THOMAS M. DISCH
LA STREGA
(A Sub. A Study In Witchcraft, 1999)

A Latasha Pulliam, Mary Ellen Samuels e alle altre
37 donne che aspettano nel braccio della morte.

Un grazie di cuore a Matthew Humingbird,
Geraldine Dublin e Kurt Hagemann per avermi
reso partecipe della loro scienza e competenza.

«L'origine del maiale è avvolta nel mistero.»
Enciclopedia Britannica

«Una volta ero una persona tanto buona.»
Dorothy Puente, 64 anni,
dopo l'arresto per l'omicidio di nove affittuari
che aveva ucciso per incassarne le pensioni

1

«E che verso fanno i maiali?» chiese Diana ai suoi alunni.

Ci fu un brusio di risatine sommesse ma nessuno alzò la mano. Al suo occhio esperto quei bambini parevano insolitamente timidi, ma c'era poco da meravigliarsi: la scuola nelle ultime settimane era diventata una sorta di circo mediatico. Solo il cielo sapeva quel che passava per le loro testoline. Far finta che niente fosse cambiato non era possibile, ma Diana Turney non era tipo da scoraggiarsi. Anche le cose impossibili si possono fare, basta volerlo.

«Lloyd.» Guardò il piccolo Brandt, seduto in prima fila, dove lei metteva regolarmente i potenziali disturbatori. «Sai rispondere?»

Lloyd Brandt la guardò torvo, con l'istintivo atteggiamento di un roditore che percepisce la presenza di qualcosa che assomigli a una volpe o a una civetta. Diana non gli voleva male, eppure sentiva che a un qualche livello primordiale erano nemici, e percepiva nello sguardo del bambino una specie di saggezza. Sapeva che tipo di uomo sarebbe diventato: aveva il destino scritto sul viso, nella forma della mascella, nel modo obliquo di guardare, nei capelli a spazzola biondi e ispidi, e nelle guance rosee da cui un

VISIT…

giorno sarebbero germogliati animaleschi baffi penduli sulle mascelle. Sì, aveva ragione a temerla, lei come qualsiasi donna pronta ad agire.

«Allora Lloyd, che verso fa il maiale? Fa coccodè?»

La classe rise e Lloyd si fece ancora più torvo, interpretando le risa dei compagni come un tradimento.

«Fa muuu?»

«No.»

«Bene, allora dicci come fa.»

«Oink» rispose Lloyd inespressivo, come se avesse letto la parola scritta sulla lavagna.

«Oink» ripeté Diana con lo stesso tono piatto, inchiodandolo con lo sguardo. «Grazie Lloyd. Adesso tutti sappiamo come fa il maiale. Continuiamo a cantare» ordinò brandendo il righello ed esigendo il silenzio.

A quel comando, la classe cantò il resto della canzoncina alternando gli oink-oink; il maiale, oink, iale, oink, ia-ia-iale, oink. E a seguire i coccodè, i muuuuu, i qua-qua, i beeeeee.

Mentre cantavano, Diana non poteva fare a meno di paragonare quei bambini agli animali della poesia. La paffutella Cheryl Sondergard sarebbe certamente diventata una gallina, e c'erano almeno due concorrenti di prim'ordine nella categoria bovina. Ma i più erano agnelli. Quando venne il turno dei beee beee alcuni erano proprio perfetti. Proprio un metodo adatto alla seconda elementare.

Seguendo questa logica lei era il pastore, ruolo che non le piaceva malgrado la sua tradizione sacra. Gesù era il Buon Pastore, ma cosa mangiava a Pasqua? Non solo pane e vino, molto probabilmente.

«È una poesia divertente, vero?» disse poggiando il righello sulla cattedra.

I bambini annuirono circospetti ognuno a suo modo, simili a mucche, a polli, a maiali, intimoriti dalla sicurezza che istintivamente trasmetteva. Questo era il segreto del suo metodo di insegnamento, sia con i ragazzi della seconda che con quelli della quinta, i peggiori. Anche nei film un insegnante (solitamente maschio) si giudica dal modo in cui assume il comando senza esitazioni. Allora ragazzi, adesso vi faccio vedere qualche mossa di karate!

«Allora bambini,» disse allegramente «qualcuno di voi è mai stato in una vera fattoria?»

Nessuno alzò la mano.

Sorprendente. Vivevano a Willowville, un sobborgo del Minnesota, cir-

condato, almeno nella parte settentrionale, da fattorie e caseifici e nessuno di loro aveva mai visto una fattoria, e probabilmente nemmeno i loro genitori. Come chiedere se erano mai stati a Roma o a Gerusalemme. Per loro una fattoria era solo un disegno in un libro illustrato, e se avesse insegnato in un centro urbano con ogni probabilità l'ignoranza sarebbe stata ancora maggiore. Per la maggior parte dei bambini gli oink, i muuu, i beee e i coccodè non avevano più nessuna relazione con la realtà visibile. Gli animali delle fattorie erano entità mitologiche come i draghi, le fate, i maghi e le streghe: appartenevano a un mondo scomparso.

Diana Turney voleva porre rimedio a questo stato di cose. «Io sono cresciuta in una fattoria,» cominciò a raccontare «una vera fattoria, con tutti gli animali della poesia. Mucche, pecore, maiali e polli. E anatre selvatiche nella stagione della caccia. La mattina andavo nel pollaio a prendere le uova deposte dalle galline, ancora calde nella paglia. Non come le uova nei frigoriferi delle vostre mamme. Certe volte *dentro* c'erano delle goccioline rosse, il che voleva dire che se non le avessimo raccolte per friggerle le uova sarebbero diventate dei polli.»

Cheryl Sondergard si girò di lato verso suo cugino Gerry Kruger, con la faccia disgustata.

Diana sorrise. «Ecco da dove vengono fuori i polli: dalle uova. Lo sapevi, Cheryl?»

«Sì, signorina Turney» rispose Cheryl, sorpresa dal fatto che la maestra si fosse rivolta proprio a lei.

«Sì, in realtà ogni uovo che mangiamo potrebbe diventare un pollo, se gliene dessimo la possibilità.» Naturalmente questo non era vero, perché non tutte le uova vengono fecondate, ma i bambini di seconda elementare ignorano tali sottigliezze e il concetto di fecondazione non era nel programma della seconda classe delle scuole pubbliche di Willowville. Diana conosceva i limiti della sua professione, e faceva attenzione a non oltrepassarli.

«E qualcuno sa da dove vengono gli hamburger?»

«Da McDonald's» strillò felice il piccolo Earl Wagner, il più piccino dei suoi bambini, che in realtà sapeva benissimo da dove venivano gli hamburger. Era un modo di pavoneggiarsi, canzonandola.

«Verissimo» replicò Diana imperturbabile. «Naturalmente vuoi dire il McDonald's del centro commerciale di Willowville, non la vecchia fattoria McDonald's. Mi chiedo spesso se ci sia qualche connessione. Forse il McDonald's del centro commerciale si chiama così per farci ricordare la

poesia, perché la poesia è molto, molto più vecchia del ristorante. L'ho imparata quando avevo la vostra età, e prima ancora mio padre e mia madre la cantavano quando andavano a scuola. E a *quel* tempo tutti, anche i bimbi più piccoli, sapevano come era fatta una fattoria, perché allora il Minnesota era pieno di fattorie. Anche se non avete vissuto in una fattoria, ci sarà sicuramente qualche parente che ci è cresciuto e che siete andati a trovare nei giorni di festa, quindi dovreste sapere da dove vengono gli hamburger. Vengono dalle mucche. Lo sapete tutti, vero?»

I bambini la guardarono impauriti. Non a causa sua, ma di quello che intuivano sarebbe seguito. I bambini sanno un mucchio di cose che preferirebbero non sapere, ed è compito specifico dell'insegnante renderle accettabili. Altrimenti, se il suo lavoro si fosse limitato a inculcare in quelle testoline le regole della lettura, della scrittura e del calcolo, insegnare alle elementari sarebbe stato un vero e proprio purgatorio. Un computer avrebbe potuto insegnare la matematica bene quanto lei, ma nessun computer poteva svelare i misteri fondamentali non della conoscenza, ma dei meccanismi dell'apprendimento, della saggezza, dell'esistenza umana.

«Gli hamburger vengono dalle mucche, lo sapete bene. Le mucche che dall'autostrada vedete brucare l'incantevole erba verde. Le mucche munte ogni mattina, che con il loro latte riempiono i cartoni che durante il giorno si vendono al supermercato. Certo, non tutti i *bovini* sono mucche. Le mucche sono femmine mentre i tori sono maschi, e poi ci sono i *manzi*, maschi anche loro ma di tipo diverso. E quando i manzi e le mucche sono cresciuti abbastanza vengono mandati via dalle fattorie dove hanno vissuto, sono fatti a pezzi, tagliati a fette e trasformati in bistecche, hamburger e fettine. Queste sono tutte parti diverse della mucca, e lo stesso avviene per i maiali, i polli e le pecore: vanno tutti al macello, che è un'altra parola per dire che vengono ammazzati.»

Aspettò che le parole facessero il loro effetto, quindi sorrise e disse: «Allora, quando recitiamo la poesia della vecchia fattoria McDonald's con un oink qui e un oink lì, stiamo parlando proprio di questa cosa: di quello che mangiamo.»

Earl Wagner alzò la mano.

«Sì, Earl?»

«Signorina Turner, lei è vegetariana?»

Quel piccolo demonio. Avrebbe dovuto immaginarlo che era il tipo da tirare fuori *quella* cosa. Anche se probabilmente aveva sentito le dicerie sulla leggendaria signorina Turney da Joan, la sorella maggiore che fre-

quentava la quinta.

«Vegetariana? Vuoi dire, Earl, qualcuno che mangia solo broccoli e patate?»

Earl scosse la testolina astuta. «No, voglio dire qualcuno che non mangia mai carne.»

«Be', a dire la verità, Earl, io non mangio la carne. E nemmeno pesce o pollame, il che vuol dire nessun tipo di carne di uccello, pollo, tacchino o fagiano che sia. Dico il fagiano in particolare perché questa è la stagione della caccia e mio padre era un gran cacciatore di fagiani. Santo cielo, sì. Passava tutto il fine settimana a marciare nei campi di stoppie col suo fucile, e portava a casa in una sacca quei poveri uccelli morti e insanguinati. Mia madre doveva spennarli, e vi assicuro che avevano delle penne bellissime, e poi tagliare le teste, rimuovere il ventriglio, che è un'altra parola che significa stomaco, e cucinarli la domenica a pranzo. Questa è la ragione per cui sono diventata vegetariana. Non riuscivo nemmeno ad *assaggiarli.* Avevo dodici anni e non avevo mai avuto problemi con gli hamburger e con le bistecche (anche se nella mia famiglia la carne non si mangiava spesso), né col pollo né... con qualsiasi altra cosa. Ma non riuscivo a mangiare i fagiani.»

«Suo padre non la costringeva?» chiese Lloyd Brandt senza alzare la mano. «Io *devo* mangiare qualsiasi cosa mi mettono nel piatto, anche se mi fa stare male.»

«Sì» annuì saggiamente Diana. «Sì, mio padre mi diceva di mangiare, e io masticavo e inghiottivo pur sapendo che sarei stata male, e quando stavo male mi mandavano a letto. E questo accadeva ogni volta che per pranzo c'erano i fagiani. Ancora ne ricordo il sapore. Qualcuno di voi ha mai mangiato carne di fagiano?»

Quasi tutti scossero la testa.

«Be', spero che nessuno dovrà farlo. Perché Lloyd ha ragione: dobbiamo mangiare tutto quello che ci viene messo nel piatto. I nostri genitori si danno un gran da fare per riempirci il piatto, e noi dobbiamo essere riconoscenti.»

«Vuole dire» disse Earl Wagner «che i bambini non possono essere vegetariani? Come non possono fumare?»

L'incongruità del paragone era troppo buffa e Diana rise, involontariamente.

«Sì, puoi anche metterla così, Earl. Essere vegetariani è come essere fumatori, nel senso che è una scelta da fare quando si è adulti e responsabili

della propria vita.»

In fondo all'aula Sue Wong, per la prima volta da quando era nella classe di Diana, alzò la mano. Era una bambina cinese, l'unica della scuola, e non parlava bene l'inglese.

«Sì, Sue?» le si rivolse Diana con insolita premura.

«Posso uscire, signorina Turney?»

«Vuoi uscire? E per quale ragione?»

Per tutta risposta, Sue Wong vomitò sul banco il pranzo a base di pollo fritto, verdura, insalata di fagioli e di una tavoletta di cioccolato al latte.

2

Il processo a Janet Kellog per tentato omicidio andava avanti da tre giorni quando l'accusa chiamò a testimoniare Dana Quigley. In pratica però era appena all'inizio, perché il marito di Janet si era rifiutato di deporre contro la moglie, e Dana, che era presente al Leech Lake Motel quando Janet aveva ficcato una pallottola nel corpo del marito, era l'unica persona a sapere cosa fosse accaduto quella notte. A dire il vero non era per niente contenta di essere sulla bocca di tutti per un caso come quello, dato che la parte che aveva avuto in quella storia non era qualcosa di cui andare fieri, sebbene provasse una feroce soddisfazione nel vedere Janet dietro le sbarre. Aveva sentito dire che Carl sperava che la moglie se la cavasse con la condizionale, e per questo aveva deciso di non testimoniare, cosa consentitagli dalla legge in quanto coniuge dell'imputata. Ma doveva anche aver pensato a chi gli avrebbe preparato i pasti e si sarebbe occupato della bambina nel caso che Janet fosse stata condannata, e soprattutto chi gli avrebbe svuotato i posacenere. Doveva essere questa la ragione per cui se ne stava zitto, non certo per porgere l'altra guancia o per carità cristiana, dato che non era un tipo così generoso. Probabilmente pensava che avrebbe potuto rendere la vita di Janet più infelice se fosse rimasta a casa piuttosto che se l'avessero mandata nella prigione di Stato di Manicato. E ne era ben capace: lavorando come guardia carceraria era professionalmente qualificato a renderle la vita difficile. Ma Dana se ne sbatteva delle esigenze di Carl. Per quel che le importava, poteva mangiare pasticcio di manzo in scatola e peperoncino per tutta la vita. Lei stessa aveva rischiato di restarci secca la notte che Carl era stato colpito al braccio: erano indirizzati a lei i primi cinque colpi sparati dalla moglie di Carl, nel bagno del motel dove si era rifugiata, per cui anche se si considerava una buona cristiana non aveva al-

cuna intenzione di porgere l'altra guancia. La Bibbia non parla di testimonianze ai processi, salvo il comandamento «Non dire falsa testimonianza» che lei non avrebbe infranto. Avrebbe detto tutta la maledetta verità.

Ripeterono l'intera tiritera che aveva preparato con il procuratore distrettuale della Contea di Leech Lake: Sì, era Dana Quigley, e sì, poteva riconoscere l'imputato, Janet Kellog, che versava lacrime di coccodrillo seduta accanto alla sua rampante avvocatessa. Dana aveva sufficiente buon senso per non lasciarsi andare a qualche commento sull'arte del pianto di cui Janet era maestra.

Janet era una vera e propria regina dell'autocommiserazione, e se la giuria non l'aveva ancora compreso l'accusa poteva anche piantarla lì. Perché per quel che ne capiva, gli obiettivi di Janet erano il silenzio di Carl e il fare saggio di bellezza ed eterea commozione.

A suo giudizio con quel tipo di giuria, quelle qualità non l'avrebbero portata lontana. Il procuratore distrettuale aveva affermato che si trattava di una giuria ideale per un caso come quello, e ora Dana capiva perché: si erano identificati con lei che non era per niente carina.

Finalmente il procuratore arrivò a parlare dei fatti della notte del 13 ottobre, e Dana, interrotta a intervalli regolari dalla rampante avvocatessa di Janet, la signorina Tryon, spiegò a modo suo cosa era accaduto.

Quel venerdì 13 s'era recata a casa dell'imputata per partecipare a una festa, essendo stata invitata dall'imputata medesima che aveva conosciuto ai tempi della scuola qualche anno prima. Lì aveva imprudentemente bevuto troppo punch offerto dalla sua ospite, e alle dieci e mezzo o alle undici meno un quarto, non sentendosela di guidare, considerata anche la pericolosità della Strada 97, le aveva chiesto se qualcuno poteva accompagnarla a casa. Carl Kellog si era offerto, e sì, era vero che non erano andati direttamente a casa. Aveva chiesto a Carl di fermarsi al Leech Lake Motel perché, per prima cosa, aveva la nausea, e in secondo luogo voleva chiamare la sua baby-sitter, Elizabeth Lifton, per dirle che sarebbe tornata più tardi del previsto.

Sì, avevano preso una stanza, non sapeva se a nome suo o di Carl, perché, come aveva affermato, non si sentiva bene. Fu allora - non era sicura dell'ora, più o meno intorno a mezzanotte - che l'imputata aveva fatto irruzione nella loro stanza - o meglio nella *sua* stanza - con una pistola carica - no, Dana non poteva essere più precisa, non era un'esperta di armi - e aveva minacciato sia lei che il marito, Carl. Dana mostrò alla giuria il modo in cui, da come ricordava, Janet aveva brandito la pistola.

Ci furono delle obiezioni: il procuratore e l'avvocato di Janet si avvicinarono al banco del giudice. Dana sedeva al banco dei testimoni, gli occhi fissi su Janet Kellog, finché, poco a poco, questa colse il messaggio e le restituì lo sguardo; e in quel momento capì quello che Dana le stava comunicando senza un cenno del capo o degli occhi: era fottuta. Quando si rese conto che Janet aveva capito, si permise un piccolo sorriso di trionfo, e poi, quando il giudice la invitò a proseguire il racconto dei fatti di quella notte, andò avanti spiegando che si era chiusa nel bagno per lasciare soli i coniugi Kellog e permettere loro di chiarire le cose.

E raccontò come i proiettili avevano sforacchiato la porta del bagno, proiettili che avrebbero potuto ucciderla se non avesse avuto l'accortezza di nascondersi nella vasca da bagno. La porta era tutta un colabrodo, lo specchio in frantumi: era un miracolo che fosse ancora viva.

E poi, sì, c'era stato un ultimo colpo, e quando, dopo aver sentito il signor Kellog urlare, aveva trovato il coraggio di uscire dal bagno aveva visto lui, il signor Kellog, steso sul letto in un lago di sangue. La signora Kellog intanto era scomparsa, e a quel punto aveva chiamato il direttore del motel e lo aveva pregato di avvertire la polizia.

Seguirono un sacco di domande e di obiezioni che Dana confermò o negò, infine ci fu un contraddittorio. La signorina Tyron fece di tutto per convincere la giuria che Dana era una puttana ninfomane, ma Dana tenne duro. Sapeva che la giuria non si sarebbe bevuta la storia che si era fermata al motel per chiamare la baby-sitter, ma che non aveva *mai* avuto rapporti sessuali con Carl, questo era vero. Forse tutte le donne di Lake County erano state a letto con lui, ma quel venerdì 13 per Dana sarebbe stata la prima volta, se non fosse arrivata Janet.

Aveva rischiato di essere ammazzata per una scena di gelosia?

Era la domanda fondamentale a cui la giuria doveva dare una risposta. No, Janet Kellog non aveva intenzione di uccidere nessuno, nemmeno suo marito, che si era preso l'ultimo colpo alla spalla destra. No, decise la cittadinanza di Leech Lake County, una condotta simile non era possibile, nemmeno per una moglie con alle spalle una storia (che non fu ammessa nel dibattimento) di continui soprusi fisici, mentali e spirituali.

Il verdetto della giuria finì sulla prima pagina del *Leech Lake Sentinel-Courier*, ma ebbe solo tre righe nel *Minneapolis Star-Tribune*, l'unico giornale letto dalla famiglia di Dana, che così non venne mai a conoscenza di quella squallida faccenda, e questo fu un regalo inaspettato.

A gennaio, dopo la sentenza, Janet fu spedita a Manicato per scontare la

condanna di un anno. Dana aveva sperato che si beccasse il carcere a vita, ma il proiettile, dopo tutto, aveva colpito Carl: tutto sommato non si poteva parlare di un errore giudiziario.

Un anno poteva bastare.

3

«Vedo un viaggio» disse Brenda Zweig toccando il sei di bastoni, rovesciando indietro la testa con gli occhi che diventavano due fessure.

Messo in risalto dalla luce della candela, il viso di Diana Turney non mostrò segni di interesse né tanto meno agitazione. E quella donna non era certo una sfinge. Agli occhi esperti di Brenda, i suoi desideri più reconditi erano visibili come acne, e quella sera non era un viaggio che Diana sperava di vedere nelle carte. «Potrebbe trattarsi di un viaggio fisico oppure di un viaggio spirituale» affermò Brenda in modo equivoco. «In entrambi i casi si accompagna a un regalo. Qualcosa di molto raro e prezioso, ma pericoloso. Sarebbe meglio non accettarlo, ma non credo sia possibile. È difficile rifiutare un regalo.»

Diana non poteva non abboccare a esche come questa, e quando chiese: «Che tipo di regalo?» Brenda percepì che le sue preoccupazioni più urgenti avevano un'origine ancora ignota.

La cartomante si sporse in avanti e batté con le unghie sulla corona del bastone del cavaliere. «Corone come queste indicano un'influenza insolita, mentale o psichica. Le teste dei poeti sono cinte con corone di alloro. Ma la carta è capovolta, il che indica che dietro c'è qualcosa che ha a che fare col tradimento. Non sempre i regali sono di buon augurio: pensa al cavallo di Troia. E anche qui c'è di mezzo un cavallo.»

Quando leggeva le carte ai clienti abituali, raramente si soffermava su argomenti che potessero suscitare inquietudine e sfiducia, a meno che le carte non le lasciassero altra scelta. Non era quello il caso delle carte scelte da Diana, anche se quella sera qualche spiritello capriccioso si era impossessato della sua lingua, perché l'aveva già messa in guardia dall'evitare le *avance* sessuali di sconosciuti dai capelli biondi per i sei mesi seguenti. Comunque non sembrava esserci un pericolo imminente, così non aveva aggiunto altro. Ma quando Diana aveva scelto il cinque di denari - capovolto! - dal mazzo di carte aperte a ventaglio, cos'altro *poteva* dirle? Anche il commediante più sprovveduto avrebbe saputo che quella carta, due mendicanti in una notte nevosa davanti alla finestra di una chiesa, era di

cattivo augurio. Nel libro di Waite *Introduzione ai tarocchi*, la voce in corrispondenza di quella carta era infausta in modo memorabile: «disordine, caos, fallimento, discordia, sregolatezza». Brenda disse solo: «Sembra proprio che ti aspetti un periodo piuttosto stressante» senza aggiungere altro.

«Scegli un'altra carta, l'ultima» la sollecitò la cartomante.

Diana allungò la mano verso le carte sparse davanti a Brenda, esitò, tremò come il bicchiere che tocca le lettere dell'alfabeto sul tavolo di una seduta spiritica e scelse... la regina di spade, capovolta.

«Oh, Dio» sospirò Diana.

«Ecco il tuo problema» disse Brenda risoluta, essendo quella un'altra carta che lasciava poco spazio a un'interpretazione favorevole. «È una donna di tua conoscenza, credo qualcuna con cui lavori. Ti ha ingannato o lo farà presto. Questo spiega tutte le altre carte: è come se avesse gettato un'ombra sulla tua vita. Non posso dirti altro, ma sai di chi parlo. La conosci, vero?»

Diana annuì.

«Ti va di parlarne?» le chiese Brenda mentre con fare deciso raccoglieva le carte. «Preparo il tè. Ho ancora un paio di fette di crostata d'uva spina. Di questi tempi l'uva ormai è finita. La comprerei anche in scatola, ma non conosco negozi che la vendono. Naturalmente fresca è più buona.»

Il cambiamento del tono della conversazione sembrò sollevare Diana, che scoccò uno dei suoi sorrisi professorali. «Coltivi l'uva spina?»

«So dove trovarla. Uva selvatica che qualcuno coltivava, ora incolta. Cresce nei dintorni di quella zona paludosa dove ti ho mostrato quel mio rudere.»

«Quella baracca diroccata?»

«Una volta era abitata, Dio solo sa quanto tempo fa. Ci ho fatto i miei bravi scavi archeologici e ho rinvenuto una quantità di bottiglie rotte e di lattine arrugginite.»

«Non hai trovato punte di frecce?»

«No, ma è probabile che fosse abitata dagli indiani. Mi dà quell'impressione. Anzi, nativi americani, come dite voi maestri al giorno d'oggi.»

«Educatori, Brenda, non maestri. E sì, dammi un po' di crostata. E perché dici» continuò seguendo Brenda nella cucina che aveva un'aria deliberatamente semplice e accogliente «che ti 'dà quell'impressione?' Gli indiani sistemano forse le bottiglie in modo diverso da noi?»

«Volevo dire che chiunque ha vissuto in quel posto, doveva essere ancor

più povero di chi ha vissuto in *questa* casa. Due stanze, tre finestre, una stufa - giusto l'essenziale. E dovevano esserci dei bambini, a giudicare dalle scatole di omogeneizzati.»

«Qui intorno non c'è qualcuno a cui chiedere chi ci abitava?»

«Da queste parti non c'è nessuno che sia in grado di ricordare cose più vecchie di venti anni. Questa è la casa più antica della zona, ed è stata disabitata per anni prima che ci venissi a stare io. Appena in tempo, per giunta. Se non avessi puntellato le travi del pavimento, ci sarebbe solo un altro buco nella terra. Qui è scomparsa tutta una *cultura*.»

«Non completamente. Alla scuola dove insegno ci sono ancora dei bambini figli di agricoltori che vivono ai limiti della sussistenza. Abitano ai margini di una grande zona paludosa, e la terra coltivabile è diminuita da quando le paludi si sono estese e si è dovuto intervenire. Fanno dei lavori stradali per la Contea, cacciano cervi di frodo e vivono di espedienti. Tipi come i vecchi Kettles, con l'unica differenza che oggi uno dei Kettles, o entrambi, sono dediti alle droghe.»

Brenda contrasse le labbra in segno di disapprovazione. Le sue idee sulla questione dell'abuso di droghe erano complicate, e non era incline a condividerle con gente al di fuori della ristretta cerchia degli amici intimi. Sostanzialmente, disapprovava l'uso di droghe per motivi ludici o con l'intento di alterare la coscienza, ma credeva che potessero avere un certo ruolo nell'ambito di un programma di sviluppo spirituale. Sciamani e stregoni dovevano operare al di fuori delle regole della vita quotidiana, dovevano trascendere la moralità comune. Di fatto, la loro vocazione era la trascendenza.

Si mise d'impegno a preparare il tè. Fosse stato per lei, avrebbe immerso una bustina in una tazza di acqua e l'avrebbe ficcata nel forno a microonde, ma i clienti si aspettavano più convenevoli, e soprattutto Diana, che aveva fatto con le sue mani il pentolino e le due tazze deformi in cui sarebbe stato servito il tè. Brenda aveva almeno quattro di quei servizi da tè fatti a mano, ognuno con una sua peculiare goffaggine, riservato alle visite dei rispettivi donatori. In altri casi, nascondeva le ceramiche malformate in una credenza preposta a raccogliere quei regali micragnosi.

Il servizio fatto da Diana era quello più abborracciato: il beccuccio e il manico del pentolino erano visibilmente fuori asse, il coperchio non aderiva al bordo, i colori sbiaditi ricoperti da una mano di vernice trasparente che quando era stata cotta aveva dato luogo a una miriade di piccole vesciche, l'equivalente di un eczema in ceramica. Le tazze erano altrettanto

brutte e avevano la tendenza a ustionare la lingua e a bruciare le dita.

«Che belle tazze» commentò Brenda mettendo il vassoio sotto il cono di luce della lampada falso Tiffany che pendeva dal tavolo della cucina. «La bellezza della semplicità. La forma come conseguenza della funzione. Ti dispiace scusarmi un momento? Ho qualcosa nell'occhio.»

Nel piccolo corridoio tra il bagno e la cucina, Brenda si chinò a scostare una pila di libri che nascondevano l'interruttore del videoregistratore. Il microfono era incastrato nella lampada sul tavolo della cucina. Nove volte su dieci i nastri che registrava non avevano alcun valore pratico, ma non si concedeva il lusso di un terapeuta professionale che siede con penna e taccuino a prendere nota davanti al cliente. C'è sempre qualche piccolo dettaglio che può tornare utile in seguito, come nomi di vecchi amici o di lontani parenti, aneddoti sul lavoro, ricordi d'infanzia: tutta acqua per il suo mulino.

Tornata in cucina, dopo un morso alla crostata e un sorso di tè alla radice di salsapariglia, non resistette alla curiosità e chiese a Diana le novità sulla situazione della scuola elementare *Rudy Perpich* di Willowville. Quasi un anno prima la storia era finita sulle prime pagine dei giornali. Essendo stata assegnata lì solo per l'anno in corso, Diana non era stata coinvolta ma lavorandovi doveva avere una conoscenza privilegiata dei fatti.

«Allora, da che parte stai?» insisté dopo che Diana aveva detto di essere solo una spettatrice innocente e confusa e che del caso non sapeva nulla più di quello che ne avevano detto i giornali e la televisione. «Non come se dovessi essere tu a giudicare, ma dal punto di vista emotivo.»

«Oh, naturalmente da un punto di vista emotivo sono dalla parte dell'insegnante, anche se non l'ho mai conosciuta personalmente. La signorina Armour è stata sospesa dall'insegnamento fino alla conclusione del processo. Ho parlato con alcuni colleghi che la conoscono e sono tutti convinti che deve aver avvertito che *qualcosa* non andava. Nessuno dubita che in un modo o nell'altro la bambina abbia subito violenza.»

«E l'elemento satanico...?»

Diana aggrottò le sopracciglia. «Forse c'è stata qualche esagerazione. A quell'età i bambini possono confondere realtà e fantasia. La piccola Blair frequentava la prima quando si è scoperto che era stata oggetto di violenza, e Dio solo sa quando tutto è cominciato.»

«Si chiama Blair? I giornali non hanno fatto il nome, né hanno riportato particolari.»

Diana assentì col capo. «Vanessa Blair. Naturalmente è stata ritirata dal-

la scuola. La scuola stessa è coinvolta. Dieci milioni di dollari sono un mucchio di soldi, e se avessero intentato causa solo alla signorina Armour e al professor Hutchinson...»

«Lo psicologo che ha testimoniato al processo di primo grado?»

Diana annuì. «La sua posizione non è migliore di quella della Armour, ma dato che anche la scuola è stata citata in giudizio, i genitori potrebbero ricavarne un bel gruzzolo. La Contea è una ricca fonte di denaro.»

«Ho sentito dire che alcuni insegnanti hanno testimoniato contro la Armour e contro il preside.»

«Oh, è diventata una vera e propria caccia alle streghe. Affermano che la signora Burroughs, la preside, ha cercato di convincere Vanessa e un'altra bambina ad accusare Jack Oelker, uno degli insegnanti chiamati a testimoniare dalla difesa al processo di primo grado, che in seguito ha chiesto il trasferimento. In effetti io sono la supplente che ne ha preso il posto.»

«Si pensa che anche lui sia coinvolto nelle violenze?»

Diana annuì di nuovo. «Era spesso ospite dei Blair. Erano amici intimi ed è normale che si sia sospettato di lui. Ma al processo l'altra bambina ha dato l'impressione che la signora Burroughs l'abbia forzata a inventare storie contro Jack Oelker. Non violenze con implicazioni sataniche, ma apprezzamenti troppo spinti e provocanti. Tutto questo compare negli atti del processo, e forse è vero che la signora Burroughs si è fatta coinvolgere nella cosa più di quanto avrebbe dovuto, ma è difficile biasimarla, ciò che più le sta a cuore è il bene dei bambini.»

«E ora cercano di liberarsi di lei?»

«Su questo è in atto una controversia che vede divisi non solo gli insegnanti, ma anche il consiglio d'istituto e gli altri organi della scuola. Nelle classi superiori si assiste a una sorta di guerra civile. Gli studenti hanno preso posizioni molto dure, a favore e contro, e si sono verificati atti di vandalismo. Alcuni dei membri del collegio dei docenti e dell'assemblea dei genitori stanno raccogliendo firme per una petizione che mira alla chiusura definitiva della scuola e a spedire gli alunni da qualche altra parte. Ma la Contea non prenderà in considerazione una simile eventualità, perché significherebbe ammettere la responsabilità della scuola nell'accaduto.»

«E se così fosse dovrebbero sborsare dieci milioni di dollari?»

«Be', questa è la richiesta dei Blair. Forse non così tanto, ma si tratterebbe comunque di un bel gruzzolo.»

Brenda scosse la testa in segno di generica riprovazione, come a dire

«Che mondo!» senza meglio specificare l'oggetto del suo biasimo. La situazione della scuola la disturbava più di quel che era disposta ad ammettere, come già aveva notato le altre volte che aveva parlato della cosa con Diana. C'era una sorta di coinvolgimento personale in quella faccenda: come se dentro di sé rifiutasse di accettare qualcosa, ma cosa?

Come in risposta a una domanda non fatta, Diana cominciò a piangere. Aveva giusto portato alle labbra la forchetta con un pezzo di crostata che le lacrime cominciarono a sgorgare, silenziose, impotenti, lacrime che Brenda incoraggiò porgendole la scatola di Kleenex poggiata sul frigorifero.

Ogni volta che i suoi clienti manifestavano improvvise espressioni emotive di quel genere, provava una vera e propria soddisfazione professionale. Un astrologo - perché questo era, essendo la lettura dei tarocchi una attività secondaria - è una specie di psicoterapeuta. Il fine è lo stesso: aiutare la gente a venire in contatto con i sentimenti che hanno rimosso e ammucchiato da qualche parte. Solo che un astrologo usa strumenti diversi per operare quella connessione. Alcuni suoi clienti piangevano con la puntualità di un orologio: faceva le carte, sedevano a prendere un tè e dopo cinque o dieci minuti giù con le lacrime. Piangevano, biascicavano una scusa tirando su col naso e andavano via.

Ma Diana era diversa. Le emozioni che provava erano sigillate come vino imbottigliato. Poteva parlare della rabbia, del dolore, persino dell'amore che sentiva. Sapeva di dover provare *qualcosa*, quindi inventava l'emozione adatta all'occasione. Ma sino a quel momento erano sempre state solo parole.

Brenda aspettò che Diana si fosse sfogata, poi le domandò: «Cosa c'è, Diana? Dimmi, sono qui per questo.»

«È per quello che sta accadendo a scuola» cominciò asciugandosi le lacrime con un fazzoletto preso dalla scatola. «Mi fa ricordare... la mia infanzia.»

«Ricordi...» suggerì Brenda.

«Quello che è successo a Vanessa Blair... è successo anche a me. Lo avevo dimenticato, ma i ricordi cominciano a riaffiorare.» Si soffiò il naso nel fazzoletto umido. «Ricordi spaventosi.» Prese un altro fazzoletto e si asciugò gli occhi, batté le palpebre e si sforzò di sorridere.

Brenda non aveva intenzione di mollare. «Sei stata violentata?»

Diana annuì. «Nell'affumicatoio sulla collina vicino a Leech Lake, dietro la casa dove sono cresciuta. Avevo dodici anni.» Chiuse gli occhi e aggrottò le sopracciglia. «Doveva essere proprio in questa stagione dell'anno. Ri-

cordo che c'era della neve nell'affumicatoio. Il tetto era pericolante, ma ancora in piedi, la porta era chiusa a chiave.»

«Chi ti ha violentato, Diana? Qualcuno che... conoscevi bene?»

«È stato mio padre.»

Avrei dovuto saperlo, pensò Brenda tra sé. Tutto collima, adesso. In effetti Diana era un caso classico.

«Non dirmi più niente se non vuoi, ma se ne parli starai meglio. Alle volte condividere il dolore con qualcuno aiuta.»

4

L'affumicatoio era ancora lì, sulla collina alle spalle della fattoria. Da anni era la fattoria dei Kellog, ma la cassetta della posta recava ancora il nome TURNEY. I Kellog ricevevano la posta in una cassetta all'ufficio postale, perché Carl non si fidava dei vicini.

Carl aveva sempre avuto l'idea di rimettere in sesto l'affumicatoio, ma come per un mucchio di altre buone intenzioni ne aveva sempre rimandato l'attuazione. Janet avrebbe voluto raderlo al suolo e rendere coltivabile tutta la zona circostante, ma era una procrastinatrice al pari di lui. Così era rimasto com'era, il tetto in rovina rattoppato con una lamina di plastica da cinque dollari, i cardini e il chiavistello della porta arrugginiti, le mura con solo qualche chiazza di intonaco.

D'estate vi alloggiavano i pipistrelli, e un grosso serpente viveva sotto il pavimento di pietra. Generazioni di vespe avevano edificato i loro nidi nella canna fumaria, ricostruendoli dopo ogni distruzione.

Wes era sempre lì. Non in carne e ossa, naturalmente. La carne si era da tempo putrefatta nella bara che giaceva nel piccolo cimitero accanto alla chiesa metodista di Leech Lake. Nemmeno nello spirito, se questa espressione vuole significare una qualche entità consapevole che infestava l'affumicatoio e che sapeva di essere stata un tempo l'uomo Wes Turney. Uno spirito in grado di manifestarsi, in determinate circostanze, ai sensi dei vivi. Non aveva forma né odore, e nemmeno poteva bisbigliare «Ricordati di me» come si pensa che a volte facciano gli spiriti.

Eppure era lì, si poteva avvertirne la presenza, perché era questa che portava i pipistrelli a raggrupparsi sotto le tegole rotte del tetto, che costringeva il serpente nell'oscuro labirinto sotto le pietre, che dava il benvenuto alle vespe nella canna fumaria, la stessa presenza che faceva esitare i cervi raminghi nel boschetto di betulle quando si approssimavano alla por-

ta serrata, e li faceva sbuffare e fuggire via.

Era lì perché non aveva scelta. Tra quelle mura anguste anni prima era stato commesso un crimine, e fin quando non fosse stato espiato l'essenza immortale di quel che era stato Wes Turney doveva restare lì, dove il sangue aveva imbrunito il legno e la pietra, radicata in quel luogo come un albero. E come tale era cresciuta. Non visibilmente, poiché visibile non era: a essere cresciute erano le energie del male. Se fosse stato possibile darne una raffigurazione, quella presenza avrebbe potuto assomigliare a un cumulo di strati composti da delicati merletti scuri ondeggianti sull'affumicatoio, che si gonfiavano e si contraevano come le membrane traslucide di un anemone di mare, che in certi momenti fluttuavano dal camino al di sopra del casolare come un piumaggio fumoso, in altri si propalavano nel sottobosco come ciglia, in cerca del nutrimento sempre negato: vendetta, remissione, liberazione.

Quella sera, mentre Diana bisbigliava una storia mai raccontata, fu come se un arpione fosse stato conficcato negli strati pulsanti dell'invisibile merletto. Le ciglia dell'anemone occulto si arrovellarono come in preda a una convulsione finché il serpente, irrigidito dal gelo e raggomitolato per l'invernale letargo sotto il pavimento dell'affumicatoio, si destò con schiocco di coda, lacerato da un improvviso crampo di fame.

E in quello spasmo l'anima inquieta di Wes Turner ritrovò, per un attimo, il soffio di una nuova vita.

5

Era ancora mezza addormentata quando le si accostò, un piacevole calore anche sotto lo strato di coperte. Si accoccolarono come cucchiaini, il ventre di lui nell'incavo della sua schiena, le cosce che premevano sulle sue. Mentre le braccia le si arrotolavano attorno al corpo tirandole la camicia da notte sulle ginocchia, le si accese dentro la solita rabbia con cui si svegliava ormai da settimane, come se in quel modo lui avesse innescato un qualche allarme. Provò a divincolarsi, ma facendo leva con la coscia lui la voltò con la schiena sul letto e le montò sopra, lavorando con le ginocchia per allargarle le gambe, le mani sulle spalle, con tutto il peso sopra di lei. Inutile lottare adesso: fermarlo era impossibile.

Gli lasciò fare la solita scopata mattutina delle cinque, un lavoro come sempre silenzioso. Gli permetteva spesso di usare il suo corpo in quel modo, arrendendosi priva di desiderio, senza resistergli, concedendogli la fica,

che lui considerava come sua.

Lasciò che accadesse, e quando lui eiaculò il suo fardello e le rotolò accanto, si alzò dal letto, andò in bagno e si pulì con un asciugamano che gettò nella lavatrice. L'avrebbe bruciato quell'asciugamano piuttosto che lavarlo, come qualsiasi cosa impregnata del suo sperma: lenzuola, camicia da notte, mutande.

Il suo cazzo.

Ma quei pensieri la assalivano solo quando era in preda alla rabbia. Non era un'altra Lorena Bobbitt. Ma gli aveva comunque sparato, e non lo poteva soffrire per una quantità di motivi. Non si parlavano da tre giorni e non le importava che non si fossero più rivolti la parola, e lui sbagliava di grosso se pensava che quel che era appena successo avrebbe cambiato qualcosa. L'aveva stuprata, ecco quel che aveva fatto. Era un animale, solo che gli animali non dovevano farlo due volte al giorno, con la regolarità di un orologio. Avevano le stagioni dell'amore, loro.

Lui sembrava credere che la sua condanna fosse tutta un grande scherzo. Aveva cominciato a esibire quel sorrisetto compiaciuto da quando il suo avvocato aveva messo in giro la voce che il giudice le avrebbe dato soltanto un anno. La sentenza non sarebbe stata emessa che il 4 gennaio, ma Nancy, il fottuto avvocato che s'era scelta, aveva detto che la fonte di quell'informazione era autorevole (intendendo con questo probabilmente il giudice stesso), e che quella sarebbe stata la decisione della corte. «E» aveva aggiunto «ritieniti fortunata. Potevi beccare una condanna molto più dura.» Della serie come girare il coltello nella piaga.

Si vestì al chiarore del lume che avevano posto nel bagno da quando Kelly si era messa in testa che aveva paura del buio. C'era qualcosa di confortante nel modo in cui il lume gettava la sua pallida luce sulle cose, permettendo il movimento ma senza ferire, come per esempio faceva la luce della cucina, specialmente quando si aveva mal di testa.

E la testa le doleva. Con quella luce fioca poteva vedersi allo specchio senza distogliere lo sguardo. Senza pensare: Cosa è successo, Che ne è dei miei anni? Perché con quella luce fioca il volto riflesso nello specchio era molto simile a quello che aveva quando andava alle superiori, quindici chili prima.

Dio, odiava invecchiare. Non aveva ancora trent'anni e già sembrava sua madre, molto più di Diana. Le si erano allargati i fianchi, se non indossava un apposito reggiseno le cascavano i seni, i piedi le dolevano con ogni tipo di scarpe che non fossero le pantofole. Quasi quasi riusciva a perdonare

Carl per le sue scappatelle.

Quasi.

Anche gli uomini invecchiavano, ma non era la stessa cosa. La gente giudicava Carl un uomo ancora piacente, malgrado come lei avesse messo su pancia. E fino all'incidente del motel vestiva ancora come ai tempi della scuola, con Levi's e camicie jeans dalla vita stretta, e poco importava che dovesse sbottonarsele quando si sedeva. Credeva di essere ancora Elvis.

Odiava il fatto che lui indossasse l'uniforme giorno e notte. Era come se le dicesse: «Questa è una prigione, io sono la guardia e tu il prigioniero, fattene una ragione.» Ma quel che era peggio era il nuovo taglio di capelli: sembrava proprio un fottuto skinhead. I capelli glieli aveva sempre tagliati lei, per risparmiare, e meglio di chiunque altro della zona: aveva un talento naturale nel tagliare i capelli. Ma proprio alla vigilia del processo se li era fatti rapare quasi a zero, e ogni quindici giorni li tagliava di nuovo. Per farle un dispetto, solo per farle un dispetto.

E adesso doveva scendere a preparargli la colazione?

Sì, doveva. Perché se non si comportava come una fottuta mogliettina obbediente l'avrebbe potuta rispedire in quella fottuta prigione ad aspettare la sentenza. Era alla sua mercé, lui lo sapeva bene. Non era una libertà condizionata, ma era come se lo fosse. Nancy le aveva detto di fare buon viso a cattivo gioco.

Non faceva buon viso, ma sopportava. Vide il bastardo andare al lavoro con l'uniforme in cui viveva, e poiché era martedì e di martedì Carl le lasciava la macchina perché andava con quel minchione del suo amico Clyde, mise addosso a Kelly la tutina da sci comprata di seconda mano all'ultima svendita nel garage della chiesa metodista, le allacciò la cintura del sedile posteriore della Chevy e si diresse verso la casa della madre che abitava fuori Leech Lake.

La neve caduta due giorni prima si era sciolta, e la radio trasmetteva canzoni più o meno di suo gradimento. Si sforzò di non pensare a lui, come le aveva consigliato il reverendo Dubie. Ci aveva provato, ma quando si è sposati con un tale bastardo non è così facile.

Ogni giorno le ronzavano nella testa gli stessi pensieri, che giravano a vuoto: odio questa situazione, devo fuggire ma non so dove, e poi Kelly? Aveva pensato di prendere la figlia, metterla in macchina e portarla via. Ma dove? Non conosceva nessuno nel raggio di ottanta chilometri. Non aveva soldi e nessuno le doveva dei favori. Le sue risorse erano nulle, non aveva neanche una carta di credito valida perché l'ultima volta aveva fatto

delle spese pazze e Carl aveva annullato la Visa. Ed essendo Carl parte del sistema, anche se era solo una guardia carceraria, aveva la sensazione che se avesse provato a uscire da quella situazione sarebbe scattato l'allarme rosso e l'intera regione si sarebbe messa a cercarla.

Stava per andare in prigione. Un mese prima si era semplicemente rifiutata di credere a una simile eventualità, ma era proprio così. Si era chiesta: e Kelly? La risposta di Carl era stata un'alzata di spalle, e quando lei aveva insistito le aveva detto che per come la vedeva lui l'unica soluzione era darla in affidamento per tutto il tempo che sarebbe stata dentro.

Gli sarebbe piaciuto. Avrebbe avuto casa tutta per sé, libero di far venire le sue amichette ogni volta che gli andava. Aveva la maturità di un diciottenne. Si sarebbe dato ai bagordi: casa libera, poker notturni e festini a base di birra.

Con Kelly a casa tutto ciò non sarebbe stato possibile. Con una figlia di quattro anni tra i piedi a ricordargli i suoi doveri di padre, avrebbe dovuto comportarsi di conseguenza. Ma se Kelly fosse rimasta lì ci sarebbe voluto qualcun altro in casa che si prendesse cura di lei.

Il grande cartello di legno piantato davanti alla casa della madre recava la scritta CASA DI RIPOSO NAVAHO HOUSE. Probabilmente l'insegna, che era stata fatta nella falegnameria della prigione da un detenuto amico di Carl, era la cosa di maggior gusto. Non fosse stato che, come aveva fatto notare una delle vecchie pettegole della casa, la signora Boise, il nome 'Navaho' era sbagliato e nessun Navaho o Navajo aveva mai vissuto nel Minnesota.

Ma Madge aveva detto che un indiano è sempre un indiano, e poi il nome Navaho House le piaceva molto di più che non Chippewa House o Hiawatha Hall, le alternative suggerite dalla signora Boise.

A sua madre piaceva chiamare quel luogo Casa di riposo, ma si può chiamare così un posto che non ha nemmeno un infermiere? Alla fine degli anni '70, quando Janet andava alle elementari ed era dura tirare avanti, sua madre aveva lavorato come aiuto infermiera. Questo fatto, insieme alla conoscenza del segretario della Contea, Larry Haagman, le avevano consentito di mettere su quell'attività. In pratica, il posto era un parcheggio per anziani che non potevano permettersi niente di meglio in attesa della morte. Madge faceva il massimo per tenerli in vita, in cambio della pensione e dei versamenti all'assistenza sanitaria della Contea.

La madre aveva insistito che nella zona c'erano un sacco di case di ripo-

so ben peggiori della Navaho House, ma che questo fosse vero o meno a Janet non importava. Sin dall'inizio aveva considerato l'intera faccenda un grosso errore, e non poteva credere che quell'attività fosse redditizia. Madge insisteva di sì, senza però entrare mai nel dettaglio. A giudicare dall'aspetto, ogni anno più cadente sia all'interno che fuori, Janet pensava che il posto stesse andando in malora, proprio come i suoi abitanti. Probabilmente la banca avrebbe riscattato l'ipoteca prima che la madre, da amministratore delegato, diventasse lei stessa un'ospite. Perché era quello il titolo che aveva fatto stampare sulla carta intestata: MARGARET TURNEY, AMMINISTRATORE DELEGATO.

La parola custode sarebbe stata più appropriata.

Janet parcheggiò la Chevy sulla strada, perché come al solito il viale d'accesso era ingombro di neve. Svegliò Kelly, che cominciò subito a frignare, la prese per mano e la portò sul retro della casa, percorrendo il marciapiede che concedeva appena lo spazio per passare.

La porta principale rimaneva chiusa ermeticamente tutto l'inverno per risparmiare sul riscaldamento, e il marciapiede che attraversava il portico non veniva mai spalato.

In cucina c'era solo Louise, l'anziana meticcia che per vitto, alloggio e cinquanta dollari la settimana faceva tutti i lavori del caso. Janet lasciò Kelly con lei e andò in cerca della madre.

Il tavolo della sala da pranzo era ancora apparecchiato per la colazione, e dagli avanzi nei piatti si capiva in cosa fosse consistito il pasto degli ospiti, quella mattina come ogni mattina: succo d'arancia (in scatola perché fornito gratuitamente dal programma assistenziale della Contea), farinata d'avena, uova strapazzate (anch'esse una gentile concessione della Contea di Leech Lake) e caffè. C'era anche una scodella piena di mele provenienti dagli alberi dei Kellogs (non gratuite) con funzione decorativa. A dire la verità non erano granché buone da mangiare, ma si mantenevano perfettamente come fossero di cera.

Janet sollevò il coperchio della caffettiera per vedere se fosse rimasto qualcos'altro oltre ai chicchi sbriciolati. C'era ancora un po' di caffè sul fondo, che versò in una tazza presa dal lavandino aggiungendovi del latte in polvere dal barattolo accanto alla caffettiera.

«Pensavo che tu fossi in prigione» la salutò Madge entrando dal corridoio che portava alle scale e alla sala TV. Indossava un tailleur con pantaloni color cachi che le conferiva un aspetto istituzionale, tenuto da una larga cintura di cuoio verniciato con una fibbia smaltata a forma di grande

margherita che la faceva sembrare più gonfia del solito. Janet non sopportava di vedere la madre farsi ogni anno più grassa perché, avendo la stessa struttura corporea, temeva di fare la stessa fine.

«Mi ci manderanno dopo le vacanze» le rispose. «Te l'avevo già detto.»

«Dunque, a cosa devo questo inaspettato piacere?»

«Dato che oggi ho la macchina, ho pensato di portarti Kelly. È in cucina con Louise.»

«Louise ha altro di cui occuparsi che farti da baby sitter. Oggi c'è il bucato.»

«Allora posso aiutare dando un passaggio a Louise con la macchina. Kelly adora andare alla lavanderia e mettere i soldi nella lavatrice.»

Madge pescò un pacchetto di *Virginia Slims* dalla tasca della giacca del suo completo e ne accese una, rimettendo il pacchetto in tasca senza offrirgliene. Dopo aver buttato fuori una grossa boccata di fumo, disse: «Be', non sei esattamente simpatica, oggi. Cos'è che vuoi?»

«Solo la possibilità di fare quattro chiacchiere. È molto tempo che non lo facciamo, e tra poco sarà troppo tardi.»

«Tesoro, abbiamo mai parlato seriamente? No, lascia stare. Sono di pessimo umore. Sono due giorni che ho la diarrea, una delle vecchiette sta così male che non si può alzare, e mettici pure che la stanza di Louise ha di nuovo una perdita dove il ghiaccio si è accumulato sotto i travetti. Non hai certo scelto una buona giornata per fare conversazione, ma se proprio vuoi aiutarmi lava questi piatti, e se non ti importa che Louise vada a piedi alla lavanderia allora possiamo davvero parlare sul serio.»

6

Sospeso sullo spazio aereo della prigione, cavalcando l'aria sottovento in una lunga spirale sinuosa che aveva origine dal corpo umano in *trance*, Jim Cottonwood riusciva a vedere tutta la zona a nord di Leech Lake, dove le oche si radunavano sullo specchio d'acqua non ghiacciato. A oriente si stendevano le boscaglie e le paludi delle «terre tribali» dove il popolo di Jim, i Wabasha, era stato confinato quasi un secolo prima, una prigione di gran lunga più a buon mercato di quella che stava sorvolando.

A occidente si trovava il villaggio di New Ravensburg, dal quale prendeva il nome la prigione, con le case popolari un tempo abitate dagli agricoltori della zona. Adesso le case ancora in piedi erano per lo più adibite ad alloggi per il personale della prigione e per alcuni commercianti del

luogo.

Come le terre dei Wabasha, anche quegli agglomerati erano un altro tipo di prigione rispetto a quelle dove erano rinchiusi i condannati, senza mura, guardie o filo spinato, proprio come la scuola locale, le sei bettole e la chiesa luterana di New Ravensburg che servivano tutta una frazione di costa.

A sud, dopo oltre 400 acri di zona deserta confiscata dallo Stato, la terra si increspava alzandosi in colline disboscate, non coltivabili, destinate a ospitare una discarica.

In ogni direzione, quindi, un tipo diverso di desolazione, eppure da quell'altezza Jim poteva vedere tutto con occhi di angelo, una veduta che il freddo non poteva gelare né la povertà infettare.

Era il primo assaggio di libertà dopo venti anni di detenzione a New Ravensburg, e si sentiva stordito dalla gioia. Se avesse sorvolato l'abisso dell'inferno avrebbe provato la stessa euforia: essere semplicemente lassù, libero.

Prima di allora aveva volato solo nei sogni o nelle visioni durante le cerimonie religiose, mai come uno sciamano in un corpo preso in prestito. Il corvo gli si era posato di fronte, mentre riposava sulla curva della pista da corsa sul tetto ovale della prigione, il petto ansante, i polmoni ustionati dall'aria invernale. I loro occhi s'erano incontrati, ed era come se il corvo fosse venuto a lui consapevole di una missione - come un'ancella che fosse entrata nella sua camera buia e lasciando cadere a terra i suoi vestiti avesse mormorato che per quella notte il suo corpo era tutto per lui.

In quell'istante era entrato nel corpo, all'improvviso. Le braccia si trasformarono in ali e mentre saliva, colpo dopo colpo, nell'elemento che lo sollevava, un grido gli eruppe dalla gola - il suo nome: Corvo.

Per qualche legge che i suoi novelli muscoli - ma non la mente - riuscivano a comprendere, la sua natura corvina rimaneva vincolata ai limiti imposti al corpo umano da cui era uscito. Sebbene, sfruttando la corrente ascensionale, potesse alzarsi sopra la torre della prigione in una spirale sempre più ampia, non poteva oltrepassare i limiti invisibili che dalla prigione si alzavano come la colonna a imbuto di un tornado. Sbatteva le ali cercando di volare a oriente, ma quelle barriere lo deviavano in alto e verso nord. Si sentiva come un nuotatore preso nel mulinello di un fiume in piena, incapace di avvicinarsi alla riva malgrado ogni sforzo.

Così smise di lottare contro la corrente e vi si abbandonò. Provò di nuovo la sensazione di euforia, meno intensa ma piena, perché se non poteva

sottrarsi al legame, poteva comunque trascenderlo. Quelle ali erano un altro tipo di musica. E come la musica erano un dono di cui, anche se gli era stato concesso per breve tempo, tutta l'anima in quei momenti si nutriva. Non durò molto. Sentiva indebolirsi la forza della corrente ascensionale e il volo a spirale lungo la colonna a imbuto tendeva ora verso il basso, giù verso il tetto della prigione, giù - troppo velocemente - verso il corpo familiare di Jim Cottonwood, stantio del sudore di prigione, impregnato del rancido odore del braccio dove viveva.

Un batter d'occhi e fu di nuovo lui. Il corvo che si era posato sulla ghiaia della pista emise un gracchio indignato di protesta per quella violazione dell'ordine naturale dell'universo dei corvi, allargò le ah in un gesto che voleva dire «Vade retro!» e poi, quando vide che la reazione di Jim era un semplice sorriso - di gratitudine e di imbarazzo - spiccò il volo oltre il cornicione recintato dal filo spinato scomparendo dalla vista.

Jim si alzò in piedi e si avvicinò al cornicione per seguirne il volo, sul prato inaridito ancora visibile sotto la prima spolverata di neve, finché il corvo non si avvicinò al solitario acero spoglio che si ergeva accanto all'ingresso della prigione. Lì, planando con un movimento deciso delle ali, si posò su un grosso ramo nudo, alzando la testa verso di lui con un ultimo sguardo di turbato rimprovero. «Mai più, signore! Non con me.» Jim provò ciò che immaginava dovesse provare uno stupratore - quel bagliore di sazietà assoluta per cui si è disposti ad accettare una vita dietro le sbarre in cambio del fuggevole istante in cui la sete è perfettamente soddisfatta.

Poi, dopo il lento svanire del bagliore, si chiese se tutto questo era realmente accaduto. Aveva davvero spiccato il volo nel corpo di quel corvo o se l'era solo immaginato?

Sorrise, poiché sapeva che non l'avrebbe mai saputo e che dopo tutto la risposta non aveva importanza. Da un lato restava dove era e quel che era, carne congelata. Dall'altro doveva essere riconoscente per il dono ricevuto. Il suo corpo umano era ancora scosso dai fremiti della forza corvina: poteva ancora percepire il deltoide e il trapezio come se avesse appena lasciato la pesante panchina, i tricipiti satolli di sangue.

Era normale che fosse stanco. Del resto, i doni dello spirito hanno una logica eccentrica. Un giorno ci sarebbe stato un rigurgito dell'irrazionale, una gioia divina per gli avvenimenti che il futuro aveva in serbo, e questa novella forza che sentiva come se stringesse in pugno il proprio midollo si sarebbe manifestata nel momento del bisogno.

Ma ecco il suo personale antagonista, sotto le spoglie di Carl Kellog. Di

tutte le guardie carcerarie di New Ravensburg, Carl era quello con cui Jim andava più d'accordo. Non che avesse mai commesso l'errore di considerarlo come un fratello in uniforme blu mandato dal cielo: nessun secondino è fratello di un detenuto. Sono di un'altra specie, e mai come in quel momento la differenza gli era parsa tanto chiara. Adesso che era ancora nello stato d'animo sciamanico e poteva vedere Carl nella sua forma animale.

Carl era un maiale.

Il che per Jim non era necessariamente un male. In un modo o nell'altro siamo tutti animali, chi ringhiando come lupo, chi soffiando come gatto, chi rodendo come scoiattolo, e nella maggior parte della gente c'è una componente maialesca che alla vista del cibo li fa grugnire di soddisfazione e li rende felici quando stanno spaparanzati con la pancia piena. A Jim quella componente mancava, non essendo il maiale originario del nord America, dove è stato portato dai bianchi, di cui pertanto è il totem.

Carl Kellog era un maiale come chiunque altro Jim avesse conosciuto personalmente. Aveva i caratteri del maiale stampati sulla faccia, con quelle guance cadenti in procinto di diventarlo sempre più, col naso dalle larghe narici rialzato a forma di grugno; e del maiale aveva anche lo sguardo intelligente e pieno di buon umore, l'inclinazione delle spalle, la curvatura della pancia, l'andatura lenta e pigra che poteva improvvisamente tramutarsi in aggressione violenta. Se si dovesse scegliere un animale totemico che si attaglia perfettamente al lavoro di guardia carceraria, non si troverebbe niente di meglio del maiale. Da quel punto di vista, Carl era nel suo elemento, il che è sempre una buona cosa.

Jim invece era - cos'altro poteva essere? - un corvo. Lo sapeva già prima della sua esperienza sciamanica. Il corvo, come il maiale, non è un animale molto socievole. Per cosa sono famosi i corvi? Per la fame che li porta a divorare anche le carogne; per essere dei grandi opportunisti; per essere troppo ciarlieri. Non sono tenuti in così bassa considerazione come i pipistrelli o gli avvoltoi, ma sono dei paria proprio come i maiali, con la differenza che i corvi sono liberi mentre i maiali sono carne da macello, essendo parte di un sistema che li trasforma in salsicce, e non lo scoprono se non quando è troppo tardi. Cosa molto triste, ma a rifletterci anche giusta. Se si allevano animali per mangiarli una parte del loro karma si trasmetterà sugli allevatori, che vivano o meno quotidianamente con loro. È l'altra parte del fardello dell'uomo bianco, quella parte che si svela, mascherata, nei sogni e nelle favole: Hansel e Gretel, Abramo e Isacco, Pollicino; ed era una delle buone ragioni, forse in fondo la migliore, per non invidiare quei

figli di puttana. O, per essere precisi, quei figli di scrofa.

«Ti stai godendo la vista dall'attico?» lo interruppe Carl quando gli fu abbastanza vicino da non dover alzare la voce.

«Già. Sto pensando che questo è un posto ideale per lanciarsi col delta-plano.»

«Hai visite» gli annunciò.

«Raccontala a un altro.» Jim non riceveva quasi mai visite, salvo un paio di volte l'anno quando la madre gli portava una scatola di biscotti fatti in casa, condividendo con lui un silenzio goffo e rispettoso.

«Merda. Non penserai che sono venuto su per tutte queste scale solo per fare un po' di moto! Non indovineresti mai chi è venuto a trovarti.»

«Non ci provo nemmeno. Chi è?»

«Tuo figlio. Alan Cottonwood.»

«Non ho figli, Carl.»

«A sentire lui ce l'hai. Lo sai che ha già cercato di incontrarti.»

«Lo so. Non ci voglio avere nulla a che fare.»

«Non so quello che ti hanno detto sulla prima volta che si è fatto vivo, la scorsa estate. Era ancora minorenne, e senza il permesso del suo tutore non avrebbe potuto ottenere un colloquio, quindi non eravamo obbligati a dirti che ti voleva vedere. A ogni modo adesso ha diciotto anni, e sta a te decidere se incontrarlo o meno. Andiamo, non puoi non essere *curioso.* Non vuoi sapere com'è fatto?»

Jim sospirò. Sapeva che l'avrebbe incontrato, quindi a che pro giocare a fare il duro con Carl?

Non ci fu nemmeno bisogno di dire sì. Carl capì il suo sospiro e gli fece strada per le scale e lungo il corridoio del braccio Y per farsi rilasciare il passi rosa dall'ufficiale di picchetto, quindi verso gli ascensori al centro della torre, dove Carl lo perquisì prima di chiamarne uno.

Nell'ascensore, la luce fluorescente pulsò sul luminoso scalpo rosato di Carl. Jim non riusciva a capire come qualcuno potesse farsi un taglio di capelli così brutto. A meno che, naturalmente, non si *voleva* apparire brutti. Forse dal punto di vista suino, la bruttezza era considerata bellezza. Era chiaro che quel taglio di capelli aveva qualcosa a che fare con la sua situazione familiare: il tentato omicidio, il processo e la condanna della moglie. Ma su quelle cose Jim non poteva fargli domande né permettersi dei commenti, nemmeno indiretti. A meno che non fossero i secondini stessi a parlare della loro vita privata, era come se sulle uniformi avessero appiccicato un cartello che andava rigorosamente rispettato: VIETATO ENTRARE.

Scesero al numero 8, il piano mediano tra le celle e gli uffici amministrativi. Il parlatorio era un piano più sotto, ma vi si arrivava solo tramite una rampa di scale. Fuori dalla stanza Jim fu di nuovo perquisito da una guardia che trattenne il suo passi rosa.

La stessa guardia lo fece sedere a uno dei tavoli allineati sotto un murale, su cui era malamente dipinta una mite scena campestre con una famiglia di cervi nei pressi di un ruscello, insieme a una varietà di animaletti più piccoli. Jim odiava quel murale da asilo infantile, visione disneyana della foresta come un parco a tema dove ogni animale era un qualche tipo di bambola kewpie, asessuato e progettato per fare tenerezza, eppure mentre aspettava non riusciva a staccare gli occhi da quella dannata rappresentazione. Il murale e i mobili di fòrmica davano la sensazione di una mensa scolastica. Sembravano promettere ai prigionieri una vita confinati in quella che in fondo sarebbe stata sempre la medesima istituzione: scuola, prigione, ospedale, forse anche le pompe funebri dove si viene messi nella cassa da morto - dovunque vi spediscano troverete lo stesso cervo sfumato nei pressi di un ruscello blu cobalto col medesimo sfondo imbrattato di pini.

A parte due detenuti neri con le loro donne, che pomiciavano con discrezione dall'altra parte della stanza ammobiliata su dei sofà, Jim era solo. Malgrado ciò non sentiva un'intimità maggiore che se fosse stato in mezzo a un mucchio di gente, come accadeva nei fine settimana. Le guardie che lo osservavano dagli schermi nascosti avrebbero colto ogni singola parola pronunciata da lui e dai suoi visitatori, e data la potenziale natura da soap opera di quella visita ne avrebbero probabilmente conservato e fatto circolare la registrazione, come si sapeva che facevano per alcune delle sedute piccanti più gettonate svoltesi sui sofà. Jim era deciso a non dargli in pasto uno spettacolo memorabile, ma non dipendeva solo da lui. Quel giorno il ruolo di protagonista l'avrebbe avuto il suo visitatore.

Ed eccolo lì che entrava dalla porta seguito dalla guardia che lo aveva perquisito. Anche a quella distanza Jim provò emozione e imbarazzo. Il ragazzo sembrava un tozzo adolescente anabolizzato da adulto, per niente mutato salvo un paio di baffetti che ricordavano la peluria di una pesca e una zazzera liscia di capelli biondi che scimmiottavano Jon Bon Jovi. Indossava una camicia jeans più piccola di un paio di taglie, con un cravattino il cui fermaglio color argento turchese s'intonava con la fibbia della cinghia.

Portava anche gli stivali? Certo che no: c'era qualcosa che rafforzava

l'immagine da nativo americano ancor più degli stivali da cowboy: i mocassini intrecciati.

Dove aveva lasciato il copricapo da battaglia adorno di penne d'aquila?

Si rese conto che non stava assumendo l'atteggiamento giusto per quell'incontro. Forse, se ci fosse stata qualche possibilità che il ragazzo avesse davvero ereditato i suoi geni dall'albero familiare dei Cottonwood, avrebbe avuto qualche motivo per essere deluso, ma così non era. Per quel che gli importava, il ragazzo poteva essere un diciottenne qualsiasi con problemi di identità che imitava un pellerossa. Così quando il ragazzo gli porse la mano salutandolo: «Ciao, pa'», Jim non provò imbarazzo.

Strinse la mano tozza del ragazzo e gli restituì un sorriso cordiale rispondendo: «Non credo che ci conosciamo.»

«Sono Alan.» Poi, in tono a metà tra la difensiva e il rimprovero, «Alan Cottonwood.»

«Quindi pensi che io sia tuo padre. Immagino che tu sia il figlio di Judy Johnson.»

«Già. Ma il mio vero nome adesso è Cottonwood. È stata emessa una sentenza in proposito, e mi è costata trecento dollari.»

«Ragazzo, puoi farti chiamare come ti pare, per me fa lo stesso, ma questo non ci rende parenti perché non lo siamo. Non so quello che tua madre può averti detto.»

«Non mi ha mai detto niente.»

«Ma immagino che ti abbia fatto credere quello che la giuria ha creduto quando mi ha spedito qui.»

«Uh, huh.»

«Comunque non ce l'ho con te.»

«Uh, huh.»

Sembrava che avesse ricevuto un calcio nelle palle. Malgrado tutto, Jim non poteva fare a meno di dispiacersi per lui. Era chiaro che aveva dei problemi, altrimenti non si sarebbe dato così da fare per ottenere il permesso per una visita di quel genere, con tutte le lungaggini burocratiche che comportava. E non avrebbe cambiato il suo nome in Cottonwood. Questo significava che non era in buoni rapporti con Judy, ma a quell'età era abbastanza normale. O poteva esserci qualcosa di serio. Judy non era una persona facile, e il tempo non doveva certo averla cambiata.

Fu costretto ad ammettere di essere curioso.

«Allora, dimmi Alan - ti chiami così, no?»

«Siii» rispose 'Alan' agitando la coda invisibile, umile e riconoscente

come un cane.

«Va bene, Alan, fammi capire. Perché hai deciso di venire qui? Non credo te l'abbiano suggerito i tuoi. Tua madre è sposata adesso, vero?»

«Lo era, ma si sono lasciati un po' di tempo fa. È tornata a Leech Lake a vivere con suo padre. Io sto da lei, ma non so ancora per quanto. Non andiamo d'accordo il vecchio e io. Non è più in grado di stare dietro alle faccende della chiesa e non ha intenzione di cercare qualcuno che si prenda cura di lui, i pasti la stanza e tutto il resto, come faccio io. Uno schifo di situazione, ma da queste parti è difficile trovare lavoro e non volevo andare via finché non avevo...» Si sforzò di incrociare lo sguardo di Jim ma non riusciva a sopportarne il peso, e gli occhi ricaddero sulle unghie. «... Finché non avevo parlato con te.»

«Judy ti ha raccontato un sacco di cose su di me, vero?»

«No, mai niente. Ho scoperto tutto quando facevo la quarta elementare, da un mio amico che lo aveva saputo dalla sorella maggiore. Probabilmente la metà dei ragazzi a scuola lo avevano saputo prima di me. Lo avevo chiesto a mamma, ma non aveva voluto discuterne. Anzi, si arrabbiò molto, e da allora è stato sempre lo stesso. Alla fine sono andato nella biblioteca di St. Cloud e ho spulciato i giornali dell'epoca, così ho scoperto il tuo nome. Poi due anni fa ho rintracciato tua madre. Lavora in quella casa di riposo, Navaho House. All'inizio non voleva avere nulla a che fare con me, ma poi, non so, forse si è intenerita o qualcosa del genere e mi ha raccontato delle cose che non c'erano sui giornali che avevo letto: che a quell'epoca eravate adolescenti e che non è stato uno stupro. Non era reato. Sei stato condannato solo perché eri un nativo americano, e perché il signor Johnson era un pastore. È un tipo spregevole come un serpente.»

«Sì, lo so.»

«Dopo aver visto tua madre ho cercato di parlargli della cosa. Gli ho detto, non puoi dire che non sono affari tuoi! Ma lui si è incazzato. Mi ha sempre trattato male, sin da bambino, ma all'epoca non sapevo perché. Comunque, è stato allora che ho cercato di contattarti per la prima volta, ma c'erano tutti quei regolamenti su chi può o non può vedere la gente che sta qui. Forse hanno paura che si contrabbandi la droga. Comunque, non mi hanno permesso nemmeno di scriverti una lettera, figuriamoci una visita, e quando glielo hanno detto, mìa madre è andata su tutte le furie. Così ho aspettato il momento opportuno. È da allora che ho cominciato a interessarmi alle mie origini nativo-americane. Ho incontrato alcuni stregoni e ho letto un sacco di roba. Mi rendo conto che sono quello che si chiama un

mezzosangue, ma ho conosciuto dei ragazzi che hanno solamente un sedicesimo di sangue Cherokee eppure si considerano tali, per cui non mi sembra che sia una cosa finta, come dice mia madre, che secondo me vuole solo *reprimere* tutta la faccenda. Comunque, questa è la situazione.»

Il ragazzo, che mentre parlava aveva tenuto lo sguardo abbassato sulle unghie, alzò gli occhi verso Jim implorando la sua approvazione.

«Non so che dirti, Alan, so che hai passato dei brutti momenti, ma la verità è che se anche amavo moltissimo tua madre, non abbiamo mai... fatto l'amore. Al processo c'era la sua parola contro la mia e la giuria ha creduto a lei. Che posso dire? Mi sembri un bravo ragazzo e credo che hai investito molto in questa faccenda dei nativi americani, il che è divertente, perché quando avevo la tua età non ne volevo nemmeno sentire parlare, anzi volevo dimenticare le mie origini. Ma mentre ti ascoltavo ho pensato che forse puoi farmi un grande favore. In realtà, potresti tirarmi fuori di qui.»

«Ehi, dimmi come.»

«Alan, il problema è che se fai quel che ti chiedo potresti scoprire che io *non* sono tuo padre, e non mi sembra che tu voglia questo.»

Il ragazzo tornò a studiarsi le unghie. «Capisco cosa vuoi dire, ma per me la cosa importante è la verità. In realtà credo di sapere quello che hai in mente perché io ho avuto la stessa idea: un test del DNA.»

«Esatto. Se sei mio figlio il test lo confermerà, altrimenti proverà il contrario. Quando mi hanno messo qui dentro quel test non esisteva, ma adesso è ammesso come prova in tribunale. Ragazzo, potresti tirarmi fuori di qui.»

«E che succede se il test dimostra che tu *sei* mio padre?»

«Se si può fare, posso chiederti di perdere un po' del tuo tempo? Pensaci.»

«Uh-huh. Sì. Gesù.»

«Gesù non c'entra niente in questa faccenda.»

Il ragazzo sorrise.

7

Stavano chiudendo la scuola. A decidere non era stata la Contea, ma il ministero della Pubblica istruzione, a causa della minaccia di una bomba. Era più di una minaccia: la polizia aveva trovato una bomba in una scatola di cartone nella cucina del refettorio. Era successo martedì; per la prima volta nella sua carriera di insegnante, Diana aveva diretto le operazioni

non simulate di evacuazione in caso di incendio. Aveva portato gli studenti nel cortile, con indosso solo gli abiti che avevano in quel momento, e a quel punto, con le telecamere del circuito TV che riprendevano il gruppo dei bambini tremanti, aveva cominciato a nevicare. Poi erano comparsi i primi genitori a portare in salvo i bambini, ed era iniziata una gara tra chi urlava che la colpa fosse di Satana, chi degli insegnanti Armour e Oelker e chi della stessa direttrice, la signora Burroughs, la qual cosa era, in un certo senso, paradossale. Alcune delle immagini più forti della baruffa furono trasmesse nel notiziario della sera.

Essendo una supplente, Diana si ritrovò senza lavoro. In forza dei loro contratti, gli insegnanti di ruolo della scuola elementare *Rudy Perpich* continuarono a percepire gli stipendi fino al termine dell'anno scolastico anche senza insegnare, ma lei ricevette l'ultimo stipendio il 4 gennaio, dopo di che, come le disse il signor Delany del ministero, poteva scegliere di iscriversi alle liste di collocamento o ricevere incarichi di supplenza temporanei, cosa che aveva giurato di non fare mai più. Considerate le spese di viaggio, probabilmente era meglio rimanere iscritti nelle liste di collocamento.

Al telefono con Delany era riuscita a controllarsi, ma in seguito andò letteralmente in pezzi. Si era recata da *Gum Joy* con l'intenzione di prendere del riso fritto con verdure da mangiare a casa, ma una volta lì, con tutti quegli odori nell'aria, non aveva resistito alla tentazione. Mentre aspettava il riso aveva ordinato un toast agli scampi, poi aveva perso il controllo e aveva chiesto carne di maiale *moo shu*.

Non mangiava carne di maiale da quando aveva deciso di diventare vegetariana, a dodici anni. Era già caduta nel peccato: pollo, pesce e una volta che era ubriaca e pensava di essere innamorata, persino una costoletta. Ma mai carne di maiale. In qualche modo, considerava la carne di porco come il tabù estremo, la più malvagia tra le carni, forse perché era citata nella Bibbia (non aveva altri modi di identificare gli ebrei), o più probabilmente da quando aveva visto alla TV un documentario sui maiali girato in un mattatoio. Ricordava ancora la lunga serie di carcasse scuoiate che sarebbero diventate cotolette: chi mai poteva continuare a mangiare carne di maiale dopo quello spettacolo? Adesso lei l'aveva fatto, e la bocca era rimasta impregnata di quel sapore. Si svegliò di notte, e trovandosi frammenti di maiale tra i denti andò in bagno e si pulì con il filo interdentale. Ma la notte seguente quei frammenti di carne erano ancora lì, incastrati nei denti, impossibili da rimuovere come una macchia indelebile. E

gustosissimi: al loro confronto la panna montata o il formaggio erano ben poca cosa. Il grasso della carne di maiale aveva qualcosa di primordiale. Ne odiava persino il ricordo. Come quello del primo bacio, avrebbe voluto cancellarlo per sempre.

Bramò di nuovo quel sapore. La notte precedente aveva sognato carne di maiale arrosto, guarnita con cipolle tagliate a fette e inzuppata nel sugo: peccaminosamente deliziosa, anche se nel sogno non era riuscita ad assaggiarla perché s'era svegliata proprio mentre il piatto veniva servito in tavola.

Sabato si tenne occupata tutto il giorno concentrandosi su quei lavori domestici che altrimenti non avrebbe mai fatto. Pulì i recessi e gli angoli più remoti della casa, rammendò abiti che non avrebbe più messo, ma la fame era sempre in agguato. Fece fuori una scatola intera di dolcetti al caffè Little Debbie, pulì le finestre dentro e fuori anche se non ce n'era bisogno.

Poi Jack chiamò. Gli aveva detto di non chiamarla, ma non appena ne sentì la voce divenne sfacciata, malgrado non avesse bevuto. Si diedero un appuntamento, uscì a comprare una bottiglia di *Gallo Chablis* e quando lui arrivò lei era già sbronza. Scoparono, e nel giro di un quarto d'ora, come era solito fare, lui si eclissò, cosa che le faceva comodo. Per tutto il tempo che lo aveva avuto sopra di sé aveva pensato all'arrosto di maiale.

Rimasta sola, continuò col vino. E mangiò. Perché una volta che cominciava, una volta che la fame prendeva il sopravvento, era come scivolare su un piano inclinato pieno di grasso: impossibile fermarsi. Solo che stavolta non sì trattava di biscottini e di gelato, ma di carne. Chiamò la pizzeria e si fece portare una pizza piena di robaccia: salame, polpette, acciughe e tutto quel che avevano.

La mangiò tutta e vomitò quello che non aveva digerito. Fece i gargarismi col vino rimasto, quindi chiamò *Gum Joy* e si fece portare una porzione di carne di maiale *lo mein* e una in agrodolce. Mentre aspettava la consegna pianse di fronte al televisore spento, disperata e voracemente affamata.

Squillò il telefono: era sua madre.

La madre non chiamava mai senza qualche motivo, ma le fu lo stesso grata. «Mami» disse. «Ehi, è una vita che non ci si sente. Cos'è successo?»

«C'è qualcuno che vuole parlarti. Vieni al telefono, tesoro.»

«Indovina un po'?» Era la voce di Kelly, un contralto tremulo che per lei era come un filo elettrico che la collegava a tutto ciò che era ancora puro e

moralmente sano. Fu come se Diana avesse ripulito un paio di occhiali da sole esposti al vapore e fosse stata di nuovo in grado di vedere il mondo nitidamente.

«Kelly, sei tu?»

«Zia Di?»

«Sì, sono io.»

«Indovina un po'?»

«Che cosa, tesoro?»

«A Natale verrai da noi!»

«Oh, cara, spero di sì.»

«Mamma deve partire.»

«Lo so, tesoro.»

«Mi ha detto che sarai tu la mia mamma mentre starà via.»

Perché non l'aveva previsto? Perché aveva risposto?

«Oh, Kelly, sarebbe meraviglioso, ma non so se potrò, e...»

«Diana?» La madre aveva ripreso il telefono.

«Mamma, è impossibile» protestò.

Ma già mentre lo diceva sapeva che non era vero. Adesso, senza lavoro, era possibile. Una calcolatrice interiore cominciò a tirare le somme. Se lasciava l'appartamento dove viveva a Willowville, con tutti quei problemi con gli inquilini del piano di sopra e col proprietario... E se era ancora iscritta alle liste di collocamento... E Kelly era così dolce...

D'altra parte, Carl era insopportabile.

«Diana» le disse la madre col tono tipico di chi sapeva di averla avuta vinta prima ancora di cominciare. «Tua sorella è qui. Vuole solo scambiare due parole con te, non essere arrogante con lei. È stata una mia idea, prenditela con me. Forse non è possibile, lo so che lavori, anche se a sentire quello che si dice e ciò che abbiamo visto alla TV quella tua scuola non sembra un bel posto, ma questi non sono affari miei. Aspetta che ti passo Janet.»

«Pronto?» Era la sorella.

«Non posso fare quello che mi chiedi» attaccò subito Diana. «È completamente fuori discussione. Lo sai che non riesco a stare cinque minuti con Carl senza cominciare a litigare. Mi dispiace che devi andare in prigione, e non ti biasimo per quello che hai fatto. È uno sporco bastardo, ma sei tu che l'hai sposato, non io.»

«Ehi,» la interruppe Janet con una voce che era la versione adulta di quella di Kelly, «ho detto solo pronto»

Suonarono alla porta: era il ragazzo di *Gum Joy.*
Persino attraverso la porta Diana fiutò la carne di maiale.
«Janet,» tagliò corto «hanno bussato. Ti chiamo più tardi.»

8

Il giorno di Santo Stefano Kelly provò la delusione che segue ogni giorno di festa atteso troppo a lungo. Non che Babbo Natale non fosse stato buono, avendole portato le tre cose che desiderava di più: un triciclo, la casa delle bambole e due nuove inquiline, che andavano ad aumentare la sempre crescente famiglia di bambole Troll. Una delle due bambole, quella con i capelli rosa, l'aveva chiamata zia Pinky e lei immediatamente aveva cominciato a prendersi cura delle bambole più giovani, inclusa l'altro nuovo membro della famiglia, un ragazzo di nome Orangey; che aveva subito dimostrato di essere un gran piantagrane.

Oltre a quelli che aveva chiesto a Babbo Natale, aveva ricevuto un sacco di altri regali, molti dei quali non proprio entusiasmanti, come il completino da sci rosa e i guanti dello stesso colore. Alcuni non li avrebbe nemmeno voluti, come le scarpe di cuoio che le andavano strette regalatele da nonna Turney. Zia Di le aveva portato una collanina d'oro fatta di perline rosse e un libro sugli animali che vivono nel bosco, con la promessa di leggerglielo un po' alla volta, il che voleva dire stare seduta buona buona ad ascoltare. Zia Di era una maestra, quindi c'era da aspettarsi che le regalasse dei libri.

Il vero grande regalo che Babbo Natale aveva messo sotto l'albero era quello per tutta la famiglia, una videocamera con cui farsi da soli i programmi televisivi. Avevano già registrato un nastro e Kelly si era vista alla TV che cantava *Jingle Bells* insieme alla nonna, e subito dopo il babbo la portava a cavalluccio. La mamma aveva detto che non voleva più farsi riprendere perché ne aveva già abbastanza, ma poi avevano deciso di andare con lo slittino sulla collina dietro casa. La mamma era montata su con Kelly mentre il babbo li riprendeva con la videocamera, ma non c'era neve sufficiente a far andare lo slittino, così venne fuori uno spettacolo piuttosto divertente perché lo slittino con loro due non si muoveva. Anche quando la mamma era scesa lo slittino non s'era mosso, così s'era vista Kelly con completino e guanti rosa seduta nello slittino che faceva ciao ciao alla videocamera e il babbo che rideva, anche se di lui si vedeva solo l'ombra sulla neve. La nonna aveva proposto di spedire il nastro alla trasmissione *I vi-*

deo amatoriali più divertenti d'America, la mamma aveva aggiunto: «Sì, e ci mandiamo anche quello della macchina parcheggiata sulla strada» e tutti avevano riso, Kelly compresa, anche se non sapeva perché la cosa era così divertente. Ma era bello quando si rideva tutti insieme.

Quel giorno il babbo era al lavoro, e dopo colazione la mamma aveva dovuto accompagnare nonna Turney a casa, così Kelly era rimasta sola con zia Di, che passò un sacco di tempo al telefono mentre lei giocava con le bambole o andava sul triciclo nuovo, su e giù per lo scantinato, tra la lavatrice e l'asciugatrice, quindi fino al forno e poi, abbassando velocemente la testa, sotto il tavolo da ping pong e di nuovo indietro verso la lavatrice e l'asciugatrice.

Ma poi non c'era niente altro da fare, e allora chiese di vedere la TV ma zia Di aveva consultato la guida e le aveva detto che non c'era niente di adatto.

«Perché non ci facciamo una passeggiata?» aveva suggerito zia Di.

Kelly avrebbe preferito rimanere al calduccio, la giornata era molto fredda, ma sapeva che se fossero uscite zia Di le avrebbe riservato più attenzione che se fossero rimaste a casa, e allora decise di accettare: «Va bene, andiamo!»

«Non è cambiato quasi niente» disse zia Di dopo che si erano vestite ben bene ed erano salite per il sentiero della collina dietro la casa che portava alla legnaia. «È meraviglioso. Mi sento come la principessa della fiaba che ha dormito per cento anni e al risveglio trova tutto immutato. Voglio dire, persino il vecchio pollaio è ancora lì, e saranno oltre venti anni che non ci sono più galline. A tua nonna non piaceva badare alle galline.»

«Mamma ha detto che possiamo allevare di nuovo i polli, perché quando sarò più grande potrò badarci io.»

«E che ci farai con tutte quelle uova?»

Kelly la guardò perplessa. «Le mangeremo, no?»

Zia Di rise in quel suo modo sobrio, arricciando le labbra e sbuffando leggermente col naso. «Bastano poche galline per fare più uova di quelle che può mangiare un'intera famiglia, anche se ognuno mangia un uovo al giorno a colazione, e ormai sappiamo bene che non è una buona cosa da fare.»

«Mamma ha detto che le venderemo a nonna, che poi le darà alle vecchiette che vivono alla Navaho House. Si mangiano un sacco di uova lì.»

«Be', sono così anziane che probabilmente non fa differenza quante uova mangiano.»

«Oggi non hai mangiato il tacchino» notò Kelly cambiando discorso, aspettandosi che la zia le raccontasse di nuovo come mai era diventata vegetariana, ma zia Di si limitò ad annuire.

Erano arrivati sulla sommità della collina, da dove potevano vedere le abitazioni che stavano dall'altra parte, non visibili da casa o dalla strada.

«Sembra un piccolo villaggio, non ti pare?» osservò zia Di. «Un piccolo villaggio abbandonato nella sua piccola valle, ma non ancora andato in rovina. Avevo dimenticato quanto il nonno Iverson, che era il papà di *mia* madre, amasse costruire. Ha costruito tutte queste cose - gli edifici, i muri di pietra, i recinti di legno - e poi, quando fu tutto finito, la povera vecchia nonna Iverson, che era la mamma di nonna Turney, dovette badare da sola agli animali, perché nonno Iverson era stato ucciso durante la guerra in Germania.»

«Che animali?» volle sapere Kelly, che provava interesse solo per questa parte del racconto e non per tutti quegli adulti morti che non riusciva a distinguere l'uno dall'altro.

«Be', c'erano le galline nel pollaio e anche dei tacchini. La mia mamma, tua nonna Turney, dice che quando era piccola c'erano un cavallo e delle mucche. Vivevano nel fienile, che stava lì accanto al salice, dove adesso c'è quel fabbricato costruito da nonno Iverson. Naturalmente il fienile era molto più grande. I maiali non hanno bisogno di tanto spazio, come le mucche.»

«C'erano dei *maiali* dentro?» si stupì Kelly.

«Sì, tanti. Anche quando ero piccola io c'erano dei maiali. Bisognava dargli da mangiare ogni giorno. Oltre a *tutti* i nostri avanzi mangiavano secchi e secchi di pastone. Quando si hanno dei maiali non si ha il problema dello smaltimento del concime organico.»

«Cos'è il problema dello smaltimento del concime organico?»

«Trovare dei posti dove buttare la spazzatura.»

«Ma noi mettiamo la spazzatura nel bidone dell'immondizia» osservò Kelly.

Di nuovo Zia Di arricciò le labbra e sbuffò col naso. «Be', alcune cose cambiano, altre no.»

Voltò a destra, seguendo il sentiero che scavalcava la sommità della collina e che portava verso un boschetto di alberi. Kelly la seguì da presso fino al primo albero di mele, poi si fermò all'improvviso. Dapprima zia Di non ci fece caso, poi si girò e vedendola ferma la chiamò: «Kelly?»

«Stai andando all'affumicatoio?» le chiese Kelly.

«Sì, sono curiosa di sapere se è ancora lì.»

«È ancora lì, e non mi piace.»

«Eh?» disse zia Di con un certo interesse. «E perché?»

«Non lo so. Prendiamo lo slittino?»

«Non c'è abbastanza neve per andare con la slitta, non ti ricordi com'è andata ieri? Perché non ti piace l'affumicatoio? Ci sei mai *entrata* dentro?»

«No!»

«Mio Dio, Kelly, da come lo dici... Sembra che tu ne abbia paura. Se è così tienimi la mano» le disse porgendole la propria.

Kelly gliela strinse. Vedeva gli occhi della zia restringersi e assumere uno sguardo ostinato. «C'è un serpente» spiegò Kelly. Non era la vera ragione per cui non voleva entrare lì, ma nemmeno una bugia. Un serpente c'era per davvero.

«D'inverno i serpenti dormono» disse la zia in tono professorale, come leggendo da un libro. «Quindi non c'è da preoccuparsi. Vieni» la sollecitò muovendo le dita inguantate della mano protesa.

Kelly si arrese. Lascio che la zia la prendesse per mano e cominciarono a salire zigzagando tra i tronchi degli alberi su un tappeto di erba gelata e di foglie morte che crepitavano a ogni passo. Davanti, cominciò a delinearsi la forma dell'affumicatoio, le pareti con l'intonaco sfaldato, frammenti di bianco su vetuste assi grigie. Un casolare alto, esile, senza finestre.

«Qualcuno ha riparato il tetto» notò zia Di. «Quando avevo la tua età, o poco più, il tetto non aveva più le travi, erano rimasti solo vecchi travetti marciti. Ma sembra che sia stato riparato. È stato tuo padre?»

«Sì» disse Kelly. Poi, ripensandoci, «Non lo so.»

Quando giunsero al recinto di filo spinato tutto incurvato, la zia prese Kelly in braccio e l'adagiò al di là dei fili arrugginiti, quindi li abbassò e scavalcò a sua volta. Girarono intorno al caseggiato, dov'era la porta.

«Guarda. Ci sono dei cardini nuovi e anche una serratura. Chissà perché.»

«Torniamo a casa» disse Kelly. «Devo andare al gabinetto.»

«Non è vero, lo dici apposta. Kelly, perché l'affumicatoio non ti piace? Ci sei mai entrata?»

«No, mai. Ma la mamma sì. Me l'ha detto lei.»

«Eh?» La voce della zia assunse il tono che aveva quando era interessata a qualcosa. «Davvero? E che ti ha detto?»

«Mi ha detto che quando era piccola tu l'hai chiusa lì dentro per spaventarla.»

«Oh, per l'amor di Dio, non ho mai fatto niente di simile.»

«Lei ha detto che l'hai fatto. Ha detto che ti illuminavi la faccia con una torcia per farle paura. Mi ha fatto vedere come facevi: te la mettevi sotto il mento.»

«Be', forse l'ho fatto. Non me lo ricordo ma suppongo sia possibile. Forse ha confuso le due cose. Solo suo padre poteva averla rinchiusa lì dentro, ma ne dubito. Era solo una bambina, poteva avere la tua età quando lui ha avuto l'infarto.»

«Ha chiuso *te* nell'affumicatoio?» chiese Kelly con un'improvvisa, acuta intuizione.

«Sì. Sì, lo ha fatto. Lo faceva per punirmi, quando mi comportavo male.»

«Perché sapeva che ti faceva paura?»

«Credo che fosse questo il motivo.»

«Perché avevi paura?»

«Non lo so. A volte si ha paura senza ragione.»

«Hai mai visto qualcuno, qui?»

«Visto qualcuno?»

«Un uomo?»

Zia Di scosse la testa, ma Kelly non le credette. Sapeva che la zia aveva visto la stessa cosa che aveva visto lei, che era quello il motivo della sua paura, e che voleva vederlo adesso, insieme a lei. Ma l'uomo (Kelly lo sapeva) non appariva se non si era soli.

«Che tipo di uomo?» chiese la zia. «Un uomo come... tuo padre?»

L'uomo che Kelly aveva visto, e che ancora ricordava nitidamente, era nudo. Si vedeva tutto, ma non sembrava importargli. Era seduto sul masso accanto alla porta, e quando si accorse di Kelly che con gli occhi sgranati fissava lui e la ferita sanguinante lungo la sua gamba, la guardò e sorrise, poi gli fece l'occhietto e scomparve. La pietra dove era seduto era ancora lì, e forse c'era anche il sangue, ma Kelly non avrebbe detto niente a zia Di. Non l'aveva detto a nessuno, nemmeno alla mamma o al babbo. Nemmeno alle sue bambole.

«Non lo so» disse Kelly. «Un uomo. Forse era il *tuo* babbo.»

Zia Di non disse niente. Guardò Kelly con aria divertita e acconsentì a tornare a casa per andare al gabinetto.

Durante la cena di natale Carl si era fatto una certa un'idea della cognata, e aveva deciso che era proprio una scrofa. Non che fosse così grassa, anche se, ci avrebbe scommesso, trascorreva un sacco di tempo a fare diete. No, la caratteristica suina che aveva era la presunzione che tutto quello che voleva le apparteneva. Era rimasto colpito dal modo in cui si era gettata sul cibo senza aspettare che Janet finisse di tagliuzzare la coscia di pollo di Kelly. Carl si era sempre sorpreso dei modi inurbani di tutte e tre le donne di casa Turney, moglie inclusa. Al confronto i suoi, che per estrazione non erano certo migliori, erano degli aristocratici. In qualche modo la cattiva educazione si nota di più nelle donne. Janet era un'inveterata scaccolatrice, del tipo che non bada neanche alla forma, e la madre era un'enciclopedia di cattive abitudini e di scarsa igiene personale, odore del corpo incluso.

Di non era maialesca fino a quel punto. Essendo un'insegnante, doveva dedicare maggior attenzione all'aspetto fisico. Ma quando sedeva di fronte a un piatto si comportava come se davanti avesse un trogolo. A Carl era stato insegnato che si poteva cominciare a mangiare solo a un segnale dell'ospite, mentre lei si comportava come se fosse cresciuta nei bar o in gattabuia.

D'altra parte, s'era sentito sollevato dal fatto di vederla trangugiare carne di tacchino e abbuffarsi in quel modo, perché quelle poche volte che era andata a trovarli aveva creato il caos per il fatto che era rigorosamente vegetariana. Quella era una delle ragioni principali, a parte la viscerale antipatia che provava per lei, per cui era contrario all'idea che venisse a stare a casa mentre Janet scontava la pena. Ma venne fuori che Di seguiva un regime alimentare vegetariano alquanto blando, dato che mangiava pesce e pollami. Era anche disposta a cucinare carne di manzo e di agnello, ma per qualche strana ragione non voleva sentire neanche parlare di quella di maiale. La qual cosa a Carl andava bene. Non ci andava pazzo, per quella carne. Troppo grassa.

Uno dei detenuti più svegli del carcere dove prestava servizio, Jim Cottonwood, aveva una sua teoria sulle cose che la gente mangia o non mangia. Cottonwood era indiano, e sosteneva che ogni indiano ha un suo totem, diverso a seconda della tribù a cui appartiene. La tribù è un gruppo di persone che in qualche modo si identifica in un animale particolare, e chi appartiene al totem di quell'animale non ne mangia mai la carne, eccetto in qualche occasione rituale. Questo spiegava perché Diana, essendo una maiala, non ne mangiava la carne. Avrebbe dovuto ricordarsi di riferire a Cottonwood questa prova della bontà della sua teoria totemica.

Quella sera, la prima trascorsa insieme da quando Janet era stata portata via, Carl aveva messo Kelly a letto all'ora dovuta, poco prima delle nove, e quando era sceso dabbasso aveva trovato Diana spaparanzata sulla sua poltrona reclinabile, a guardare uno spettacolo con Pavarotti che cantava le sue arie preferite.

«Ehi,» le fece notare sforzandosi di essere amabile «sei seduta sulla sedia di papà Orso. Permetti?»

«Scusa?» disse Di guardandolo dal basso senza scomporsi. Le cosce di Diana si erano fatte davvero grosse. Stava diventando come una di quelle mogli che si allargano dalla cintola in giù e mettono su gambe enormi e un sedere fuori misura.

«Ho detto che sei seduta sulla mia sedia.»

«Oh, pensavo di essere seduta su una sedia *qualsiasi.* Non mi sono resa conto che questa fosse una prerogativa del padrone di casa.»

Lavorando alla prigione, Carl aveva imparato che non era una buona strategia reagire con qualcuno che dava di matto o che voleva litigare. Di solito un silenzio eloquente è il modo più efficace per scoraggiare chi aggredisce, perché l'aggressore si rende conto che dovrà fare tutto lui. Così Carl si limitò a rimanere fermo accanto alla poltrona aspettando che Diana si alzasse.

Cosa che fece, andandosi ad accomodare sul divano, nell'angolo che di solito occupava Janet.

Carl prese il telecomando dal tavolino accanto, lo puntò verso il televisore e mise il quarto canale, dove era appena iniziato *Roseanne.*

«Non si chiede se gli altri sono d'accordo, prima di cambiare canale?» reagì Di.

«È *Roseanne*. Quando sono a casa il giovedì sera lo guardo sempre. Se proprio vuoi vedere quella roba di Pavarotti, puoi registrarla.»

«Grazie.»

«C'è una cassetta vuota accanto al videoregistratore. Lo sai usare? È collegato al cavo tivù. Certe volte credi che stai registrando ma alla fine non è venuto niente. Vuoi che lo faccio io?»

«Non ti preoccupare, guarderò *Roseanne.*»

«Come preferisci.»

Carl reclinò lo schienale e si mise pigramente a guardare il programma. Per la maggior parte del tempo non si preoccupò di seguire la storia, limitandosi a osservare gli attori entrare e uscire di scena, sentendoli sputare sentenze, nello stesso stato di vigile noncuranza che aveva quando monta-

va la guardia nel cortile della prigione. Quasi sempre, sebbene non seguisse la trama, sapeva come sarebbe andata a finire, a volte già dopo i primi cinque minuti. Quando la domenica vedeva *La signora in giallo*, sapeva già in anticipo chi era l'assassino semplicemente guardandolo in faccia. La cosa sorprendeva Janet, che non veniva a capo nemmeno del mistero più elementare.

Alla prima interruzione, Carl fece una puntatina al bagno, prese una birra dal congelatore e un portacenere pulito dal ripiano della credenza. Quando il programma ricominciò, aprì il pacchetto di *Dutch Masters* e si accese un sigaro. Percepiva la disapprovazione della cognata, ma la donna ebbe il buon senso di non dire nulla. Carl bevve la birra, fumò il sigaro e guardò *Roseanne*, consapevole del fatto che in quel modo stava marcando il proprio territorio, proprio come un cane che fa la pipì sul tronco di un albero. Di aveva fatto altrettanto consapevolmente la stessa cosa quando s'era seduta sulla sua poltrona. Era come Ricciolidoro e i tre orsi, solo che Mamma Orso non c'era e Ricciolidoro aveva tenuto duro sino in fondo.

«Però,» commentò Diana al termine del programma «non credevo che mi sarebbe piaciuto. Adesso capisco perché l'attrice è così famosa. C'è della sostanza, lì dentro.»

«Oh, sì, c'è un sacco di roba. Adesso se vuoi puoi guardare il programma col grassone, per me va bene.»

Diana scoccò un sorriso che si sforzò di non essere presuntuoso. «Nessuno di noi è magro come una volta, Carl.»

Gli piacque il fatto che si era inclusa in quel commento, come a suggerire, io sarò anche un po' cicciottella, ma tu sei un trippone.

«È vero» le concesse tranquillamente il cognato. Tirò dal *Dutch Masters* che stava fumando, soffiando cogitabondo una nuvoletta di fumo. Gli occhi della donna fissarono il fumo interpretando il gesto per quel che era: un'ennesima rivendicazione territoriale.

«Non hai mai sentito parlare del fumo passivo?»

«Certo. Ti dirò che sta diventando un gran problema anche da noi al carcere. Il che fa davvero ridere se pensi che lì le sigarette sono la principale merce di scambio, cosa che dà un certo vantaggio a chi non fuma. E malgrado questo c'è sempre qualcuno con la puzza sotto il naso che pianta una grana perché divide la cella con un fumatore.»

«L'espressione puzza sotto il naso rende bene l'idea.»

Carl si tolse il sigaro di bocca e ne contemplò la punta incenerita. «I sigari costosi hanno un odore più buono, te lo concedo. Se fossi ricco, come

si dice, fumerei sigari più raffinati. O forse no. Ne ho assaggiati alcuni che non mi piacciono perché sono troppo forti per i miei gusti. È un po' come per il vino e la birra. La birra è per la gente semplice, ma se avessi i soldi preferirei davvero bere dei vini che costano venti dollari a bottiglia o anche di più? Non credo. Il vino mi butta troppo giù. Mi fa venire sonno. La birra invece mi mette allegria.»

«Non si tratta di questo» disse Di scuotendo con impazienza la mano verso un'invadente nuvola di fumo. «La *questione* è che il fumo passivo è dannoso per chi è costretto a respirare la stessa aria viziata di chi fuma. Soprattutto i *bambini*.»

«È vero, l'ho letto da qualche parte. L'ho anche fatto notare a Janet, che è quella che fuma sigarette qui a casa. Fuma molto più di me.»

«Se anche fosse vero, adesso non è qui.»

«Questo è un motivo di conforto a cui non avevo pensato, ma capisco dove vuoi arrivare. Stai cercando di dirmi che dovrei smettere di fumare, e hai ragione. Inoltre non dovrei nemmeno mangiare così tanto, ma nemmeno tu: sotto questo aspetto siamo entrambi dei peccatori. A ogni modo non ho intenzione di cominciare una dieta o di smettere di fumare i miei sigari; o di non bere birra, se questa è l'altra cosa che avevi in mente, anche se non credo perché da quel che vedo nemmeno tu sei quella che si definirebbe un'astemia. La mia filosofia è vivi e lascia vivere. Tu ne hai un'altra?»

«Sei sempre stato un gran parlatore, Carl, te lo concedo.»

«E hai sempre pensato, per il lavoro che faccio e per il fatto che tu sei un'insegnante, che io sia una specie di Archie Bunker, ignorante e coglione. Il fatto è che ho frequentato le scuole quasi quanto te e che avevo voti migliori dei tuoi. Mi sto facendo strada più in fretta di te, sempre che tu stia facendo lo stesso. Voglio dire... quali che siano le ragioni - o le tue giustificazioni - tutti questi anni di supplenza non ti hanno certo aiutato a farti un gran curriculum, e sono d'accordo che questi non sono affari miei, ma il modo in cui ho deciso di vivere a casa mia *sono* affari miei e se hai qualcosa da ridire hai due possibilità: sopportare o andare via. Tutto qua. Non sono stato io a farti venire qui, ma per il bene di Kelly sono disposto a fare uno sforzo per cercare di andare d'accordo con te. Ma andare d'accordo non significa che sia tu a comandare.»

«Perché questa è casa tua?»

«Immagino che si tratti di questo, oltre al fatto che sono il papà di Kelly.»

«Io qui ci sono cresciuta.»

«Vero. E te ne sei andata. Questa casa tua madre l'ha *venduta* a me, quindi adesso è mia.»

«Per quattro soldi.»

«Posso capire che dal tuo punto di vista sia stata un'ingiustizia, ma per questo te la devi prendere con tua madre, non con me. Le ho dato soldi buoni a suo tempo, quando le sono serviti per mettere su l'attività alla Navaho House, sto mantenendo la figlia e tirando su la nipote, sempre che la famiglia non aumenti, per cui non ti dovrebbe sorprendere il fatto che abbia voluto darci una mano.»

«Oh, sei davvero *ragionevole*» disse Diana, come se essere ragionevoli fosse una colpa.

«Faccio del mio meglio. Perché non ci provi anche tu?»

Diana si limitò a guardarlo in cagnesco. Poi, visto che quello sguardo torvo non produceva risultati, prese il telecomando e mise il programma con Pavarotti.

Sdraiato sulla sua poltrona, Carl vide lo spettacolo sino alla fine, un po' per fare un dispetto alla cognata ma anche perché gli piaceva ascoltare quello stupido grassone cantare a squarciagola le sue splendide canzoni. «Nessun dorma.» Certo non lui mentre cantava. Poi un gran duetto con una soprano nera grassa quanto lui. Insuperabili. Quindi la preferita di sempre, *La donna è mobile.* Come spiegò il presentatore, voleva dire che le donne sono volubili, ma anche, come gli aveva detto un collega, che «Le donne sono pezzi di mobilio.» E il collega era italiano: se non lo sapeva lui...

Il particolare pezzo di mobilio con cui quella sera Carl aveva a che fare si levò dal divano e annunciò: «Ci vediamo domani.»

Aveva vinto.

Per il momento.

10

Durante le prime settimane della sua nuova attività di mamma, Diana si sentiva un po' come una donna di città del ventesimo secolo che si trova a vivere nella piccola casa nella prateria. Confusione, tramestio, trambusto ma in realtà senza mai sgobbare. Aveva sempre invidiato le casalinghe. Il bucato era un gioco da ragazzi quando non si dovevano percorrere chilometri per trovare una lavanderia e fare la fila per l'asciugatrice. Senza più libri, senza più lezioni, senza più *bambini* che lanciavano occhiatacce.

La sua responsabilità maggiore era la cucina, un autentico piacere, spe-

cie ora che caduta nel peccato, era in grado, moderatamente, di godere del piacere delle proteine. Persino una semplice delizia come un pasticcio di tonno. Esaminò il libro di ricette di Fannie Farmer che aveva trovato lì (era in ottime condizioni: Janet non doveva averlo mai aperto) con l'entusiasmo di una novella sposa. Pasticcio di pollo, dolci farciti d'ananas, improvvisate insalate miste con maionese e svariate altre meraviglie culinarie a seconda del ghiribizzo del momento.

In confronto ai cibi presi al bar o cotti al microonde (non c'erano ristoranti nei dintorni di Willowille) da cui aveva dipeso così a lungo, quello era un vero e proprio paradiso gastronomico. E poi sapeva di non essere l'unica ad apprezzare il suo impegno in cucina: Carl, che prima d'allora non aveva mai avuto una parola gentile, era diventato quasi eccessivo nei complimenti. Una volta, dopo il bis di pasticcio di pollo, aveva proprio detto: «Delizioso.» Era chiaro che le pietanze a cui era abituato in quella casa erano carne e patate, probabilmente in scatola.

Kelly era meno contenta della nuova cucina. A giudicare dalla dispensa, Diana aveva notato che la sua dieta era composta di cereali ricoperti di zucchero, noccioline e di qualsiasi altro surrogato glutinoso a base di amidi che le madri pigre rifilano ai bambini ingenui, per cui non le fu facile svezzarla da quelle pessime abitudini alimentari. La piccola non mangiava fiocchi d'avena, insalate o verdure fresche; si rifiutava di mangiare altro pane che non fosse soffiato e bianco come la neve; non mangiava pesce, riso, beveva solo succo d'arancia Tropicana. Quella volta che l'aveva portata con sé a fare la spesa al supermercato di Leech Lake, la bambina s'era fatta venire una crisi di nervi quando la zia non aveva voluto riempire il carrello di stuzzichini Little Debbie, di cereali e di altri alimenti non dietetici. A soli quattro anni era già il perfetto, stupido consumatore americano.

Ma come dice il proverbio, il miglior condimento è l'appetito, anche per una bambina schizzinosa di quattro anni, e Kelly seppur di malavoglia si arrese al nuovo regime alimentare. Non aveva scelta, poiché quelle poche volte che aveva perorato la causa dal padre, questi si era schierato dalla parte di Diana, che con la nuova dieta stava spendendo molto meno.

Comunque, oltre che punirla, Diana sapeva anche blandirla. Non comperava gli Oreos ma cucinava un mucchio di biscotti ai fiocchi d'avena e uva passa, con Kelly intorno ad aiutarla a ogni passo, biscotti che sarebbero stati la ricompensa se si comportava bene. All'età di Kelly i bambini sono facili da ammaestrare, come piccioni viaggiatori, e il bastone e la carota funzionavano.

Oltre a questo, si trattava solo di mettere la casa in ordine. Janet, che si era sempre ribellata all'idea di pulizia, ordine, persino bellezza (non c'era una sola pianta in casa, né un quadro sulle pareti, a parte quelli che erano già lì prima che ci abitasse col marito), era stata una casalinga davvero svogliata, per non dire un disastro. C'erano ragnatele ovunque, i tappeti erano incrostati di polvere e sulle finestre si poteva scrivere il proprio nome con le dita.

Gennaio non era il mese ideale per affrontare questi problemi, ma Diana non si scoraggiò e fece le pulizie primaverili nel cuore dell'inverno. Lavò con lo shampoo i tappeti, pulì tende e finestre, smacchiò la vasca da bagno e i lavandini da quella che sembrava una sporcizia decennale.

Carl era consapevole delle trasformazioni che la cognata stava operando, e puntualmente, in modo educato, prendeva nota dei miglioramenti apportati offrendole un metaforico buffetto sul capo. Diana aveva notato che il cognato aveva avuto il buon senso di non toccarla mai, e che evitava di stare troppo in casa. Si faceva vivo per i pasti, trascorreva un po' di tempo con Kelly, poi scompariva. Probabilmente andava al bar, ma Diana non aveva modo di saperlo. Lui non si preoccupava di informarla e lei non si abbassava a chiederglielo.

Lo sentiva arrivare come un razzo nel viale d'accesso al garage alle undici o a mezzanotte, e filare direttamente a letto. Se era ancora in piedi a guardare la TV, a volte le domandava: «Tutto bene?» prima di salire pesantemente le scale. Altrimenti al buio, in tensione, nel letto troppo stretto, lo sentiva aprire la porta della stanza di Kelly, e poi, troppo tempo dopo, andare nel bagno a lavarsi.

Non andava tutto bene. In effetti, qualcosa andava molto male, ma non ne poteva parlare con Carl né con altri. Avrebbe potuto farlo con Brenda Zweig, ma l'amica era partita per una lunga vacanza in Messico, a San Miguel de Allende, e non rispondeva ai messaggi sulla segreteria telefonica, malgrado Diana avesse precisato che poteva chiamarla a suo carico. A *cosa* servivano gli amici?

Le cose non andavano affatto bene. Oh, i giorni scorrevano lisci con quel daffare. Di giorno, con tutte le faccende da sbrigare e con Kelly a cui badare, non c'erano problemi. Ma quando dopo cena rimaneva sola in casa, Kelly a letto e Carl, dovunque andasse, fuori dai piedi, era un'altra cosa. Allora, con le luci e le lampade della casa che nulla potevano contro le tenebre che si ammassavano, cominciava a percepire... qualcosa che non andava.

Una fame, acuta come nei momenti peggiori, non sua ma aleggiante fuori della casa, proprio come nella fiaba dei tre porcellini, con un lupo sbuffante e ansimante dietro la porta di servizio. *Qualcosa* che voleva entrare.

La notte sentiva dei rumori e si chiedeva cos'erano quei lamenti, quei colpi, quegli urti. Era la caldaia? Il frigorifero? I topi? Cosa mai poteva essere?

Una fame sessuale, sebbene si rifiutasse di pensarci.

Una notte, quando la paura, con tutta la sua irrazionale urgenza, era diventata troppo grande da sopportare, decise di affrontarla di petto uscendo fuori a sentire la mortificante realtà del gelo di gennaio. Perché se la sua era solo un'inquietudine immaginaria, il gelo l'avrebbe spazzata via.

La temperatura era sotto lo zero. L'inverno era arrivato e si sarebbe fermato. Indossò la giacca a vento, la chiuse sino al mento e si infilò gli stivali da neve sui mocassini che usava in casa. Non si mise il cappuccio perché voleva *sentire* il gelo, voleva che le confermasse che si stava comportando da stupida.

Ma nel momento in cui uscì di casa la paura divenne più forte. A contatto con l'aria esterna si rese conto che paura e gelo erano una sola cosa, e che rappresentavano soltanto il respiro di quel che stava loro dietro, l'invisibile forza la cui origine poteva percepire lì intorno, sulla collina illuminata dalla luna.

L'affumicatoio.

No, si disse, non ci andrò; ma già le suole di gomma scricchiolavano sulla neve fresca caduta nel pomeriggio. No, non credo ci sia qualcosa, lassù. Appartiene al passato, e io rifiuto quel che è accaduto. Non ha alcun potere su di me. È morto.

Ma non era morto.

Non essendo morto, lei aveva sentito la sua presenza per tutte le innumerevoli ore passate in casa tra mille faccende, *a ordinare cose*, e la notte, nel sonno, lo chiamava, incessantemente, incestuosamente, insistendo per destarlo.

Come lei, lui non aveva scelta. La odiava dell'odio che l'assassinato prova per il suo carnefice, ma era costretto a rispondere alla sua brama.

Stranamente, quel desiderio gli infondeva forza, vivificando quella cosa che era rimasta così a lungo latente. Prima d'allora aveva attirato o respinto la carne che si aggirava per i boschi. Pipistrelli, vespe, gufi: qualunque cosa fremesse nel campo d'azione della sua furia altrimenti impotente. E *lei* adesso si trovava in quel campo, fremente. Fremeva perché lui la bramava,

per la menzogna che lei stessa aveva raccontato. Finalmente, poteva essere di nuovo sua.

Cadde in ginocchio davanti alla porta dell'affumicatoio e premette la faccia contro la neve, prima una guancia, poi l'altra, leccandola. Invocò il suo nome.

«Papà» disse infine ricordando il momento che h aveva così orribilmente uniti. «Ti odio. Ti odio. Voglio che tu muoia.»

«Sei mia,» sussurrò lui senza parole «e adesso ti distruggerò.»

11

Proprio come certe configurazioni di cavi elettrici producono potenti campi magnetici che, a lungo termine, causano una gran varietà di tumori maligni nei tessuti bombardati da quelle invisibili energie nocive, così nel regno dello spirito si possono verificare particolari eventi della coscienza, che combinati in un certo modo possono generare e favorire quei particolari tumori maligni dello spirito che vengono raggruppati nella categoria dei fenomeni psichici o sovrannaturali: ossessioni, premonizioni, l'improvviso scatenarsi di impulsi mostruosi o il progressivo deperimento delle energie vitali. Avviene di solito che la confluenza di forze che dà vita a tali fenomeni è di così breve durata da indurci ad annoverarne gli effetti - una fitta di irrazionale angoscia, un improvviso impulso suicida o il movimento riflesso di una mano che afferra il manico di un'ascia - come null'altro che i corrispettivi mentali di un spasmo muscolare. Appena il tempo di percepire lo spettro, ed ecco che è già svanito nelle tenebre.

Ma alcuni fantasmi permangono, riappaiono, si fortificano e sviluppano capacità di linguaggio. Se siamo così stolti da metterci in contatto con questi spiriti, essi possono infonderci poteri e forze a loro peculiari, ma essendo le nostre essenze fisiche i condotti di quelle energie, il potere che possiamo esercitare - chiamiamola magia - è di gran lunga maggiore del potere di cui tali spiriti, sui quali nulla si può, possono disporre. Prestandoci a questo gioco, è come se ci trasformassimo in burattini nelle mani di quelle entità. Crediamo di aver ricevuto dei poteri, ma in realtà siamo noi ad averli dati a loro.

La maggior parte dei rituali e delle cerimonie connesse con la magia - gli abracadabra, le candele, l'incenso - sono solo parte di una scenografia teatrale di cui il medium sì serve per far scivolare la sua anima in un stato di *trance* ricettivo. Nell'epoca dell'alchimia si potevano passare intere setti-

mane a elaborare queste scenografie. Oggigiorno, una sigaretta e uno stereo con la musica giusta possono ottenere lo stesso risultato con uno sforzo molto minore; perché la cosa fondamentale non è lo spazio fisico - le rune, i canti e cose simili - ma una certa armonia tra la spiritualità immanente e quella del sedicente stregone; una corrispondenza dei mali, in modo che il male più grande e diffuso dell'epoca trovi l'incarnazione esemplare nello spirito della strega, un rispecchiamento del micro e del macrocosmo attraverso la cui superficie mercuriale possano fluire le energie.

Nello spirito di Diana Turney quell'equilibro aveva raggiunto uno stato di perfezione nel momento in cui, poco meno di un mese prima, aveva confidato a Brenda Zweig di essere stata violentata dal padre all'età di dodici anni. Durante quel dialogo attorno al tavolo della cucina di Brenda, illuminato dalla lucentezza incandescente della lampada Tiffany, mentre i sordidi dettagli emergevano dalle tenebre del passato, Diana aveva avvertito una strana sensazione, come se le fossero stati conferiti nuovi poteri. Davvero strano: non sarebbe dovuto accadere il contrario? Non avrebbero dovuto quei ricordi risvegliare la paura, la vergogna della prima volta? Invece aveva sentito il cuore accelerare e tutto il corpo pervaso da quella stessa carica di adrenalina che si prova appena usciti dalla sauna o da una vasca da bagno piena di acqua bollente. Se fosse stata un uomo, abituato a quella sensazione, sarebbe stata pronta a tirare pugni su di un ring per il puro piacere fisico di scambiarsi colpi.

Aveva raccontato a Brenda come avesse dovuto subire le carezze; come fosse costretta a palpeggiare l'organo sessuale di Wesley infangato di liquido seminale; forzata a baciarlo, con la lingua del padre che violava il suo corpo dodicenne; e infine la penetrazione, brusca e inesorabile, mentre le premeva la mano sulla bocca per impedirle di gridare. E poi come era stata rinchiusa in quel sudicio affumicatoio dove era avvenuto il fatto, in lacrime, nauseata, defraudata.

Nel raccontare a Brenda queste cose, il ricordo era divenuto talmente concreto che le sembrava di subire di nuovo lo stesso crimine. Sentiva le stesse emozioni immature che aveva provato da bambina: il primo momento di sgomento, il panico crescente, l'angoscia dello stupro e la tremenda disperazione che ne era seguita. Così reale, così straziante, così doloroso che quando terminò il racconto lei stessa aveva creduto parola per parola a quanto aveva detto. Poteva aver mentito (come, in senso stretto, aveva fatto), ma sotto la luce della lampada di Brenda quelle menzogne sembravano più cariche di verità delle aride e inutili verità del suo reale passato.

Per meglio dire, Diana aveva da tempo relegato quei logori manufatti friabili in un abbaino della sua mente, dove, se avesse mai deciso di mettere ordine, avrebbe trovato alcune sorprese tra le fragili istantanee del passato. Ricordi non esattamente 'repressi' come Diana pretendeva che fossero le sue memorie incestuose, accantonate in un angolo buio e pieno di ragnatele: ricordi non dimenticati ma nemmeno frequentati. Il che è praticamente la stessa cosa. Occhio non vede, cuore non duole.

Si sentiva responsabile della morte del padre? No, né da adulta aveva mai sognato il suo corpo capovolto che pendeva nell'affumicatoio (come il corpo dell'Impiccato nei tarocchi), col sangue che fluiva giù dal cavallo dei blue jeans lungo la camicia di flanella, formando dei rivoli sottili che scendevano sul collo e rigavano le guance. Ora come allora non aveva prestato ascolto a quella voce strozzata che pronunciava l'unica sillaba del suo nome: «Di!» Avrebbe potuto dirgli la stessa cosa quando aveva chiuso la porta dell'affumicatoio.

Queste laidezze erano parte di quel passato che Diana aveva scelto di non ricordare. Dopo tutto, sono i vincitori a scrivere la storia. In effetti, quella cosa non era accaduta e lei non l'aveva visto. Ma fino a quella sera a casa di Brenda, Diana non aveva mai pensato di aggiungere immagini di sua invenzione al quadro dei ricordi cancellati. Anche allora non aveva *pensato* di farlo. Era accaduto, nello stesso modo in cui si dice che le poesie si manifestano ai poeti: per ispirazione, come un vento che gonfia le vele della parola, trascinandola con sé.

Non possono forse le menzogne, al pari delle poesie, rappresentare una verità più profonda? Non aveva affermato, uno dei primi Padri della Chiesa, di credere *perché* quello in cui credeva era incredibile? Altrimenti la fede non avrebbe avuto niente di speciale. Non c'è bisogno di avere fede per credere nella sporcizia che si addensa ovunque. Ma cercare nello specchio, sorridere, vedere la bellezza ad altri invisibile e credere nel suo definitivo trionfo: a questo serve la fede.

12

Il compagno di cella di Jim Cottonwood, Patrick Bryce, era stato un prete cattolico. In prigione era noto come Padre Rat - non perché si pensava che fosse un delatore, ma semplicemente perché il nome faceva rima con Padre Pat, come lo chiamavano quand'era un uomo libero. Essendo un pedofilo, era chiamato anche Pat il coniglietto, ma solo dalle guardie carcera-

rie. Lui insisteva nel farsi chiamare Clay, e data la facilità con cui perdeva le staffe per ogni minima mancanza di quel rispetto che credeva gli fosse dovuto, così lo chiamavano in sua presenza gli altri detenuti.

Di solito i pedofili non se la passano tanto bene nelle carceri, dove vige un senso della giustizia da Vecchio Testamento secondo cui ai cattivi sarà fatto ciò che loro hanno fatto ad altri, una regola spesso attuata quotidianamente. Clay aveva deciso di rappresentare un'eccezione a tale regola, spedendo all'infermeria uno dei primi che l'avevano violentato, e un altro di quella stessa brigata che l'aveva assalito all'ospedale di St. Cloud. Ne era uscito con un dente rotto e con degli sgarri sul collo e sul viso, ma si era fatta la reputazione di uno con cui era meglio non scherzare e non aveva più dovuto difendere il culo e l'onore.

Clay si era predisposto a scontare la sua condanna a venticinque anni come fosse un sottoproletario criminale nato, vivendo nella cella come un pesce nell'acqua. Riceveva visite, usufruiva dell'ora d'aria, e sulle nocche di entrambe le mani aveva persino dei rozzi tatuaggi che si era fatto da sé e che simboleggiavano l'AMORE e l'ODIO.

C'erano comunque alcuni dettagli che non si accordavano con la sua nuova personalità. Clay viveva come fosse almeno trenta anni più giovane dell'ultracinquantenne Padre Pat. La maggior parte dei detenuti sopra i cinquanta aveva scontato così tanti anni da perdere qualsiasi esuberanza, e aveva lo sguardo spento tipico dei burocrati annoiati di tutto il mondo. Ma Clay, benché stesse ingrigendo e mettendo su pancia, aveva le energie nervose e i comportamenti di un giovane ancora internamente sintonizzato su MTV.

Ancora più anomala era la vastità della conoscenza e della raffinatezza che aveva ereditato da Padre Pat, cosa che, malgrado la sua eccentricità, rendeva Clay un compagno di cella ideale. Jim si reputava un buon giocatore di *Jeopardy*, e riteneva di avere i requisiti necessari per essere selezionato come concorrente, un giorno o l'altro. Ma con Clay non c'era partita. In quasi tutte le materie, compreso il tritume della cultura popolare, quel tipo se ne usciva con la risposta esatta prima ancora che i concorrenti si fossero prenotati premendo il pulsante. La capitale del Ghana? Accra. Va bene, chiunque partecipa a *Jeopardy* si ripassa capitali, presidenti e tutte quelle stronzate lì, ma che dire di quel francese del Settecento che è stato il padre della chimica moderna? Con quella domanda avevano fatto cilecca tutti e tre i concorrenti della trasmissione, ma Clay se n'era uscito con la risposta esatta: Antoine Lavoisier. I ragazzi scommettevano se era in grado

di rispondere al domandone finale: aveva una media di tre su cinque.

Era anche un asso a Scarabeo, fatto raro in galera. Conosceva tutte quelle parole buffe di due lettere come 'ut', 'ev' e 'hp' che sono fondamentali per vincere, ma anche un mucchio di merdose parole che trovavi nel vocabolario, anche se non di tutte conosceva l'esatto significato. Come per esempio «qualità», definita «una caratteristica come il candore, considerato indipendentemente dalle cose che hanno tale caratteristica.» Dal latino, naturalmente. Quel tipo era stato un prete, anche se sosteneva che quella parte della sua vita era stata vissuta da qualcun altro. Le parole erano lì, diceva, ma non i ricordi. Ogni volta che quel sapere tornava a galla, Clay sembrava sorpreso quanto Jim. Senza dubbio il ragazzo era inaffidabile, ma non era un impostore.

Fu durante una partita di Scarabeo che si erano imbattuti nella parola «mandragora». Avevano appena cominciato e toccava a Jim. Con le lettere che aveva era impossibile comporre una parola. Una vocale, la A, e poi Q, G, D, N, S, R e V: Non voleva sprecare l'unica vocale con la parola GAS, quindi pensò a una sigla: ND. Dodici punti del cazzo. Clay fissò il tabellone, che poi era solo un foglio di carta che Jim aveva ricostruito in base ai suoi ricordi, e continuò a fissare, a fissare, sfregandosi i peli ispidi della testa rasata, finché gli si stampò sul volto un sorriso e proruppe: «Eureka!»

Mise giù tutte e otto le lettere che aveva, una per una, e prima che Jim potesse obiettare qualcosa disse: «Mandragora. Settantanove punti. Si trova nella Bibbia e credo anche in Shakespeare, quindi deve essere nel dizionario. È una pianta. Cercala.»

«Certo che la cerco.»

Non che Jim dubitasse di trovarla e «mandragora» infatti c'era, e proprio come aveva detto Clay era una pianta, la cui definizione il costernato Jim lesse: «Pianta velenosa appartenente alla famiglia della Morella, che cresce nelle regioni mediterranee.» La definizione proseguiva: «Ha un gambo corto, color porpora o biancofiore, e radici robuste, spesso dalla forma biforcuta: usata in medicina per le sue proprietà emetiche o narcotiche.» Seguivano anche una seconda definizione: «Radice un tempo ritenuta simile alla figura umana» e una terza: «Il biancospino originario del Nord America.»

«Merda» disse Jim.

«Sessantotto punti. Segna.»

«Sì, va bene.» Segnò i sessantotto punti, quindi si allungò sulla branda e disse: «Cristo.»

«Ehi, abbiamo appena cominciato.»

«Sì. lo so. Mandragora.»

«È lì, nel vocabolario.»

«Nulla da ridire su questo, non è la parola, è la pianta, mandragora. L'ho usata.»

Clay ridacchiò. «Ma va! Per le sue proprietà emetiche?»

«No, per le nostre cerimonie religiose.»

«Oh, andiamo, non è possibile. Come dice il dizionario, si trova nel Mediterraneo. Laggiù è abbastanza nota. Ti deve essere capitata tra le mani l'altro tipo di mandragora.»

«Può essere, ma non credo. Sono sicuro di aver usato questa radice perché la prima volta che l'ho vista ho pensato che assomigliava proprio alla parte inferiore del corpo di un uomo con le gambe attorcigliate.»

«Dove l'avevi presa?» gli chiese Clay.

«L'ho avuta dal cappellano, come il resto della roba usata nelle cerimonie. Soprattutto la salvia, il cedro, l'erba dolce e poi questa mandragora. Il cappellano non voleva ordinarla ma è stato costretto a farlo. Nel '66, poco dopo che mi avevano spedito qui, uscì la legge sulla libertà di culto degli indiani, per la quale ogni prigione doveva dotarsi di uno spazio apposito per le nostre esigenze religiose. Così sono entrato in contatto con lo stregone della riserva dei Wabasha, dove conoscevo certa gente, che mi ha mandato una lista di cose da utilizzare per il tè che beviamo durante le cerimonie.»

«Tè? Bevete il *tè* durante le vostre cerimonie?»

«Ne beviamo un po', ma per lo più lo versiamo sulle pietre. Quando il tè viene a contatto con la pietra cambia odore, ma dopo un po' che l'hai respirato non ci fai più caso. La salvia è l'elemento più importante. I demoni non sopportano il suo odore, e anche un sacco di gente, probabilmente perché hanno i demoni dentro. A ogni modo è molto forte. Ma oltre alla salvia nel tè mettiamo anche il cedro, l'erba dolce e, come ho detto, quella mandragora.»

«Sai, credo che quel tuo cappellano o qualcun altro abbia fatto un po' di confusione. Nel Minnesota cresce il biancospino, ma assomiglia alla cicuta. In America c'è della cicuta che assomiglia a un tipo di pino, ma non è come la cicuta che uccise Socrate. E anche la cicuta rossa, quella che qui chiamiamo così, non è la stessa cicuta rossa che si trova in Inghilterra. La gente che popolò queste zone chiamò le piante che trovò qui usando i vecchi termini che conosceva. Probabilmente la mandragora che hai usato è

proprio la varietà che si trova nel Mediterraneo.»

«Ed è un emetico? Ti fa venire la cacarella?»

Come faceva a volte, Clay sorrise assumendo un'espressione sinistra. Quando sorrideva in quel modo non era difficile immaginare come fosse stato capace di fare le porcate per cui era stato condannato.

«Ha ben altri poteri.»

«Che vuoi dire?»

«È un afrodisiaco, o almeno così si dice. Nella Bibbia la chiamano pomodoro, e questo prima ancora che i pomodori, che pure appartengono, come anche il tabacco, alla famiglia della morella, prendessero lo stesso nome. E pare che anche l'erba morella e il tabacco siano afrodisiaci. Chi può dire cosa sia un afrodisiaco? C'è chi pensa che lo siano anche le ostriche, ma la mandragora deve avere qualcosa di speciale. Da qualche parte si racconta la storia di un generale che lascia del vino con della mandragora dentro sul campo di battaglia dove affronterà il nemico. I soldati bevono e si stordiscono, e il generale vince la battaglia. Probabilmente è una leggenda, ma sai, c'è una leggenda ancora più bella. Si dice che quando si dissotterra la radice, la mandragora lancia un urlo e chi lo sente diventa pazzo. Quindi per evitare che accada bisogna legare la radice a un cane, e mentre il cane la tira fuori bisogna turarsi le orecchie con della cera e suonare qualche tipo di corno per non sentirne l'urlo. Ma il cane lo sente e muore. Che ne dici?»

«Pazzesco.»

«Chiedilo al cane.»

«E ci credeva un sacco di gente?»

«Un sacco di gente crede a tutto, Jim, e io non so se crederci o meno. Portami le radici, le provo e poi ti dico. Ma non lo faccio se devo digiunare per due giorni come fate voi prima delle vostre cerimonie. A ogni modo non ho bisogno di un emetico. O di un afrodisiaco. E ho fatto sessantotto punti, fratello. Scrivilo.»

13

Erano passati anni da quando la possibilità del suicidio aveva attraversato la mente di Diana, finché era giunta alla risoluzione che doveva lasciarsi alle spalle il passato. Adesso quell'oscurità era tornata come un amante indesiderato, qualcuno che si odia ma di cui allo stesso tempo non si può fare a meno. Accomodati, gli dici, accomodati pure, ed eccolo che diventa

un ospite fisso, con la valigia nell'armadio e le scarpe sotto il letto.

Quel pensiero era come la luna, che si vede solo in certi periodi ma è sempre lì, anche quando non la vedi: le si avvinghiava addosso, le diceva sei mia, sei sempre stata mia. Il tuo nome è il mio, Diana.

Le faceva compagnia giorno dopo giorno, inesorabile come quell'inverno, il peggiore degli ultimi anni. La neve che settimana dopo settimana si ammassava sempre più, una tempesta dopo l'altra senza mai un disgelo. Il cumulo di neve sulla parte a nord della casa arrivava alle finestre, solido, compatto, impossibile da spalare. Poiché nei giorni più freddi la Chevy di Carl non partiva, lui prendeva in prestito la Camry di Diana e lei rimaneva in casa isolata per tutto il giorno.

Cercava di leggere, ma non riusciva a mantenere la concentrazione per più di quindici minuti di fila. Guardava la televisione, ma poi si odiava perché stava diventando un'altra dannata casalinga, che non faceva altro che mangiucchiare di continuo e stare appiccicata alle soap opera. Nelle cinque settimane da quando era arrivata lì aveva messo su quattro chili: con quel ritmo per aprile avrebbe battuto ogni suo record negativo. Ma la cosa tremenda era che non le importava nulla. Né del peso, né della carne che mangiava quasi ogni giorno, insieme a Carl e a Kelly. Nemmeno del modo in cui stava trascurando tutte le buone intenzioni che aveva avuto prima di accettare di andare a stare lì. *Anna Karenina*? Diciassette pagine. Aveva letto *Mille acri* di Jane Smiley, che l'aveva stremata: un solo libro in cinque settimane. Roba piuttosto intellettuale.

Quando ci pensava, il succo era, come diceva Martha Washington, 'fanculo a queste stronzate. Martha Washington non era la moglie del primo presidente degli Stati Uniti, ma una afroamericana che Diana aveva conosciuto alle riunioni degli *Adult Children of Alcoholics* (ACoA), i figli degli alcolizzati, che si tenevano il giovedì sera a Willowville. Martha aveva una qualità che lei invidiava molto: esprimere esattamente quello che provava. Il verdetto di Martha su tutte le questioni per cui gli altri partecipanti alle riunioni si scaldavano tanto, era semplicemente: 'fanculo a queste stronzate. Era una formula che risolveva ogni tipo di problema altrimenti insolubile. Ma che accadeva se la si considerava una filosofia di vita? Se veramente nulla importava? Se la cosa migliore da fare era uscire di scena? Se la morte era proprio come ti appariva in stato di ubriachezza o quando ascoltavi la musica giusta? Magnifico.

Da quel punto di vista, il peggiore inverno del secolo - o comunque il peggiore che Diana ricordasse - sembrava illustrare la stessa morale. La

neve era bellissima, soprattutto quando la luna vi stampava sopra le ombre degli alberi. L'oscurità totale del cielo nelle notti nuvolose e senza luna: anche quello era stupendo. E più bello ancora era il silenzio quando usciva di casa e si sintonizzava con lo zero assoluto dell'inverno. Un silenzio che chiedeva di unirsi a lui, come accade a una riunione di quaccheri, dove non si intonano inni o sermoni ma si invoca solo il magnifico, tacito assenso all'idea che non c'è bisogno di dire niente, di fare niente, niente di meglio del niente assoluto.

Naturalmente, la vita non era d'accordo. S'imbacuccava per ripararsi dall'inverno aspettando il momento opportuno, certa che infine le cose sarebbero mutate. La neve si sarebbe sciolta, la luna sarebbe calata a occidente e il sole avrebbe ripreso il suo dominio insieme all'ancestrale ciclo dell'esistenza.

La Dea, malgrado a volte fosse crudele, era una dea della vita: delle sementi, della crescita e dei nuovi inizi. Diana sapeva cosa avrebbe detto Martha Washington sul fatto di arrendersi alla depressione cercando di rendere bella e romantica la morte. Lei *voleva* stare dalla parte della Dea e di Martha Washington, ma quando usciva e sentiva il freddo pungente, quell'idea le tornava in testa come una melodia infinita.

Era proprio così. Come una radio che non si può spegnere, stava ricevendo dei segnali: era il padre che le parlava attraverso i bagliori della neve, le ombre gettate dalla luna nel silenzio impressionante delle notti di febbraio. Lo aveva aiutato a morire, adesso lui voleva ricambiarle il favore.

Non sarebbe stato facile. Diana era attaccata alla vita e faceva resistenza a ogni percezione diretta della sua presenza, soprattutto ora che le era così vicino. Ogni volta che lui esercitava la sua influenza, lei si voltava: percepiva una tenebra dilagante, ma non la chiamava col suo nome.

E se non la morte di lei, lo spirito esigeva la morte di qualcun altro. Qualcuno *doveva* morire. Anzi molti. Questo solo pretendono e sanno gli spiriti.

14

Quando consegnava a domicilio le copie dello *Star-Tribune,* Alan ogni giorno passava con la sua bicicletta davanti alla Navaho House, anche quando, come adesso, era costretto a farsi una bella scarpinata perché il tempo era troppo brutto per andare con la bici. Eppure non si era mai spin-

to fino all'ingresso per chiedere se desideravano avere una copia del giornale. Lì dentro vivevano sei o sette anziane mantenute dall'assistenza fornita dalla Contea, e nelle sere d'estate si poteva vederle tutte schierate sotto il portico, come le cianfrusaglie abbandonate alla rinfusa nella cassetta degli arnesi che si potevano prendere gratis nel garage della chiesa frequentata dal nonno. Nessuno prendeva mai niente e dopo un po', a guardarlo settimana dopo settimana, quel ciarpame metteva tristezza: apriscatole elettrici non più funzionanti, vetuste camicie di flanella senza bottoni, portacenere di latta, oggetti di vetro dalle fogge più strane.

Era la stessa sensazione che aveva provato quando aveva visto le vecchie sotto il portico della Navaho House. Una tristezza, e allo stesso tempo un'inquietudine al pensiero di un contatto, come se da loro si propagasse un qualche tipo di contagio. Non aveva pensato di chiedere se volevano sottoscrivere l'abbonamento al giornale più di quanto non avesse preso in considerazione l'idea di andare a proporre l'abbonamento all'agenzia di pompe funebri Il *Buon Pastore*, due isolati più giù sulla stessa strada.

Per questo sembrava ancor più strano che avesse cominciato a frequentare abitualmente quel posto, a meno che non ci si riflettesse su. Perché, non era sempre lì che andava a finire? Nella stessa cassetta da asporto con tutti quelli che non servivano a nessuno? Tra gli scemi che non riescono a rimorchiare alla festa di ballo perché non sono né atleti né intellettuali? Quelli che hanno lo *skate-board* senza saperci andare e computer che non sanno usare? Se mai avesse scelto di farsi un tatuaggio, la parola sarebbe stata: PERDENTE. O forse MEDIOCRE.

Ragazzi, era proprio a terra quel giorno. Se l'autocommiserazione fosse stata neve, avrebbe fatto parte del paesaggio. Una bufera dietro l'altra senza pause, neve che si accumulava e si ghiacciava, che se non rimuovevi e spalavi ogni volta diventava come quella strada. Non c'era modo di sapere quanto era spessa la crosta di ghiaccio sull'asfalto, o se lì sotto c'era un marciapiede. Le vecchie erano intrappolate dentro la Navaho House, solo che erano talmente decrepite che probabilmente non se ne rendevano conto. Persino d'estate non si spingevano mai oltre il portico.

Bussò alla porta sul retro, aspettò qualche secondo, bussò di nuovo. Se non c'era nessuno in cucina era inutile bussare lì, quindi aprì la porta e chiamò: «Signora Cottonwood?» Poi più forte: «Sono Alan Johnson.» Nessuno rispose; si pulì gli stivali sullo zerbino e si decise a entrare.

Appena dentro gli si appannarono gli occhiali, come uno strato solido di brina su una doppia finestra, e quando un'anziana signora entrò nella stan-

za, non riuscì a metterne a fuoco il volto; riusciva solo a vedere dei cerchi neri attorno agli occhi, che la facevano assomigliare a un procione.

Ma persino con gli occhiali appannati non si poteva scambiarla per qualcun altro. «Signora Turney, cercavo Louise» disse levandosi il berretto.

La signora Turney tolse la sigaretta dalla bocca; non l'aveva mai vista senza una sigaretta tra le labbra. «Sì, t'ho sentito gridare. Così sei di nuovo Alan Johnson? L'ultima volta ti facevi chiamare Cottonwood, come Louise. È un nome troppo difficile da portare?»

Alan arrossì. Non aveva voglia di spiegare come avesse in animo di cambiare di nuovo il proprio nome, perché ancora non aveva fatto i passi legali necessari. A ogni modo non c'erano molte persone che lo conoscevano come Cottonwood, e non pensava che la signora Turney fosse tra quelle. Glielo doveva aver detto Louise.

La signora Turney non attese spiegazioni. «Allora, Louise è andata al supermercato e starà via per un po'. Abbiamo finito quasi tutto, e se qualcuno le dà un passaggio non se lo lascia certo scappare. Non hai la stessa faccia di quando sei stato qui l'ultima volta. Quando è stato? Non più di una settimana fa.»

«Ho tagliato i capelli.»

«Lo vedo, non sono cieca. Va già meglio. Non è che abbia qualcosa contro i capelli lunghi, ma a certa gente non stanno bene. Te li ha tagliati Butch Larsen, vero?»

Alan annuì.

«Lo sapevo. Be', ti ricresceranno presto. La scelta è quella giusta, il barbiere no. Ti dovresti cercare un lavoro.»

«Sì, l'ho fatto. Louise non glielo ha detto?»

«No, sono una sensitiva» disse lei, buttando beffardamente il fumo fuori dal naso. «Un ragazzo che si taglia i capelli in quel modo cerca di certo lavoro. Ma da queste parti se li hai tagliati in questa stagione dovrai tagliarli di nuovo. Strano che non ti sei trasferito nelle Città Gemelle. Lo fanno tutti, appena finite le scuole. O anche prima.»

Emise un gracchio cupo e si lasciò cadere su una sedia. «Be', non stare lì impalato. Se vuoi aspettare Louise siedi e pulisciti gli occhiali. Ti offrirei un po' di caffè ma il bollitore è freddo e il frigo è vuoto. Qui si tira avanti a forza di tè Lipton e mostarda.»

«Grazie» disse Alan.

Sedette, aprì la lampo della giacca a vento e pulì gli occhiali con la camicia, in modo discreto, ben sotto il livello del tavolo. Con gli occhiali pu-

liti la signora Turney assomigliava meno a un procione, aveva anzi qualcosa di bizzarramente erotico. Di solito non associava il sesso con donne di quell'età, ma il maglione attillato che indossava metteva in risalto un gran bel seno. Inoltre il volto era molto truccato, e forse per questo gli aveva ricordato un procione. Pieno di mascara, ma anche con dei cerchi purpurei attorno agli occhi.

La signora Turney non parlava, limitandosi a tirare boccate dall'immancabile sigaretta aspettando che fosse lui a prendere l'iniziativa. Cosa questa sempre difficile per Alan, anche davanti a persone che conosceva bene.

Se ne uscì con la vecchia frase di riserva: «Che inverno, eh?»

Lei abbassò le palpebre per poi rialzarle, quasi un commento alla sua capacità di mandare avanti una conversazione, prima di concedere: «Eh, che inverno.»

Mentre Alan si sforzava di trovare qualche altro argomento di conversazione oltre al tempo, la signora Turney aggiunse: «Sarà la mia rovina.»

«Spero di no» disse Alan con partecipazione. Vedendo che la frase non sortiva effetto, si avventurò: «Le bollette del riscaldamento?»

La donna scosse la testa. «Magari fosse solo quello. Quelle le paga la Contea. È colpa delle infiltrazioni di ghiaccio.»

Le lanciò uno sguardo assente.

«Non avete infiltrazioni? Ma allora siete fortunati. Suppongo che avrei dovuto far pulire le grondaie in autunno, ma non c'è mai stato un tempo così brutto. Vedi, succede che le grondaie si riempiono di ghiaccio, la neve più vicina alla copertura del tetto si scioglie per il calore dei riscaldamenti, poi si ghiaccia e il ghiaccio si ammassa nella copertura, dove comincia a gocciolare. Il calore del riscaldamento scioglie continuamente la neve sul tetto, l'acqua penetra attraverso il tetto e cola sulle pareri delle stanze, e tutta quella neve invece di scendere per la grondaia penetra in casa.»

«Dannazione» commentò Alan.

La signora Turney gli puntò addosso i suoi occhi da procione, come se stesse premeditando qualcosa. «Povera Louise, è quella che ne soffre di più.»

«In che modo?»

«La parete della sua camera da letto manda giù acqua come fosse una cascata a ogni minimo aumento di temperatura.»

«Dovreste fare qualche cosa. Fate rimuovere il ghiaccio accumulato.»

«Ci ho provato, ci ho provato. Ma lo sai quanto vogliono? Settantacinque dollari all'ora: e io dove li trovo? E questo solo per salire lassù e butta-

re giù un po' di neve.»

«Sul tetto?»

«Basterebbe dargli un colpetto per farla cadere giù» disse la signora Turney.

«Forse potrei farlo io» si offrì Alan.

«Ehi, ci scommetto che puoi.»

Così fu fatto fesso, facile facile. Pochi minuti dopo - munito di pala, con l'ausilio di una traballante scala di alluminio era salito sul tetto del portico, e da lì con grande sforzo sul tetto della casa - era lassù, volenteroso ma anche un po' impaurito.

Prima d'allora non era mai salito sul tetto di una casa così alta. Su di un garage o un portico sì, ma quell'edificio era davvero alto e per di più sorgeva su una collinetta, tanto che Alan riusciva a vedere, attraverso i rami degli alberi, fino al serbatoio d'acqua che si trovava all'altro capo della città.

«Sto alla grande» pensò, sensazione che in quei giorni non gli era proprio usuale. Non era solo l'altezza: a fare la differenza era la consapevolezza di potersi rendere utile a qualcuno. Era in grado di risolvere il problema delle infiltrazioni di ghiaccio.

A cavalcioni sul tetto, affondò la pala nella neve incrostata sollevandone un mucchio compatto, che con logica appagante franò lungo il ripido pendio del tetto finendo sulla neve ammassata sotto la casa. Procedette pezzo per pezzo lungo il tetto, accompagnando ogni movimento decisivo della pala con un soddisfatto «e vai!» mentre, senza che lui potesse vederla, la neve liberata cadeva sui cumuli ammassati lungo il perimetro della casa.

Si sentiva bene, come generalmente avviene quando si esercita la propria forza. A un certo punto però la pala incontrò un tratto dove la neve era più compatta e non cedeva all'insistenza dei suoi colpi. Continuò a battere, cambiando leggermente posizione fino a che una vera e propria valanga di neve rotolò giù dal tetto.

Una visione davvero impressionante. Si fece più avanti tentando di ripetere la stessa manovra, ma la pala si incastrò. Tentò di scrollarla, quindi cambiò appena posizione facendo leva con la pala finché non riuscì a smuoverla. Mise più forza e la massa compatta cedette, ma quel movimento gli fece perdere l'equilibrio. Cercò di recuperare il controllo sul proprio corpo, ma si ritrovò a scivolare giù insieme alla neve. Cercò un appiglio ma c'era solo una vecchia antenna in disuso. L'antenna si spezzò alla base e Alan continuò a scivolare giù dal tetto insieme alla neve sciolta, cavalcan-

dola con l'addome come fosse su uno slittino, il frammento di antenna ancora serrato nel pugno. Cercò di incastrare la punta degli stivali nella neve rimasta sul tetto, ma il tentativo lo fece girare su se stesso, e si ritrovò così a cadere a testa in giù. Sentì i primi pezzi di neve solida colpire il mucchio ammassato due piani sotto, e un attimo prima di rendersi conto che stava avvicinandosi all'orlo del tetto, *vide* la neve picchiare al suolo quasi dieci metri più in basso.

Poi, con la testa e il braccio sinistro già oltre il bordo della grondaia ghiacciata, si fermò. Non seguì gli altri blocchi di neve che traboccavano dalla grondaia finendo sul cumulo di neve formato dalla valanga caduta dal tetto.

Dopo tutto, l'antenna che ancora stringeva nella mano inguantata l'aveva salvato. Torse la testa lateralmente e diede una sbirciata (aveva perso gli occhiali nella caduta), riuscendo a malapena ad accorgersi del cavo teso che legava l'antenna al camino di mattoni situato al centro del tetto.

Va bene, si disse, ce la posso fare. Mi devo solo girare e tirarmi su, il cavo terrà.

Doveva aggrapparsi alla grondaia con la mano sinistra e guadagnare qualche centimetro rispetto all'orlo del tetto. Si levò adagio il guanto e tastò la grondaia in cerca di un appiglio, ma questa era tutta liscia per il ghiaccio e l'unico risultato fu di gelarsi la mano.

Aveva bisogno di aiuto. Respirò profondamente e urlò: «Signora Turney! Ehi, signora Turney! Mi sente? Ehi, signora Turney! Chiami i pompieri... per favore!»

Gridò invano. La casa era sigillata per far fronte all'inverno e le vecchie, perlomeno quelle non del tutto sorde, stavano probabilmente guardando la TV con la signora Turney. Con quel tempo lì fuori non c'era nessuno, e lui si trovava sul lato della casa più lontano dalla strada, così che se anche fosse passato qualcuno non lo avrebbe potuto vedere. Poteva anche risparmiare il fiato.

Alla fine lo colse il pensiero della morte. Se fosse scivolato a testa in giù avrebbe potuto rompersi l'osso del collo. Se anche non fosse morto, sarebbe rimasto paralizzato per il resto della sua schifosa vita. La neve avrebbe forse attutito la caduta, ma non sembrava molto probabile. Quella caduta dal tetto era dura come ghiaccio, la vedeva proprio sotto di sé, accatastata in pezzi frastagliati, come il ghiaccio lungo un fiume dopo il primo disgelo. Quella neve non era certo un letto di piume.

Immaginava quel che avrebbe detto la gente. «Hai saputo come si è am-

mazzato quel tal Johnson? Si è spalato da solo su un tetto.» E avrebbero riso. Nessuno si sarebbe dispiaciuto, neanche un po'. Sua madre avrebbe forse simulato giusto i primi tempi, e l'unica cosa che avrebbe strappato al nonno Johnson sarebbe stato un definitivo cipiglio.

Per la verità, pensare alla reazione del nonno lo aiutava. Alan non voleva dare a quel vecchio coglione la soddisfazione di sovrintendere al suo funerale, così attinse nuova forza dalla scorta di odio familiare. Stringeva ancora il cavo dell'antenna: se fosse riuscito a ruotare su un fianco e a prendere il cavo con entrambe le mani avrebbe potuto lentamente tirarsi sulla sommità del tetto.

Ripassò mentalmente ogni movimento, poi si girò lentissimamente sul fianco sinistro e afferrò il cavo con la mano sinistra. Il corpo ricominciò a scivolare, allora si aggrappò con entrambe le mani al cavo, che sostenne il suo peso.

Ma non così il camino. La malta era talmente vecchia che un vento forte avrebbe potuto abbatterlo: ormai era solo una fila di mattoni senza legante che cedette all'improvviso sotto lo sforzo disperato di Alan.

Il ragazzo si rese conto di quel che stava per accadere e lasciò andare il cavo. Prima ancora che il camino lo colpisse, era già al di là dell'orlo del tetto. E oltre ancora, ecco il freddo.

15

Quando erano tornati alla Navaho House con la spesa, Diana aveva già litigato con Louise Cottonwood. La spedizione al supermercato era stata esasperante quanto una gita scolastica con un autobus pieno di bambini della seconda elementare. Louise era testarda come un mulo. Le aveva fatto notare che le rape costavano solo settantacinque centesimi al chilo, ma la meticcia aveva detto scuotendo la testa che le vecchie non mangiavano rape. Le aveva detto che conosceva una squisita ricetta con latte condensato e noce moscata che non avresti mai detto a base di rape perché aveva piuttosto l'aspetto di un budino, ma niente da fare, da quell'orecchio Louise non ci sentiva. Non avrebbe dato ascolto a niente che non fosse già scolpito nella sua lista mentale della spesa come uno dei Dieci Comandamenti. Aveva insistito per comprare a un prezzo irrisorio una grande confezione cellofanata di focaccine ai cereali anche dopo che le aveva fatto notare che avrebbero potuto prepararle loro, e quindi risparmiare i soldi. Naturalmente al supermercato non si vendeva farina di granturco all'ingrosso né pro-

dotti naturali, e in questo Louise forse aveva ragione se si considerava la cosa dal punto di vista della gestione della Navaho House, per cui lo scopo era risparmiare tempo e denaro. In realtà Louise preferiva la verdura in scatola piuttosto che quella surgelata, anche se Diana le aveva fatto notare che alcune verdure congelate costavano meno. No, aveva detto, le vecchie preferiscono quella in scatola, e poiché era lei l'esperta dell'alimentazione delle vecchie era inutile stare a discutere. Alla fine ci aveva rinunciato, era tornata nella sua Camry e aveva aspettato che Louise finisse di fare la spesa.

Erano ritornate a casa senza dire una parola e Louise (che come al solito non aveva voluto allacciarsi la cintura) aveva acceso la radio, sintonizzata su una stazione probabilmente scelta da Carl l'ultima volta che aveva preso l'auto. Così, per tutto il tragitto di oltre quindici miglia furono rallegrate dall'arguzia e la saggezza del numero uno dei maschi americani porci e sciovinisti, Rush Limbaugh. Ma Louise, seduta con le mani sulle ginocchia, il volto impietrito che fissava l'infida strada, sembrava non ascoltare.

Questa è l'ultima volta, si disse Diana, che mi prendo il disturbo di farle un favore, nativa americana o meno. Tra Limbaugh e il ricordo di tutti i buoni consigli che non aveva voluto accettare, quando giunsero alla Navaho House era davvero di umore pessimo.

«C'è qualcuno» notò Louise mentre Diana fermava l'auto dietro una *Olds* arrugginita che occupava l'unico spazio sgombro da neve utile per il parcheggio. «È il giovane Johnson. Mio Dio.»

«Chi è?» chiese Diana dimenticando di tirare il freno.

«Quello, che crede di essere il figlio di Jim. Un ragazzo simpatico, ma anche uno *stupido* figlio di puttana.»

Diana dovette rifare la manovra, perché la portiera di Louise era bloccata dal cumulo di neve che lo spazzaneve aveva formato ai lati della strada. Louise si rifiutò di portare due borse della spesa per volta, il che avrebbe dimezzato il numero dei viaggi, e ci mancò poco che Diana non scivolasse sul vialetto ghiacciato, incauta e indispettita com'era.

Louise posò la busta sul tavolo della cucina e tornò subito alla macchina, mentre Diana chiamò a gran voce: «Mamma?» al che la donna comparve all'improvviso, con l'immancabile sigaretta tra le labbra. Riguardo al fumo passivo la Navaho House era davvero un flagello di Dio.

«La macchina qui fuori è di quel ragazzo? Forse ci può dare una mano a portare le buste. Ne abbiamo otto.»

«Il ragazzo? Ah, è vero. Credevo fosse andato via. Non è sul tetto?»

«Sul tetto?»

«C'è salito per buttare giù la neve.»

«Quanto tempo fa?»

«Non lo so. Mentre eravate via. È passato di qui perché voleva vedere Louise, e io gli ho detto del problema delle infiltrazioni di ghiaccio e lui si è offerto di darci una mano. Poi è scomparso. A dire il vero me n'ero completamente dimenticata.»

Diana uscì fuori nel gelo, avanzando a fatica nella neve profonda sino a un punto da dove poteva osservare il tetto. Non vide nessuno, ma qualcosa non quadrava. La neve era stata spalata dalla sommità, ma la cosa strana era che mancava il camino.

Cristo, pensò, l'ha rovesciato ed è scomparso. Ma perché la sua auto era ancora lì? Girò intorno alla casa sino al punto da dove poteva vedere il tetto del portico. C'era una scala di alluminio poggiata contro la trave portante del tetto, il che voleva dire che chiunque l'avesse usata doveva logicamente essere ancora lassù. Cristo, pensò di nuovo, stavolta sentendo l'adrenalina scalciare dentro di sé.

Adrenalina o meno, la neve non permetteva di andare dall'altra parte della casa. In alcuni tratti la crosta era sufficientemente dura da reggere il suo peso, ma tre o quattro passi più in là sarebbe affondata sino alle ginocchia. Avanzò a fatica, decisa a vederci chiaro, con la neve che continuava a entrare nelle galosce ogni volta che rompeva la crosta.

Dopo aver girato l'angolo dell'edificio, ebbe la conferma di quel che aveva temuto: il ragazzo che era salito sul tetto giaceva sulla neve, pancia a terra, contornato dai frammenti del camino. Si fermò, indecisa se tornare dentro e chiamare l'ambulanza o attraversare gli alti cumuli di neve che la separavano dal ragazzo per rendersi conto se l'ambulanza era ancora necessaria: poteva essere già morto.

Louise risolse il dilemma. Mentre tornava con la seconda borsa della spesa aveva visto Diana girare attorno alla casa e l'aveva seguita. «Signorina Turney, qualcosa non va?» aveva gridato fuori della porta della cucina.

«Di' a mia madre di chiamare un'ambulanza» le gridò in risposta. «C'è stato un incidente. Qualcuno è caduto dal tetto. È steso qui davanti.»

«Il giovane Johnson?»

«Credo di sì. Vedo se posso fare qualcosa.»

Alla fine riuscì a raggiungerlo e si rese conto che era vivo - respirando

emetteva nuvolette di vapore nell'aria gelata - ma cosa avrebbe potuto fare? Non era un'infermiera e l'unica nozione che aveva era che in quei casi non bisognava muovere il ferito. Comunque, non aveva la forza necessaria per trascinarlo dentro casa.

Unita alla sensazione di impotenza sentì anche una certa calma e tranquillità. Non poteva far altro che aspettare e guardare, e quello che il suo sguardo notò subito fu il sangue che screziava la neve: era proprio l'effetto che ricercava quando lavorava alle sue ceramiche: piccole chiazze disseminate irregolarmente, come lentiggini su pelli chiare o simili ai petali di un anemone.

Ma da dove usciva il sangue? Eccetto una ferita sulla sommità del cranio, il capo del ragazzo rasato quasi a zero sembrava illeso. Aveva capelli biondi più chiari dei suoi, che al confronto erano scialbi.

Quale che fosse la ferita che aveva decorato la neve così graziosamente, doveva essere dalla parte del volto che poggiava sulla neve. Si chiese se doveva provare a sollevarlo quel tanto che bastava per voltargli la testa, ma no, queUa era la prima cosa da evitare, secondo tutte le regole del pronto soccorso, perché poteva essersi rotto il collo. La decisione l'avrebbero presa gli infermieri dell'ambulanza o chi per loro: se lo avesse toccato, la responsabile sarebbe stata lei.

Cominciò a osservare il volto, trovandolo a suo modo commovente quanto le macchie di sangue sulla neve, ma non così bello: i lineamenti erano troppo grossolani per rientrare nel concetto comune di bellezza. Se l'avesse incontrato in circostanze normali non l'avrebbe degnato di uno sguardo. Un cretino, uno zoticone, l'abitante medio di quelle zone, come suo cognato. Ma in quelle circostanze eccezionali, sospeso (per quel che ne sapeva) tra la vita e la morte, quel ragazzo emanava una vulnerabilità di fronte alla quale nulla poteva. Anche un uomo brutto rivela nel sonno una specie di bellezza, un che di fanciullesco in grado di comunicarle qualcosa. C'erano stati degli uomini che non avrebbe mai voluto incontrare eppure, nell'attimo in cui li aveva visti dormire accanto a sé, li aveva amati di un amore incomprensibile che svaniva al momento del risveglio, quando tornavano a manifestare la loro rozzezza.

Questo qui - come l'aveva chiamato Louise? Il giovane Johnson? Che nome esemplare! era come tutti gli altri. Ma non era semplicemente addormentato - era privo di sensi, forse sull'orlo del grande abisso, e quindi, proprio per questo, più bello. Come se essere senza difese fosse una specie di bellezza, quella dei bambini, e gli uomini indifesi ridiventassero tali. E

quel tipo steso lì a terra non era né uomo né ragazzo, ma come sospeso tra i due stadi.

E poiché in qualche modo l'intensità dell'immagine della neve screziata di sangue e quella del pennacchio vaporoso creato dal respiro del ragazzo la toccavano nell'intimo, a Diana venne in mente la previsione di Brenda, non l'ultima volta che le aveva letto i tarocchi ma la volta precedente: che avrebbe incontrato un uomo, né bruno né chiaro, più giovane di chiimque avesse conosciuto carnalmente, il cui nome cominciava per J, che avrebbe cambiato radicalmente il suo destino.

Questo ragazzo forse moribondo, né bruno né chiaro, si chiamava Johnson: doveva essere l'uomo della profezia.

Johnson aprì gli occhi, grigi, venati di blu, come i suoi. Sorrise e disse: «'Qualcuno ti ricolmerà di premure'.»

L'incantesimo si ruppe all'istante. «Prego?»

«'Qualcuno ti ricolmerà di premure.' È l'ultima predizione dei *Winner'qus* che ho letto. E quella precedente diceva: 'Sarete ammaliati da una nuova conoscente.' Cazzo!»

«Sei caduto dal tetto» lo informò Diana nel tentativo di ristabilire un ordine agli avvenimenti.

«Credo di sì. Mi chiamo Alan Cottonwood. O forse no. Probabilmente no. Sono morto? Ho pensato di essere morto.»

«Non sembri morto» disse sorridendogli. Il ragazzo le pareva affascinante anche da vivo. «Ti fa male da qualche parte?»

«Ci puoi scommettere. Ma è come...» Si fermò per respirare e lei attese in silenzio, sapendo che avrebbe continuato. «È come se mi sentissi spezzato in due: una parte sente il dolore, l'altra parla con te. Sono caduto dal tetto.»

«Lo so. Ho fatto chiamare l'ambulanza.»

«'La premura di qualcuno vi renderà piacevole il viaggio'. E un'altra predizione. Credevo che il camino mi sarebbe caduto addosso, ma immagino che non sia andata così. Sono stato fortunato.»

«Direi di sì.»

«'Nuovi amici e nuove esperienze arricchiranno la tua vita'. È strano - li ricordo tutti. Non ci ho mai creduto. È come credere in quei fottuti biscotti della fortuna.»

«Mi dispiace, non so proprio di cosa parli.»

«Come potresti?» disse lui prima di perdere di nuovo conoscenza.

Lo invidiava. Le sarebbe piaciuto svenire, lì, in quel momento. Oblio,

accompagnato dallo stesso sorriso. Non era ragionevole quel che le stava accadendo. Probabilmente era ancora un adolescente. Doveva avere la metà dei suoi anni.

Eppure ne era innamorata.

Louise apparve dietro l'angolo della casa. «Sta bene?» chiese.

«Credo di sì. Abbiamo parlato un po', ma delirava.»

«Il dottor Karbenkian sta arrivando.»

«Il dottor Karbenkian?» Era il medico che aveva in cura le anziane ospiti della Navaho House. Diana non si fidava di lui più che di un veterinario. «Avevo detto di chiamare un'ambulanza.»

«Lo so, ma la signora Turney ha voluto che chiamassi lui. Ha detto che non pensa sia nulla di serio.»

«Non pensa che...! Si preoccupa della sua responsabilità, ecco a cosa ha pensato!»

«Probabile» commentò Louise asciutta. «Comunque, con un pizzico di fortuna il ragazzo si riprenderà. Hai detto che ti ha parlato?»

«Sì, hai sentito bene!»

Louise rimase ferma, a fissarla come un'idiota. Poi aggiunse: «Posso fare qualcosa? Prendo una coperta o qualcosa del genere?»

Diana guardò il ragazzo, poi le rosse efelidi che punteggiavano la neve. «No» decise. «Aspettiamo il dottore.»

«Va bene, che dici se nel frattempo continuo a scaricare la macchina?»

«Buona idea. Vai, io aspetto qui.»

Louise non si mosse. «Tua madre ti vuole parlare.»

«Allora che esca.»

Louise emise un soffio stizzito. Sapeva bene che solo un incendio poteva convincere la signora Turney a uscire di casa con quel tempo. Probabilmente era di nuovo davanti alla tivù insieme a tutte le vecchie.

«Allora vado a prendere il resto della spesa prima che si congeli tutto.»

«Va bene, Louise.»

E Louise andò.

Diana si sfilò il guanto e toccò la fronte del ragazzo: più fredda del ghiaccio, come anche le guance.

«Sei sveglio?» gli chiese piegandogli il mento verso di lei.

Nessuna risposta. Poteva essere morto.

Si chinò, esitò, e con la dolcezza di un fiocco di neve baciò le sue labbra inerti.

16

Sin da quando era nato - no, anche prima, dal momento del suo concepimento - il ragazzo era stato una spina nel fianco. Una ferita che non si rimarginava e che ora stava suppurando. Era quello un problema per cui Matteo - capitolo 5, versetto 30 - aveva dato la migliore soluzione: *Se la tua mano destra ti è occasione di caduta, tagliala* e *gettala via da te*. Gesù non era certo un liberale cacasotto. Non credeva nelle mezze misure, non faceva il doppio gioco. Nossignore. Gesù non poteva soffrire i poveri di spirito. Diceva: *In verità vi dico che se la vostra virtù non oltrepasserà quella degli scribi e dei Farisei non entrerete nel regno dei cieli.*

Da quel punto di vista il reverendo Martin Johnson era completamente d'accordo con Gesù. Potevano non concordare sulla questione di amare i propri nemici e di porgere l'altra guancia, ma sull'argomento lo stesso Gesù sembrava spesso avere opinioni differenti. Il Vangelo non diceva nulla su cosa andava fatto con un ragazzo disubbidiente, a meno che non si dovesse intendere sotto quell'aspetto la parabola del figliol prodigo. Ma anche lì il senso della parabola sembrava risiedere nel fatto che al figlio era permesso di andare per la sua strada finché non avesse imparato la lezione. Perdere le proprie sostanze conducendo una vita dissoluta, per dirla con Luca.

Il reverendo Johnson ne aveva parlato con Alan: non della vita dissoluta, naturalmente, ma della possibilità di entrare nella Marina Militare. In quel periodo Alan si stava per diplomare. I voti che prendeva non facevano pensare che avesse la stoffa per frequentare l'università, e il ragazzo non aveva espresso alcuna ambizione degna di nota. Quando non era davanti alla TV, lo trovavi a giocare col suo computer. Lo si sentiva dalla sua camera da letto, alle prese con interminabili giochi: una successione ininterrotta di ovattati din e bip. Ecco un modo di sperperare le proprie sostanze che Luca non aveva previsto. Così, durante il pranzo domenicale, il reverendo Johnson l'aveva messa in questi termini: hai mai preso in considerazione la carriera militare?

Ma aveva sbagliato momento. Avrebbe dovuto ben sapere che non doveva affrontare l'argomento davanti a Judy. Sua figlia, che a tavola di solito non parlava, era diventata villana e petulante. Aveva buttato lì allusioni e oscure minacce, finché era stato costretto a ordinare al ragazzo di lasciare il tavolo e finire il pranzo in cucina. La qual cosa aveva fatto, obbediente, non prima di aver riempito di patate al sugo il suo piatto già colmo. Faceva

sempre così. Non rispondeva male, non faceva niente che potesse essere interpretato come un'aperta ribellione. Si limitava a guardare storto e a fare a modo suo, come un negro dei tempi andati. Quale era la parola giusta per un simile atteggiamento? Resistenza passiva.

E per tutto il tempo, come scoprì in seguito, aveva tramato contro di lui con astuzia diabolica. Si era di nuovo rivolto alle autorità di New Ravensburg, e stavolta, essendo maggiorenne, gli avevano rilasciato il permesso di incontrare il detenuto James Cottonwood. Cosa già disdicevole di per sé, ma pareva anche che Alan fosse in combutta con l'avvocato del detenuto per provare che Cottonwood non era il suo padre naturale, cosa che avrebbe portato alla revisione della condanna per stupro e quindi alla sua liberazione. Il reverendo Johnson non aveva modo di ricevere una conferma a queste dicerie dal nuovo direttore del carcere, poiché questi non conosceva i retroscena del caso (oltre a essere un Democratico), ma il suo informatore, Avo Kubelik, che era uno dei membri del Consiglio di Stato per la riabilitazione, nonché membro del Consiglio del Capitolo del Minnesota della Coalizione cristiana per i valori della famiglia, gli aveva suggerito che la bizzarra iniziativa del nipote avrebbe potuto dare dei risultati. «Ma solo nel caso» aveva aggiunto Avo «che il test del DNA comprovi la sua tesi.»

Il reverendo Johnson conosceva assai poco la materia dei test del DNA, ma ne diffidava per principio, proprio come diffidava degli altri stratagemmi alfabetici della sinistra radicale, AIDS, MTV, ACLU, NEA, UNESCO: una lista infinita. Ogni tanto usciva qualcuno che con un acronimo mascherava un programma liberale. Il fine dei test del DNA sembrava essere quello di aiutare i criminali condannati a uscire di prigione, quindi era ovvio che fosse un'ennesima scodella della zuppa alfabetica liberale. Avo s'era dichiarato d'accordo, ma l'aveva avvertito: una volta messa in moto la macchina, era impossibile prevederne gli sviluppi. Una situazione come quella andava bloccata sul nascere.

Il reverendo Johnson non voleva che James Cottonwood fosse rimesso in libertà. L'uomo costituiva un pericolo - innanzitutto per Judy, ma anche per Alan e verosimilmente addirittura per lui. Quando aveva parlato della cosa con la figlia, Judy aveva convenuto che per nessuna ragione bisognava permettere ad Alan di continuare nei suoi propositi di aiutare James Cottonwood a uscire da New Ravensburg. Senza alcuna sollecitazione da parte sua, la prima preoccupazione di Judy era stata per se stessa. «Lo sai quello che farebbe per prima cosa» aveva detto convinta. «Mi darebbe la

caccia.»

«Probabile» aveva convenuto.

«Alan non può fare questo,» aveva aggiunto lei «non glielo permetterò.»

«Forse tu puoi fare qualcosa, Judy. A me non dà ascolto.»

«Va bene, ascolterà *me*» aveva dichiarato Judy con uno dei suoi sorrisi a denti stretti che gli facevano sempre tornare in mente la madre di lei, Emma, morta molti anni prima. Non gli piaceva ricordare quel sorriso, ma bisognava ammettere che era persuasivo. Avrebbe lasciato che Judy si facesse carico della situazione per risolverla a modo suo.

Quella mattina sul presto il ragazzo era uscito senza dire dove andava. Judy aveva fatto un paio di telefonate per rintracciarlo, e poiché non l'aveva trovato aveva preso i suoi vestiti dall'armadio e li aveva infilati nelle valigie, che aveva portato giù e buttato sulla neve ammassata ai lati della veranda della canonica.

«Judy,» la fece riflettere il reverendo «credi che sia una cosa saggia? Non dovremmo parlargli, prima?»

«Capirà il messaggio. Non può farlo, è una cosa da pazzi.»

«Sì, forse è così, ma...»

«'Fanculo ai ma!» esclamò la figlia, che tornò a imperversare al piano superiore riempiendo scatole di cartone con gli effetti personali di Alan.

Quando le girava così era inutile contraddirla. In momenti come quelli, così eccezionalmente risoluta, era ancora bella. Da adolescente era stata una splendida ragazza, ma anche allora non quel tipo di bellezza ingannevole delle ragazze dalle labbra sottili del liceo, che fino al matrimonio morivano di fame per apparire snelle salvo poi diventare delle scrofe. Judy era una vera Johnson - membra robuste, spalle larghe e un corpo adeguato ad affrontare inverni rigidi e fatiche. Razza nordica. Bisogna appartenere a una stirpe affine per riconoscere la bellezza di queste donne, che non si vedono nei film hollywoodiani o sulle copertine delle riviste, ma che assomigliano piuttosto alle statue idolatrate dai greci e dai romani, intagliate nel marmo ed erette nei templi. Alcune statue del genere erano giunte all'Istituto d'arte di Minneapolis, dove, vent'anni prima, il reverendo le aveva vedute insieme al gruppo di turisti di cui faceva parte, restando stupefatto.

«Questa è Venere.» aveva spiegato la guida con un compassato sorriso ammiccante «la dea dell'amore. E dietro c'è un'altra Venere, e lì sulla sinistra, appena più vestita, c'è Era o Giunone, la dea del focolare domestico e del matrimonio.» La guida s'era affrettata verso la sala seguente, ma lui aveva indugiato tra le statue pagane come se davvero fossero deità, cattu-

rato dal loro stesso potere punitivo. Gli parve che il tronco acefalo e con un solo braccio della Venere più grande fosse la sua Judy - non nelle sue reali dimensioni, ma in qualche aspetto più profondo: nei fianchi sinuosi e nel petto impetuoso, nell'impudenza e nella sfrontatezza della carne nuda (difficile pensare che fosse pietra), nelle levigate rotondità che sembravano pretendere quel contatto che fingevano di proibire. Di fronte a quelle vestigia del passato pagano, fu sopraffatto da una sensazione che lo stesso San Paolo aveva forse provato davanti alle medesime statue - che anzi *doveva* aver provato. Erano quelli gli idoli che Paolo aveva denunciato agli abitanti di Atene e di Efeso, non vitelli d'oro e serpenti di metallo come aveva sempre immaginato, ma proprio quegli splendidi sacrilegi, quegli inni alla lussuria ancora adorati nei templi degli Umanisti laici - i musei, gli istituti d'arte, le università.

Sapeva che era peccato indugiare tra quegli idoli, che il solo fatto di guardarli era una forma di idolatria, ma non riusciva a strapparsi da quel posto. Persino Paolo aveva raccomandato di sposarsi piuttosto che ardere per i tormenti della carne, volendo significare che in suo onore un qualche tributo bisogna pur pagarlo. Non l'adorazione, come avevano fatto i popoli pagani, ma piuttosto una sorta di decima, una resa a Cesare, un'ammissione della debolezza della carne. Quando Emma era in vita, questi problemi non erano stati fonte di angoscia, poiché ella non gli aveva mai negato i suoi diritti coniugali. Ma dopo la sua morte... Ben sapendo che non era saggio soffermarsi su quelle cose, il reverendo Johnson aveva abbandonato l'Istituto d'arte di Minneapolis, aspettando il ritorno del gruppo nel pullman preso a noleggio.

Per una, per due ore le cose di Alan erano rimaste sul mucchio di neve spalata ai lati della porta d'ingresso - due valigie di tela (il regalo del reverendo per la sua maturità, usato per la prima volta in quell'occasione) e due scatole di cartone traboccanti di ciarpame uscito fuori da scaffali e cassetti. Passò l'ora di pranzo senza sue notizie, e poi, quasi alle due, una Camry bianca si fermò davanti alla casa. Alan sedeva accanto al guidatore, una donna con un cappotto di pecora lungo sino alle ginocchia, che girò attorno all'automobile, aprì la portiera e lo aiutò a scendere.

«Guarda un po'» disse Judy in piedi dietro al reverendo Johnson e di fronte alla finestra del soggiorno. «Ha un braccio al collo e la testa bendata. Be', questo non cambia le cose.»

«Chi è la donna che è con lui?» volle sapere il reverendo Johnson.

«Mai vista prima» rispose Judy; ma poi, aguzzando la vista, aggiunse:

«No, aspetta. È la sorella di Janet Kellog, quella che è andata via e che fa l'insegnante.»

«Cosa fa con Alan?» insisté il reverendo.

Judy gli lanciò un'occhiataccia. «Questo lo devi chiedere a *lui*.»

«Non voglio scenate davanti a degli estranei» dichiarò il reverendo Johnson.

«La sua roba è là fuori e deve averla già vista. È troppo tardi per evitare una discussione.»

Alan si avviò per lo stretto canale spalato davanti alla porta d'ingresso, con la donna che lo seguiva da presso. Si fermarono di fronte alle scatole di cartone, e Alan si inginocchiò cominciando a rovistarne il contenuto con il braccio sano. Era inevitabile e non si poteva differire oltre: il reverendo Johnson raddrizzò le spalle e si avvicinò alla porta. Prese una sciarpa dall'attaccapanni a muro e se la avvolse attorno al collo senza prendersi la briga di infilarla nel cappotto, sebbene di solito fosse molto attento a evitare di prendersi un'infreddatura. Uscì fuori e si fermò sulla veranda, le braccia conserte. Judy gli era dietro.

«Nonno?» disse il ragazzo.

«Giovanotto, credo che tu sappia perché la tua roba è qui fuori. La puoi portare con te. Non entrerai di nuovo in questa casa.»

«Reverendo Johnson» cominciò in tono conciliante la donna che era con Alan.

L'uomo si accigliò. «Questo non la riguarda, signorina. Le sarei grato se tornasse alla sua automobile... e andasse via.»

«Signore, credo non abbia ben compreso la situazione» insisté lei. «Suo nipote ha appena avuto un grave incidente. Non dovrebbe nemmeno stare in piedi. Qualunque sia la ragione di questa lite, questo è certamente il modo sbagliato...»

«Non v'è stata ancora alcuna lite, e se anche dovesse esserci la cosa non la riguarda. Adesso, per cortesia, se ne vada. Glielo chiedo gentilmente.»

«Se questa è la sua idea di cortesia, immagino come deve essere quando si comporta da villano.»

Alan rise piano, con un suono che ricordava il latrato di un cane. Il reverendo Johnson rimase senza parole. Lanciò un'occhiataccia alla donna, che ricambiò.

Alla fine fu Judy a uscire da quel vicolo cieco. «Sono desolata se non le sembriamo ospitali, signorina... Turney, vero?»

La donna annuì senza togliere gli occhi di dosso al reverendo Johnson.

«Ma questa è una faccenda che riguarda la nostra famiglia. Dobbiamo parlare con mio figlio in privato.»

«A me sembra» disse la donna «che vogliate buttarlo fuori di casa - e si è appena slogato un braccio, c'è il sospetto di una commozione cerebrale e la sua macchina è dall'altra parte della città, alla Navaho House. E volete che me ne vada e lo lasci in questa situazione?»

«È esattamente quello che le stiamo consigliando» disse Judy. «Perché questi non sono affari suoi.»

«Lo so cos'è successo» sbottò Alan. «Ha chiamato qualcuno da New Ravensburg, non è vero? Vi hanno detto del test del DNA, giusto? Giusto?»

«Alan,» disse Judy «non abbiamo nessuna intenzione di discutere di questa cosa qui fuori e con questo freddo.»

«Non lo so, a me pare che è proprio quello che stiamo facendo. Tutta la mia roba è qui fuori, e nonno dice che *non* posso entrare in casa.»

«Abbiamo messo le tue cose qui fuori per darti una lezione, Alan.»

«Volete dire che non devo più aiutare Jim Cottonwood, vero?»

«Alan» sibilò Judy digrignando i denti. «Non-qui-fuori.»

«Dio, sentite voi due, è come...» disse Alan scuotendo la testa. Poi, con un ghigno di diabolico trionfo, «Comunque, ragazzi, è troppo tardi.»

«Cosa hai detto?» disse Judy.

«Si sanno già i risultati: Cottonwood aveva ragione. Non c'è la minima possibilità che sia mio padre. Nemmeno una su un milione. Il che significa che *tu* hai mentito. Hai lasciato che marcisse in prigione tutto questo tempo sapendo che era innocente.»

«Tu, piccolo stronzo» lo apostrofò la madre.

«Allora mammina, da dove vengono gli altri miei geni? Hai qualche idea?»

«Fuori di qui!» ordinò il reverendo Johnson.

«Lo sai qual è la conseguenza di tutto questo, vero? Sarai tu a dover andare in prigione. Per falsa testimonianza. L'avvocato me lo aveva detto.»

«Fuori di qui! O per Dio io...» Il reverendo Johnson alzò il pugno.

Alan si girò verso la Turney e le chiese se l'avrebbe aiutato a portare le sue cose alla Navaho House. Lei disse che era una buona idea e volle portare tutte le valigie da sola.

Alan tornò a fronteggiare il reverendo Johnson. «Hai messo anche il mio computer lì dentro? Lo voglio.»

«Il tuo computer!»

«L'ho comprato con i miei fottuti soldi.»

«C'è l'indirizzario dei parrocchiani su quel computer. Rimane dov'è.»

«Ci sono trenta nomi su quel dannato indirizzario. Te lo posso stampare quando vuoi. Il computer è mio, l'ho comprato con i miei soldi.»

Il reverendo Johnson rimase fermo sulla porta d'ingresso, con gli occhi sgranati. Judy gli mise una mano sulla spalla e gli bisbigliò nell'orecchio: «Vuoi che vada a prendergli il computer?»

Si scrollò di dosso la sua mano e disse: «Lo vado a prendere io. Tu sta qui e non lasciarlo entrare.»

L'ira è come una bevanda alcolica: ci fa fare cose che non faremmo mai in uno stato mentale sobrio e riflessivo, come menare colpi senza pensare alle conseguenze. Il reverendo Johnson ribolliva d'ira e quando si trovò di fronte allo schermo del computer Wang del ragazzo, poggiato sul ripiano di fòrmica bianca, nello schermo vuoto vide il volto del ragazzo - tronfio e silenzioso, con tutti i suoi orribili segreti stipati dentro. Strappò il cavo della corrente dal muro, ma si accorse che era ancora collegato a un altro pezzo dell'impianto da cui non sarebbe venuto via tanto facilmente. Fu l'ultima goccia. Strinse il pugno e colpì forte.

Lo schermo andò in frantumi come il bulbo di una lampadina infranta, cospargendo di minute schegge di vetro grigio il ripiano di fòrmica e il tappetino sottostante. Il reverendo Johnson non fece caso alla mano insanguinata, né sentì dolore mentre afferrava lo schermo liberandolo con uno strattone dai suoi ormeggi.

In cima alle scale si fermò a riprendere fiato, rendendosi conto che era completamente fuori di sé. Cominciò a scendere con estrema attenzione, poggiando i piedi al centro dei gradini, ma non appena giunse davanti alla porta e vide Alan, fu di nuovo in balia di quell'ira feroce. Alzò il computer già fracassato fino all'altezza del petto e lo scagliò con violenza sulla neve.

Alan si avvicinò al computer e gli si chinò accanto. Avrebbe pianto? si chiese il reverendo Johnson. Il ragazzo allungò la mano libera e dall'interno dello schermo rotto raccolse una scheggia di vetro. «Sembra che tu ti sia ferito, nonno. Guarda,» gli disse mostrandogli la scheggia «c'è del sangue.»

Il reverendo Johnson si guardò la mano e si accorse che Alan aveva ragione. Gocce di sangue colavano sul dorso della mano, avvolgendosi attorno alle nocche per poi finire la loro corsa sui pantaloni.

«Hai fatto una cosa stupida. Davvero stupida» gli disse Alan mentre toglieva altre schegge di vetro dall'interno dello schermo rotto e le racco-

glieva in un fazzoletto.

La Turney aveva già caricato tutte le sue cose in macchina, e lo stava aspettando. Suonò il clacson e lo chiamò: «Andiamo Alan. È rotto, lascialo lì dov'è.»

«Hai ragione, hai ragione!» le rispose alzandosi in piedi. Poi avvolse il fazzoletto con dentro le schegge di vetro e lo mise nella tasca del cappotto.

«E dove credi di andare con *lei*?» gli chiese il reverendo Johnson.

Alan rise. «Ti fa incazzare il fatto che ho un posto dove andare, vero? Credevi di avermi messo con le spalle al muro. Invece» tamburellando sulla tasca della giacca «è esattamente il contrario. Chissà... eh?»

«Non so di cosa parli.»

«Come volevasi dimostrare.»

Alan girò sui tacchi e si avviò verso la macchina, mentre il reverendo Johnson rientrò in casa con la frustrante sensazione che anche se lo aveva cacciato di casa il ragazzo aveva avuto la meglio.

Judy gli medicò la ferita alla mano, che non era così seria come gli era sembrato a prima vista, la sciacquò, vi spruzzò dello spray antisettico e la fasciò con gli ultimi due cerotti rimasti nell'armadietto dei medicinali.

17

Quando Diana tornò di nuovo alla Navaho House con il giovane Johnson, Louise Cottonwood non batté ciglio. Due anni prima, quando il ragazzo s'era presentato alla porta di servizio, gli era parso un fanciullo anabolizzato, e aveva avuto il presentimento che, per quanto stupido, finché fosse rimasto lì la sua vita si sarebbe in qualche modo aggrovigliata alla sua, a quella di Jim e a quella dei Turney. Il ragazzo aveva quella sorta di sguardo indigente che è ben più difficile da evitare rispetto allo sguardo dell'innamorato. Dall'amore ci si riprende piuttosto in fretta, e se non lo si fa è perché si prova piacere a indugiare con il cuore infranto. Ma quel ragazzo non era propriamente alla ricerca dell'amore; voleva solo qualche brandello di attenzione il solletico dietro le orecchie, cinque minuti davanti a una tazza di caffè, o semplicemente qualcuno che ricordasse il suo nome. Come tirarsi indietro di fronte a una tale fame bastarda?

Adesso eccolo di nuovo lì, con la brutta reputazione che si portava dietro, e Diana non aveva nemmeno dovuto faticare molto a convincere la signora Turney a ospitare il ragazzo - 'per il momento' naturalmente - in una delle stanze vuote del piano superiore nel corridoio, accanto alla sua. Men-

tre Diana e la signora Turney sedute in cucina confabulavano sul ragazzo cercando di scoprire cosa poteva aver fatto adirare a quel modo suo nonno, Louise gli preparò la stanza. Il materasso puzzava di muffa ma non ci si poteva far nulla, se non avvolgerlo in un telo di plastica per isolarlo dalle lenzuola. Le vecchie si lamentavano in continuazione perché quei teli di plastica erano scomodi e pieni di pieghe, ma quelle che più si lagnavano erano anche quelle che se la facevano regolarmente sotto.

Preparato il letto, svuotò due cassetti dell'armadio dove venivano riposte le camicie da notte non usate dalle vecchie, poi aprì la porta del ripostiglio e valutò se aveva tempo a sufficienza prima dell'arrivo del ragazzo per togliere tutta la roba che aveva messo lì a essiccare. Avrebbe riempito almeno due scatole, forse anche due e mezzo, e poteva utilizzare quelle nella stanza accanto all'ingresso, piene di regali mandati l'ultimo Natale alle anziane ospiti dai nipoti della signora Boise che vivevano a Fargo. Ogni regalo impacchettato nella sua scatola con un cartellino recante il nome del destinatario: avevano suscitato davvero una gran commozione. Proprio quando pensi che il mondo è marcio fino al midollo ecco che arriva qualcuno che fa qualcosa di carino.

Quando era tornata con le scatole vuote aveva trovato Diana in piedi davanti alla porta aperta del ripostiglio. Quella donna aveva proprio un gran fiuto per le cose che non la riguardavano. «Louise,» aveva detto «ho pensato di venire a darti una mano.»

«Grazie, ma ho già fatto il letto. Adesso sgombro questo ripostiglio e il ragazzo può salire.»

«Non sapevo che fossi un'erborista, Louise.»

Usava lo stesso tono lusinghiero di quando erano andate a fare la spesa. Probabilmente era anche lo stesso che adoperava con i suoi alunni e Louise si chiese se a loro dava sui nervi quanto a lei.

«Ho solo messo qualcosa a essiccare» disse Louise. «Il camino è proprio qui dietro, e le erbe si essiccano per bene in questo ripostiglio. Da come è umida la stanza non si direbbe. È per l'umidità che pensavo sarebbe una buona idea lasciare il ripostiglio aperto, così la stanza rimane asciutta. La roba che stava qui dentro è ormai secca, quindi posso metterla in queste scatole ed è tutto sistemato.»

«Ti aiuto» insisté Diana. «Le prendo per il gancio e le porto giù, dove puoi metterle nelle scatole. O le vuoi prima avvolgere nella carta?»

Louise scosse la testa. «No, non ce n'è bisogno.»

«Che profumo particolare, Louise. È un qualche tipo di radice, vero?»

Louise annuì. «Sì, è una radice.»

«Sei proprio dispettosa, Louise. Come si *chiama*?»

«Francamente, signorina Turney, non me lo ricordo. Ha un nome straniero. Non la coltivo per me.»

«Be', a cosa *serve*?»

«Deve chiedere allo stregone della riserva, signorina Turney.»

«Ah ah, è un qualche segreto tribale, vero? Ho ficcato il naso dove non dovevo?»

Louise le lasciò indovinare la risposta dal suo silenzio.

Passato il tempo necessario perché il messaggio fosse recepito, propose: «Be', mettiamolo nelle scatole, va bene?»

Dopo aver impacchettato la prima scatola, Louise la trascinò nella sua stanza e Diana sfruttò l'occasione per rubacchiare un po' di radici. Era chiaro che in un modo o nell'altro l'avrebbe comunque fatto, quindi perché non renderle le cose più semplici, pensò Louise. Con ogni probabilità non le avrebbero fatto alcun male, a meno che non l'avesse infuse in mezzo litro di tè bevuto tutto d'un fiato.

Non sapeva esattamente per quale fine Jim usava quella roba durante le cerimonie religiose, e forse nemmeno lui stesso l'avrebbe saputo dire. Era solo una ricetta di cui era venuto in possesso e lei si limitava a procurargli gli ingredienti. Quella roba la coltivava per lui, anche se non aveva bisogno di cure particolari perché cresceva da sola finché non era grande abbastanza da dissotterrarla. Il terreno era adatto, ed era al riparo dagli insetti.

Jim le aveva detto che un po' di quella roba bollita e bevuta calda risolveva i problemi di costipazione. La volta che Louise l'aveva sperimentato sulle vecchie, solo una di loro aveva provato più di un sorsettino: faceva davvero storcere la bocca. Ma il liquido che la signora Corby aveva mandato giù aveva fatto effetto come uno sturalavandino. Se quindi Diana si appropriava indebitamente di cose non sue e decideva di provarle, avrebbe avuto un'imprevista lezione di medicina tribale.

E le sarebbe servita.

18

Febbraio è la prigione della natura. La gente se la prende comoda, rinchiudendosi in casa a rimuginare. Semi e radici sono ricoperti di ghiaccio, e la vita non ha altra scelta che mettere da parte le proprie ricchezze e scontare la condanna, contando i giorni che la separano dalla libertà condi-

zionata. Non che vi sia qualche speranza che marzo sia migliore. Sarà forse più brutto, recando con sé nevischi e le peggiori bufere dell'anno. Ma è allora che il torpore comincia a dipartire. Il sangue si rimescola e i desideri si ridestano; i cervi famelici frugano tra i boschi; disgeli improvvisi inondano cantine e lustrano di ghiaccio le strade; si dissolvono i malumori; nei locali ripartono gli affari e si aggravano i litigi nei parcheggi. Marzo si desta con i postumi d'una sbornia, desiderando di trovarsi nell'incosciente abbandono di febbraio.

Per tutto il mese di febbraio Diana aveva segnato il passo, facendo assolutamente il minimo per mantenere le cose in equilibrio. Cucinava in orario e lavava calzini e biancheria intima, ma al di là di questo sembrava essersi messa in sciopero. Permetteva a Kelly di guardare alla TV i cartoni animati più beceri o qualsiasi altro programma che la tenesse buona; cominciò a *dipendere* dal forno a microonde; vedeva ragnatele in ogni angolo e non le rimuoveva; non le importava di rifare il letto la mattina quando era sufficiente chiudere la porta; non cambiava il filtro dell'acqua sin quando non sapeva di ruggine e la vasca da bagno si tingeva d'arancio.

L'amore rimaneva un progetto, ammesso che quello che c'era tra lei e il giovane Johnson fosse amore e non semplicemente il peggior imbarazzo della sua vita. Un adolescente: era difficile da credersi. In realtà, per un po' s'era quasi convinta che la cosa non fosse mai accaduta, o di avere mal interpretato i suoi sentimenti e confuso l'amore con un naturale interesse che nutriva per il bene del ragazzo, come una sollecitudine materna. Salvo il fatto che tutte le volte che aveva affrontato le strade ghiacciate per rivederlo - era ancora alla Navaho House - si sentiva un ciclone ormonale vorticarle nelle vene. Un vuoto nel petto, sudore e palpitazioni; lacrime improvvise a ogni stupida canzone trasmessa dalla radio; la lingua e la bocca affamate del suo sapore peggio che se fossero a dieta; e il devastante disappunto quando arrivava lì e né la madre né Louise sapevano dirle dove poteva essere andato: «Alan? Non lo so. Non è in camera sua?» E l'attesa tormentosa, l'ira ribollente, e infine, durante il lungo ritorno a casa con Kelly mugolante per tutto il tragitto, l'umiliazione assoluta.

Era certa che lui la stesse evitando, anche se non l'aveva mai avvertito delle sue visite, sicura che la fame che aveva di lui l'avrebbe fatto fuggire. Era solo un adolescente, dopo tutto. Vergine, probabilmente, e con una peculiare timidezza. Era trascorso un mese da quando l'aveva incontrato l'ultima volta, ma le bastava chiudere gli occhi per averlo davanti, gli occhi grigi, il sorriso esitante, il pallore della pelle - e il sangue che screziava la

neve come una foto di Kirlian, la sua aura resa visibile.

All'inizio di marzo, durante una pausa concessa dal maltempo quando un breve disgelo aveva reso le strade ragionevolmente praticabili, Carl aveva annunciato di voler passare il fine settimana con Janet nell'apposita struttura che il carcere metteva a disposizione per le visite dei consorti dei detenuti. Avrebbe portato anche Kelly, e Diana si ritrovò con la prospettiva di un fine settimana tutto per sé. Aveva dimenticato che benedizione potesse essere il weekend libero, l'affrancamento dalla sgobbata quotidiana, col venerdì e il sabato notte trasformati in un piccolo Capodanno. Il solo pensiero di un viaggio nelle Città Gemelle era un tale ricostituente che per la prima volta aveva scritto qualcosa nell'agenda che le aveva mandato Brenda Zweig per Natale. FARE, aveva scritto in grandi lettere maiuscole sulla pagina accanto al volto marmoreo e accigliato di Atena, la dea della saggezza.

Ma poi era seguita una momentanea frustrazione. Non che non avesse già in mente quel che doveva fare, ma *quei* programmi non avevano bisogno di tante parole: ubriacarsi, farsi scopare, abbuffarsi, senza un ordine particolare di preferenza. Poi ricordò la borsa di plastica con le radici essiccate che aveva preso alla Navaho House. Aveva sperato che Brenda, guardandole, fosse in grado di dirle di cosa si trattava e che effetti avevano, ma Brenda si stava ancora crogiolando a San Miguel. Forse una visita alla biblioteca dell'università avrebbe risolto il problema, o poteva vedere se c'era qualche mago della botanica al museo di Storia naturale, ma nel weekend era difficile trovare qualcuno.

«Radici?» scrisse all'inizio della lista, seguito dalle varie cose da fare, tutte della stessa importanza, in una colonna di rispettabile lunghezza:

Radici?
ACoA (incontro alle 20.00)
Libreria:
  Freddie il Detective
  Bingo Palace (per Alan)
  Il superstite segreto
  Jojoba
  Tagliaunghie per piedi
  Controllare olio macchina!
  Olio extra vergine di oliva, aceto balsamico

Alla stazione di servizio *D & R* di New Ravensburg ebbe la piacevole sorpresa di scoprire da Ruben che Carl aveva fatto controllare e aggiunto due quarti di olio l'ultima volta che aveva preso la macchina, senza dirgliello. Tipico di un uomo più attento ai bisogni di una macchina che a quelli delle persone. In ogni caso, doveva ricordarsi di ringraziarlo.

Azzerò il contachilometri e controllò l'orologio. Il pulsante che regolava il visualizzatore si era inceppato appena partita, quindi per calcolare l'orario doveva fare dei conti: erano le tre e quarantacinque, il che voleva dire che malgrado il suo affannarsi non sarebbe arrivata nelle Città Gemelle prima che facesse scuro. Si sarebbe sciroppata un'ora di guida col buio proprio nel momento di maggior traffico, ma d'altra parte aveva tempo per prendere una stanza al motel prima dell'appuntamento all'*Adult Children of Alcoholics.*

Sino al primo pomeriggio era stata una giornata luminosa, ma ora il cielo era d'un grigio solido, l'aria velata di nebbia, i campi innevati del medesimo grigio tetro del cielo, monotoni e privi d'ombre ai lati della strada. Tutte le automobili dirette a nord avevano i fari accesi, e Diana fece lo stesso. In quelle condizioni la sua auto color avorio era praticamente invisibile, a luci spente. Rallentò prudentemente: con quel tempo non si è mai abbastanza cauti.

Malgrado tutte le cautele, per poco non ebbe un incidente quando imboccò l'ampio curvone della rampa di accesso alla Strada 371, perché a causa della neve ammucchiata su entrambi i lati della corsia rischiò di travolgere la carcassa di un daino che aveva visto solo all'ultimo momento. I corvi radunati intorno, sorpresi quanto lei, volarono via gracchiando indignati. Fece retromarcia senza guardare lo specchietto retrovisore: per fortuna la strada era libera. Che fare? L'animale era disteso scompostamente in mezzo alla strada in modo tale che per immettersi nella 371 non si poteva evitare di passare sulla testa o sulle zampe posteriori. Altrimenti bisognava uscire dall'automobile e rimuovere la carcassa. La prima possibilità era troppo crudele, la seconda troppo pericolosa, per non parlare dello stato disastroso dell'animale. Le gambe del daino erano fracassate e ricoperte di sangue, sia perché automobilisti meno schifiltosi di Diana c'erano già passati sopra, sia per il lavoro dei corvi.

Erano appollaiati sui fili del telefono che costeggiavano la strada, una schiera ordinata simile a una fila di bambini in attesa dell'apertura della mensa. «È tutto vostro» gridò loro mentre riscendeva per la rampa in retromarcia. «Datemi solo mezzo minuto.»

Aveva percorso quasi tutta la strada in senso inverso quando un furgone che si era immesso nella rampa le si fermò dietro, ostacolando l'uscita. Abbassò il finestrino e gridò al conducente: «C'è un daino morto che blocca la strada.» Per tutta risposta l'uomo suonò il clacson.

Dovette scendere dalla macchina e avvicinarsi al furgone, un Dodge Ram color blu ardesia. Il conducente se la prese comoda: spense la sigaretta e abbassò il finestrino, diffondendo nella pura aria invernale una folata di fumo stantio. «Qual è il problema?» domandò quello, che aveva l'aspetto di un gigantesco agricoltore tutto butterato, con una sudicia giacca scozzese rossa e nera e con un berretto in tono, altrettanto lurido. «Ha avuto un guasto alla macchina?»

«No, c'è un daino che blocca la rampa. Sta proprio al centro della strada.»

«Un daino? Non lo può spostare da un lato?»

«È una femmina grossa e tutta insanguinata.»

«Non può essere troppo grossa.»

«Se mi lascia uscire da qui può fare come meglio crede. Non ho i vestiti adatti per spostare una carcassa insanguinata.»

«Come vuole.» Alzò il finestrino e fece retromarcia sino all'imbocco della rampa. Diana tornò indietro e prese la corsia opposta: l'avrebbe portata nella direzione sbagliata? O era quella giusta? Avrebbe fatto meglio a controllare la mappa che aveva nella tasca della portiera.

Mentre era così affaccendata, il furgone risalì la rampa fermandosi dove si era fermata lei, disperdendo i corvi una seconda volta. Il conducente scese dal furgone e si accovacciò accanto all'animale. Rimase visibile solo il berretto sui cumuli di neve, uno sprazzo di rosso nel grigiore nebuloso.

Secondo la mappa, doveva procedere verso ovest per un paio di chilometri e prendere la Crow Wing Road, che correva parallela alla 371 fino all'uscita seguente, una quindicina di chilometri a sud. Naturalmente sarebbe stato più semplice aspettare che Paul Bunyan sgombrasse la strada rimuovendo la carcassa, ma quell'idea strideva con il suo senso d'indipendenza. Non le piacevano gli uomini che si toccavano il cappello per salutarla, o che aprivano porte che avrebbe potuto aprire da sola, e quella situazione sembrava appartenere allo stesso genere di circostanze.

A ogni modo, Paul Bunyan non stava sgombrando la strada. Aveva sollevato il daino e lo stava trascinando verso il retro del furgone. Pareva proprio che i corvi avrebbero dovuto cercare altrove la cena. Diana era sicura che quella cosa era proibita, era oscena, anzi, e decise che aveva visto ab-

bastanza.

Non aveva mai percorso la strada al di là della rampa, né le altre strade indicate sulla cartina, anche se i terreni che queste attraversavano erano pianeggianti - sulla destra un acquitrino con ceppi putrefatti affondati nella neve; a sinistra una piccola distesa di pini tisici rinsecchiti che celavano, molto probabilmente, un'altra palude desolata. Azzerò di nuovo il contachilometri, e dopo due chilometri rallentò fino a cinquanta all'ora per non correre il rischio di superare la svolta verso la Crow Wing Road. Il retro della Camry slittò sul pietrisco ghiacciato, non pericolosamente ma quel tanto che bastò a metterla in apprensione. I battistrada delle ruote posteriori erano consumati, e se la Crow Wing Road aveva quello stesso fondo... Poi, mentre si avvicinava a un'altra curva, per un istante credette di vedere qualcosa dietro di sé, come un'ombra nell'angolo dello specchietto retrovisore. Poiché la strada curvava, l'ombra era sparita dallo specchietto ma su quelle strade non c'era niente di peggio che avere qualcuno appiccicato dietro che vuole passare. Aumentò la velocità, ma la macchina che la seguiva era sempre più vicina e il peggio fu che riconobbe il furgone blu. La stava *seguendo*? Certamente no, aveva la carcassa dell'animale nel bagagliaio, quindi voleva evitare di fare la strada principale. La spiegazione logica era che stava tornando a casa, ma ciò nonostante si spaventò e spinse la macchina sino a ottanta all'ora. Quando vide la svolta non segnalata era già troppo tardi: frenò e imboccò la strada a velocità troppo alta, la Camry fece un testa coda finendo nella neve ammassata sul lato sinistro, al di là della banchina.

Ci fu un sobbalzo, e con suo grande spavento l'airbag scattò, inchiodandola al sedile. Cercò di spingerlo da un lato, ma subito il dispositivo scattò ancora indietro, immobilizzandola. Non essendole mai accaduto, non sapeva come sgonfiarlo.

Sentì il furgone fermarsi davanti alla macchina, provando a un tempo sollievo, umiliazione e paura. Il conducente del furgone bussò al finestrino laterale e le chiese: «Può aprire la portiera? È chiusa.»

Piegò il braccio sino ad aprire la sicura, quindi seguendo i suoi consigli slacciò la cintura di sicurezza e riuscì a spostare l'airbag fino a sgusciare fuori dal sedile.

«Tutto bene?» si informò l'uomo.

Era sconvolta, ma riuscì a dire: «Sto bene. Voglio dire, non credo di essermi fatta male.»

«Molto bene. Sembra che abbia forato la ruota posteriore sinistra. Fortu-

natamente è finita in quella buca, evitando di andare oltre la banchina con tutte e due le ruote e probabilmente di capovolgersi.»

«Una gomma a terra? Dannazione.»

«Già. Dovunque stesse andando, non ci arriverà questa sera.»

«Be', immagino di dover essere contenta che sia andata così. Grazie. Quell'airbag... ero in preda al panico.»

«Ehi, sarebbe successo a chiunque. Lei deve essere la cognata di Carl Kellog.»

Scattò un campanello di allarme. «Come fa a saperlo?»

«Sono un collega di Carl. In effetti andiamo insieme al lavoro: tre o quattro volte mi sono seduto nel sedile posteriore di questa macchina, e le dirò che non c'è molto spazio per le gambe di uno grosso come me. Comunque, mi chiamo Tommy W.» Si sfilò il guanto di lana di pecora dalla mano destra e gliela porse.

Davanti a quella mano enorme, spellata dal gelo e con le nocche tumefatte, esitò. Poi comprese che voleva solo stringerle la mano, così sfilò anche lei il guanto, prese la mano, fredda quanto la sua, e la strinse mollemente.

«Fa freddo» disse l'uomo. «Senta un po', abito a mezzo miglio dalla Crow Wing. Posso trainarla fin lì, e se non le dispiace le cambio la ruota.»

«Non ce n'è bisogno. Chiamerò Ruben alla stazione di servizio. Sono assicurata.»

«Be', certo. Ma preferirei che Ruben non vedesse quel che ho nel furgone. È una guardia giurata e non è un mio amico. Posso rimetterla sulla strada prima di lui, se la cosa le va. A ogni modo dove era diretta?»

«Giù alle città.»

«Be', glielo sconsiglio per stanotte. Sarà buio prima che arrivi alla 371, e poi deve essere piuttosto scossa. Ma sta a lei decidere, naturalmente. Comunque la prima cosa da fare è tirarci fuori da qui prima che avvenga un altro incidente. Giusto?»

Diana annuì di controvoglia.

«Non si preoccupi» la rassicurò. «L'ho già fatto un mucchio di volte. Ho corde e catene e la macchina girata in questo modo rende la cosa più semplice. Si accomodi nel furgone e lasci che mi occupi di questa faccenda, va bene?»

«Non le so dire quanto io apprezzi quello che sta facendo, signor... W.?»

«Mi chiami Tommy» disse ridendo.

19

«Qui» disse Tommy spostando un groviglio di biancheria pulita dalla poltrona reclinabile e felpata che fronteggiava la TV, per poi poggiarlo accanto sull'amorino sdrucito, già ingombro di riviste e giornali. «Si accomodi. Se desidera fare una telefonata urbana il telefono è lì; ma se vuole chiamare qualcuno giù in città gradirei che lo facesse a carico del destinatario.»

Diana faceva lo stesso con gli estranei, quindi non poteva certo offendersi per una richiesta del genere. L'uomo si comportava come un vero e proprio Buon Samaritano, e se anche quella baracca era una sala degli orrori non erano fatti suoi.

«Devo andare a scolare il sangue dalla carcassa prima che si geli. Non dovrei metterci molto. Se vuole un po' di caffè dovrebbe essercene ancora nella caffettiera, la trova sui fornelli.»

Diana annuì riconoscente e sprofondò nella poltrona senza nemmeno togliersi il cappotto. Non faceva caldo, lì dentro. «Grazie. Mi riposerò un momento.»

Fuori l'enorme pastore tedesco nero continuava ad abbaiare. Non si era fermato un attimo da quando il furgone, con la Camry al traino, era entrato nel vialetto bituminoso. Anche se più che un vialetto sembrava un piccolo parcheggio. Tipico anche questo.

«Bestia!» gridò l'uomo dal retro. «Chiudi quella fottuta boccaccia!» Il cane continuò ad abbaiare e l'uomo a sbraitare. Era una pedagogia demenziale. Non si può urlare ai bambini di stare zitti, e lo stesso vale per i cani. Alla fine un *colpo* sonoro fece zittire l'animale. Per il momento.

Chiuse gli occhi per non essere costretta a vedere quel che la circondava, ma quando il cane riprese ad abbaiare si rese conto che in una situazione del genere non sarebbe mai riuscita a calmarsi.

Cercò di non far caso alle pistole (ben quattro) posate sullo scaffale accanto alla porta d'ingresso e a tutti i trofei di caccia appesi ai pannelli in legno di pino (pesci, anatre, la testa di un alce e una gran varietà di corna di cervo), sforzandosi di concentrarsi su cose come l'ordine e la pulizia. La baita di Tommy era probabilmente una casa da scapolo sopra la media. I panni ammucchiati sull'amorino erano, dopo tutto, *puliti*; il pavimento era stato spazzato e il lavandino che aveva visto passando per la cucina non era pieno di piatti sporchi; non c'era nessun odore particolare, salvo quello persistente di fumo di legna arsa che veniva dalla stufa dalla parte opposta

della stanza. I lavori di falegnameria erano tutti modello fai-da-te, con la scala che portava all'ammezzato che fungeva da zona notte, fabbricata con tavole di legno non lavorato di dimensioni standard. La coibentazione tra i travetti del soffitto era stata ricoperta solo in parte con una lamiera, a indicare che la baita era ancora in costruzione, probabilmente la stava edificando da sé. Diana si figurò che quello era il modo in cui vivevano tutti gli uomini senza una donna. La versione *macho* della *Perfetta Casalinga.*

Fuori il dialogo tra uomo e cane mutò tono e poco dopo Tommy rientrò dal retro per chiederle: «Ha problemi con i cani? Voglio dire, le mettono paura? Il problema è che il daino là fuori sta facendo impazzire Bestia. Se la faccio entrare in casa starà buona. Come si dice, can che abbaia non morde. Starà buona dove le dirò di stare, non c'è problema.»

«No. Voglio dire, non mi fanno così paura. Se al cane non dà fastidio che io sia qui.»

Lui annuì. «Gliene sono grato.» Diede uno strattone alla catena che aveva in mano, e Bestia si lasciò condurre dalla cucina alla stanza, fino alla stufa di legno.

«Giù!» le ordinò Tommy dopo averle tolto la catena. Bestia si mise giù, controvoglia.

«A cuccia!»

Bestia poggiò il suo testone sulle zampe allargate senza dare l'impressione di abbassare la guardia. Aveva lo sguardo fisso su Diana, mentre la donna faceva del suo meglio per non lanciare continue occhiate dalla sua parte e mostrarle la sua inquietudine. Cercò di non pensare al lavoro a cui Tommy sarebbe presto tornato, mentre immaginò che Bestia non avrebbe pensato ad altro. Diana era convinta che l'intelligenza degli animali, come quella dei bambini, era molto più grande di quel che si suppone.

«Ehi, non si è ancora tolta il giaccone. Fa così freddo qui? Io lo tengo addosso perché entro ed esco di continuo e non mi rendo conto se la temperatura scende sotto i dieci gradi. Vuole che accenda la stufa?»

«No, faccia quello che deve fare, il fuoco lo accendo io. A meno che...» Guardò il cane e ci ripensò: «Davvero, non fa poi così freddo.»

«Non ci metterò molto» promise.

Così se ne stette tranquillamente seduta, contenta di aver messo il giaccone di montone nonostante le macchie di sangue sulla manica e sull'orlo, contenta che l'incidente non fosse stato più grave, grata per l'ospitalità di Tommy W. anche se sapeva che Carl l'avrebbe senza dubbio saputo. Gradualmente, sentì diminuire l'adrenalina, rallentare il battito cardiaco e al-

lentarsi la tensione. Si rese conto che doveva andare al bagno. Si sporse in avanti sulla poltrona reclinabile per alzarsi e il cane alzò la testa.

«No» disse, come rivolgendosi a un bambino della seconda elementare, puntando il dito con fare autoritario. «Giù. Stai a cuccia. Vado solo al bagno.» Si alzò e si diresse verso la porta, passando proprio accanto a Bestia.

Nel bagno si sfilò il giaccone e lo appese sulla porta, e dopo aver ricoperto di carta la tavoletta del water (che sembrava ragionevolmente pulito) si liberò la vescica. Poi dovette perdere conoscenza, perché si ritrovò con l'uomo che bussava alla porta. «Tutto bene lì dentro? Mi sente? Sta bene?»

«Sì, grazie.» Anche se in realtà provò una sensazione di intimità violata, come se lui avesse aperto la porta. E in effetti, dato che aveva appeso il giaccone lasciandola così socchiusa di buoni dieci centimetri, *poteva* aver guardato.

«Ha bisogno di qualcosa?»

«No. No, stavo solo... dandomi una rinfrescata.» Tirò lo scarico per porre fine alla faccenda, e dopo aver chiuso la lampo dei pantaloni e legata la cinta venne fuori dal bagno con tutta la dignità di cui era capace.

Si ritrovò addosso gli occhi di Bestia, ma di Tommy W. non c'era traccia. La chiamò dall'ammezzato: «Sono quassù, mi sto mettendo qualcosa addosso.»

Recuperò il giaccone, chiuse la porta del bagno e attraversò la stanza, poggiandolo sul bracciolo della poltrona. Gli occhi del cane non la mollarono un istante.

Tommy scese pesantemente dalla scalinata in legno con una bottiglia di *Jack Daniels.* «Non so se lei, signorina... Scusi, non so il suo nome.»

«Turney. Chiamami pure Diana. Credo che adesso possiamo darci del tu.»

«Va bene, Diana. A ogni modo ti farà piacere sapere che è tutto sistemato. Ho cambiato la ruota ma dovresti farla gonfiare. È un po' a terra ma non ti darà problemi per tornare a casa. Prima che vai ho pensato che ti poteva andare un po' di questo» le disse accennando alla bottiglia piena a metà. «Per rilassarsi un po'.»

Diana guardò la finestra senza tenda sopra il lavandino della cucina - fuori era buio pesto - e poi l'orologio. «Dio mio, sono le sette.»

«Già. Quand'eri nel bagno ho bussato alla porta, ma stavi borbottando qualcosa, così sono uscito a cambiare la ruota. Ho pensato che era per lo shock o roba del genere. Comunque adesso stai bene?»

Lei rise. «A dire il vero mi sento come se fossero le sette di *mattina.* È

proprio strano.»

«Immagino che tutta questa giornata sia stata piuttosto strana.» Piegò il capo e sorrise. «Speravo che ti saresti fermata a cena.»

A cena e cos'altro? si chiese lei, ben conoscendo la risposta.

Proprio per questo rispose: «È molto carino da parte tua. Mi piacerebbe molto, purché non ci sia carne di daino per cena.»

Tommy rise.

Bestia ringhiò.

«Bestia!» la riprese subito Tommy. Poi, rivolto a Diana: «È gelosa. È abituata a essere l'unica femmina della casa. Riguardo alla cena: ci sono gli spaghetti. La credenza è piuttosto vuota, questo è uno dei motivi per cui stavo andando a Stockholm.»

«E qual è l'altro?»

«Il venerdì sera di solito lo passo al casinò. E perdo soldi. *Questa* è un'idea molto più buona» aggiunse indicando la bottiglia. «Aspetta che prendo i bicchieri.»

Li prese e versò da bere, chiedendole se lo voleva liscio o con ghiaccio. «Oggi senza ghiaccio» disse Diana con un sorriso mesto. Lui si accovacciò accanto alla poltrona (poiché l'amorino era pieno di panni lavati) come fosse un'altra Bestia. Aveva quel tipo di fisico robusto da boscaiolo che ci ricorda che gli esseri umani sono sostanzialmente anch'essi una specie di grossi mammiferi.

Brindarono e bevvero: il whisky era buono.

È opera della provvidenza, pensò lei. Quello era proprio il motivo per cui aveva deciso di andare nelle Città Gemelle. Sperava, era anzi certa che Jack sarebbe andato all'appuntamento, e non c'era alcuna ragione di supporre che quel tipo fosse peggio di Jack. Le piacevano gli omaccioni. Molto spesso erano più gentili degli altri uomini, come se la loro grossa taglia li intimidisse, e Tommy sembrava appartenere a quella categoria. L'unica ragione per rifiutare quel che le stava offrendo il Destino era che Tommy lavorava con Carl, e su nessun uomo si può fare affidamento quanto a discrezione riguardo alle loro cosiddette conquiste. Ma, come si dice, chi se ne fotte. E non era per il whisky che pensava così: ne aveva bevuto appena un sorso. Era una decisione presa ore prima, in qualche istante tra il momento dell'incidente sulla Crow Wing Road e il loro arrivo a casa. Le sue intuizioni precedevano sempre le scelte consapevoli, alle volte in modo inquietante.

«Ti andrebbe di fare una sauna?» le chiese Tommy.

Gli concesse un vago «Mmm» mandando giù un'altra piacevole sorsata. «Perché?»

«Perché è già pronta. L'avevo accesa per me, quando stavi lì dentro» disse indicando il bagno con la testa. «Poi mi è venuto in mente che ti sarebbe piaciuto fare una bella sauna. Voglio dire, possiamo alternarci.»

«Hai una sauna?» gli chiese evitando una risposta diretta alla sua proposta. «È meraviglioso.»

«Be',» disse lui slacciandosi gli stivali e sfilandoli con difficoltà «ho dovuto scegliere. Avevo i soldi per costruire solo un garage o una sauna, che costava un po' meno, perché in realtà è come una tenda. Ci credi se ti dico che in gattabuia ho dato una mano a costruirne una per ordine dello Stato? Fa parte della religione dei nativi americani. Ti dirò che laggiù se la passano bene. E ti pare che *noi* guardie possiamo usare quella tenda dove loro oziano trenta giorni su trentuno? Non c'è modo. È diventata una fottuta zona sacra, se mi passi le parolacce. Così me ne sono costruita una tutta per me. Ancora un po' di whisky?»

Gli allungò il bicchiere. «Solo un goccio, grazie.»

Mentre lui sbrigava i convenevoli dell'ospitalità, Diana si slacciò le stringhe degli stivali senza sfilarli. Il solo allargare quella morsa la fece sospirare di sollievo.

«Hai degli occhi incantevoli, Diana» le disse restituendole il bicchiere pieno. Lei lo sorseggiò, sorridendo pudica. «Anche Bella.»

«Chi?»

«Bella.» Solo dopo aver ripetuto il nome si rese conto dell'errore. Risero entrambi, la risata amichevole di chi capisce una battuta nello stesso momento.

Tommy si girò verso il cane: «Ehi, Bestia, hai sentito? Ti hanno dato un nome nuovo. Adesso ti chiami Bella.» Poi si volse verso Diana, con un sorriso: «Effettivamente è proprio bella, e d'ora in avanti la posso chiamare così. Solo che» riempì di nuovo il suo bicchiere «è feroce. Un pastore tedesco deve esserlo, lo si alleva per questo. Ma chiunque l'ha addestrata per primo...» Scosse la testa. «È indubbiamente una grande cacciatrice, ma giurerei che ha sangue di lupo. Puoi scommetterci che sta ancora pensando a quel daino lì fuori. È da quando siamo arrivati qui, anche prima di vederlo nel furgone, che ha cominciato ad agitarsi.»

«Sì, era agitata.»

Tommy sorseggiò il whisky tenendo gli occhi sul viso di Diana ma pensando a Bestia, o Bella che fosse. «L'ho presa da Ravensburg, non ubbidi-

va agli ordini. Ha scovato un paio di evasi, e per questo merita una medaglia, ma è arrivata sul secondo dei due prima del collega e l'ha ridotto piuttosto male. C'è stato un procedimento, abuso di non so che. Così se ne dovevano disfare e io mi sono offerto di prenderla con me. Immaginavo che fosse un'ottima cacciatrice, e infatti lo è. Di solito ubbidisce: è stato l'odore del sangue a irritarla.» Fece una pausa, poi cambiò marcia: «Vuoi provare la sauna, adesso?»

«Tra un po'» rispose Diana. «Dimmi, perché ti fai chiamare Tommy W.?»

Lui abbassò il capo con un sorriso schivo, compiaciuto dal fatto che gli si ponesse una domanda personale.

«La W sta per il mio secondo nome, Wagner, che era il nome del nonno materno, Tommy Wagner. Sai, l'altro nonno si chiamava anche lui Tommy, Gilbertsen di cognome, e mio fratello maggiore porta il suo nome. Così, quando siamo cresciuti, lui era Tommy G. e io Tommy W. Il nome è rimasto, e se lo cambiassi credo che non mi riconoscerei più.»

È così dolce, pensò Diana, anche se si guardò bene dal fare commenti. Era come se l'avesse fatta partecipe di un grande segreto. Come Rumpelstiltskin.

«Devo prendere una cosa nella mia borsa. Dov'è?» chiese Diana guardandosi intorno.

«Accanto alla porta di servizio» le rispose. «La vado a prendere.»

«No, no, rimani dove sei. La prendo io.»

Cercava la spirale, sapendo che era meglio metterla prima di entrare nella sauna. In effetti le carte lo avevano predetto, e sì, ecco la borsa. Un'altra puntatina al bagno e... Ma mentre andava Bestia aveva alzato la testa e aveva ringhiato. Aveva dimenticato che il cane era lì, e la sorpresa fu tale che fece un salto all'indietro, inciampò nei lacci sciolti e cadde.

Il contenuto della borsa si riversò sull'assito di pino, e Tommy si mosse carponi per aiutarla a raccogliere le cose. Lei recuperò subito la spirale, le chiavi, il borsellino, gli assorbenti, ma fu lui a notare la busta di plastica con le radici sconosciute. La sollevò come prima aveva brandito la bottiglia di whisky. «Per Dio, questa roba la conosco. Come diavolo l'hai avuta?»

«Sai che cos'è? Io non sono riuscita a scoprirlo: che roba è?»

«Si chiama mandragora. La usano nella tenda lì in gattabuia. Ha anche qualche altro nome. Di tanto in tanto lo stregone della riserva manda una provvista di erbe varie che vengono fatte bollire insieme, e quando le pie-

tre diventano incandescenti ci versano sopra quell'infuso. Ne viene fuori un bell'odore. Perlopiù si tratta di salvia. Io ho già preso un po' di quell'infuso: è divertente portarlo in giro. *Tu* che te ne fai?»

Diana gli spiegò che l'aveva trovata a essiccare nella stanza degli ospiti nella casa di riposo della madre, dicendogli quel poco che le aveva detto Louise, e aggiunse che ne aveva presa un po' per vedere se nelle Città Gemelle ci fosse qualcuno in grado di dirle cos'era e a cosa serviva.

«Be', ti ho fatto risparmiare un viaggio: è mandragora, questo è certo. Non sono un botanico o altro, ma il cappellano tiene la salvia e questa roba in un armadietto chiuso nel suo ufficio, e ogni volta che accendono il fuoco nella tenda vado a prenderne qualche grammo. Posso sbagliare, ma sembra proprio la stessa - il colore, il modo in cui le radici si attorcigliano l'una sull'altra come serpentelli. E da quanto mi hai detto quella Louise deve essere indiana.»

«Infatti.»

«Ah, bene. Cosa ne dici se la prepariamo insieme alla salvia?» Stava per obiettare qualcosa, ma il Destino non l'aveva quasi ordinato? Forse la Dea (il cui regno include una dispensa ben fornita di erbe aromatiche e medicinali) aveva provocato il ringhio che l'aveva fatta inciampare affinché tutto ciò accadesse. «Perché no?» approvò.

«E se vuoi stare comoda nella sauna mettiti questo.» Rovistò nel mucchio di panni e prese un accappatoio di spugna bianco. «È taglia unica, fresco e pulito. L'ho preso dal *Radisson Hotel*, dove l'anno scorso s'è tenuto il nostro convegno.»

«Questo significa che sono tua complice?»

Fece un largo sorriso e disse: «Lo spero.»

Bella ringhiò di nuovo, proprio al momento giusto, e questo li fece ridere. Poi lui uscì, Diana si sfilò gli stivali ed entrò nel bagno per indossare l'accappatoio rubato.

Continuava a meravigliarsi per quello che stava accadendo, e al pensiero della gente che si può incontrare. La sua prima impressione di Tommy, quando aveva strombazzato il clacson e lei gli aveva gridato dal finestrino, non era certo stata romantica. Quando lui aveva abbassato il finestrino e lei aveva visto un primo piano del suo viso butterato e sentito una zaffata di fumo stantio, l'aveva giudicato tutto fuorché bello. E sicuramente ostile. Solo pochi minuti prima, quando aveva bussato alla porta del bagno facendola rinvenire dal suo mancamento o svenimento o quel che era, il primo pensiero era stato che lui l'aveva spiata. E adesso si stava mettendo la spi-

rale. Era solo questione di feromoni, nient'altro che feromoni?

E anche ammesso che fosse così, era una cosa necessariamente cattiva? Il fiuto è il senso primario, quello più vicino alla percezione extrasensoriale, quello che ci unisce alle radici della nostra natura animale. Quella era la logica che presiedeva all'aromaterapia - e allo sciamanismo. Certe cose non si possono spiegare con il linguaggio della scienza, anche se c'è chi ci prova. Ma la Dea comprendeva, guidava, e quando si avvertiva la sua presenza non bisognava far altro che prenderle la mano e seguirla.

Dopo che si fu cambiata e legata la cintura dell'accappatoio del *Radisson Hotel* (che le arrivava alle ginocchia, come un chitone), trovò Tommy già spogliato e avvolto in un lenzuolo preso dal mucchio dei panni.

«Pronta?»

Lei annuì.

Scolarono i bicchieri e andarono incontro alla scioccante aria invernale. Quella sera la temperatura non era particolarmente bassa, ma era un freddo più che tonificante. Camminare sul manto compatto di neve del vialetto che portava alla sauna fu una specie di dolce masochismo, che faceva parte del rituale della sauna. Letteralmente, un rito di passaggio.

Il daino morto era stato legato per le zampe posteriori su un supporto di legno al lato del vialetto che conduceva alla sauna, la testa rilasciata sulla neve accanto alla tinozza piena delle sue interiora. Non era una vista insolita per Diana. Quand'era bambina o anche nelle visite fatte a Carl e Janet aveva visto molti daini sbudellati, ma non l'avevano mai colpita così solennemente, quasi fosse la testimone di un qualche sacrificio pagano e non di una profanazione della natura. Non indugiò troppo, ma nemmeno distolse lo sguardo. La visione non l'aveva turbata, ma la prima occhiata che diede alla sauna non appena superarono i rami nudi di un grosso salice tozzo la fece sussultare, perché la costruzione era quasi identica all'affumicatoio della fattoria dei Kellog - le stesse mura grigie scolorite, lo stesso tetto grezzo. Anche se a guardarla meglio non erano per niente uguali. Questa era più grande, dell'ampiezza di.un piccolo camper, e il fumo del ceppo che ardeva nella nicchia accanto all'entrata non sfiatava *dentro* il locale. Fumo e scintille salivano nell'aria notturna direttamente attraverso un tubo da stufa, e la luce delle vampate si spandeva sulla neve tutt'intorno conferendo al paesaggio un aspetto spettrale. Diana si avvicinò al fuoco quanto bastava per goderne il calore e il profumo del vapore che esalava dal recipiente blu metallizzato di venti litri poggiato sulla grata.

Salvia, con un pizzico di qualcos'altro, dall'odore indefinibile.

«Entra e siedi di fronte alle pietre» le disse Tommy. «Io porto dentro la tinozza.»

«Non è pericoloso? È bollente.»

«Starò attento. L'ho già fatto dopo aver bevuto molto più di stasera, non ti preoccupare.»

Non si preoccupò. Era in quel piacevole stato di completa fiducia - in lui e in quella Forza Superiore che poteva combinare gli eventi fortunati. Quella sera comandava la Dea.

Entrò nella sauna, illuminata da una lanterna a batteria poggiata su un tavolino basso di fronte a due sgabelli di legno. Rimase in piedi finché Tommy non tornò con la tinozza, di acqua fumante. Usava il lenzuolo che aveva attorno al corpo come presina, e ciò le permise di dare un'occhiata alle sue parti intime. Aveva già un'erezione, ma, con grande sollievo di Diana, non delle dimensioni da Paul Bunyan.

Tommy posò la tinozza accanto alle pietre nell'angolo più remoto della sauna, situato in prossimità del fuoco che ardeva fuori.

Senza che lui glielo chiedesse, Diana chiuse la porta e mise il gancio, quindi sedette sullo sgabello più vicino. Tommy immerse nell'acqua profumata un mestolo dal manico lungo e versò il liquido sulle pietre roventi. Subito, con un sibilo sonoro, l'acqua si mutò in vapore che si sparse tutto intorno.

Diana lo sentì penetrare in ogni poro della pelle nuda, e poi, dopo il primo respiro, nei polmoni e per gradi in tutto il corpo. Poteva effettivamente avvertire il cambiamento, la metamorfosi, cellula dopo cellula. Il destarsi degli impulsi, lo svaporare delle ansie, mente e corpo in armonia. Tommy s'era accasciato in avanti, i gomiti poggiati sulle ginocchia, dimentico di tutto ciò che non fosse calore e vapore. Il lenzuolo che lo ricopriva s'era modellato attorno al corpo, i capelli una ghirlanda di boccoli. Pareva una statua greca in un museo, dalle forme geometriche. Un archetipo.

Nessuno dei due parlò. Condividevano qualcosa di più bello delle parole. Ogni tanto Tommy aggiungeva l'infuso di salvia e mandragora sulle pietre, e il vapore illuminato dalla lanterna diveniva sempre più denso, scuro, delizioso.

Lentamente, i corpi si adattarono alla nuova atmosfera. Tommy alzò e ruotò la testa con un movimento elegante e naturale che lei ammirò. Anche in momenti come quelli sembrava perfettamente a suo agio con il corpo, in un modo a lei sconosciuto.

«Hai fatto la cosa giusta» gli disse.

Tommy cercò i suoi occhi, con un rispetto sincero che non necessitava di un sorriso cortese. «A fare cosa?»

«A costruire la sauna e non il garage.»

«Sì, lo so. Certe volte quando sono qui dentro penso a quei ragazzi nella tenda, lì a New Ravensburg. Non so, è un po' la stessa cosa, siamo tutti nella stessa condizione. Siamo tutti in questi *corpi*, capisci?»

«Credo di sì.»

«In un certo senso è tutto ciò che hanno. L'unica cosa buona.»

«È triste. Per loro.»

«Mmh» convenne accasciandosi di nuovo.

Poi, tirando un respiro profondo, si alzò in piedi. «Che ne dici di tornare nello chalet? Non fa bene stare troppo tempo qui. Ti può stendere.»

«Hai ragione» ammise Diana. «Andiamo.»

Andò avanti lei. Stavolta lo shock del freddo fu meno traumatico, perché i corpi conservarono per un po' il calore della sauna. Era il momento in cui i veri credenti si sarebbero rotolati nella neve, ma Diana non ne aveva alcuna intenzione. Fece uno scatto verso la porta dello chalet, e una volta entrata fu incerta se lasciare la porta aperta per Tommy, che si era fermato vicino alla carcassa sventrata del daino. La lasciò aperta e andò verso la poltrona, dove aveva posato i vestiti accuratamente piegati. Stava ancora decidendo se rivestirsi o meno, quando sentì Tommy rientrare con un tonfo: era inciampato nello stipite della porta e giaceva carponi. Doveva essere più ubriaco di quel che lei immaginasse. «Oh, caro,» disse «lascia che ti aiuti.»

Ma mentre gli andava incontro offrendogli la mano, lui si impennò - e non era più Tommy, non era più completamente umano. Sulla testa erano spuntate coma cervine, e al posto delle mani con cui tentava di rimettersi in piedi erano comparsi degli zoccoli. Guardandolo, paralizzata, vide gli occhi scurirsi e ingrandirsi. Mugghiò allarmato, scosse la testa non più umana colpendo e fracassando con le coma la pendula luce al neon. Le labbra scure si contorsero, ma non riuscirono ad articolare suono umano. S'era levato in tutta la sua altezza, e il lenzuolo caduto a terra svelò il corpo di un cervo adulto.

Bella attaccò senza preavviso, affondando le zanne nel petto del cervo e cercando di abbatterlo col peso del corpo. Ma il daino s'impennò sulle zampe posteriori e il cane fu costretto a mollare la presa. Gli zoccoli del daino piombarono sul dorso del cane, che indietreggiò con un guaito, piroettò e si mise in posizione di difesa, snudando le zanne con un ringhio.

Il daino tentò di fuggire dalla porta di servizio, ma la ramificazione delle corna urtò contro il telaio. Quello che era stato Tommy si voltò ad affrontare il cane, abbassando la testa e lanciando con uno sbuffo una sfida disperata.

Bella cominciò ad avvicinarsi all'uomo che era stato il suo padrone e l'aveva condotta lì in catene, fiancheggiando lentamente il lavello e la stufa, ringhiando a testa bassa. Riluttante, il daino si allontanò dalla porta e da ogni speranza di salvezza indietreggiando verso Diana, che in piedi stringeva i vestiti, paralizzata non per il terrore o la paura, ma semplicemente esterrefatta dai suoi poteri. Sapeva, e c'era dell'orgoglio in quella consapevolezza, che la Dea operava con il suo aiuto per provocare quella profanazione e il conseguente appagamento della natura.

Passo dopo passo, il daino era indietreggiato davanti al cane fino all'angolo più remoto dello chalet, tra la stufa e la porta del bagno. Bella finse di attaccare e il daino cercò nuovamente di sollevarsi sulle zampe e di colpire con gli zoccoli, ma le corna urtarono il soffitto dell'ammezzato.

Bella scattò e affondò le zanne nella gola della vittima. Il daino cadde sul fianco, abbattendo la stufa. Dal tubo staccato si alzò una nube di fuliggine. Bella perse la presa e il daino si affannò a rimettersi sulle zampe.

Gli occhi di Diana incrociarono per un attimo quelli di Tommy, che sembrò chiederle, con uno sguardo non accusatorio ma carico di meraviglia pari a quella di lei, perché aveva fatto tutto quello, perché quel tradimento, perché non poteva esserci amore tra loro.

Lei distolse lo sguardo.

«È tuo» disse al cane con ferocia trionfante, ormai pienamente consapevole. «Finiscilo.»

Bella obbedì.

20

Quando bussarono alla porta, Alan si rigirò nel letto aggrappandosi al sogno che stava facendo. Un sogno piacevole ma strano: si trovava dentro una nuvola, brumosa, umida e molto calda. C'era anche una donna vestita di bianco, con un cappello bianco a punta, che gli teneva la testa sul grembo e gli accarezzava il corno che gli spuntava dal capo. Infatti nel sogno era un unicorno, e nello stesso tempo non lo era, perché poco prima era semplicemente se stesso, e la donna era Diana e gli aveva detto: «Sei proprio un caro ragazzo.» Lui aveva tentato di dirle quanto l'amava e la rispet-

tava, ma invano. Perché era un unicorno e gli unicorni non parlano.

Ma non si può nello stesso tempo vivere un sogno e riuscire a capire il suo significato, e quando bussarono di nuovo - si rese conto che lo avrebbe abbandonato senza più tentare di aggrapparglisi. «Sì? Che c'è?»

Era ancora insonnolito, e quando a rispondergli fu la voce di Louise Cottonwood e non quella di sua madre rimase sorpreso.

«Ha chiamato il tuo avvocato» lo avvertì Louise. «Ha detto di richiamarlo, perché ha delle novità da comunicarti.»

Improvvisamente sentì l'adrenalina scorrergli nelle vene. Si tirò su dal materasso gibboso e ogni traccia del sogno svanì.

«Che ore sono?» chiese confuso, perché fuori non era del tutto buio. Ma Louise era già scesa e la sveglia sul comodino segnava le cinque e trenta, anche se l'ora non si accordava con la luce indistinta che veniva da fuori. Infine si rese conto che erano le cinque e mezzo del pomeriggio: non ricordava di essersi messo a schiacciare un pisolino, dato che non lo faceva quasi mai. E comunque quando gli capitava non sognava. Stavolta aveva sognato, anche se adesso non ricordava più nulla, se non che si era trattato di un sogno erotico. E Diana era nel sogno.

Era completamente vestito, e controllando, vide che la lampo dei pantaloni era chiusa.

Scese giù in cucina, dove Louise stava preparando la cena per le vecchie. «Ha chiamato l'avvocato? Cosa ha detto?»

«Di chiamarlo.» Louise era alle prese con un'enorme scatola di fagiolini.

«Stavo dormendo» le disse, pensando che fosse giusto farglielo sapere.

Louise si limitò a guardarlo di sbieco. «Il numero è accanto al telefono.»

Alan si diresse nel vestibolo, dove, appeso alla parete di fronte alla porta, c'era il telefono a gettoni.

«Non quello» gli gridò dietro Louise. «Questo qui.»

Alan guardò il telefono sul tavolinetto nell'angolo della cucina, solitamente usato solo dalla signora Turney e da Louise. Per tutti gli altri c'era il telefono a gettoni.

«Chiama a carico del destinatario» disse Louise rispondendo alla sua muta domanda. «Maledizione, chiamalo. *Lei* non lo verrà a sapere.»

Alan si rese conto che Louise era interessata quanto lui alla faccenda, dato che doveva riguardare il figlio. Gli rispose la segretaria dell'avvocato. Questa volta non fu affatto evasiva: lo mise al corrente di tutto.

«Alan, che piacere sentirti.»

«Grazie. Ci sono novità?»

«Sì, ce ne sono. Come ti avevo già detto, lì al laboratorio avevano dato delle risposte piuttosto equivoche sui risultati dei primi esami.»

«Prego?»

«Incertezza. Indecisione. Un giorno era sì, l'altro non siamo sicuri. Ma i nuovi esami sono risultati positivi, su questo sono stati chiari. Si tratta senza dubbio del sangue di tuo padre.»

«I *nuovi* esami? Il sangue che stava sul frammento di vetro?»

«Proprio quello. Allora, non hai mai detto a chi appartiene quel sangue. Devo presumere che è del tuo amico, il signor Cottonwood? Se è così mi spiace, i nostri sforzi sono stati inutili. E tu, ragazzo, sei il solo a sapere chi è tuo padre.»

«Oh, Gesù» disse Alan. Appese il ricevitore e guardò Louise, che lo stava già fissando.

«Cattive notizie?» chiese.

Lui annuì e Louise sospirò. «Be', hai fatto del tuo meglio, Alan. È tutto quello che possiamo fare e mi dispiace. Più che a te, credo.»

Alzò la testa a guardarla, rendendosi conto che la donna aveva completamente frainteso la verità. Ma poteva spiegarle come stavano le cose?

Lei posò la scatolona di fagiolini e gli si avvicinò. «Così sembra proprio che tu sia un Cottonwood, dopo tutto.» Si chinò e gli stampò un bacio sulla guancia. «E io mi ritrovo un nipote. Be', Dio ti benedica, ragazzo.»

Alan sentì salire le lacrime: non glielo poteva dire. Non poteva dirle che aveva capito male, che non era suo nipote, che Jim Cottonwood non era suo padre e che il vero padre era l'uomo che odiava di più al mondo: suo nonno, il reverendo Martin Johnson.

«E adesso dove vai?» gli chiese Louise. «A quest'ora?»

Era una buona domanda, ma non aveva una risposta. «Fuori» disse. «Solo fuori.»

«Almeno mettiti un giaccone, che fuori fa freddo.»

Alan ubbidì, sentendosi allo stesso tempo offeso e riconoscente. C'era forse qualcuno al mondo, a parte Louise Cottonwood, a cui fregasse un cazzo di lui?

Si rese conto che c'era, e che a quel punto era l'unica persona al mondo con cui parlare.

Diana Turney.

Lei non sapeva che lui l'amava, né quanto l'amava. Ma era gentile e le avrebbe potuto raccontare tutto. D'altronde, dove mai poteva andare? Chi altri avrebbe capito?

Chi altri poteva amare?

21

Dopo tutto quello che era accaduto, era sorpresa dal suo autocontrollo. E sarebbe potuto accadere di nuovo.

L'unica cosa che desiderava era che la ruota di scorta riuscisse a reggere. Tommy aveva detto che era sgonfia; quanto era lontana casa? Guardò il contachilometri: segnava solo dieci chilometri. Com'era possibile? Ah, certo, lo aveva azzerato quando era uscita a retromarcia dalla rampa per la 371. Dove era cominciato quell'incubo. Quasi undici chilometri; doveva guidare piano e fare attenzione alle buche.

Aveva dimenticato qualcosa in quella casa? Aveva lasciato qualche oggetto rivelatore in quello chalet infernale? No, no, aveva fatto molta attenzione: aveva preso i vestiti e la borsa e lavato il bicchiere che aveva usato. Anche se non c'era modo di sapere quante altre cose poteva aver toccato. Ma nessuno avrebbe pensato a lei. Nessuno li aveva visti insieme, e comunque non era stata *lei* ad ammazzare Tommy. In realtà nessuno l'aveva ammazzato.

Avrebbero solo scoperto che in quella casa un cane aveva ucciso un daino. Un incidente insolito.

Eppure sapeva bene che non era andata così. Ricordava ogni momento: come lo aveva condotto dalla sauna alla morte; come lo aveva chiamato 'caro', come lo aveva incalzato: 'dài'. Non aveva avuto l'intenzione di chiamarlo 'daino', non consciamente, almeno. Come avrebbe potuto? Eppure quella era opera della sua magia.

Era una strega. Aveva sempre desiderato esserlo, e finalmente s'era manifestata l'abilità, il potere. L'atto solenne.

Si doleva della morte dell'uomo, e sinceramente non poteva dire se l'aveva desiderata. Era stata Bella, il suo cane, a ucciderlo. Ma non era forse stata lei a ordinarglielo? Mani e vestiti erano imbrattati del suo sangue, tanto, tanto sangue: un'accusa visibile, perché quando il cane aveva fatto a pezzi Tommy - o il daino in cui si era tramutato - il sangue di quella lotta aveva inzuppato i suoi vestiti poggiati sulla poltrona.

Appena a casa avrebbe dovuto bruciarli e dimenticare l'accaduto, cancellarlo e non pensarci mai più. Poteva farcela. Con la forza di volontà. Come adesso: sorretta dalla volontà stava guidando la sua Camry verso casa. Possono accadere delle disgrazie, ma si può anche far finta che non siano

mai accadute. Avrebbe bruciato quei panni insanguinati. Avrebbe cancellato l'orrore dalla memoria.

Ecco la svolta. Sollevò il petto e piegò il capo all'indietro, con muta allegria. Controllò l'orologio sul cruscotto: le otto e quarantadue. Possibile che fosse accaduto tutto così in fretta? Possibile. Ecco casa, la sua tana, dove sarebbe stata al sicuro. Aveva già studiato tutti i passaggi: avrebbe bruciato nel focolare dell'affumicatoio gli indumenti sporchi che aveva appoggiato sulla sedia di Tommy. In quell'atto sembrava esserci quasi un'equivalenza matematica, una giustizia dalla precisione biblica.

Quando scese dalla macchina, con l'aria gelida che le frustava il volto e le gambe nude, provò un attimo di assoluta beatitudine. Stava bruciando viva lì dentro, malgrado il riscaldamento fosse spento e indosso avesse solo il giaccone di pecora, che sbottonò subito perché l'aria gelata venisse in soccorso del suo corpo nudo. Era come indugiare sotto una pioggia gelata in una torrida giornata d'estate: dapprima lo shock, poi i brividi di piacere - un brivido non superficiale ma che veniva dal profondo, che risaliva la spina dorsale come acqua zampillante da una fontana fino a colpire la base del collo ed esplodere nel cervello come fuochi artificiali. Erano anni che non sentiva quel flusso orgasmico di piacere liquido risalire la spina dorsale - mai isolato ma a ondate, e sempre quand'era ubriaca fradicia.

Ma adesso che il brivido era passato, l'aria gelata non era più un balsamo. Si asciugò le lacrime che le velavano gli occhi e chiuse la cintura del giaccone. Brenda aveva un nome per quei momenti, quando si provano emozioni che sembrano muovere nella direzione opposta agli avvenimenti della vita, come la depressione che segue qualche grande successo, o, in quel caso, l'euforia davanti a un grande fallimento: A.I. - affezione impropria.

Si ricordò dei vestiti. Erano nel cofano, ammucchiati sul pneumatico forato. Ci doveva essere un liquido infiammabile nella cavità della griglia dove i Kellog bruciavano i rifiuti e dove le sarebbe stato più facile incenerirli, ma il rito andava compiuto nel focolare dell'affumicatoio. Non sapeva perché questo fosse necessario, ma solo che rimanere davanti al fuoco a bearsi del suo calore era una parte essenziale del suo essere strega. Stanotte sarebbe stata Ishtar che sale in cielo, panno dopo panno. La Donna Serpente che cambia pelle.

Era Wesley a guidarla, naturalmente: era assoggettata alla sua volontà e al suo potere, ormai così grande che poteva ordinarle senza sforzo di fare qualsiasi cosa. Giorno dopo giorno, mentre si teneva occupata con le fac-

cende domestiche, Diana s'era trovata intrappolata nelle ciglia di quell'invisibile anemone che era divenuto Wes Turney, quel pozzo senza fondo di fame assoluta a cui finalmente si offriva nutrimento. E adesso che Diana, recando la sua offerta, si avvicinava all'affumicatoio calpestando la neve compatta - i vestiti inzuppati del sangue della sua prima vittima - quelle ciglia erano tutte un fremito.

Posò i vestiti sulla grata di ferro, li inzuppò di liquido infiammabile e azionò l'accendino a gas tenendosi a distanza. L'involto prese fuoco alla prima scintilla, dal piede della calzamaglia la fiamma si allungò e ravvivò, propagandosi velocemente sul tessuto più pesante dei jeans e della camicia. Mentre il fuoco divampava un'altra ondata di piacere le avvolse il corpo, tanto che lasciò cadere a terra il giaccone di pecora.

Era come se la carne e le fiamme fossero una sola cosa, e nell'ambiente circostante vi fosse un'altra entità, eterea eppure reale, come i fuochi della Pentecoste, una Saggezza vivente che penetrava in ogni poro della sua carne sconvolta.

«Apri la porta» la incalzava Wes. «Quella porta che hai chiuso tanto tempo fa. Spalancala. Fammi vedere come sei diventata.» Quando nella sua carne scemarono le fiamme, obbedì a quell'invito, pensando tra sé che lì dentro poteva esserci qualcosa che la fuliggine avrebbe sporcato. Perché anche quando le azioni non dipendono da una scelta consapevole, i nostri pensieri coscienti conservano un velo di plausibilità, come la superficie specchiante di una pozza d'acqua.

Eppure, quando aprì la porta e vide il padre che penzolava a testa in giù, sanguinante e sofferente, non provò sorpresa né sgomento: era proprio come lo aveva lasciato. Allora non era una notte d'inverno, ma un pomeriggio d'autunno...

... e lei aveva *desiderato* quell'incidente. Lo aveva visto sul tetto dell'affumicatoio e tutto il rancore che aveva provato all'ora di pranzo e in ogni momento di veglia delle ultime due settimane si concentrò nel suo corpo accovacciato, inducendola a odiarlo e a desiderare la sua morte. Fu proprio allora, mentre picchiava col martello per inchiodare un'altra asse, che la trave maestra crollò e lui ruzzolò in avanti dentro l'affumicatoio. C'era stato un grido acuto di dolore, poi un lungo silenzio.

Aveva avuto quel che si meritava. Non era affatto dispiaciuta per lui. Le era sempre stato contro, sempre dalla parte di Janet, e ciò che era accaduto quel giorno ne era l'esempio lampante.

La sorella avrebbe trascorso un fine settimana nelle Città Gemelle con la sua compagnia di scout, un'offerta che per ventidue dollari includeva anche uno spettacolo disneyano sul ghiaccio, mentre Diana doveva andare insieme alla madre a trovare la nonna all'ospedale di St. Cloud, perdendosi così la festa di compleanno della sua migliore amica, e questo solo perché suo padre aveva dichiarato di non avere tempo per andarla a prendere. Avrebbe dovuto dormire sul divanetto della roulotte dello zio Maurice, mentre la madre, lo zio e quello stupido del suo amico avrebbero passato il tempo a ubriacarsi. Era tutto così orribilmente ed enormemente *ingiusto*, e il brutto era che non poteva farci proprio niente.

Era stato allora che la madre l'aveva chiamata da dietro la casa: «Di! Di! Andiamo!»

Non sopportava di essere chiamata Di. Detestava tutto quello che la circondava, ma soprattutto odiava suo padre, che adesso da dentro l'affumicatoio stava invocando il suo nome. Non era riuscita a resistere alla tentazione: s'era avvicinata all'affumicatoio, aveva aperto la porta, gettato uno sguardo e serrato per sempre le porte del cuore.

E aveva chiuso la porta.

In macchina, con Janet, la madre le aveva chiesto: «Allora, tuo padre ha finito di lavorare?» Diana aveva risposto: «No, sta ancora martellando.»

Quando il giorno dopo erano tornati da St. Cloud, il furgone era ancora in garage e il padre non si trovava. Diana non disse nulla: lasciò che fosse la madre a trovarlo nell'affumicatoio qualche ora più tardi, penzolante, così come lo aveva lasciato, con il gancio da macellaio conficcato nella cavità delle ginocchia e col sangue ormai secco che gli aveva visto colare sul viso, con tutte quelle mosche che sciamavano intorno. Anche allora, quando aveva dato un'altra occhiata di nascosto mentre la madre frignava al telefono, non aveva sentito il benché minimo dolore.

Se l'era meritato.

«Allora,» disse Wesley leggendo nei suoi pensieri «meritavo di morire? Perché non sei potuta andare alla festa di compleanno? O perché ti ho stuprata? Per quale ragione?» Le mosche sciamavano intorno agli occhi capovolti che la stavano fissando.

«Sei morto» gli disse.

«E tu?» Ma non attese la risposta: «Sei una strega piena di odio. Lo sei sempre stata.» Cercò di sputarle addosso, ma anche se era uno spettro aveva il sangue rappreso, e il getto di bava rossa non si staccò dalla bocca ma

gli colò sulla guancia e lungo le sopracciglia.

Lei non negò, sentendo l'antico odio riempirle di nuovo il cuore.

«Sei *morto*» gli ripeté.

«Ma sarei vivo oggi - vivo e zoppo - se tu avessi agito da...» una delle tante mosche gli entrò nella bocca costringendolo a sputarla «... Da figlia!»

«Mi spezzi il cuore.»

«Il tuo cuore non si può spezzare. Non c'è. Sei diventata una strega, non c'è più amore in te, non ce ne è mai stato molto ma adesso non ce n'è più. Ucciderai tutti quelli che hai amato come hai ucciso me, e io ti aiuterò. Ti aiuterò.»

«Va' all'inferno» gli disse.

«E dove altro?» le rispose.

E scomparve.

«Diana!» gridò una voce familiare che non riuscì a riconoscere. Era lì in piedi, nuda, mtirizzita, consapevole solo per un attimo di un qualche vuoto tremendo, e poi del nulla.

22

Non aveva mai visto una donna in carne e ossa completamente nuda prima d'allora - ed ecco Diana, la donna che amava, priva di sensi, stesa davanti a lui proprio come l'aveva immaginata una volta: nello studio di un dentista, anestetizzata, con la bocca semiaperta. In questa sua fantasia non c'era la bava che colava dall'angolo della bocca; prima di fuggire colpevolmente dal sogno a occhi aperti aveva solo immaginato un bacio. Ed ecco che il sogno si tramutava in realtà, una realtà sinistra più che romantica.

«Diana.»

Non ottenendo risposta provò ancora, alzando la voce, ma lei non si mosse. Era curioso di sapere cosa fosse accaduto, di chiedere perché giaceva sulla neve con indosso solo gli stivali, ma la prima cosa da fare era portarla al caldo. Le si inginocchiò accanto, la sollevò mettendosi il braccio destro di lei sulla spalla sinistra, quindi cercò di sollevarla alzandosi in piedi. Ma era troppo pesante, o lui era troppo debole. Si chinò di più, le mise il braccio destro sotto le ginocchia e poi, ancora chinato, le sollevò le gambe afferrandola meglio per il busto. Riuscì a prenderla tra le braccia, ma era troppo pesante per mettersi in piedi.

Alla fine, inclinandola in avanti in posizione seduta e tenendola per le ascelle riuscì a sollevarla e a trascinarla verso casa, mentre i tacchi degli

stivali tracciavano due linee parallele sulla neve fresca. Inciampò nel giaccone di pecora che era in terra di fronte al barbecue di mattoni in fondo al piccolo casolare dove l'aveva trovata, e ci mancò poco che non cadesse.

La testa gli rimbombava di domande: quel casolare era forse un bagno esterno? Per questo era nuda? E perché c'era un barbecue, allora?

A metà strada Diana cominciò a mugolare. L'estremo imbarazzo lo paralizzava, tanto che per un momento pensò di abbandonarla lì sulla neve prima che si svegliasse e lo riconoscesse, ma poi si ricordò di come lei lo aveva trovato quasi nella stessa situazione, svenuto anche lui sulla neve. Poco prima di essere svegliato dalla telefonata del suo avvocato, giocando a Taipei si era imbattuto in uno di quei messaggi *Winner'qus* che diceva: «Nuove e insolite esperienze aumenteranno la tua gioia di vivere.» Forse la sua ossessione per il Taipei era come credere nei biscotti della fortuna, o forse, come diceva sempre Diana, non ci sono coincidenze e il mondo è pieno di segni e di presagi. Forse, come spiegava un altro messaggio Taipei in cui si era spesso imbattuto, delle forze invisibili a lui favorevoli lo avevano ispirato portandolo lì proprio nel momento in cui Diana aveva più bisogno di lui.

Giunto davanti alla porta, Alan si trovò davanti un altro problema: l'uscio era serrato. Forse la chiave stava nella tasca del giaccone in cui era inciampato, oppure nella macchina insieme alla chiave d'accensione. Ma mentre la cercava non poteva certo trascinare la donna avanti e indietro sulla neve, o lasciarla sui gradini di cemento ghiacciati, così decise di togliersi il cappotto e metterglielo sotto come un cuscino.

Le chiavi erano nella tasca del giaccone, e in un baleno la portò dentro, la lasciò cadere sul tavolo della cucina e la coprì con il giaccone. Aveva il corpo stranamente caldo e imperlato di sudore, come se fosse appena uscita da una sauna.

Adesso non sapeva più cosa fare; continuare a chiamarla non sortiva effetto, come pure scuoterla per le spalle. Si mise a cercare una coperta o qualche vestito per ricoprirla, ma trovò solo un paio di pantofole blu di peluche.

Diana si svegliò mentre era inginocchiato sotto il tavolo per cercare di infilarle la ciabatta nel piede sinistro, da cui aveva tolto lo stivale. Urlò, si alzò sulla sedia della cucina e scalciò sul viso Alan, che sentì un brivido di gioia perché lei aveva ripreso i sensi. «Diana!» gridò facendo capolino da sotto il tavolo, «Va tutto bene! Sono qui.»

«Alan?» Si guardò il petto nudo, e con un tardivo gesto pudico si coprì

con il giaccone di pecora.

«Cosa fai qui? Dove sono...?»

«I vestiti? Non lo so» rispose smarrito. «Ti ho trovata in queste condizioni, distesa sulla neve fuori dal casolare che sta dietro la villa. Non riuscivo a farti riprendere conoscenza, così ti ho portato qui come meglio ho potuto. Spero di non averti fatto male.»

«Fatto male? Non capisco.»

«Voglio dire che ti ho dovuta trascinare sulla neve. Perché eri...»

Gli occhi di lei si contrassero in una morsa sospettosa. «Non riesco a capire perché sei qui, come sei entrato in casa, dove sono i miei vestiti e perché mi stai togliendo gli stivali.»

«Sono venuto qui perché mi è successa una cosa di cui ti volevo parlare. Quando sono arrivato c'erano delle tracce sul vialetto e ho trovato la tua macchina aperta. Ti ho chiamata un paio di volte.»

«Ne parleremo dopo» gli disse guardandolo torva mentre si alzava dal tavolo. «Adesso mi devo mettere qualcosa addosso.»

Rimase fermo come lei l'aveva lasciato, accucciato sul pavimento di linoleum, le pantofole di peluche in mano. Aveva forse pensato che era lui responsabile della sua nudità? Che c'era stato qualche atto violento che le aveva provocato uno svenimento?

Era stata violentata? Questa eventualità, che gli parve d'un tratto possibile, lo spaventò a tal punto che balzò su e si precipitò ai piedi delle scale. «Diana! Stai bene?»

Diana s'era fermata sul pianerottolo che divideva a metà la scalinata per togliersi gli stivali sbottonati. In quel momento andò via la luce.

«Alan! Che Dio ti maledica!»

«Non sono stato io, Diana, te lo giuro. La neve deve aver fatto saltare la linea da qualche parte.»

«Be', allora diciamo che Dio maledica la neve» disse Diana col suo solito tono di voce.

«Diana? Adesso ti racconto cosa mi è capitato. Starò seduto qui sulle scale. Intanto vestiti, fa piuttosto freddo qui. Forse la caldaia non funziona bene. C'è una torcia lassù? O delle candele? È meglio che sto fermo, o rompo di sicuro qualcosa.»

«Bravo» approvò Diana.

Sentiva i suoi passi irregolari, perché calzava solo uno stivale. Si passò una mano sulla mascella dolorante, sorridendo. Quando si è in preda a una crisi si reagisce nei modi più strambi. Perché mai s'era tanto affannato con

quelle pantofole? Lì accanto c'era lo stivale che lei s'era sfilato. Annusò la parte lanosa al suo interno, e l'odore pungente lo costrinse a una smorfia. Annusò di nuovo, perché l'odore era quello di lei, e stavolta gli sembrò persino gradevole. Chissà, i piedi potevano essere una di quelle cose, come le olive o il formaggio, che bisognava imparare ad apprezzare.

Dal piano superiore veniva uno sbattere di cassetti. Era arrabbiata, ma stava affrontando il problema, il che era probabilmente una buona cosa. Un paio di minuti dopo ricomparve sulla scalinata.

«È così buio» gli disse «che non si vede niente. Siediti dall'altra parte delle scale, lontano dal corrimano, e rimani fermo finché non torno. Vado in cucina a prendere una candela. Non vorrei che finissi addosso a qualche mobile.»

«Come vuoi.»

La scala scricchiolava a ogni passo. Quando gli fu accanto sentì il fruscio delle vesti, che per un attimo si impigliarono sulla sua spalla per poi scivolare via con uno strattone. Immaginò il percorso che stava facendo per andare in cucina - attraverso il corridoio, passando sul tappeto del soggiorno, girando intorno al grosso tavolo della sala da pranzo, e poi un lungo silenzio rotto da piccoli rumori intenzionali. Infine apparve la fiamma di una candela, sotto le scale dove era seduto, con le mani di Diana a coppa che brillavano come il paralume di una lampada. Mai candela era parsa così bella prima d'allora. Adesso capiva perché i cattolici usavano le candele per i loro servizi religiosi, mentre i Protestanti più ortodossi ne facevano a meno: erano decisamente conturbanti.

Si alzò e seguì la candela rossa che pareva una lucciola. L'odore era talmente eccitante che gli procurò un'erezione. Le sue erezioni avvenivano sempre in quel modo: improvvise e in relazione a qualche cosa che non aveva legami con il sesso - l'odore del grasso bruciato fuori dal *Burger King*, lo schiocco di un foruncolo ostinato, il pizzicore per una sniffata di tabacco. Ma stavolta, certo, un collegamento con il sesso c'era, anche se la sua mente aveva deviato da quel pensiero. Si accomodò nella sedia che Diana gli aveva offerto, respirando a fondo.

Lei aveva avviato la stufa, forse per accendere la candela, e sulla fiamma blu c'era un bollitore. «Sto preparando una tisana» gli disse.

Alan annuì arrendevole, ma poi volle sapere: «Che roba è?»

«Un tè alle erbe. Tiene lontano il raffreddore e ci riscalderà. Fa *davvero* freddo qui dentro. Quando sono uscita avevo abbassato il termostato, pensando che sarei stata fuori tutta la notte. Carl è andato con Kelly a passare

il fine settimana con Janet. Non possiamo accendere la caldaia finché non torna la corrente e mi sa che per passare la notte dovremo accucciarci stretti stretti sul divano.»

Lo disse con un tono che lui reputò canzonatorio. Quella donna aveva diverse tonalità espressive. Una per quando era incazzata, un'altra quando gli parlava ma pensava ad altro. Quel tono canzonatorio era più amichevole, ma c'era comunque una spigolosità che lo metteva a disagio. Gli ricordava la madre quando lo blandiva per costringerlo a fare qualcosa.

Il pentolino cominciò a fischiare e Diana iniziò a preparare il tè. Quando tutto fu pronto poggiò la teiera rossa sul tavolo, mentre la luce della candela formava come un alone intorno al bricco fumante. Alan avrebbe voluto essere un fotografo per cogliere tutte quelle sfumature di rosso. E desiderò anche di rivedere Diana nuda invece che avvolta in quell'accappatoio rosa. Era così che dovevano sentirsi gli adulti quando scherzavano sul fatto di essere arrapati.

E poi, di nuovo, quel tono canzonatorio mentre posava due grandi tazze accanto alla teiera. «Allora... mi vuoi dire cosa ti ha spinto fin qui proprio nel momento più opportuno?» Sorrise e sedette sulla stessa sedia su cui, solo poco tempo prima, lui aveva adagiato il suo corpo privo di sensi. E adesso gli stava chiedendo di *lui* e dei suoi problemi, come se nulla fosse accaduto. La cosa era un po' snervante.

«Oh, non importa. Adesso sono preoccupato per te.»

«Non è successo niente là fuori. Come ti ho già detto altre volte, sono una Wiccan e stavo compiendo una specie di rituale. Niente di cui preoccuparsi, ma non ne posso parlare. Va bene?»

«Va bene.»

In realtà gli pareva offensivo liquidare l'argomento così alla leggera. Ma tutto ciò accresceva il mistero, come in un vecchio film in bianco e nero. Probabilmente non si poteva avere tutte e due le cose: se fosse stata completamente sincera con lui su tutto non sarebbe sembrata misteriosa.

«Tieni,» disse in tono materno «prendiamone un po'.»

Versò il tè nelle tazze, portandone una alle labbra sorridenti. Il fumo le velò il volto. I vapori che salivano serpentini emanarono un profumo di menta mescolato a un odore sconosciuto. Alzò la tazza e cercò di berne un sorso, ma il liquido gli bruciò il labbro superiore, facendolo sussultare.

«È bollente!»

Lei respirò a fondo e le sfuggì una smorfia di impazienza. «Andiamo nel salotto.»

Ancora una volta seguì obbediente la fiamma della candela. Sedendosi sul divano, il cuscino si affossò sotto il peso e il movimento gli fece versare il tè bollente sullo stomaco, così che dovette trattenere il respiro per non urlare. Lei poggiò la candela accesa all'estremità del tavolo, accanto alla tazza di tè. Poiché dove lui era seduto non c'era il tavolo di fronte, poggiò la tazza sul bracciolo in modo che quando lei si fosse seduta non si sarebbe versato altro tè addosso. Aveva ancora male nel punto dove s'era inzuppata la camicia.

«Lascialo raffreddare» gli disse. «E raccontami cosa è successo.»

«Mi ha chiamato l'avvocato.»

«E allora?»

«Mio padre non è la persona che pensavo.»

«Me lo hai già detto, Alan.»

«Sì, ma adesso so chi è. Ho fatto analizzare un altro campione di sangue, che non è di Jim Cottonwood, e il test del DNA ha confermato che quest'altro uomo è mio...» Non riuscì a pronunciare la parola. «Siamo uguali.»

«E allora?»

«Ti ricordi quando mi hai accompagnato a casa il giorno che ci siamo conosciuti? Quando mio nonno aveva buttato tutte le mie cose fuori di casa? Ricordi che aveva rotto il monitor del mio computer? Be', si era ferito alla mano. È quello il campione di sangue che ho fatto analizzare.»

«Non penserai che...»

«Sì, è lui. Nemmeno io ci potevo credere quando l'ho saputo. Insomma, mia madre è sua figlia. È incesto. E io l'ho sempre *odiato* quel bastardo. Lo odio. Forse l'ho sempre saputo, inconsciamente.»

Rimasero a lungo immobili, in silenzio, finché lei non riprese a sorseggiare il tè.

«E quell'uomo si è fatto tutti questi anni di prigione.»

«Sì, lo so. Più ci penso e più... Insomma, è terribile.»

«Indubbiamente.»

La fiamma della candela mandò un guizzo, quasi si spense, poi assunse un improvviso bagliore e si stabilizzò. Alan si ricordò del tè, portò la tazza alle labbra e bevve una lunga sorsata, adesso che era tollerabilmente caldo. Chiuse gli occhi - e si ritrovò a piangere.

«Hai parlato con loro?»

«No. Non ci riesco. Con mia madre? O con lui? No! Nemmeno con l'avvocato. Crede che il sangue analizzato sia di Cottonwood e io glielo ho fatto credere. Sono il solo a sapere come stanno le cose. E adesso lo sai anche

tu.»

«Che bestia» disse lei calma, con cognizione di causa.

«Sì, è tremendo. Senti, mi ricordo che una volta mi hai detto che tuo padre...»

«Oh, sì. Mi ha toccato. In un modo che non avrebbe dovuto fare, ma... non c'è stato un rapporto sessuale. Credo che lo avrebbe voluto. Molti uomini lo fanno.»

«Sì, forse lo fanno. O comunque quel bastardo di mio nonno lo ha fatto.»

Adesso che aveva tirato fuori quella cosa tremenda, Alan sentì un forte crampo allo stomaco, appena al di sotto di dove s'era scottato con il tè, provando una sensazione come di qualcosa che strisciasse sotto la maglietta.

«Povero ragazzo» lo compatì Diana. «Oh, povero ragazzo.» Si chinò su di lui e lo prese tra le braccia. Quell'abbraccio, unito alla sensazione di qualcosa che gli strisciava dentro, gli produsse uno sgomento (sebbene appena un barlume) mai provato in precedenza. La fiamma della candela sussultò, l'abbraccio si serrò. Non riusciva a parlare né a respirare. Le braccia della donna s'erano tramutate nelle spire d'un serpente, stringendogli il petto e soffocandolo.

Poi tornò la luce. Diana mandò un urlo e lui riuscì di nuovo a respirare.

Le spire avevano allentato la loro morsa. Il terrore svanì tutto d'un tratto, ma le sue braccia lo avvinghiavano ancora, mentre le labbra di lei premevano sulle sue.

L'amava, di un desiderio vergognoso e di una casta devozione che gli sembravano devastanti e intollerabili.

23

«Ti amo» le disse. «Più che mai.»

«Be', è carino da parte tua, ma non ci credo.»

«Ma è vero. Ho avuto un sacco di tempo per pensarci. Ammetto che all'inizio la cosa mi seccava, c'era il fatto che eri pronta a *uccidermi*... è qualcosa che ci si aspetta più da un uomo che da una donna.»

Lei rise. «Non la penseresti così se passassi un po' di tempo qui. In realtà mi sono fatta una buona reputazione tra le altre detenute e anche con alcune guardie, per aver dato la caccia a te e a Dana.»

«Tra i maschi del carcere dove lavoro c'è la stessa gerarchia. L'omicidio

è il grado più alto, ma anche il tentato omicidio è tenuto in buona considerazione, purché sia un tentativo autentico. E il tuo credo lo sia stato.»

«Come se la passa Dana?»

«Dovresti chiederlo a lei: non ci parliamo. Anche lei, come te, ce l'ha con me. È convinta che non aver testimoniato al processo sia stata una forma di favoreggiamento.»

«E il braccio come va?»

«Mi fa ancora male. Senti, abbiamo già esaurito tutti questi ciao-come-stai. Faremmo meglio a darci da fare, tesoro. Se mi beccano qui saremo tutti e due nella merda sino al collo. Questo posto è proibito, soprattutto per me. Mi potrebbero licenziare.»

«Bene, andiamo avanti. Sei sempre pronto, come alle sei del mattino.»

«Perché mi sveglio con il cazzo duro.»

«Ma non mi avevi appena detto quanto mi ami?»

«Non è la stessa cosa. Se mi incoraggiassi un po'...»

«Vuoi dire se ti succhiassi il cazzo?»

«Be', questa è una possibilità. Hai bisogno di un manuale sul sesso, per amor di Dio? Lo sai che sono qui a disposizione per il tuo piacere. Tu sei quella che vuole rimanere incinta per uscire da qui.»

«Lo so, lo so. Solo che non è facile. Anch'io ho i nervi a pezzi. Dobbiamo rilassarci e provare.»

«Rilassarci non è la parola esatta. Prova con 'stimolarci'.»

«Vuoi farlo sul pavimento? Alle volte a casa ti piace.»

«D'estate, o su un tappeto spesso. Ma qui hai provato a camminare solo con le calze? Ti si gelerebbero le chiappe.»

Lei rise. «O le tue, dipende.» Si chinò su un fianco e istintivamente lo baciò sulla barba ispida. «Sei un gran porco, quando vuoi.»

Lui sogghignò. «Ecco il domandone finale: *posso*?»

Bussarono alla porta.

«Oh, Gesù» fece Janet assumendo un'espressione afflitta.

Carl le mise un dito sulle labbra e le bisbigliò nell'orecchio: «Non farti prendere dal panico. L'avevo previsto. Ho messo le scarpe e i pantaloni sotto la branda e adesso me la filo anch'io lì sotto. C'è un sacco di spazio. Però sistema la coperta in modo che scenda fino a terra, poi vedi chi è e mandalo via di qui. Va bene?»

Lei annuì.

«Sono l'agente Lincoln.»

Da sotto la branda Carl le diede una stretta rassicurante alla caviglia.

«Entri,» disse Janet «la porta è aperta.»

L'agente Lincoln entrò. Indossava il giubbotto di ordinanza di nylon nero, pantaloni sportivi grigio chiaro e stivali con la punta ornata di lana sintetica. Non aveva armi (nessuna delle guardie lì a Manicato ne portava) né berretto, e la chioma di trecce nere era spruzzata di neve.

«Salve» disse. «Disturbo?»

«Non disturba mai» rispose Janet.

«Ho notato che al contrario delle sue compagne di stanza, lei non era presente alla proiezione del film.»

«Ho già visto *Il dottor Zivago* diverse volte. Lo danno sempre in tivù. Chiuda la porta e si accomodi.»

«Grazie.» L'agente Lincoln attraversò la stanza e sedette sulla branda accanto a Janet. Si sarebbe potuta sedere altrove, ma quello era il posto migliore per fare due chiacchiere. Dal punto di vista di Janet, anche se non di Carl (dato che l'agente Lincoln era una donna grassa), probabilmente quella era la scelta ideale: finché gli sedeva sopra, non avrebbe potuto guardare lì sotto.

«È un film bellissimo,» disse l'agente Lincoln «e forse anch'io l'ho visto un sacco di volte. Ma per tante delle ragazze più giovani può essere una rivelazione.»

Janet annuì, sperando che quello non fosse il principio di una chiacchierata sul *Dottor Zivago*, di cui aveva visto solo i primi minuti e solo perché Carl aveva insistito. Si ricordò di come lui fosse rimasto alzato per vederlo tutto, ma in quel frangente non poteva certo venirle in soccorso. «Perché?» chiese.

«Be', quasi nessuna di loro ha idea di come sono cominciate le cose in Russia. Anche quelle diplomate non hanno alcuna conoscenza della storia, cosa che di questi tempi sembra un lusso.» L'agente Lincoln tirò un sospiro e si appoggiò al muro, aprendosi il giubbotto. «Lei almeno legge. Non lo fanno in molti qui. A Shakopee sì, ce n'è di gente che legge. Quando ero lì, ormai sono passati tre anni, avevamo formato un gruppo che ha letto *Guerra e pace* praticamente dall'inizio alla fine.»

«Sul serio, io non arrivo a tanto. Credo che mio marito lo abbia letto; so che ne abbiamo una copia a casa. È un libro grosso, vero?»

«Uno dei più voluminosi. Allora, com'è andata oggi con Carl?»

«Molto bene. Non poteva essere più carino, tutto sommato. E Kelly, la nostra bambina, è stata bene anche lei.» Ci fu un lungo silenzio, finché Janet non pensò di dire: «Mi sono resa conto di quanto mi manca.» E poiché

la cosa non produsse alcuna reazione da parte dell'agente Lincoln, aggiunse: «Stavo giusto pensando di scrivere una lettera a mia sorella Diana per ringraziarla di tutto quello che sta facendo.»

«Non ha scritto molte lettere da quando è qui» osservò l'agente Lincoln.

Janet si irritò per la naturale perspicacia della donna che aveva di fronte, come se l'agente Lincoln fosse sempre a conoscenza di qualsiasi cosa lei facesse. Ma non poteva permettersi di mostrarle il suo risentimento. Mai. Quella era la prima regola. E la seconda, e la terza, quanto a questo.

«Dovrei cominciare a farlo abitualmente» convenne Janet.

«È un ottimo consiglio per chiunque, ma soprattutto per quelli che stanno qui. Dobbiamo conservare i legami giusti.»

«Ha ragione! Dovrei mettermi a scrivere quella lettera proprio adesso.»

L'agente Lincoln ravvisò nella frase un invito ad andare via. Si alzò in piedi, quindi chiese con fare casuale se poteva andare al bagno.

«Ma certo» disse Janet. «La strada la conosce.»

L'agente Lincoln andò nel bagno e dopo qualche attimo si sentì il rumore dello sciacquone. Quando ricomparve, pareva aver cambiato umore, come se fosse seccata per qualcosa. «Bene Janet, abbiamo fatto una bella chiacchierata. Sta facendo grandi progressi qui. Sulla sua fedina non ci sono note di biasimo.»

«Grazie.»

«Allora continui così.»

«Grazie.»

L'agente Lincoln andò verso la porta, la aprì, si girò e perlustrò la stanza come una telecamera che stesse controllando l'ambiente, quindi annuì e uscì.

«Non parlare» la mise in guardia Carl da sotto la branda. «Non fare niente. Scrivi quella fottuta lettera.»

Janet annuì. Sedette al tavolo di fronte alla finestra panoramica e fece finta di scrivere una lettera. Non sapeva se c'erano videocamere, ma aveva la sensazione che ve ne fossero. Alle volte quella sensazione era troppo opprimente, ed era una delle ragioni per cui doveva andar via da quel posto.

Cara Diana, scrisse sulla carta da lettere del carcere, *vaffanculo! Sto attraversando il periodo più merdoso della mia vita. Vorrei che fossi qui al posto mio. Vorrei morire. Sei andata a letto con Carl? Se non l'hai ancora fatto suppongo che non ci vorrà molto.* Quindi prese il foglio di carta e lo stracciò in parti sempre più piccole.

«Va bene,» disse Carl da sotto la branda «adesso spegni le luci. Lo sai perché quella troia ti ha chiesto di andare al bagno, vero?»

Janet spense le luci. «Pensava di trovarti lì.»

«Già. Be', comunque ce l'ho ancora duro, quindi almeno questo non è un problema. Vai nel bagno e non chiudere la porta.»

«Non posso chiuderla.»

«È una porcheria, vero?» ma poi aggiunse, sincero, «Sai, ti amo davvero.»

«Lo so. Anch'io ti amo» rispose lei non meno sincera.

24

Le streghe, alle quali si attribuisce il potere di fare le fatture, sono anche degne di nota per la particolarità di avere il pollice verde: i loro giardini sono lussureggianti, le piante che hanno in casa crescono rigogliose, la terra che coltivano produce spontaneamente grandi quantità di funghi e asparagi. Queste due caratteristiche hanno una comune origine: un'attenzione acuta e concentrata sulle apparenze e sulle forme delle cose. Una vera strega, anche se inconsapevole dei propri illimitati poteri, è tuttavia capace di pizzicare, come fossero corde di un'arpa, i nervi di chiunque abbia attirato la sua attenzione. Provate a sostenere il suo sguardo intenso, e vi ritroverete pietrificati e incapaci di agire, completamente asserviti alla sua volontà. Le streghe prosperano ovunque si faccia aggio della pura intimidazione: da sempre sono state le migliori venditrici, le più brave avvocatesse, le più efficaci insegnanti d'asilo. E questo è tanto più vero per coloro che sono consapevoli dei loro poteri e sanno di essere streghe - come adesso Diana.

Certo, non si trattava semplicemente di andare a spasso per i boschi e i prati nei dintorni di Leech Lake a raccogliere ghirlande di erbe varie destinate a qualche fine stregonesco. Piuttosto, aveva certe qualità particolari, come dei presentimenti immediati e precisi su tutto quel che la riguardava, per esempio la brama maschile. Quel Ruben della stazione di servizio *D & R* correva sempre a metterle la benzina, e malgrado fosse un uomo di poche parole trovava sempre il modo di attaccare bottone parlando di pallacanestro o delle ultime sfuriate dell'inverno. Lo stesso avveniva con i commessi adolescenti del supermercato, che le ronzavano intorno come le api con la regina. Se fissava la sua attenzione su ognuno di quei maschi ne percepiva non solo la libidine, ma la tribù o il totem relativo alla sua natura, la bestia in cui trasformarlo se avesse esercitato i suoi poteri.

I maiali erano le bestie più comuni. Un paio di commessi del supermercato appartenevano a quella tribù, proprio come suo cognato e Alan Johnson. Probabilmente vi apparteneva anche il presidente Clinton, anche se per le persone che vedeva solo in foto o alla TV non poteva essere sicura se la sua tassonomia fosse basata su una vera intuizione o solo su una comune sensazione. Anche tra i cittadini di Leech Lake, oltre ai maiali, i più comuni erano cani, cavalli e altri animali domestici, seguiti dai grandi roditori e dagli uccelli spazzini, mentre era raro imbattersi nei predatori, forse perché gli esseri umani che appartenevano alla tribù della tigre o della volpe si aggrappavano più tenacemente alla loro identità umana, o fors'anche perché la sua capacità era limitata alla percezione delle prede ed era insensibile ai predatori. Né sapeva quale bestia ella fosse: nei grossolani meccanismi delle immagini riflesse nello specchio le ascendenze totemiche non erano visibili. Supponeva che la sua natura fondamentale fosse felina, ma non si era mai vista in tal guisa.

Molte delle doti naturali attribuite alle streghe non facevano parte dei poteri di cui Diana era in possesso. Non aveva particolari capacità di preveggenza; facendo le fatture poteva perseguitare un essere umano o un animale con particolare precisione, ma fatta eccezione per il potere assoluto della metamorfosi non poteva causare malattie o incidenti con la semplice forza di uno sguardo minaccioso. Aveva concentrato tutta la sua ostilità contro gli scoiattoli che rubavano il cibo dalle gabbie degli uccelli, e sin dal primo esperimento aveva scoperto di essere una strega.

Non era nemmeno in grado di leggere nel pensiero o abbandonare il corpo per voli notturni, né poteva evocare spiriti - anche se, a essere pazienti e ad aspettare che lui fosse in vena, poteva far visita al padre nell'affumicatoio. Ma quello non era un potere che desiderava esercitare. Come le conserve della cantina, lui stava lì per quelle emergenze che si spera non debbano mai verificarsi.

Tutto sommato, non parevano esserci molti benefici a essere una strega. Ma innegabilmente era una consapevolezza che conferiva un certo *potere*. Con chiunque avesse a che fare, era lei a comandare: tutto il mondo era divenuto come una scuola elementare di cui lei era la direttrice. In un certo senso, quello era sempre stato il suo modo di relazionarsi col resto del mondo - o comunque il modo in cui aveva sempre desiderato di farlo. Quando aveva finito il primo biennio universitario in psicologia, prima di decidere di darsi alle scienze dell'educazione, era quell'aspetto che la attraeva. Uno dei primi testi che aveva dovuto studiare era stato scritto da un

francese con una particolare predilezione per le prigioni. Nella sua prigione ideale c'era una torre centrale che fungeva da osservatorio, dalla quale si potevano vedere tutte le celle con i prigionieri dentro: Diana si sentiva come il custode di quella prigione. In effetti, non si trattava di una riflessione originale, dato che sua madre aveva spesso detto che reputava le anziane ospiti della Navaho House come delle prigioniere affidate alla sua custodia, confinate lì a causa della loro fragilità e povertà. «I Turney» era solita dire «sono dei sorveglianti nati. Ce l'hanno nel sangue.»

I poteri di Diana erano limitati anche sotto un altro aspetto: poteva incantare un uomo ma non poteva assoggettarlo con la forza o migliorare le sue prestazioni sessuali. La notte che Alan l'aveva trovata priva di sensi fuori dall'affumicatoio ci aveva provato; aveva impiegato delle ore a quel fine, e aveva fallito. Quando le labbra di lui avevano appena sfiorato le sue, aveva percepito la sua incipiente erezione premere sotto i blue jeans, ma ogni sforzo deciso di incoraggiare un'erezione più vistosa aveva provocato il risultato opposto. Perfino parlare di sesso era stato pressoché impossibile, perché Alan diventava patologicamente timido a ogni accenno al suo corpo o a quello di lei. Si costruivano bambole anatomicamente adatte per risolvere quel problema, così come si faceva con i bambini per indurli a discutere il trauma dell'abuso subito?

Alla fine il ragazzo aveva rivelato di essere vergine - non nel senso che non aveva mai avuto una relazione sessuale con qualcuno, ma che non aveva mai avuto un orgasmo. Senso di colpa e mero imbarazzo non gli avevano permesso di raggiungere il piacere con la masturbazione, e le poche volte che aveva avuto un incontro con una ragazza prima di quella sera non era mai andato oltre qualche abbraccio e il tenersi mano nella mano. La cosa che più si era avvicinato a un orgasmo erano stati i sogni bagnati, ma anche allora senza il sollievo di un'eiaculazione spontanea. Diana non aveva mai conosciuto un diciottenne ancora vergine, e forse era questo il motivo della segreta attrazione che provava per lui. Chissà se la verginità influisce sui feromoni, intensificando l'aura erotica dell'uomo e rendendolo più attraente.

Non poteva negare di desiderarlo. Le streghe sono in grado di sentire ogni bisogno, desiderio, fame, appetito sessuale. Ma (si chiese Diana) possono vivere l'amore nel senso ordinario del termine? Aveva sempre pensato che quello che aveva provato per gli uomini da cui s'era sentita attratta fosse amore. Di quello parlava la gente, di quello parlavano le canzoni, i libri e i film.

E tenerezza. La provava spesso per il suo partner, specialmente subito dopo l'atto sessuale, durante la *tristesse* postcoitale, quando l'uomo giaceva inerte o ansante come un cane sfinito, pura carne. In quei momenti la loro impotenza le metteva tristezza, e quando aveva visto per la prima volta Alan, dopo la caduta dal tetto, aveva provato quella stessa tristezza, al massimo dell'intensità.

Ma quello era amore? Non ne era sicura ed era decisa a scoprirlo. In un modo o nell'altro avrebbe posseduto la sua verginità. Si rese conto che i nuovi sentimenti che provava per Alan - l'aspirazione a possederlo - coincideva con il modo in cui supponeva che gli uomini desiderassero le donne. Forse è quello che provano gli stupratori - una discesa a rotta di collo, senza freni. Una sensazione maialesca e disgustosa - e irresistibile.

25

La pioggerella primaverile che cadeva sulla pista ovale del carcere era come un balsamo lenitivo per il viso di Clay affaticato dalla corsa. Il piovasco aveva trasformato in una foto in bianco e nero il paesaggio intorno alla torre della prigione, con la bruma luminosa che avvolgeva Leech Lake in un bagliore opalescente. I pini nani della riserva dei Wabasha erano colpi di pennello di calligrafia cinese dipinti su una pergamena. Doveva essere proprio strafatto.

Al di là dei sogni, l'illusione di libertà era limitata come quella che si può avere in una prigione, e Clay non fu certo felice quando, con ancora dieci minuti di ora d'aria, Carl gli segnalò con la mano che doveva rientrare.

Rallentò la sua corsa fino a fermarsi davanti alla guardia. «Signore» salutò con il petto ancora piacevolmente ansante. Gocce di sudore andavano formandosi sulla fronte e sul cuoio capelluto, per poi colare sul colletto della felpa.

«Salve Clay» disse Carl con quella voce neutra che le guardie usavano nell'esercizio delle proprie funzioni.

«Signore» ripeté Clay con voce da automa del tipo qui-sono-solo-un-numero.

«Mi stavo chiedendo se potevi raccontarmi qualcosa su quella rissa scoppiata fuori dalla chiesa Luterana.»

«Mi dispiace, signore, non ero presente. La mia conoscenza degli eventi che accadono fuori dalla prigione è limitata a quello che ci è concesso di

vedere in televisione.»

«Mmm. Quindi non mi sai dire niente su quei dimostranti?»

«No, signore.»

«Nemmeno quello che volevano ottenere?»

«Non ho mai parlato con loro, signore. Ma se mi sta chiedendo se Jim ne sa qualcosa, risponderei di no. È stato mandato in cella d'isolamento domenica pomeriggio, e da allora è lì. Non so per quale infrazione, ma so che gli uomini qui sono *preoccupati.* Direi che la preoccupazione non supera i livelli di guardia: si esprimono opinioni. Suppongo sia inevitabile.»

«E con quali effetti?»

«Alcuni pensano che se si viene mandati in cella d'isolamento deve esserci una ragione e in questo caso non ne è stata data una. Ha commesso qualche infrazione? È sotto custodia cautelare? Da parte di chi? I ragazzi sono perplessi.»

«Se vuoi sapere la ragione, ci sono state delle molestie telefoniche ai cittadini.»

«E lei crede che Jim abbia fatto quelle telefonate da qui? Pensavo che il servizio di sicurezza fosse più efficace.»

«Le telefonate sono state fatte per suo conto. Il direttore crede che Jim sappia bene chi c'è dietro la faccenda.»

«E se non fosse così? Jim non ha *bisogno* di mettere in atto delle proteste; ed è un ragazzo che ha una ragguardevole dose di pazienza: sono diciotto anni che aspetta il suo momento. Il direttore pensa di costringerlo a ritirare il suo ricorso ora che le cose sono già così avanti? La notizia ormai è risaputa, agente Kellog. Jim non ha nessun interesse ad aizzare quella gente della riserva. Secondo me la scorsa domenica si sono ritrovati lì fuori solo per divertirsi un po'. Senza dubbio alcuni tra i più anziani ricordano il processo. Jim mi ha raccontato che anche allora un sacco di gente pensava che lo avessero incastrato, e ora sono convinti che sia così. Adesso che la merda è venuta a galla, vogliono essere sicuri che Judy Johnson ne riceva la giusta dose. Voglio dire, se viene fuori che ha mentito, e così sembra da quel che si dice, allora è responsabile dell'ingiusta condanna di Jim Cottonwood, che è stato qui dentro per diciotto anni. Devo presumere che sia stata lei o il reverendo Johnson a fare quelle telefonate moleste?»

«Sta a me fare le domande, Clay.»

«Oh, questo è certo, signore. Non voglio che lei pensi che io sia un qualche tipo di agitatore. Le sto solo dicendo le opinioni che girano qui, per come le comprendo. A me sembrano una combinazione tra il sospetto che

Jim stia per essere fregato e la sensazione che sia in grado di badare a se stesso.»

Carl assentì accigliato.

Clay fece scrocchiare le nocchie, evitando di incrociare lo sguardo con Carl e concentrandosi sui propri tatuaggi. «Serve altro, signore?»

«Oh, sì. Ma non è una cosa ufficiale. In effetti il direttore si seccherebbe se venisse a sapere che mi sono immischiato in questa faccenda. Ma quando rivedi Jim, il che probabilmente accadrà al più tardi domani, gli puoi far sapere, ma senza dirgli da chi l'hai saputo...»

Clay annuì. «Gli devo dire che...?»

«Digli che il giovane Johnson si sta ancora facendo il culo per lui. Alcuni amici del reverendo Johnson stanno premendo sul governatore, ma il direttore non cederà ad Avo Kubelik. Jim sarà rilasciato, ma stando a quello che mi ha detto il ragazzo, l'avvocato di Jim dice che bisogna chiedere la grazia. La condanna per stupro può essere invalidata, ma Jim ha beccato altri quindici anni per il casino dell'ottantotto.»

«Ha salvato la vita di un uomo e quella è stata un'altra montatura, lo sanno tutti qui dentro. A ogni modo, Jim ha già scontato diciotto anni per qualcosa che non ha fatto. E quando uscirà da qui, chiederà un indennizzo di milioni.»

«Per quanto mi riguarda glielo auguro, anche se è un'ipotesi azzardata. Nessuno può affermare che il processo non è stato regolare, quindi lo Stato del Minnesota non sarebbe nei pasticci, perché non è responsabile. Ma dai Johnson potrebbe ricavarci un po' di quattrini. Judy ha testimoniato il falso. Il reato è in prescrizione, ma...»

Per un attimo Clay perse il suo sangue freddo: «Vuole dire che il tassametro si è azzerato solo perché sono passati diciotto anni da quando Judy ha raccontato le sue menzogne? Jim è marcito qui dentro, e quella donna poteva farlo liberare ogni volta che aveva di fronte la sua coscienza.»

«Ehi, Clay, non l'ho fatta io la legge. Questo è quello che l'avvocato di Jim ha detto al giovane Johnson. Ha detto che Jim ha una buona occasione per intentare causa a Judy e al reverendo Johnson davanti al tribunale civile. Così potrebbe andare a finire che Jim si ritrovi proprietario della chiesa e della canonica. Adesso capisco perché quando dieci anni fa i notabili della chiesa la volevano chiudere il reverendo fece un sacco di intrallazzi per comprare da loro i fabbricati per quattro soldi. Comunque, anche se è risaputo, queste che ti ho detto non sono notizie ufficiali, e se glielo fai sapere credo che Jim si sentirà un po' sollevato.»

«In pratica, lei non vuole che Jim metta su dei casini. Vero?»

«Vero. Né dentro, né fuori di qui.»

«Certo, glielo dirò. Ah... dato che c'è ancora un po' di tempo, ha qualche novità sull'agente Wagner?»

«Questo è un argomento che non possiamo discutere, Clay.»

«È una faccenda strana. Tutto quel casino, e lui scomparso nel nulla.»

«Non ne posso parlare, Clay.»

Clay ne prese atto con un cenno della testa. Tornò sulla pista e riprese a correre finché mezzo giro dopo suonò la campanella.

26

A metà aprile, quando l'ora legale entrò scalciando e le maniche corte erano una questione di scelta, a Carl giunse una voce da fonti in alto loco secondo la quale doveva dimagrire di almeno venti chili. Gli dava un immenso fastidio che si pretendesse di dirgli quanto doveva pesare, ma il sindacato, durante la contrattazione del pacchetto sanitario del 1986, aveva aderito al Codice sull'Aspetto del Personale delle prigioni di Stato. Ma chi avrebbe immaginato che Carl, che all'epoca aveva un vitino di ottantasei centimetri, sarebbe ingrassato sino all'attuale taglia XXL? Eppure era andata così.

Anelli di grasso avevano ricoperto il torso come un fottuto ghiacciaio, e adesso, quando alle tre del mattino passava per la mensa (aveva appena cominciato il turno notturno), lo aspettava il pasto avvolto nella pellicola trasparente: carne fredda e pomodori il lunedì, macedonia di frutta il martedì, e il mercoledì, cioè quel giorno, una scatoletta di tonno con mezzo pompelmo.

Dopo aver esaminato la sua tabella alimentare, Diana gli aveva detto che il dietologo della prigione aveva copiato la dieta Scarsdale, inventata dal dottor Herman Tarnower negli anni Settanta. L'anziano Tarnower era stato la vittima di un celebre caso di omicidio dell'epoca, quando Jean Harris, l'amante abbandonata nonché coautrice non riconosciuta della dieta, s'era fatta giustizia da sé con una pistola per quel duplice affronto. Costretto a mangiare ogni giorno il menù prescritto (Diana si atteneva scrupolosamente alle prescrizioni del dietologo della prigione), Carl aveva la sensazione che per suo tramite Jean Harris stesse ancora gustando la sua rivincita. Il pasto di quella notte era stato una minuscola costoletta d'agnello e un'insalata fondamentalmente a base di lattuga e succo di limone da far storcere la

bocca. Carl era già drogato di caffè per via del turno notturno, e gli alcolici erano proibiti, anche se prima di andare a letto, alle undici di mattina, si permetteva il lusso di un vodka tonic che agiva da sedativo. Prima d'allora non aveva mai avuto il problema di adattare i cicli del sonno ai turni di lavoro, ma in quel periodo era fortunato se riusciva a dormire tre o quattro ore prima d'alzarsi, preparare la colazione (mezzo pompelmo, una fetta di pane tostato senza burro, la prima tazza del suo fiume quotidiano di caffè) e guardare il telegiornale di Channel 7. Diana guardava con lui il telegiornale e *Jeopardy*, quindi lui sfruttava l'ultima luce del giorno per uscire con Kelly, bighellonando in quello che chiamavano il loro giardino. Carl pensava di coltivare da sé i prodotti agricoli, ma era raro che il giardino producesse qualcosa di più dei raccolti spontanei. A un certo punto dell'estate, fu così indaffarato che il giardino andò in malora.

Durante il turno Carl si attaccava a ogni distrazione possibile. Gli spettavano solo sei settimane all'anno di quell'orario, con il personale ridotto all'osso che mandava avanti la prigione mentre il resto del mondo dormiva. Il sistema di controllo dei monitor era all'avanguardia, e non c'era bisogno di fare la ronda nei corridoi delle celle. Dal quadro di controllo si monitoravano le celle ventiquattro ore al giorno. Qualche giro di ronda era ancora obbligatorio, più per mantenere vigili le guardie che per una necessità pratica, ma durante buona parte del turno gli era permesso di leggere.

Il problema era che in quel periodo Carl non aveva alcuna voglia di leggere. Un tempo poteva stare ore intere con un libro in mano. Le guardie carcerarie avevano il diritto di priorità sulle recenti acquisizioni della biblioteca della prigione, così Carl leggeva tutti i best-seller appena usciti: Grisham, Clancy, King, Crichton. Ma ultimamente, da quando Janet era in prigione, e soprattutto da quando era a dieta, non riusciva a concentrarsi su niente altro che non fosse un giornale, e per non più di un quarto d'ora, prima di spostare l'attenzione su qualcos'altro.

Sapeva di cosa si trattava: sesso. O meglio, la sua mancanza, unita alla scarsità di calorie e alla nuova legge dello Stato del Minnesota che proibiva il fumo nei luoghi pubblici. Aveva una fame spasmodica, senza la minima possibilità di soddisfarla a breve termine.

Il tentativo di mettere incinta Janet quando era andato a trovarla a Manicato nel marzo scorso aveva fatto cilecca. Tre settimane più tardi gli aveva fatto sapere che aveva avuto le sue cose regolarmente, e ormai sarebbe stato troppo tardi per riprovarci, perché non c'era modo di dimostrare che la gravidanza era precedente all'arrivo di Janet lì a Manicato. Avrebbero sco-

perto che Carl aveva infranto il regolamento, il che avrebbe significato il licenziamento. Quindi poteva solo rimanere in quello stato di arrapamento finché Janet non avesse scontato la pena, cioè aspettare l'inizio dell'anno seguente. (S'era già giocata la possibilità di uno sconto della pena quando era stata pescata a contrabbandare sigarette, e poi le avevano teso un tranello e l'avevano beccata di nuovo a comprare una stecca. In quella prigione si facevano le cose sul serio).

Con il senno di poi, Carl s'era reso conto che fare un altro figlio non sarebbe stata una grande idea. Né lui né Janet erano quel che si dice dei genitori ideali. Diana, be', quella era tutta un'altra faccenda. Se l'avessero potuta tenere come una loro Mary Poppins, avere un altro bambino sarebbe stato un gioco da ragazzi. Negli ultimi tempi Carl aveva cambiato opinione su Diana e adesso la reputava molto utile. Aveva corretto del tutto il temperamento capriccioso di Kelly, cosa che né lui né Janet erano riusciti a fare. Manteneva la casa in ordine, ed era una grande cuoca, come dimostrava la sua linea. Aveva con lei ancora dei piccoli battibecchi e delle scaramucce, che comunque non sconfinavano mai in liti significative. In definitiva doveva ammettere che era più semplice vivere con Diana che con Janet: era più intelligente, se la cavava meglio ed era una compagnia più interessante.

Ed era anche (come dovette ammettere suo malgrado) più sexy. Da quando stava da loro aveva messo su qualche chilo ma in modo attraente. La sua carne non era più un flaccido ghiacciaio ma frutta matura da cogliere. Persino troppo matura, alle volte. Apparteneva a quella categoria di donne per cui i deodoranti non sono un *optional*. La sera precedente, quando aveva trascorso con Kelly nel giardino quel poco tempo che aveva a disposizione della famiglia, aveva trovato Diana che leggeva un libro rannicchiata sul divano, e aveva sentito un odore che sembrava puro formaggio pecorino, un po' puzza di piedi, un po' sudore d'ascelle, finendo avviluppato da quelle emanazioni. Durante tutto il tragitto verso la prigione, aveva conservato quell'odore nelle narici e lei non gli era mai uscita dalla mente.

Alle sei di quella mattina, mentre timbrava il cartellino in uscita, ebbe la prima caduta dal suo stato di grazia. In un angolo della sala riservata alle guardie c'era un distributore automatico che per settantacinque centesimi offriva una scelta tra patatine fritte di ogni tipo e biscotti salati. La sua prima scelta fu per i *Fritos*, ma erano finiti. Era come se il dio delle diete gli stesse offrendo un'occasione per tornare sui propri passi, ma invano, poiché scelse i *Cheez-Its*. Nemmeno il tempo di arrivare al parcheggio che

aveva già trangugiato l'intero pacchetto.

«Non sono più a dieta» informò Diana quando rientrò a casa dopo essersi sparato due bomboloni e un cartone da mezzo litro di latte al cioccolato.

«Sì che lo sei.»

«No che non lo sono. Davvero. Forse se non facessi i turni notturni ce la farei. Ma se resto tutto il tempo seduto a rigirarmi i pollici non posso far altro che pensare a quanto ho fame. Mi manda ai pazzi.»

«Ho fatto anch'io una dieta, so bene quel che si prova. Comunque ho qualcosa che fa al caso tuo. E funziona. Brenda Zweig, la mia astrologa, ha perso undici chili quando stava in Messico. Si tratta di un tè alle erbe, e lei giura che non c'è roba più adatta a farti passare l'appetito. Brenda è bassa, quindi se ha perso undici chili tu puoi perderne venti.»

«Un tè alle erbe?»

«Oh, non ti preoccupare, non ti trasformerò in un Democratico. Provalo. Sapevo che saresti crollato, così ne ho già preparato mezzo litro. Sta nella bottiglia in fondo al frigo. Versatene un bicchiere e bevilo tutto d'un fiato. Ha un pessimo sapore, ma funziona. Cosa hai da perdere, a parte il tuo lavoro?»

C'era da discutere? Aveva ragione. Pensò di chiederle che tipo di infuso fosse, ma in quel momento entrò Kelly in pigiama e fu preso dalla routine di aiutarla a vestirsi per andare a scuola mentre Diana gli preparava il pranzo: martedì era il turno del pollo arrosto spellato.

Ma prima c'era quel bicchiere di tè alle erbe.

27

Quando Diana Turney la colpì con la scopa ordinandole di stare accucciata davanti al frigorifero, Judy Johnson soffiò ma ubbidì. Quand'era bambina non ci si poteva discutere, ma la si poteva obbligare a obbedire, come faceva il padre usando la cinghia. Giaceva lì, la pancia sul pavimento di linoleum, ancora agitata e all'erta, fingendo interesse per l'uccello che balzava avanti e indietro attorno alla mangiatoia poggiata fuori dal davanzale della cucina. Odiava Diana Turney (così come aveva odiato il padre), ma era lei a comandare. Come fosse arrivata a tanto Judy non se lo sapeva spiegare, così come a sette anni non riusciva a capire perché il padre arrivasse con la cinghia in mano e avesse il diritto di frustarla. Era più grande, ecco tutto. Mangia il tuo piatto! Non rispondere! Vai a letto!

Diana andò verso la porta di servizio, e poiché lei s'era mossa, si girò e

le puntò un dito contro ordinandole: «Non ti muovere!»

Judy non si mosse, non perché non potesse - era libera di spostarsi a suo piacimento - ma perché non aveva altro di importante da fare. Avrebbe esplorato la casa dei Kellog a tempo debito. Quando faceva la babysitter le piaceva ficcare il naso nelle case della gente, soprattutto nei bagni e nei ripostigli. Una volta nella vecchia fattoria dei Knudsen - una famiglia che veniva dalla città l'aveva comprata e trasformata in un villino per le ferie estive - aveva indossato il più incantevole vestito di seta rossa che avesse mai visto. O forse era seta artificiale, l'etichetta non lo specificava. Ma era così sexy! Le andava un po' stretto e non aveva forzato la chiusura lampo, ma nonostante questo la famiglia non l'aveva più chiamata.

In cucina c'era un odore più forte degli altri, che proveniva da sotto il frigorifero: odore di topo morto. Il topo non c'era più, ma (ancora si vedevano le palline verdastre avvelenate nascoste tra il forno e il frigorifero), i suoi resti mummificati erano rimasti lì sotto per parecchio prima di essere scoperti.

Adesso l'odore s'era insinuato nelle mattonelle del pavimento come l'erbaccia sull'asfalto di un viale. Non era un odore particolarmente appetitoso, benché a suo modo interessante.

Diana tornò con una bambina. «Kelly,» le disse «ecco la sorpresa.»

«Ma io volevo un micetto!» protestò la bambina. «Non un *gatto* vecchio!»

«Be', non avevano micetti lì dove tengono gli animali randagi, e Ginger non è un gatto vecchio. Un giorno potrà avere dei micetti.»

«È una signora gatta?»

«No, questo no. È femmina, ma non è una signora.»

Diana ridacchiò, e Judy rizzò il pelo risentita, come faceva sempre quando qualcuno la maltrattava. Suo padre era un fottuto ministro del vangelo, e questo voleva pur dire qualcosa.

«Perché non le fai qualche carezza?» suggerì Diana alla bambina.

«Va bene.» La piccola si avvicinò a Judy e le si accovacciò accanto allungando la mano per accarezzarla.

Judy si drizzò in piedi e soffiò.

«Ginger!» le strillò Diana puntando il dito. «Non lo fare più o ti riporto dove ti ho presa. E lo sai quello che succede lì.»

«Cosa succede lì?» le chiese Kelly sorridendo.

«I gatti cattivi fanno una brutta fine.»

«Li uccidono?» domandò Kelly in tono solenne.

Diana annuì.

Kelly allungò di nuovo la mano e stavolta Judy le permise di accarezzarla.

«Mi sa che ti ha capito.»

«Certo che ha capito. A loro modo i gatti sono molto intelligenti. Adesso portala fuori a vedere la nostra proprietà mentre preparo il pranzo.»

«Sarà il *mio* gatto?» volle sapere Kelly.

«Certo, se ti prenderai cura di lei. Devi fare attenzione che ci sia sempre acqua nella scodella e la segatura nella scatola che ho messo nel bagno.»

«Può dormire nella mia stanza?»

«No, penso sia meglio che dorma sotto il portico, almeno d'estate. In soffitta c'è un cesto vecchio che andrà bene come lettino. Starà comoda.»

Così uscirono, Judy davanti e Kelly dietro. Appena usciti dalla porta di servizio, Judy si accorse che lì fuori c'era qualcosa che *non andava*, e sapeva anche dove stava quel qualcosa - proprio come sapeva che il topo era morto sotto il frigorifero. Anche Kelly sembrava oscuramente consapevole di quella cosa, perché entrambe si avviarono nella direzione opposta, fino a un gruppo di alberi da frutta, dove Kelly si infilò in un vecchio copertone che pendeva da un ramo e cercò di mettersi Judy in grembo. Invece Judy spiccò un balzo e si arrampicò sull'albero fermandosi su un ramo alto, da cui guardò Kelly dondolarsi con il copertone.

Sembrava perfettamente naturale e allo stesso tempo molto strano osservare il mondo da lassù. Adesso era un gatto, anche se avendo una natura felina in un certo senso lo era sempre stata. Ma la metamorfosi era avvenuta in modo così repentino e inaspettato che ancora pensava a sé come a un essere umano. Per i gatti questo è un atteggiamento piuttosto normale, in particolare per quelli che sono sempre vissuti nelle case e non con i propri simili. Il suo contesto di riferimento era casalingo e umano. Quel punto di osservazione era invece esterno e felino, e quel pandemonio di odori e rumori, estremamente interessanti ma profondamente misteriosi, la *disorientava*. Era come se Judy si fosse tutto a un tratto ritrovata nel mezzo di un paese straniero - la Francia o la Cina o uno di quei posti lontani - dove i vecchi nomi americani erano scomparsi perché ogni cosa aveva nomi francesi o cinesi.

«Andiamo, Ginger» disse Kelly, sgusciando via dalla O dell'altalena. «A quest'ora papà si sarà alzato.»

Judy scese dall'albero e seguì la bambina dentro casa, dove un uomo grasso che emanava un forte odore faceva colazione con una scodella di

latte guardando la tivù. Il latte aveva un aspetto squisito.

«Papà,» disse Kelly «guarda qui. Ho un gatto.»

«Vedo.» L'uomo fissò su Judy uno sguardo ostile, come le occhiatacce delle guardie all'ingresso del Centro commerciale America nelle Città Gemelle.

«Si chiama Ginger.»

Judy si strofinò contro il risvolto dei pantaloni dell'uomo, come ad affermare i propri diritti. Cominciò a fare le fusa, dato che l'uomo non sembrava seccato, gli saltò in grembo e si raggomitolò in quella morbidezza soffice e calda.

«Scendi giù!» disse l'uomo cercando di afferrarla con una mano, ma la gatta si aggrappò alla gamba destra dei pantaloni. Con l'altra mano la prese per la collottola e la sollevò in modo che l'unico contatto tra loro restò la presa degli artigli sul pantalone. Suo malgrado la gatta dovette mollare.

«Vedo che hai fatto conoscenza con Ginger» disse Diana entrando nella stanza con un tazzone di caffè che gli depose davanti.

«Sì, ha già cominciato a molestarmi.»

«A molestarti!» protestò Diana.

«Sì, molestie sessuali. Avevamo bisogno di un gatto?»

«I gatti sono il miglior antidoto contro i topi. E poi Kelly desiderava un animaletto.»

«Be', purché non debba aprirgli le scatole per la pappatoria, a me sta bene.»

Così fu tutto sistemato. Judy divenne un membro della famiglia e una presenza costante nella casa, strisciando silenziosa di stanza in stanza, ascoltando acquattata nell'ombra, annusando l'aria. Come era sempre stato, la sua maggiore preoccupazione era il proprio benessere e la propria comodità, e da quel punto di vista non si poteva lamentare. C'era una notevole scelta tra gli avanzi dei padroni, e se faceva la brava poteva evitare che la notte la spedissero fuori casa, a dormire nel cesto sotto il portico. Le porte erano una seccatura, ma era raro che dovesse aspettare a lungo perché qualcuno la facesse entrare o uscire di casa. Se ci si metteva, Kelly era davvero una piccola peste, come quando l'afferrava per il collare antipulci strapazzandola tutta, o la vestiva con i vestiti delle bambole, ma una bella soffiata e un balenio delle zanne di solito bastavano a mettere fine a quelle mortificazioni.

Sarebbe stata una vita tollerabilissima se non fosse stato per due cose. Una di queste era la presenza maligna concentrata nel casolare che stava

dietro la fattoria, una presenza che di notte si diffondeva ovunque, come gli odori provenienti da una discarica, provocando in Judy una reazione tossica che somigliava tanto a un'emicrania, e che si accompagnava all'annebbiamento della vista. La reazione compariva all'improvviso e si attenuava lentamente, e in quei momenti non poteva fare altro che accucciarsi e aspettare che passasse.

L'altro grande fastidio che doveva sopportare erano le visite regolari di suo figlio. Veniva solo quando Carl e Kelly non erano in casa, e se non stava dentro con Diana passava il tempo con sega e martello a costruire un grande recinto di legno accanto alla baracca diroccata alle spalle della casa e dietro la collina, nella stessa zona da cui proveniva la causa delle sue emicranie. Judy non era tipo da mettersi a riflettere sui motivi delle simpatie o delle antipatie che provava: le subiva come il tempo atmosferico, e ciò che sentiva ogni volta che Alan si faceva vivo era una forte avversione e un'ira a stento trattenuta. Il suo odio era preciso e acuminato come i chiodi che lui infilava nelle assi della staccionata. Fosse stato un topo o un uccello avrebbe goduto ad affondare le zanne nelle sue budella e a leccarne il sangue come gelato che cola da un cono. La irritava il fatto che Alan non potesse rendersi conto non tanto della causa, quanto dell'intensità della sua rabbia. A dire il vero, lei stessa non capiva bene il perché di quell'odio. Certo, sapeva che lui le aveva rovinato l'esistenza: se non era più umana la colpa era sua. Forse era soprattutto di Diana, ma essendo alla sua mercé e ormai membro di quella famiglia, Judy non poteva indirizzare il suo odio lì dove ce n'era più motivo. Le era proibito di manifestare il suo dispetto persino contro il figlio quando lui era in casa, entro il cercliio protettivo del potere di Diana. Lì dentro poteva gettare sguardi torvi e truci, ma non soffiare e sputare. Li sentiva sbaciucchiarsi e scambiarsi tenerezze, Diana incoraggiante e insistente, lui timido e goffo, e le si contorcevano le budella davanti a quel corteggiamento che non portava ad altro che a interminabili lisciamenti. Che essere invertebrato aveva per figlio!

L'unica consolazione era sapere che quella intimità con Diana non poteva che fargli del male. Diana era diventata una forza simile al vortice nero chiamato «Droga» nella videocassetta che l'Unione Cristiana per i Valori della Famiglia aveva spedito al padre perché la mostrasse ai suoi parrocchiani. Qualunque cosa arrivasse a una certa distanza dal vortice nero ne era risucchiata e scompariva in quel gorgo.

Lo stesso avveniva con Diana: era malvagia nel modo contagioso tipico delle droghe. Non faceva alcuna differenza se si era buoni o cattivi. Se si

era cattivi il vortice ti risucchiava con un gran sorso, come era accaduto con Judy. Ma se si era buoni era lo stesso. Si poteva mulinare per un po', come una foglia in un gorgo, ma ogni nuovo cerchio diventava sempre più stretto, finché non era troppo tardi e si veniva risucchiati giù, in qualunque luogo ti portasse il vortice.

Così tutto quello che Judy poteva fare era sedere in disparte e osservare Diana impegnata nel suo lavoro. Certo, avrebbe preferito recitare una parte nella rovina del ragazzo, ma anche in quel modo avrebbe preso quel che poteva. Diana lo sapeva, e certe volte, quando era coinvolta con Alan in una di quelle tiepide sedute di carezze, leccatine e sbaciucchiamenti, una sua occhiata errava alla ricerca di Judy, nascosta nell'ombra a osservarli, cercando il suo sguardo complice.

«Ti piace guardare, vero?» le disse una volta Diana quando Judy era saltata sul letto e s'era accomodata nell'incavo lasciato da Alan sul cuscino.

Judy fece le fusa.

«Tutto a tempo debito» la rassicurò Diana. «Avrà quel che si merita, devi solo portare pazienza.»

Judy stropicciò la testa contro il fianco nudo di Diana e si abbandonò a pensieri lussuriosi, come il pallido e morbido torso nudo del figlio grondante sangue, striato dai lunghi squarci aperti dalle sue zanne.

«Chi è la mia micetta preferita?» le chiese Diana facendole il solletico sull'orecchio. «A chi voglio tanto bene?»

28

Il reverendo Martin Johnson era fuori di sé dalla rabbia, gonfio di virtuosa indignazione, di puro terrore mortale, ma non aveva nessuno cui addossare la colpa, nessuno da punire o da sgridare. Sua figlia lo aveva abbandonato ed era fuggita con il gruzzolo (pietosamente esiguo) di 123.500 dollari che aveva messo da parte per ogni evenienza - il risultato di una vita al servizio della chiesa - e del quale non poteva denunciare il furto perché per continuare a ricevere lo stipendio mensile dal Fondo di assistenza dei pastori luterani, ufficialmente non poteva possedere tutto quel denaro. Quella gente era peggio del sistema sanitario pubblico per gli anziani, che prima di mollare un centesimo si assicurava che l'assistito fosse povero in canna. E Judy lo sapeva, perché aveva sottoscritto la sua dichiarazione giurata. Se l'avesse denunciata, lei avrebbe denunciato lui.

Judy aveva tagliato la corda ad aprile, dopo la prima protesta di fronte

alla chiesa, e da allora non s'era più fatta viva. I vestiti erano tutti nell'armadio, la corrispondenza (titoli di credito e lettere di invito ad aprire nuovi conti) ammucchiata accanto alla sua specchiera.

La Cutlass del reverendo Johnson, che era scomparsa con Judy, era stata ritrovata in un camping alle porte di Sturgis, nel South Dakota, ma le adolescenti che ci dormivano dentro avevano affermato di averla 'trovata' parcheggiata alla stazione Greyhound di Brainerd, la qual cosa poteva indicare che Judy l'aveva abbandonata lì con la chiave inserita, praticamente un invito a rubarla. O per lo meno questa era la teoria del poliziotto che aveva riportato l'automobile al reverendo Johnson. Le due giovani ladruncole erano state ricondotte alle loro famiglie, e la polizia non aveva voluto sporgere denuncia contro di loro, a meno che lui non avesse fatto lo stesso contro il primo ladro, cioè sua figlia. Alla stazione Greyhound nessuno aveva notato una donna che assomigliasse a Judy. A quel punto poteva essere andata ovunque. Prima di fuggire via, Judy aveva detto un mucchio di cose tremende, tutte vere e quindi imperdonabili. Aveva detto che il reverendo Johnson era in colpa verso il nipote, perché Alan era di fatto suo figlio. Adesso il ragazzo lo sapeva, e presto l'avrebbe saputo anche il resto del mondo. Con tutta la severità di cui era capace, il reverendo Johnson le aveva ordinato di fare silenzio ma la figlia aveva continuato a sbeffeggiarlo, e quando l'aveva colpita lei gli aveva sferrato un pugno, stendendolo. Poi gli s'era piazzata sopra e l'aveva accusato di non essere un cristiano perché nel suo cuore non c'era mai stato amore ma solo lussuria, cupidigia e rancore, e che se c'era un inferno, come lei sperava, ci sarebbe certamente andato, perché i suoi peccati si erano rappresi nella sua anima come placche nelle arterie, cosicché non gli sarebbe stato più possibile pentirsi o chiedere perdono. Aveva inveito contro di lui come un predicatore posseduto dal fuoco della Pentecoste, ogni accusa carica di ira e verità divina. Gli aveva rivelato che nessuno lo aveva mai amato, che sua moglie, Emma, lo aveva odiato per la sua crudeltà e lo aveva disprezzato perché era un debole e un fallito, che solo quei parrocchiani squallidi e stupidi come lui gli erano rimasti accanto, e che persino loro si sarebbero rallegrati nel vederlo smascherato quale ipocrita e stupratore di sua figlia. Aveva detto che i giornali e la televisione lo avrebbero reso famoso come O.J. Simpson, che anche i bambini lo avrebbero riconosciuto per la strada o mentre faceva la spesa perché era troppo brutto per passare inosservato. Alla fine era strisciato via dalla stanza e si era rifugiato in chiesa. Quando di notte era tornato, lei aveva preso la chiave della Cutlass e i soldi dal comparto segreto della sua

scrivania che credeva di essere il solo a conoscere, lasciandosi dietro le sue velenose verità.

Quella sera non aveva mangiato e aveva dormito vestito sul divano del salotto perché le stanze da letto sembravano infestate dai fantasmi delle persone che lo avevano abbandonato - Emma, il ragazzo e adesso Judy, su cui aveva contato considerandola irrevocabilmente sua, unita a lui da un peccato inconfessabile. Avrebbe fatto a meno anche della colazione ma la fame aveva sopraffatto il suo orgoglio. Mise sul fuoco della farina d'avena, ma bruciò la padella e ne venne fuori una specie di pasta collosa che decise di mandare giù con l'ultimo latte rimasto e parecchi cucchiaini di zucchero.

Il reverendo Johnson non aveva mai imparato a cucinare. In realtà provava un disprezzo dottrinale per gli uomini che usurpavano il ruolo delle donne nel regno della cucina. I pasti glieli avevano sempre preparati Emma o Judy, e quando le sue donne, per malattia o perché erano fuori, non avevano potuto assolvere al loro compito, ne aveva semplicemente fatto a meno, o aveva mangiato fuori. Adesso andare al ristorante non era più pensabile, come pure fare la spesa al supermercato, così nelle due settimane successive si era alimentato con le sempre più scarse riserve che trovava nel frigorifero e nella credenza. Domenica aveva mangiato una zuppa di pollo in scatola, dopo di che nella dispensa non era rimasto altro che verdura congelata o in scatola e una busta di spaghetti. Anche se avesse voluto prepararli, non avrebbe avuto la salsa per condirli.

Ma adesso che era scoppiato tutto quel casino il supermercato era una prospettiva ancora più intollerabile. Forse sarebbe scomparso nel tramonto, come Judy. Aveva di nuovo la macchina e due assegni del Fondo di assistenza dei pastori luterani non ancora riscossi. Ma non credeva di farcela a vivere da solo lontano da Leech Lake. In qualche modo era sicuro che la polizia o i giornalisti liberali lo avrebbero rintracciato e che la vergogna si sarebbe abbattuta su di lui, come Judy gli aveva predetto.

Allora decise di uccidersi.

Una volta presa la decisione, provò un enorme sollievo, come se si fosse scrollato un peso immenso dalle spalle. Si sentì di nuovo se stesso, abile e risoluto. Gli tornò la rabbia, e il consueto senso della giustizia. Sapeva come agire, grazie al libro che si era fatto consegnare da una delle sue parrocchiane, Clara Munz: un manuale fai da te sul suicidio.

Il libro spiegava quali pillole chiedere al dottore e quante bisognava mandarne giù con una bottiglia di brandy. Clara, che aveva un cancro allo stomaco, gli aveva confessato la sua disperata intenzione e lui l'aveva con-

vinta a dargli il libro, le pillole e persino la bottiglia di brandy, poiché il reverendo Johnson pretendeva dal suo gregge una rigorosa astinenza dall'alcol. Il cancro aveva ucciso Clara non molto tempo dopo il suo tentativo abortito di suicidio, e officiando al suo funerale il reverendo Johnson aveva provato un fremito di virtù, sapendo che l'aveva salvata dalla dannazione certa riservata ai suicidi. Adesso quelle pillole avrebbero fatto il loro lavoro.

Ma prima doveva redigere le ultime volontà, cosa che sino ad allora non gli era mai sembrata necessaria. Judy e il ragazzo avrebbero comunque ereditato quel poco che c'era da ereditare, ma essendo gli artefici della sua rovina, era proprio ciò che voleva evitare.

Scrisse in un quaderno a righe:

Le ultime volontà e *il testamento del reverendo Martin Andrew Johonson*

Lascio tutte le mie proprietà terrene, inclusa la mia casa al n. 34 di East Second Street e la annessa Chiesa del Santo Redentore, a James Cottonwood, al momento detenuto nella prigione di Stato di New Ravensburg perché accusato falsamente da mia figlia di violenza carnale, pienamente consapevole che questo lascito non può in alcun modo risarcirlo degli anni ingiustamente trascorsi in prigione.

Dato che la cosa fondamentale era impedire che Judy o Alan potessero impugnare il testamento, e che a un'attenta rilettura l'ultima frase suonava troppo come una scusa, il reverendo la cancellò.

Appose data e firma sul foglio, lo ripiegò e lo mise in una busta che indirizzò a Bruce McGrath, l'avvocato di James Cottonwood dal quale aveva ricevuto una serie di lettere che lo invitavano a mettersi in contatto con lui per rendere la deposizione richiesta dalla Corte d'appello. Il reverendo Johnson era sicuro di conoscere le domande che McGrath gli avrebbe posto. Bene, con questo avrebbe avuto le sue risposte.

Imbucò la lettera all'angolo della Seconda con la Main Street, il punto più lontano dove si era spinto da quando Judy era andata via. Era un giorno grigio e nuvoloso, e i giardini delle abitazioni cominciavano a fiorire. Nei vasi sulla veranda degli Oxenburg c'erano perfino alcuni narcisi in fiore, ma nulla in quel quadretto familiare gli gridò di fermarsi, di ripensarci,

di ringraziare il Signore per il dono della vita. Sapeva che quelle erano le parole da dire per cercare di dissuadere i fedeli che parlavano di suicidio, e aveva anche constatato lo scarso effetto che di solito sortivano. Di cosa si deve ringraziare quando la tua vita è solo una lunga punizione? Si meravigliò di non averci mai pensato prima: adesso uccidersi gli sembrava la logica risposta a un problema altrimenti insolubile.

La soluzione scelta da Judy doveva essere stata la fuga. Per il reverendo Johnson, che di rado prendeva in considerazione il fatto che gli altri potessero vedere le cose in modo diverso dal suo, questo pensiero fu un vero e proprio salto dell'immaginazione che non portò a ulteriori intuizioni ma che comunque lo aiutò a farsi coraggio. Se Judy si era risolta ad agire poteva riuscirci anche lui.

Andò a prendere le pillole e il brandy che aveva nascosto nel cassetto chiuso di una credenza della sagrestia. Dallo stesso cassetto tirò fuori una tazza di ceramica che un politicante gli aveva donato nell'erronea convinzione che la sua chiesa avesse in comune con quella cattolica l'uso del vino per l'eucarestia. Non era così, ma la targhetta con il prezzo era rimasta attaccata - 60 dollari - e per questo, sebbene la tazza non fosse mai stata usata, non era nemmeno stata gettata via. Il reverendo Johnson l'aveva tenuta in serbo per qualche occasione, ed ecco che l'occasione era infine giunta.

La tazza sembrava fatta a mano e maldestramente riuscita, il tipo di oggetti che i bambini portano a casa da scuola e mostrano con vanto ai genitori: «Guarda cosa ho fatto!» La parte esterna era di un colore bruno ramato punteggiato di macchioline d'argento, l'interno di un giallo chiaro, anch'esso screziato. Il reverendo Johnson non si capacitava del prezzo.

Riempì di brandy all'albicocca la tazza da 60 dollari, fino all'orlo. «Questo è il mio sangue» pensò senza ironia, eppure consapevole che la citazione era ben più appropriata del solito.

Il reverendo Johnson non era un gran bevitore, ma trattandosi di un brandy alla frutta mandarlo giù non gli fu difficile come aveva temuto ricordando un precedente tentativo fatto col whisky. Mise una delle piccole pillole blu sulla lingua, bevve appena un sorso per ingoiarla e quindi si sforzò di mandare giù il tutto. Altra pillola, altro sorso, di nuovo giù. Sei volte in rapida successione. Poi, come consigliava il libro, fece una pausa.

Mise le pillole, la tazza e il brandy sul vassoio color argento della comunione e andò in chiesa. Malgrado tutto il tempo che vi aveva trascorso, il luogo non suscitò nella sua anima nessuna sensazione particolare. Era uno spazio scuro e scialbo, con le panche e il pulpito di legno scuro e con lo

scanno del coro in quercia, che nelle intenzioni avrebbe dovuto intonarsi con l'organo elettrico. La vernice bianca dei muri si era scurita qua e là, e l'unica cosa che facesse pensare a un elemento decorativo erano i vetri romboidali delle finestre, con figure a forma di diamanti dai colori alternati lavanda e ambra, salvo quello di una finestra che era stato rotto da un ramo cinque anni prima e sostituito con un vetro bianco opaco. Le finestre colorate non gli erano mai piaciute, e se avesse avuto soldi da buttare le avrebbe cambiate tutte.

Sedette sul più alto dei tre gradini che portavano al pulpito e ingollò un'altra mezza dozzina di pillole. Stavolta non lesinò sul brandy e quando ebbe finito le pillole continuò a bere di gusto. Gli venne da chiedersi se la sua vita sarebbe potuta essere più felice se fosse stato un ubriacone come suo fratello maggiore Henry, che aveva consumato la propria esistenza in bettole e bordelli indiani ed era morto a 42 anni di cancro ai polmoni; ma tra i due non era forse lui il peccatore più grande? Al confronto i peccati di Henry sembravano insignificanti. Da quel punto di vista non aveva nulla da invidiargli.

Altre sei pillole, altri sei sorsi di brandy. Era a metà scatola, ma non aveva fatto altrettanti progressi con il liquore. Si costrinse a mandare giù tutto d'un fiato un'intera tazza. Gli occhi gli uscirono dalle orbite per lo sforzo e le lacrime, una volta sgorgate, continuarono a rigargli le guance. Non erano lacrime di dolore o di autocommiserazione, non avevano un nesso causale col suo stato d'animo. Sentiva solo un piacevole stordimento, una sensazione di spossatezza nel collo e nella schiena che lo costrinse ad appoggiarsi alle tavole di legno del pulpito.

Riempì di nuovo la tazza e la portò alle labbra. Pensò a come sarebbe stata la sua vita nell'aldilà, in paradiso, poi ricordò con un sussulto che non era quella la sua destinazione. Quel pensiero sferzante lo rinvigorì come il primo impatto con l'aria gelida per chi esca di casa nel cuore dell'inverno. Aveva letto da qualche parte che forse l'inferno era un posto freddo e buio piuttosto che un luogo di fuoco eterno: quello sarebbe stato il suo inferno.

Si accorse di essersi versato del brandy sulla giacca: forse si stava ubriacando, o forse le pillole cominciavano a fare effetto. Ne prese ancora una manciata, le mise sulla lingua e le mandò giù col brandy. Avrebbe riconosciuto qualcuno laggiù all'inferno, come in paradiso si riconoscono i vecchi amici e i familiari? Avrebbe forse incontrato anche Judy, che lo avrebbe ancora maledetto e preso a calci quando fosse caduto sul pavimento ghiacciato? Non sapeva esattamente perché, ma era sicuro di incontrarla.

Si ricordò del modo in cui lei l'aveva guardato dall'alto in basso l'ultima volta che l'aveva vista. Soffiava come un gatto.

Aveva finito le pillole ma rimaneva ancora un po' di brandy. Svuotò la bottiglia e si sentì invadere da una tranquillità che non ricordava di avere mai provato in tutta la sua vita.

La mattina seguente, domenica, era ancora lì, rannicchiato nell'ossatura di legno del pulpito. Dall'ingresso della chiesa non erano visibili nemmeno i piedi, e comunque nessuno era entrato. Non c'erano parrocchiani anche se i dimostranti sfilavano in corteo lì davanti, gustando il loro trionfo - poiché il giornale di Brainerd del giorno precedente aveva reso pubblico lo scandalo. L'ufficio del Pubblico ministero della Contea aveva annunciato che i test del DNA dimostravano che James Cottonwood non era il padre del figlio di Judy Johnson. Preannunciando un altro scandalo, il giornale riferiva che solamente l'avvocato di Cottonwood e il Pubblico ministero conoscevano l'identità del vero padre del ragazzo, e che la notizia sarebbe stata rivelata nel momento più opportuno durante il processo d'appello.

La navata della chiesa era ampia e la primavera insolitamente fredda. Il cadavere del reverendo Johnson si decompose lentamente, avvizzendo invece di gonfiarsi. Non emanò un fetore intenso. Se qualcuno avesse fatto capolino dalla porta avrebbe solo sentito un odore di muffa un po' più accentuato del solito. Ma nessuno entrò. La domenica non si teneva più messa, i manifestanti non si erano più fatti vivi e ai vicini era sembrato ovvio che i Johnson avessero lasciato la città.

29

I corvi cominciarono a essere una seccatura dopo il primo carico di granturco che aveva riempito il silo appena costruito. Alan ci aveva lavorato da solo partendo praticamente dal nulla (c'erano solo le fondazioni di calcestruzzo), seguendo uno schizzo che aveva trovato in un vecchio libro usato comprato da Diana, *L'agricoltura nel XX secolo*. Quando s'era reso conto che i corvi potevano entrare liberamente nel silo rimase interdetto, ma in seguito, dopo una capatina al robivecchi di Leech Lake, sistemò la cosa avvolgendo il silo in un resistente reticolato di plastica che impediva ai corvi di entrare, anche se quelli continuarono a posarsi sul tetto e a lamentarsi.

Quando Alan ultimò i lavori del porcile con relativo recinto, Diana ebbe

la sensazione di trovarsi di fronte a un carro coperto simile a quelli che usavano i pionieri. In quella costruzione lei aveva avuto ben poca parte, dando una mano quando il ragazzo aveva bisogno di un altro paio di mani, ma l'idea era stata sua, e poi aveva pagato i materiali con i propri soldi (col piccolo concorso di quel poco che aveva trovato nella valigetta di Judy). Non c'era niente di più gratificante che il vedere cataste di legname grezzo, rocchetti di filo metallico e rotoli di carta catramata prendere lentamente forma in edifici e steccati, affermando così l'umana volontà nel bel mezzo del disordine della natura.

Era lo stesso processo che aveva formato Alan. L'adolescente tracagnotto che passava le ore davanti allo schermo di un computer aveva perso il suo pallore e messo su una leggera abbronzatura, perso grasso e sviluppato muscoli, perso *un po'* della sua eccessiva modestia e guadagnato un pizzico di fiducia. Diana fu per lui come un allenatore, sgridandolo quando assumeva una postura sbagliata e spingendolo all'esercizio fisico. E lui aveva quella meravigliosa età in cui il corpo risponde all'esercizio come una pianta di pomodori ai prodotti della Crescita-Miracolosa: era come vedere al rallentatore i muscoli che si gonfiavano.

Carl era tutta un'altra faccenda. Anche lui si gonfiava, ma non erano i muscoli a crescere. La dieta Scarsdale non aveva funzionato (anche perché sicuramente quando era fuori casa faceva il furbo). In due settimane di dieta aveva perso in tutto un chilo e mezzo, e ne aveva messi su cinque da quando aveva ricominciato a bere. Diana non stava lì a tormentarlo, e anche se continuava a preparargli pietanze con alto contenuto di proteine e di fibre, seguendo la tabella prescritta dal dietologo della prigione, aveva cominciato a riempire il frigo dei cibi che lui prediligeva, come formaggi, salatini, fagioli e grosse salsicce di fegato gialle e cilindriche. Inoltre, adesso che non faceva più il turno di notte, bevevano insieme l'aperitivo prima di cenare davanti al telegiornale e dopo aver messo Kelly a letto, o anche il vino avanzato dalla cena.

Diana si rendeva conto che stava facendo quello che fanno le madri e/o le mogli tradizionali: mettere all'ingrasso i maschi adulti per favorirne la trombosi coronarica e prepararsi così a una serena vedovanza. Lo stava facendo a una velocità maggiore rispetto alle giovani matrone che vedeva spingere i carrelli per la spesa al supermercato, ma in sostanza era lo stesso lavoro.

Naturalmente, aveva un vantaggio sulla maggior parte delle donne: essendo una strega, era ben *consapevole* del compito che stava portando a

termine. Doveva solo sistemare bene qualche filo mentale (un po' come pulirsi le orecchie per sentirci meglio) e l'immagine di Carl, che prendeva sempre la sua dose minima giornaliera di radici di mandragora, sarebbe stata a fuoco. Eccolo lì seduto al tavolo di fronte a lei, un vero e proprio maialone, fornito degli attributi umani bastevoli solo a maneggiare piatti e posate e a stravaccarsi in poltrona, ma col volto già trasformato in quello di un porco, le zanne sporgenti sul labbro superiore, il grugno fremente per il piacere, le orecchie rizzate o rilasciate mentre portavano avanti una stitica conversazione.

«Cosa è successo a Kelly?» le chiese una sera, mentre pareva trangugiare dal naso un'enorme cucchiaiata di riso Goya e di fagioli neri (piatto che sempre si accompagnava al prosciutto). «Voglio dire, quella grossa benda che ha sulla spalla.»

«Oh, non c'è da preoccuparsi. Si è spinta un po' troppo in là con il gatto. A Ginger non piace essere stuzzicata. Ho messo un po' di iodio sulla ferita, presto starà bene.»

«Ancora un po' di vino?» le chiese tenendo con lo zoccolo la bottiglia da un litro e mezzo e poggiandola sull'orlo del bicchiere.

Lei annuì. «Grazie.»

Riempì i bicchieri e trangugiò soddisfatto un sorso rumoroso.

«Non c'è niente alla tivù stasera?» le chiese, servendosi un'altra palata di riso e fagioli.

«Non c'è un tubo. Però c'è sempre la videocassetta che abbiamo registrato l'altra sera.»

«Il programma di Belushi? Dài, grande.»

John Belushi era il comico preferito di Carl. Anche a lei piaceva abbastanza. A scuola la consideravano fissata per tutto ciò che fosse politicamente corretto, ma non le mancava il senso dell'umorismo. Forse Belushi alle volte era un po' troppo volgare, ma da quando aveva scoperto i suoi poteri da strega Diana era diventata meno schizzinosa su quell'argomento. Buon gusto, cattivo gusto, che differenza faceva? O ancora, cosa era il bene e cosa il male?

Così guardarono la videocassetta, saltando la pubblicità. Sbronzo com'era, Carl cominciò a sghignazzare rumorosamente. Diana si limitava a ridacchiare, più per l'atteggiamento maialesco di Carl che per il programma, ma non glielo disse.

Era bello avere tutti quei segreti. Sin da piccola provava piacere per il fatto di essere la sola a sapere qualcosa su cui gli altri potevano solo tirare

a indovinare. Sapere come era morto il padre, per esempio. O che ne era stato di Tommy W., dove era andata a finire Judy Johnson, sapere che Carl era un porco.

D'un tratto decise di completare il processo quella sera stessa. Fuori c'era la luna, Carl era ubriaco e lei sentiva i suoi poteri che le si agitavano dentro con forza. Erano come l'affanno che segue una dura pattinata nel pieno di febbraio, i polmoni bruciati dal freddo, le narici rigate a ogni respiro.

Al termine di una delle solite scenette sui samurai di Belushi, Diana fermò il videoregistratore e gli propose: «Usciamo un momento. Voglio mostrarti una cosa.»

«Fuori? Adesso?»

«Sì» disse andando verso la porta di servizio davanti alla quale sostava Judy, in attesa di qualcuno che la facesse uscire. La luna era piena, e ancora alta. Alcune nubi cespugliose formavano fugaci contrappunti alle stelle fisse, costellazioni senza storie.

«Non ti metti le scarpe?» le chiese Carl.

«È bellissimo camminare a piedi nudi sull'erba umida. Andiamo.»

Gli alberi, finalmente coperti di foglie, gettavano vivide e oblique ombre scure sulla collina che si stagliava davanti. Lontano, un piccolo coro di rane faceva le prove per il concerto estivo.

Diana sciolse il nodo e aprì l'accappatoio, e una dolce e voluttuosa brezza primaverile avvolse la sua pelle nuda. Giunta sulla sommità del colle, si girò verso Carl che la seguiva qualche passo indietro.

Sul volto porcino di Carl si dipinse dapprima una comica sorpresa e subito dopo, appena colse l'invito, una brama lussuriosa. Senza che Diana glielo chiedesse si sfilò camicia e pantaloni, avanzando verso di lei, mezzo maiale, mezzo uomo: era tutto suo. La prese tra le braccia e la buttò sul prato. Non ci furono preliminari. La sua grossa lingua s'insinuò nella bocca di lei. Il cazzo, ancor più grosso, si dimenò contro il pube nella spasmodica ricerca dell'ingresso.

«Carl,» gli disse liberando la bocca «sei proprio un porco.»

«Sì, hai indovinato» disse penetrandola. «Sono un porco.»

«E come fanno i porci?»

«Oink» rispose l'uomo. «Oink-oink.» A ogni oink il cazzo entrava più a fondo.

«Oh, puoi fare meglio. Fammi un oink alla Belushi, forza, metticela tutta.»

Il maiale tra le braccia di Diana mugghiò di lussuria, e poi, quando la

metamorfosi fu completa, mugghiò di nuovo, ma stavolta di panico e di sdegno.

Diana si divincolò e si rialzò.

«Adesso sei un vero maiale, Carl. Non è sorprendente? No che non lo è. In un modo o nell'altro lo sei sempre stato, e credo che ti piacerà. Almeno così pare, a guardare i maiali. Come si dice? Felice come un maiale nel fango. Ed *ecco* la sorpresa per te» concluse indicandogli il nuovo porcile completamente recintato. «La tua nuova casa. Andiamo, ti aprirò la porta.»

Ridiscese la collina. Judy e Carl la seguirono con quella accettazione soddisfatta del momento presente e del tempo che scorre di cui solo gli animali sembrano godere. A meno che il casino che Carl stava facendo trotterellando giù per la collina non fosse una sorta di brontolio. Ma in verità, di cosa si poteva lamentare? S'era rimpinzato come un porco, era appena venuto e la serata non poteva essere più piacevole.

Diana aprì il cancello e Carl entrò nel porcile costruito appositamente per lui.

«Non devi uscire da questo recinto, capito?»

Carl annuì.

Diana tornò a casa, riavviò il videoregistratore e guardò il programma fino al termine, finendo la brocca di daiquiri che aspettava nel freezer.

30

Il giorno seguente, poco dopo mezzogiorno, arrivò una telefonata di un tale che chiedeva di parlare con Carl. Diana gli disse che Carl era al lavoro.

«Ma non è qui» replicò l'uomo. «È per questo che sto chiamando: per chiedere come mai non si è presentato al lavoro. Sono Barney Williams, dell'ufficio del personale di New Ravensburg. È proprio sicura che non sia lì?»

«Aspetti un attimo che controllo.» Andò in cucina e tornò con il caffè avanzato. «Be', non è a letto, questo è certo,» disse all'uomo «ma la macchina è ancora qui fuori. Comunque non è una cosa insolita, perché spesso va al lavoro con la macchina di altri colleghi.»

«Ha qualche idea di dove potrebbe essere?»

«Veramente no. Se avesse un telefono a portata di mano vi avrebbe certamente chiamato. E se avesse preso un passaggio e avuto un incidente qualcuno avrebbe chiamato qui.»

«Bene, se dovessero giungere notizie...»

«Ho il numero» lo rassicurò.

Adesso Carl era ufficialmente scomparso, ma le pareva ancora troppo presto per avvertire la polizia. Avrebbe richiamato Barney Williams nel pomeriggio, dopo che Kelly era tornata da scuola, chiedendogli cosa doveva fare.

E poi cosa sarebbe accaduto? Non ne aveva la più pallida idea, dato che non aveva programmato nulla. Oh, certo, aveva fatto costruire il porcile da Alan; quindi il suo incantesimo non era stata una mera improvvisazione. Ma non aveva previsto le possibili conseguenze a lungo termine - per Kelly, per Janet, per la gestione della casa senza lo stipendio di Carl. O per lo stesso Carl. A quello stadio delle cose, Diana stava semplicemente giocando con i suoi poteri, come un bambino potrebbe giocare con *Il piccolo chimico.* Qui una bottiglietta di polvere gialla, lì alcuni pezzetti di cristallo: mescolandoli nell'acqua, cosa ne viene fuori? Naturalmente quella faccenda non era così innocua. Si trattava di ben altro che di un esperimento di un bambino col micetto o col coniglietto: vieni qui, Huffy, bevi un po' questa cosa!

Per tutto il giorno Diana s'affaccendò con la lavatrice, lavando anche le lenzuola del letto dove dormiva Carl e sette paia di mutande sporche di merda. Che fortuna dover fare *quel* lavoro! Anche se sotto un altro aspetto occuparsi adesso della pulizia di Carl sarebbe stata una consuetudine ancora più sgradevole. Come si sa, la merda di porco è abbondante e disgustosa. Diana sperava che pur essendo stato trasformato in maiale Carl riuscisse a controllare il suo sfintere e a farla nell'apposita latrina. Certi maiali vengono cresciuti come animali domestici, quindi era *possibile* insegnar loro a fare i bisogni in un certo posto. A ogni modo l'avrebbe scoperto presto.

Mentre il primo carico di panni era nell'asciugatrice, Diana fece quindici minuti di cyclette, comperata con il pretesto di far dimagrire Carl, il quale a malapena ci aveva poggiato il suo grasso culo. Mise un rapporto leggero, ma quando finì aveva fatto una bella sudata. La lavatrice aveva terminato un secondo carico di panni più pesanti e di asciugamani, che Diana tirò fuori e mise ad asciugare sullo stendine. Insieme alla stagione erano arrivati i moscerini, che formavano una nube svolazzante infastidendola mentre era occupata nelle faccende di casa.

A pranzo aveva mangiato pesche sciroppate con po' di ricotta. Adesso che non aveva più l'alibi di dover cucinare per Carl, aveva deciso di met-

tersi a dieta. Non era la prima volta, e ci sarebbe riuscita di nuovo. Magari non avrebbe più indossato la quarantasei, ma non c'era motivo di accontentarsi di Bette Midler quando si poteva avere Bette Davis.

Dopo pranzo chiamò la Navaho House e scambiò due chiacchiere con la madre (accennando, incidentalmente, alla telefonata dalla prigione), poi le chiese di passarle Alan, ma il ragazzo era andato all'ufficio di collocamento di Brainerd per vedere se ci fossero novità sulla sua domanda, rituale che si ripeteva ogni mese.

Poi, per ben due ore, si concesse la voluttà di un libro: *Le nebbie di Avalon*, di Marion Zimmer Bradley, un'avvincente riscrittura della storia di Re Artù in chiave femminista, con l'eroina Morgana le Fay nei panni della strega buona e tutti i patriarchi della cristianità nella parte dei cattivi. Erano anni che il libro giaceva sullo scaffale, e finalmente era giunto il suo momento. Proprio come prometteva la copertina, il libro era talmente avvincente che le pagine sembravano quasi girarsi da sole.

Poco dopo le tre Kelly tornò a casa, e Diana le annunciò: «Non toglierti il cappotto, dobbiamo uscire. C'è una sorpresa per te.»

«Una sorpresa? Che cos'è?»

«Se te lo dico non è più una sorpresa, no?»

Judy aspettava davanti alla porta. I gatti devono essere sensitivi, pensò Diana, perché ogni volta che la cercava Judy era sempre lì intorno. Aprì la porta e gatto e bambina uscirono fuori. Poi, mentre era accovacciata ad abbottonare il cappottino di Kelly, da dietro l'angolo della casa spuntò Alan, vestito di tutto punto così come era andato a Brainerd.

«Alan! Che bella sorpresa.»

«Ciao. Tua madre mi ha detto che hai chiamato, così ho pensato di fare un salto a dirti le novità.»

«E cioè?»

«Ho trovato un lavoro. O almeno, così credo. Lo saprò venerdì.»

«Oh, ma è meraviglioso, o almeno spero che lo sia.»

«Lo è davvero. Lavorerò nel ramo dei computer. Quel che devo fare è promuovere questa iniziativa chiamata CyberWeb e aiutare i clienti ad avviare la loro attività su Internet. Se riesco a vendergli qualche pacchetto extra ci guadagno la commissione, ma comunque ho uno stipendio base di centocinquanta dollari a settimana, più le spese per la macchina. Niente male, eh?»

«Certo, anche perché è quello che ti piace fare: quindi è il lavoro migliore.»

«Dov'è la sorpresa?» chiese con impazienza Kelly.

«Ah, la sorpresa!» disse Diana sorridendo ad Alan. «Me l'ero quasi dimenticata. Anche *noi* abbiamo una sorpresa. Venite con me, tutti e due.»

«Voglio andare a cavalluccio» disse Kelly ad Alan.

«Kelly, non vedi che ha il vestito nuovo?» la rimbrottò Diana.

«Non fa niente.» Alan si inginocchiò e se la mise a cavalluccio sulle spalle. «Va bene,» disse rialzandosi «dove si va?»

Salirono sulla collina in fila indiana, il gatto davanti, quindi Diana e dietro Alan con la bambina sulle spalle. Diana indossava un abito da cerimonia taglia maxi di cotone leggero a fiori, che il vento faceva ondeggiare come una bandiera in un dipinto antiquato. Quando giunse sulla sommità, sembrava proprio Morgana le Fay, donna incantatrice nel senso originario e arcano della parola. Alan non riusciva a distogliere il suo sguardo: era ammaliato, completamente in suo potere.

«Non vedo nessuna sorpresa» si lamentò Kelly.

«Mi sa che si sta nascondendo» disse Diana. «Ma so che c'è.»

La gatta guardò Diana con una domanda inespressa sul viso, quindi, obbediente al suo muto comando, trotterellò verso il salice accanto al porcile. La seguirono fino alle soglie del rinnovato recinto, ma di Carl non v'era traccia.

«Suuu-i, suuu-i» gridò Diana, e Carl uscì dal piccolo caseggiato che dava nella zona recintata, rispondendo al richiamo che si lancia dalla mangiatoia.

«È un maiale!» gridò Kelly.

«È un maialone» convenne Alan.

«Sorpresi?» domandò Diana.

«Vivrà qui?»

«Certo. Altrimenti perché Alan avrebbe fatto tutto quel lavoro?»

«È proprio grande» osservò Kelly. Sembrava più sconcertata che contenta.

«Così devono essere i maiali» le disse Diana. «Più sono grandi, più soldi c'è da guadagnare.»

«Hai veramente intenzione di mettere su un'attività commerciale?» le chiese Alan. «Non solo... quel maiale?»

«Quando ero piccola avevamo una ventina di maiali. Noi abbiamo preparato il posto e l'acqua per bere, e Kelly avrà il compito di dargli da mangiare. Adesso diventerà una vera e propria figlia di allevatori. Le piacerà. Non è vero, cara?»

Kelly guardò dubbiosa la grossa massa del corpo di suo padre. «Avremo *molti* maiali?»

«Credo di sì, ma a tempo debito. Per ora c'è solo lui. Gli vogliamo dare un nome?»

Kelly scosse la testa.

«Alan? Allora?»

«Be', è chiaro che è maschio. Che ne dite di - sogghignò - Amleto?»

«E Amleto sia!»

Judy, che si stava strusciando sul risvolto dei pantaloni di Alan, spiccò un salto improvviso e si sistemò sulla sommità della staccionata.

Diana osservò i due piccoli quadri famigliari che aveva davanti col tranquillo orgoglio di un espositore alla fiera della Contea. Padre e figlia, madre e figlio.

Se solo avesse avuto una telecamera.

31

Kelly piangeva. Sola soletta nella sua stanza, mandata a letto senza cena per punizione perché s'era comportata male. Ma non piangeva per quello. Sapeva che non c'era nessuno fuori dalla porta che potesse sentirla, qualcuno che potesse dirle: «Vieni Kelly, vieni a mangiare. Va tutto bene.» Perché non andava per niente bene. Mamma era in prigione, papà andato via chissà dove, a casa c'era solo zia Di e lei *odiava* zia Di, come zia Di odiava lei. E adesso era la zia a comandare.

Era già un po' che l'aveva capito. La prima volta era capitato quando zia Di l'aveva portata al supermercato e aveva detto che no, la scatola di *Froot Loops* non gliela avrebbe comprata, e quando Kelly l'aveva messa nel carrello, lei l'aveva rimessa sullo scaffale, e quando aveva fatto una scenata buttandosi a terra e mettendosi a urlare zia Di aveva preso il carrello e l'aveva lasciata lì a dimenarsi e a strillare fin quando aveva smesso e s'era messa a cercare dove fosse andata sua zia. L'aveva trovata alla cassa che imbustava la spesa, mentre la cassiera batteva lo scontrino. «Ah, *eccoti*» aveva detto zia Di. «Mi chiedevo dove fossi andata a finire.» Da allora per colazione c'era sempre farina d'avena o crema di frumento, certe volte con uva passa o banane, ma di solito senza, e solo con un cucchiaino di zucchero, perché zia Di diceva che mangiare lo zucchero era una brutta abitudine.

E poi aveva il compito di dar da mangiare al maiale. Due volte al giorno,

prima di prendere l'autobus per andare a scuola e appena tornava a casa, doveva prendere un secchio di quella polvere gialla puzzolente che la faceva starnutire, aggiungerci un sacco di acqua e versare quella sbobba nella mangiatoia. La roba schizzava dal secchio e le sporcava i vestiti, e il maiale faceva un baccano tremendo. Kelly aveva sempre pensato che i maiali fossero carini, ma quelli erano i maiali che stanno nei libri. Il loro maiale era enorme. La testa le arrivava sulle spalle, e quando si alzava e appoggiava le zampe anteriori sulla mangiatoia era più alto di lei. Naturalmente non entrava nel recinto. Saliva poche scale e versava la brodaglia nella mangiatoia, dove l'aspettava il maiale. Ma quello era sempre così affamato e faceva un tale baccano che le metteva paura. Non faceva alcuna differenza se era cattivo tempo, perché anche in quel caso doveva dargli da mangiare. Alle volte doveva andare lì al porcile anche per portargli gli avanzi della cena. E aveva solo cinque anni. Non conosceva altri bambini della sua età che dovessero dare da mangiare ai maiali. Non era giusto. Così quel pomeriggio, quand'era tornata da scuola, non lo aveva fatto; se n'era dimenticata, e quando zia Di le aveva chiesto se il maiale aveva mangiato lei aveva annuito, ma in qualche modo zia Di sapeva che lei aveva detto una bugia perché all'ora di cena - pasticcio di pollo non congelato ma preparato fresco - zia Di aveva detto: «Ti ricordi la storia della gallinella rossa?» Kelly sapeva già cosa sarebbe successo. Zia Di non le diede il pasticcio di pollo perché non aveva dato da mangiare al maiale e aveva detto una bugia. «Non voglio bugiardi in questa casa» aveva dichiarato zia Di.

A volte, quando aveva fatto qualche marachella un po' più grossa, capitava che i suoi genitori la mandassero a letto senza cena, come quella volta che aveva rotto la poltrona reclinabile, ma finiva sempre che la mamma le portava qualcosa da mangiare. Con zia Di era diverso: senza cena voleva dire senza cena. Stare chiusa nella stanza voleva dire stare chiusa nella stanza, cioè senza vedere la tivù. Poteva giocare con le bambole, ma non le andava, e poi la sua bambola preferita, Orangey, era scomparsa, e Kelly sapeva cosa doveva esserle successo: l'aveva presa Ginger. Una volta l'aveva sorpresa a mordere Orangey. Forse pensava che le bambole erano come dei micetti. Anche le bambole, come la sua famiglia, stavano sparendo.

Più tardi, quand'era già buio, squillò il telefono. Kelly non ci fece troppo caso, perché chiamavano sempre solo zia Di, ma stavolta era per lei: «Kelly, è tua madre. Vieni a salutarla.»

Quando era andata al telefono, zia Di aveva messo la mano sulla cornet-

ta e le aveva detto: «Non ho raccontato a tua madre che sei stata punita per aver detto una bugia, quindi non c'è bisogno che lo faccia tu. Va bene?»

Kelly annuì e zia Di le passò il ricevitore.

«Pronto, mami?»

«Ciao, tesoro. Come stai?»

«Sto bene.» Non riusciva a pensare a null'altro che a quello che zia Di le aveva detto di non dire. Poi pensò di chiederle: «Mami, quando tomi a casa? Papà non c'è.»

«Lo so, amore. Vorrei essere lì con te già adesso ma non dipende da me, lo sai.»

«Ti hanno messo in castigo.»

«Proprio così, amore. Allora, che novità ci sono?»

«Abbiamo un maiale.»

«Un maiale? Un vero maiale?»

«Sì, e molto grande. E io devo dargli da mangiare.»

«Per l'amor del cielo. Perché?»

«Perché ha sempre fame.»

«Sì, certo. Voglio dire, perché avete un maiale?»

«Be', prima Alan ha aggiustato il vecchio porcile, e poi il maiale ci è andato a vivere.»

«Chi è Alan?»

«Il ragazzo che vive con nonna Turney. È lui che ha dato il nome al maiale. E abbiamo anche un gatto.»

«Sì, del gatto me l'avevi detto. Si chiama Ginger, vero?»

«E il maiale si chiama Amleto.» Senza preavviso, solo perché era tutto così orribile, Kelly cominciò a piangere, e sua madre, laggiù a Mankato, fece lo stesso.

Zia Di fece segno a Kelly di passarle la cornetta. «Janet?»

Kelly si sforzò di sentire la risposta della mamma, ma riusciva ad afferrare solo parole slegate.

«Janet, le cose si sistemeranno. Manchi tanto a Kelly, è normale. Ma tornerai presto, forse prima di quel che pensi. Il tuo avvocato dice che ci sono buone possibilità che ti rilascino se Carl non si fa vivo al più presto.»

La madre disse qualcosa, a cui zia Di rispose con un mormorio e poi con un altro. Infine si rivolse a Kelly: «A letto, signorina.»

Quando salì le scale vide Ginger davanti alla porta della sua stanza, come se il gatto sapesse qual era il suo posto; proprio come la signora Waller, la vecchia nera che a scuola sostituiva la maestra quando questa non

c'era.

32

Judi aveva scoperto che nei sogni conservava molte delle sue vecchie facoltà umane. Sedeva a tavola a mangiare con coltello e forchetta, guidava un'automobile, si truccava e soprattutto poteva parlare. Aveva sempre le sembianze di gatto, ma gli altri personaggi del sogno la trattavano come una persona, non un animale o una bambina. La cosa peggiore dell'essere animali (o anche bambini) è che gli adulti ti ignorano o ti trascurano.

Deve essere così anche per chi è in prigione. Fino al momento in cui era stata trasformata in gatto, aveva pensato raramente al carcere e all'uomo che vi aveva fatto rinchiudere, ma adesso *era lei* a essere rinchiusa. Ogni costrizione, ogni imposizione la infastidiva, come se fossero vere e proprie catene. Quando Kelly se la trascinava in giro al guinzaglio, o Diana se la prendeva in braccio per poi buttarla via, diventava furibonda - ma a parte un sibilo in segno di protesta, non poteva opporre resistenza. Se qualcuno se ne usciva con qualche stupidaggine, non poteva dire: «Non sono d'accordo.» L'impossibilità di esprimersi a voce era una sorta di museruola; apriva la bocca per parlare, ma le parole non uscivano, e non poteva nemmeno *pensarle* - eccetto che nei sogni.

L'estate era agli inizi. I giorni noiosi erano ora più lunghi, le notti più brevi ma più fervide di vita. Le era permesso di vagabondare libera, sensibile alle griglie di profumi errabondi che potevano condurre a una preda, o anche a niente. Il suo mondo s'allargava, il territorio s'espandeva. Certi giorni non tornava affatto alla base, sotto il portico. Nei pomeriggi caldi sonnecchiava nei boschi, adagiata su cuscini di foglie muffite in anfratti vicini a rocce inzuppate di sole. Era lì, lontana dalla fattoria e dalle ombre della sua schiavitù, e sognava di essere umana.

E fu lì che il padre le apparve nella sua nuova forma, alquanto ridotta, di ragno. Lì alla fattoria aveva già avuto modo di studiare quel particolare ragno, che nell'angoletto del vetro della finestra sopra il condizionatore s'era recintato uno spazio tutto per sé. Lì, tra i bozzoli di mosche impigliate nella rete tessuta in quello spazio ristretto, il ragno aveva fabbricato nuovi parati e aspettato il momento opportuno. Essendo ormai un gatto, Judy non aveva riconosciuto nel ragno quello che era stato suo padre, ma aveva provato per il suo tranquillo lavorio la stessa morbosa attrazione che provava da adolescente, quando raggomitolata sul divano nello studio del padre lo

osservava scrivere il sermone che avrebbe recitato il giorno seguente, aspettando il segnale per l'accoppiamento. In quei momenti lei non parlava quasi mai, e il silenzio che condividevano era il momento di maggiore intimità, perché le loro relazioni sessuali erano brusche e frettolose. Non sperava di ricevere più di un sorriso, che persino se concesso risultava sempre assente e indifferente.

Questo era il sorriso che il ragno le stava facendo. «Judy,» le disse «sei cambiata.»

«Potrei dire lo stesso di te.»

«E sbaglieresti.»

«Adesso sei morto, papà. C'è una grande differenza.»

«Tu pensavi che sarei andato all'inferno.»

«È meglio essere diventato un ragno?»

Il reverendo Johnson rimase a lungo in silenzio. Era un ragnetto, e le sue facoltà mentali erano ancora più limitate di quelle che aveva quando era un essere umano. Ma c'erano delle persone a cui voleva ancora fare del male: sua figlia, il loro figlio, la donna che - in modo inconsapevole - aveva trascinato via la sua anima dal luogo in cui era morto. Solo in quei recessi della sua psiche ridotta, che gli consentivano ancora di odiare nel modo consueto, il ragno aveva volontà e rancore sufficienti per chiamare a raccolta le parole capaci di esprimere i suoi pensieri.

«So di chi sei schiava adesso» disse alla figlia con soddisfazione. «Ho visto come ti comanda.»

A quella cosa Judy non poteva replicare. Un gatto è impotente di fronte alla verità. Poteva solo fissare la piccola creatura, le gambe nervose e l'addome rigonfio.

«E so quello che ti farà, al momento opportuno. Tu lo sai? Te lo immagini?»

Judy rimase muta. Aveva dei sospetti, ma non aveva intenzione di parlarne con il ragno.

«Ucciderà anche te» continuò allegramente il ragno. «Non ti permetterà mai di ridiventare umana, puoi starne sicura. Dici che sono morto, ma la tua vita è migliore della mia morte? Ti terrà ancora per un po', per giocare con te, come tu faresti con un topo. Ma si stancherà di tormentarti. Ucciderà anche altri. Più uccide più la sua fame aumenta. Come te. E come me. Siamo tutti assassini. Assetati di sangue. Sapessi quanto poco sangue c'è in un moscerino. E anche in te, quanto ce ne può essere? Ma pensa quanto ce n'è in tuo figlio. Litri e litri.»

«Io non ho figli» mentì Judy (perché i gatti *sanno* mentire).

«No?» replicò il ragno. (Perché i ragni, a loro volta abilissimi bugiardi, sanno smascherare impostori meno abili di loro). «Be', allora sbaglio io. Eppure sono sicuro che in un modo o nell'altro scorrerà il suo sangue. Ma se non è tuo figlio e neppure il mio, allora non sono fatti nostri, giusto? Lui morirà, tu morirai, come tutti noi quando giungerà il nostro tempo. Ma non è vero, sai, che i gatti hanno sette vite. Ne hanno soltanto una, e di solito molto breve.»

«Anche se volessi, non potrei andare via. Sono legata a lei.»

«Ma il legame è debole quaggiù, lontano da casa. Va' ancora più lontano e sarà sempre più debole.»

«Mi dà da mangiare.»

«Anch'io te ne davo, eppure sei riuscita a lasciarmi.»

«Perché mi stai dicendo queste cose?»

«Oh, non per salvarti la vita. Per fare un danno a *lei.* Se tu potessi farle del male, ti esorterei a farlo. Se l'abbandoni, comincerà a dubitare dei suoi poteri.»

«Se andassi via, lo farei per allontanarmi da te.»

«Forse questo non è possibile. Siamo come magneti, noi due. Se esiste un inferno, sono certo che ci rivedremo lì, l'una accanto all'altro. Ma forse l'inferno è solo un falso allarme.»

«Non ci contare, papà.»

Il ragno sorrise e agitò le zampe pelose. «Persino adesso» le confidò «mi ecciti. Mi piacerebbe disseminare il mio sperma nei tuoi ovuli e vedere nascere tante piccole creature.»

Judy soffiò contro il padre con profondo disgusto, lui colse l'occasione per fare un balzo in avanti e affondare le sue zampe nella punta rosa del naso della figlia. Lei urlò per il dolore, il ragno rise e sgusciò via a distanza di sicurezza.

In quel momento si svegliò. Era il crepuscolo, e la luna calante era sospesa sul bordo occidentale del mondo. Capì quello che doveva fare: seguire la luna, come aveva già deciso di fare quando aveva preso i soldi del padre. Era stata una stupida ad andare alla fattoria dei Kellog per cercare di avere un chiarimento definitivo con Alan. L'ultimo sfarfallio dell'istinto materno aveva segnato la sua rovina.

Era sempre stata sola, donna o gatto che fosse. Sarebbe dovuta andare a ovest tanto tempo prima. In California, o nel Nevada, e lo avrebbe fatto se non fosse stato per il padre. Ma quel legame adesso era stato infranto, e

nulla ne restava se non un fastidioso prurito sulla punta del naso.

33

Merle Due Lune non era un credente nel senso tradizionale del termine. Di sicuro non era un cristiano. Aveva visto che sotto molti punti di vista l'essere credenti non funzionava più del bingo, almeno per le cose davvero importanti, anche nel caso in cui la fede era profondamente radicata. Oltre a farti pensare che le tue sofferenze erano il risultato di un più alto e imperscrutabile disegno, non poteva arrivare. Grazie, no grazie. D'altra parte, pur avendo alcuni poteri sciamanici non credeva in quelle stronzate tribali, che nella maggior parte dei casi erano il frutto di superstizioni e di favole. Non era possibile controllare quei poteri più di quanto fosse possibile fare affidamento sulle correnti di un grande fiume. Con un po' di fortuna potevi sfruttarli, ma poi dovevi stare attento. La vita è un gioco, semplicemente, e se a volte i dadi ti seguono come un cane fedele, altre volte ti si rivoltano contro come un lupo. In definitiva, come dice la Bibbia nei momenti di massimo candore, non c'è nulla di certo se non il sole che nasce e che muore. E in questo c'è una sorta di giustizia imparziale: puoi avere fortuna, essere bello e intelligente (e Merle lo era), ma alla lunga il destino troverà il modo di fotterti e farti sentire responsabile per la tua sfortuna.

Eppure ci sono dei misteri. Per esempio, adesso, attorno al suo polso c'era quel collare di cuoio che era appartenuto a un gatto. Ricordava quello che aveva detto al gatto mentre glielo sfilava dal collo: «Vuoi essere un gatto libero, eh, Ginger? Vuoi vivere all'aria aperta? Vieni qui, ehi, stai ferma. Ecco, vai.»

Doveva essere un ricordo abbastanza preciso, perché al polso aveva quel collare. Ma poi, steso sulla cima del macigno con il gatto accoccolato sul cavallo dei suoi jeans, doveva essere scivolato in un sogno. Era alquanto sbronzo, e la luna eccezionalmente espressiva, perché non trovò niente di strano quando cominciarono a conversare, lui e il gatto. Come al bar con un conoscente occasionale, in quel tipo di conversazioni in cui si pensa solo a tenere in moto la lingua. A quel punto il suo compagno non era più un gatto, non del tutto. Si chiamava Judy Johnson, era scappata di casa ed era la figlia di un ministro del culto di cui aveva letto sui giornali.

Succede spesso che i gatti scappino di casa e non si sappia che fine hanno fatto, e lo stesso avviene per le adolescenti. Ma possiamo chiamarle randagie solo perché abbiamo perso ogni contatto? Nelle loro vite movi-

mentate diventano mogli, battone o assistenti sociali, come tutte le altre donne. Solo che la loro vita familiare ha subito una radicale semplificazione. Non hanno un passato, come Eva non ha l'ombelico. O comunque, questa era l'opinione che Merle aveva espresso durante la conversazione, per quanto riusciva a ricordare.

Era scivolato nello spazio fluttuante del sogno, e una volta rinvenuto, il gatto era ancora lì, caldo, sul cavallo del pantalone, la luna che veleggiava tra le nubi filiformi. Aveva preso un sorso dalla bottiglia di *Old Crow*, e mentre il liquore gli si irradiava dentro, s'era ritrovato di nuovo al bar insieme alla piagnucolosa Judy Johnson. Si stava lamentando del suo vecchio, dicendo che la voce che circolava era vera, che era stato lui a metterla incinta e a costringerla a dare la colpa a un giovane della riserva, Jim Cottonwood. Questi erano i fatti nudi e crudi, e alcuni giovani della riserva erano piuttosto incazzati per questo, perché Cottonwood stava ancora scontando la sua condanna a causa della testimonianza della ragazza. Merle era troppo giovane per conoscere personalmente il tizio che era stato condannato, ma la sorella maggiore era stata sua compagna di classe, e già allora era sicura che il giovane indiano era stato fregato.

Merle non aveva ragione di dubitare del giudizio della sorella, ma non era il tipo da lasciarsi coinvolgere dalle giuste cause. Jim Cottonwood non era certo il primo uomo dalla pelle rossa a essere stato inghiottito da New Ravensburg, né sarebbe stato l'ultimo. Si può calcolare che all'incirca ogni due anni Leech Lake e la sua prigione reclamano la vita di un giovane della riserva. C'era da credere che ci fosse una qualche giustizia davanti a cui lamentarsi per le mancanze della giustizia stessa, e questa era un'altra delle cose a cui Merle non credeva.

Allora perché questo sogno fatto di luci rosse intermittenti e di sirene d'allarme? E perché il collare di quel gatto allacciato al polso lo riempiva di un terrore così grande? Se quello era il sogno di uno sciamano (come doveva supporre, dato che il masso su cui giaceva aveva un potere magico), cosa stava cercando di dirgli?

Alla fine le aveva chiesto: «Judy, perché mi stai raccontando queste cose?»

«Be',» aveva detto tirando una boccata dalla sigaretta «sono preoccupata per il mio ragazzo, Alan. Ha una storia con quella donna che è... malvagia. Probabilmente stai pensando 'ecco il bue che dice cornuto all'asino', e in effetti ammetto di avere molte cose di cui dover rendere conto.»

«Quel Jim Cottonwood.»

Lei annuì, tirando fuori due nuvolette di fumo dalle narici minute. «Non l'ho fatto per cattiveria ma per salvarmi la pelle. Invece la donna con cui Alan ha una relazione è davvero malvagia. Crede di amarlo, ma questo alla lunga non farà nessuna differenza.»

«Conosco il tipo» la rassicurò Merle. «Solo non capisco cosa c'entro io in questa situazione.»

«Be', speravo che tu potessi ucciderla.»

Merle rise incredulo.

«Sul serio. E non per amore di Alan. Perché non si tratta solo di lui: quella donna diventerà un problema anche per te. Non è che non l'hai mai fatto prima, vero?»

«Non so di cosa parli.»

«Oh, non sto cercando di strapparti una confessione, Merle. Ma ho fiuto, così come ce l'hanno quei corvi che volteggiano in continuazione su quel masso. È evidente che c'è qualcuno sepolto lì sotto. Era un'amica o una semplice conoscente come me? Sapevi il suo nome?»

«Occhio per occhio, dolcezza. Tu mi racconti di te e del tuo vecchio, e io ti racconterò della mia carriera di serial killer. Ci stai?»

Judy arricciò il naso. «Oh, sei proprio un gran coglione. Be', non dire che non ti ho avvertito. Quella donna è pericolosa, anche per uno come te. Forse specialmente per uno come te.» Saltò giù dalla sedia in vinile e si allontanò con passo felpato sul pavimento in linoleum del bar, sotto forma di gatto.

E quando Merle si svegliò l'alba era già qualcosa di più di un tenue bagliore, e i quattro corvi volteggiavano sopra il masso creando uno spazio a forma di piccolo imbuto. Ormai non doveva esserci più alcun odore. Aveva sepolto Bonnie in quel punto dopo il primo disgelo, lo scorso aprile. Il macigno doveva averla immediatamente trasformata in polpetta, quando lo aveva lasciato cadere sul corpo, e poi la natura aveva fatto il suo corso. Adesso doveva essere diventata una carcassa di ossa inzuppate.

La bottiglia era vuota, ma aveva ancora una sigaretta. Dopo la prima boccata, il sogno s'era sbriciolato nell'unica immagine del gatto fulvo che guizzava sotto i tavoli del bar.

Ricordava che c'era stato un avvertimento - qualche donna di cui preoccuparsi. Ma se quella donna fosse stata viva davanti a lui o morta sotto quel masso non avrebbe saputo dirlo. L'unica cosa di cui era sicuro era che aveva un'erezione che pareva un fottuto pistone.

Quel gatto era stato fortunato ad accettare il suo consiglio e a squagliar-

sela, perché in momenti come quelli Merle non rispondeva di sé.

34

Quando il parrucchiere terminò il suo lavoro, Diana si sentì un'altra persona. Non aveva mai portato i capelli così corti e color biondo cenere, o semplicemente una pettinatura così elegante. «Vaporosi» era la parola giusta. Con quei capelli aveva bisogno di cambiare il guardaroba. Anche con quel vestito, che aveva trovato nell'armadio di Janet, dove era stato ad ammuffire per anni con l'etichetta ancora attaccata, sembrava una persona che veniva da un'altra vita. La blusetta di seta artificiale era l'equivalente femminile di una camicia hawaiana, e la gonna una seconda pelle iridescente e scivolosa. Rispetto al modello di donna che aveva in mente un anno prima, era positivamente sgargiante, un po' sul puttanesco. Oh, se l'avessero vista i suoi amici!

Ma non era probabile in un centro commerciale fuori mano a Bloomington. Diana era rimasta in contatto con i colleghi della *Perpich*, ma era improbabile che potesse incontrare uno di loro lì dov'era diretta quella sera, al *Frequent Flyers Club*, un bar frequentato da scapoli nelle vicinanze dell'aeroporto. E anche se si fosse imbattuta in qualche conoscente, non si sarebbe sentita come se l'avessero presa con le mani nel sacco. Un uomo poteva scomparire, ma questa non era una novità: ne scompaiono in continuazione, e se sono giovani e scapoli non fanno notizia. Era una tipica prerogativa maschile.

Avendo voglia di spendere, prodiga con i soldi che aveva trovato nella valigetta di Judy Johnson, aveva accettato il suggerimento del parrucchiere di lasciarsi curare le unghie. Era divertente farsi viziare. Il conto, dopo che aveva dato dieci dollari di mancia al parrucchiere e cinque al manicure, era arrivato a settanta dollari, una cifra che non aveva mai speso in un istituto di bellezza. Poi, con cresta e artigli nuovi, ostentò il suo nuovo splendore pagano sfilando lungo la galleria di negozi fino alla libreria, all'estremità del centro commerciale, dove passò un po' di tempo a curiosare, prima qualche libro di cucina (diede solo una scorsa a una piccola guida sui prosciutti fatti in casa) e poi nel settore delle biografie, fino alle storie vere di criminali, dove da uno scaffale pieno di libri dalla costa nera che arrivava sino al soffitto tirò fuori Le *trentanove signore* di Christie Cahn, una collezione di biografie delle trentanove donne che in America erano in attesa dell'esecuzione capitale nel braccio della morte. Sin da quando la sorella

era a Mankato, Diana aveva sviluppato un interesse morboso per tutto ciò che aveva a che fare con il carcere: quel libro prometteva di essere una dolce compagnia per la cena da *Lemongrass*, il suo ristorante thailandese preferito, che distava solo qualche chilometro da lì.

Vi arrivò una decina di minuti dopo. Quando la ragazza che la accompagnò al tavolo non diede segno di averla riconosciuta, Diana sogghignò dentro di sé. E nemmeno dopo tutte le storie che fece per avere il solito posto accanto all'acquario, dove c'era più luce per poter leggere, vi fu un segno di riconoscimento. Eppure un tempo Diana era una cliente abituale. Adesso era davvero un'altra persona.

Ordinò un bicchierino di Stolichnaya con ghiaccio. Non appena il cameriere si fu allontanato dall'altra parte dell'acquario, lo allungò con un pizzico di mandragora fatta in casa corretta con essenza di menta piperita, che aveva tirato fuori dalla fiaschetta che teneva nella borsa. Al primo sorso fece una smorfia. Come si potrebbe chiamare un cocktail simile? Occhio di salamandra? Dita di rana? O semplicemente consommé del diavolo? Questo era uno degli svantaggi della magia, per quanto si trattasse di un male necessario. Era come usare un diapason per accordare un violino. Aveva scoperto che per servirsi dei poteri della mandragora su qualcun altro, doveva metabolizzarla.

Mentre l'intruglio ribolliva nelle viscere, Diana si concentrò su *Le trentanove signore* (ignorando, per quanto poté, i ganci rosso sangue che rilegavano le pagine). Le storie delle donne erano presentate secondo l'ordine cronologico dei loro omicidi. La prima era quella di Pamela Lynn Perillo, che, fatta di cocaina, aveva strangolato un uomo che le aveva dato un passaggio insieme a due amiche. Se questa era cattiva, la schizofrenica Priscilla Ford lo era ancor di più. Priscilla era piombata con la sua auto su un marciapiede, travolgendo un mucchio di gente che stava guardando la parata del giorno del Ringraziamento, a Reno, cosa che le aveva dato un'immensa soddisfazione. Molte delle signore avevano accoppato mariti e fidanzati (era difficile capire perché questo fosse reputato un delitto capitale invece che un semplice delitto passionale), ed erano state ancora più spesso nella situazione della madre di Diana, donne che si prendevano cura di pazienti in ospedali e case di riposo, dove avevano agito come angeli della morte. Era una lettura deprimente. Pochissime donne avevano commesso dei crimini audaci o particolarmente originali. E una volta nel braccio della morte tutte a negare, eccetto l'aggressiva, vecchia Priscilla Ford. Persino la donna che aveva iniettato il liquido disgorgante nelle vene dell'adolescente

che aveva rapito in combutta con il marito appariva tutta lacrimosa nell'intervista rilasciata all'autore: «Sono innocente, dannazione! Sì, va bene, il liquido dell'aspirapolvere. Ma il mio innamorato le aveva già sparato, l'aveva stuprata e tutto il resto, e gli hanno dato *solo* l'ergastolo. È questa la giustizia? Sono stata io a far scoprire ai poliziotti il corpo nel canyon. Dovrei avere qualche tipo di riconoscimento per quello che ho fatto. Amo Gesù. È il mio Redentore. Qui nel carcere sono rinata. Gesù sia lodato! E in culo all'Alabama. (Non stampare l'ultima frase).»

Quando arrivò l'antipasto, un piatto di sei costolette alla griglia, Diana mise da parte il libro e assaporò la beatitudine dell'abbandono. Mangiare sotto l'influsso della mandragora era come la bulimia senza il vomito. C'era la stessa consapevole carnalità cannibalesca. Solamente un autentico vegetariano può capire la *vera* natura delle costolette di maiale. La mandragora stava già scalciando, permettendole di vedere anche la vera essenza dei commensali seduti al tavolo accanto. La signora con il gozzo e in là con gli anni i cui seni erano vere e proprie mammelle di mucca; l'uomo che le sedeva di fronte con gli occhi tristi e nocciola da cane bassotto; i tre maiali in giacca e cravatta che brindavano con bottiglie di Heineken. Era proprio la vecchia fattoria, con un muuu-muuu qui e un oink-oink là.

Il pensiero di quella canzone, che aveva cantato così tante volte con i suoi piccoli scolari, muggendo, grufolando e chiocciando, la fece pensare a Kelly, che stava trascorrendo la serata con la madre a Manicato, grazie al sempre compiacente Alan Johnson che si era offerto di fare da autista. Kelly non aveva reagito bene alla scomparsa del padre (la *apparente* scomparsa), e Diana sperava che la visita alla madre le avrebbe fatto tornare il sorriso. Con il tempo Kelly sarebbe stata meglio senza quel maiale del padre, ma in quel momento, anche con Alan intorno, per lei era dura. E a dirla tutta, Diana non era stata un genitore adottivo all'altezza della situazione. Non era un ruolo che si adattava bene alla pratica della magia. Non poteva esimersi dal tormentare la bimba, lasciandosi anzi andare ogni tanto a piccole crudeltà - di solito mascherate sotto il segno della 'disciplina', anche se sapeva bene cosa stava facendo, e con tutta probabilità lo sapeva anche Kelly. Forse sarebbe stato meglio restare un po' lontana da quella piccola peste.

Il piatto principale arrivò in una scodella coperta. Diana alzò il coperchio di acciaio inossidabile e gustò l'aroma degli scampi alla griglia. Ogni scampo era stato avvolto in una fetta di pancetta e poi grigliato. Semplicemente squisito. Si fece portare un bicchiere di vino bianco e si tuffò in

quella delizia. Il fatto che potesse assecondare in quel modo il suo appetito senza mettere su chili sembrava uno dei vantaggi dell'essere una strega. Sin dalla notte in cui aveva conosciuto Tommy W. il suo metabolismo pareva funzionare molto più velocemente. Provava sempre uno stato di lieve agitazione e a parte un lenzuolo non riusciva a sopportare le coperte, però poteva mangiare qualsiasi cosa senza ingrassare, fortuna, questa, qualunque ne fosse la causa, di cui doveva essere veramente riconoscente. Il diritto di poter mangiare a volontà dovrebbe far parte della Costituzione.

Continuava a sorseggiare la sua vodka drogata, a correggerne il sapore con un sorso di vino e ad affondare le zanne negli scampi croccanti al sedano, mentre i pesci nell'acquario lì accanto si esibivano in un balletto subacqueo. Uno in particolare - una cosa nera, anguillesca, con un dorso che ricordava la pelle di un boa - compiva movimenti sinuosi e serpeggianti che sembravano in sincronia con l'assolo di arpa diffuso dall'impianto stereofonico.

Fu proprio in quell'attimo di voluttuoso piacere, a metà del piatto di scampi, che John Klepfenning le sorrise al di là dell'acquario. Il sottile disegno dei baffi sotto il naso diventò una precisa sottolineatura nel momento in cui alzò il bicchiere per brindare, come se le stesse chiedendo: «Posso sedere qui con te?»

«John» disse lei amabile. «Guarda chi si vede.»

«Diana Turney. All'inizio non ti avevo riconosciuta. Quando ti ho visto ho pensato 'Chi è quella donna così affascinante? Perché non sta a Hollywood?' E poi mi sono reso conto che io *conoscevo* quella donna affascinante. Sei ssssplendida!»

Lo disse con una buona approssimazione del modo di parlare di Billy Crystal. Chi non lo conosceva lo reputava un finocchio, ma dalle voci che giravano la sua effeminatezza era una sorta di schermo protettivo, una maschera che gli permetteva di scivolare segretamente tra le maglie dei radar femminili. Paffuto, tenero e dolce come un orsacchiotto, John sapeva scivolare nel letto di chiunque senza farsi quasi notare. Non tornava praticamente mai, essendo sotto quell'aspetto un classico Casanova, né probabilmente la sue conquiste l'avrebbero voluto. Scapolo, senza prole, inconcludente e senza lavoro come Diana (era supplente di inglese al liceo e alle medie), John sembrava un candidato ideale per il porcile che lei stava allestendo.

«Con l'adulazione puoi ottenere quello che vuoi» gli assicurò Diana. «Allora... tu che sei un esperto in queste cose.» Sollevò la tazza tintinnante

di consommé del diavolo fin quasi a toccare le labbra di lui. «Vediamo un po' se mi sai dire cosa c'è qui dentro.»

«Sarei un esperto?» Si chinò sulla tazza e bevve. «Bleah!»

«Sul serio, John. Di che si tratta?»

«Menta piperita, grappa e... olio motore? È disgustoso.»

«Ha un retrogusto particolare. Provane ancora un po'.»

Roteò gli occhi ma educatamente diede un altro sorso. Scosse la testa, adesso perfettamente porcina. «È una bevanda popolare thailandese? Che Dio aiuti il terzo mondo!»

«No, è una mia ricetta. Ed è afrodisiaca: l'avresti detto?»

Dall'altra parte del tavolo il maiale la fissò a bocca aperta. «Tu *non* sei la Diana Turney che conosco.»

«No, non lo sono. Ma spero che tu sia lo stesso John Klepfenning. Sai, hai una reputazione da difendere.»

«Sorprendente.»

«Ecco.» Spinse verso di lui la scodella con quel che era rimasto degli scampi. «Finiscilo e poi filiamo.»

Ingoiò il suo martini d'un fiato, sfilò i bastoncini dall'involucro di carta e cominciò a divorare gli scampi. Diana fece un segno al cameriere e gli porse la sua carta Visa. Quando John ebbe finito, lei aveva già lo scontrino.

«Finisci anche quello» gli disse accennando al consommé del diavolo. Cosa che lui fece, come se fosse già completamente in suo potere.

«Da te o da me?» le chiese mentre lei lo portava dove aveva parcheggiato la Camry, nascosta dietro un Dumpster nell'angolo più buio e lontano del parcheggio. Una volta lì, Diana aprì il cofano del portabagagli con il telecomando attaccato alle chiavi.

«Che ne dici di un bacio?» suggerì, in piedi davanti alla porta dal lato del passeggero.

«Non perdi tempo, eh?»

Le si avvicinò, e quando le lingue si incontrarono lei gli aprì la lampo e gli prese il cazzo in mano. Lui strillò sorpreso, e poi, quando lei gli sussurrò nell'orecchio: «Lo sai quello che sei, vero?» rispondendo lei stessa alla domanda, strillò ancora più forte mentre le sue zampe anteriori, avvolte nel grigio soprabito estivo di seta, scivolavano sulla fiancata liscia della Camry.

Davanti allo spettacolo di lui che lacerava i vestiti, Diana non riuscì a trattenere le risate. John scosse la testa convulsamente, come se quel mo-

vimento potesse restituirgli la forma umana.

«Vai nel portabagagli» gli ordinò alzando il cofano per permettergli di entrare.

Aggrovigliato com'era nei vestiti fu costretto a saltare più volte prima di riuscirci, e Diana lo dovette aiutare a mettere dentro le zampe posteriori ancora infilate nei pantaloni svolazzanti.

Non aveva pensato che il cofano era troppo piccolo. Il bagagliaio di una Camry non è stato progettato per contenere la circonferenza di un suino quale era diventato John Klepfennig. Le ci volle tutta la forza di cui disponeva per chiudere il cofano. Il povero John doveva sentirsi come carne di maiale in scatola.

Tornando a casa, a metà strada Diana percepì un odore che da quando frequentava Carl le era divenuto familiare. John aveva svuotato le budella nel bagagliaio, e l'odore era penetrato sin lì. Spense il condizionatore e abbassò tutti i finestrini, ma il fetore della merda di porco non andò via. Si propose di essere più prudente nelle future scorribande a caccia di maiali, di condurle non troppo lontano da casa e di usare preferibilmente la Chevy di Carl.

35

Avendo cominciato con Amleto, Alan continuò a battezzare nella stessa vena i maiali che affluivano nel porcile. Il secondo maiale, che aveva trovato quando era tornato con Kelly da Manicato, lo chiamò Becchino, perché quello era stato il ruolo di Billy Crystal nell'*Amleto* di Kenneth Branagh, e quel bel maiale appena arrivato, con quel grugno buffo e il colorito rosa da porcellino, gli ricordava proprio Billy Crystal. Per di più, Alan aveva appreso da un sito web chiamato www.pigfancier.com, che le antiche proibizioni di mangiare carne di maiale avevano origine nel fatto che i cinghiali *scavavano* fossi. Dissotterravano tombe fresche e ne mangiavano il contenuto. Quindi mangiandone la carne si correva il rischio di divorare un proprio antenato.

Finché Amleto e Becchino rimasero soli, furono due buoni amici, ma quando arrivarono il terzo e il quarto maiale - Laerte e Fortebraccio - le cose si complicarono. La dinamica sociale dei maiali sembrava la stessa di quella che presiede alle relazioni umane: due esemplari si fanno compagnia, tre formano una folla, quattro si fanno la guerra. I maiali in gruppo stabiliscono una gerarchia, e questo avviene tramite dei combattimenti. Si

azzannano le code dei rivali, se ne riducono a brandelli le orecchie, ci si inzucca come le macchine da autoscontro al luna park. Se fossero meglio attrezzati per uccidere probabilmente sarebbero cattivi quanto i Serbi e i Bosniaci, ma anche così possono fare piuttosto male, soprattutto se le zanne non sono state mai spuntate, com'era nel caso di Fortebraccio. Questi si impose subito come re di Danimarca, e il povero Amleto si ritrovò all'ultimo gradino della gerarchia sociale, mangiando solo quello che gli altri tre maiali gli lasciavano dopo essersi rimpinzati. In men che non si dica Amleto aveva assunto un comportamento triste e malinconico, ritraendosi ogni volta che Fortebraccio gli vibrava un fendente nel fianco per nessuna altra ragione che non fosse la sua cattiveria.

Alan era affascinato dal comportamento dei maiali. Gli pareva di stare a scuola, dove era sempre stato in basso nella scala totemica. È triste pensare a tutti gli Amleti del mondo, quelli sulle scene e quelli nei porcili, e in entrambi i casi è difficile girare la testa per non guardare lo spettacolo, col suo fatale finale scontato e con le ben assortite tribolazioni, come la castrazione, che Diana, leggendo il libro sull'allevamento dei maiali, aveva individuato come la tipica soluzione al problema dell'eccessiva aggressività dei maschi adulti in cattività. Chiamò un veterinario della zona di Bunyan, che in un solo giorno tagliò le zanne, marchiò e castrò i quattro maiali. Nei giorni seguenti il porcile fu parecchio più tranquillo, mentre i quattro castrati (così si chiamano i porci che non hanno più le palle) si riprendevano dal trauma chirurgico.

Diana aveva aiutato il veterinario a tagliare le zanne, immobilizzando il grugno con un cappio mentre l'altro usava le tenaglie, e aveva assistito alla castrazione operata da Alan e dal veterinario, che non era stata un'operazione particolarmente raccapricciante come il ragazzo aveva temuto. Per prima cosa l'uomo aveva avvolto con una lenza una sorta di laccio emostatico attorno allo scroto, poi aveva fatto un taglio proprio nel mezzo con un rasoio antiquato a una sola lama. Quindi, una volta saltati fuori i testicoli, aveva ricoperto la ferita con bicarbonato di sodio per evitare l'infezione. Il veterinario redarguì scherzosamente Diana per non averlo chiamato prima. Il momento migliore per la castrazione è quello che precede immediatamente lo svezzamento. «Allora non dà più problemi di un brufolone da spremere» aveva dichiarato.

La notte delle quattro castrazioni, Diana entrò nel bagno dove Alan, che non si era mai sentito così sudicio, giaceva steso nella vasca. Aveva in mano uno di quei grossi elastici blu che legavano il gambo dei broccoli

comprati al supermercato, e fece la mossa di avvolgerlo attorno allo scroto di Alan, come se il ragazzo fosse il prossimo sulla lista del veterinario. Alan era ancora alquanto timido e non si lasciò toccare (lei non era mai riuscita ad aiutarlo ad avere una erezione completa, con sommo disappunto e imbarazzo di lui), ma lei non mollò la presa e nella baruffa che seguì finirono tutti e due inzuppati. Lei rideva per quello scherzo ma Alan si incavolò, e invece di trascorrere la notte con lei, come aveva in animo di fare, tornò alla Navaho House dove passò un sacco di tempo a giocare a *Hearts* con le vecchie signore. Si sentiva un rifiuto umano gettato nel mucchio degli stupidi, dei brutti, degli incapaci e degli impotenti: era quello il suo posto.

L'amore, quando si è affetti da impotenza, più che una gioia è un tormento. Avere l'occasione e non i mezzi è sentita come una vergogna. Negli ultimi tempi Diana era diventata davvero bella, e giurava che quella bellezza era tutta per lui, per destarne la passione, della qual cosa, naturalmente, doveva esserle grato. Era così sexy, pettinata come una stella del cinema, e con quel modo di ruotare sui fianchi per guardare di traverso, senza girare la testa. Alan aveva imparato a memoria il suo corpo, tutti i piccoli gesti, il modo di camminare, il guizzo della lingua sulle labbra quando si accingeva a mangiare. La morbidezza della pelle, così diversa dalla sua, come fosse fatta di burro. *Adorava* quel corpo, come gli antichi greci e romani avevano adorato le statue nude nei loro templi (un argomento sul quale s'era spesso soffermato il nonno nei suoi sermoni), ma era incapace di fare l'amore con lei come se non fosse una donna in carne e ossa, ma fosse scolpita nella pietra.

Non c'era da meravigliarsi che Diana avesse pensato di tagliargli le palle. A quel punto delle cose, da un punto di vista genericamente freudiano, forse le sarebbe piaciuto farlo per davvero. La sua frustazione doveva essere uguale a quella che provava lui. A volte sospettava che quando portava Kelly a dormire alla Navaho House, lei passasse la notte in qualche bar o nel grande casinò di Mille Lacs Lake. Inventava delle scuse senza che nessuno gliele avesse chieste, del tipo: «Devo vedere un amico.» Non avrebbe potuto biasimarla se avesse avuto rapporti sessuali con un estraneo nella stanza di un motel, perché lui non le stava dando niente, ma malgrado questo il pensiero continuava a tormentarlo. Ci tornava su in continuazione, come se stesse strappando edera velenosa fino a farsi sanguinare le braccia.

Alle dieci di quella sera, sconsolato, la chiamò per scusarsi e per pregar-

la di farlo tornare a passare la notte con lei. Ma la linea era occupata. Decise di aspettare una decina di minuti prima di riprovare - ma in quel frattempo squillò il telefono, e lui rispose eccitato e riconoscente, pensando che fosse lei.

Non era Diana bensì Lucille McGrath, la moglie dell'avvocato di Jim Cottonwood, che chiamava per spiegare perché il marito non lo avesse contattato. Era successo che la settimana precedente, in vacanza sulla neve, era caduto e l'avevano dovuto trasportare in un ospedale nello Utah. La signora McGrath lo rassicurò che non doveva preoccuparsi per Jim, lo avrebbero rilasciato a tempo debito perché la giustizia stava volutamente mandando le cose per le lunghe, dato che su consiglio di Bruce Jim s'era rifiutato di sottoscrivere un atto di rinuncia ai suoi diritti di citare in giudizio lo Stato per detenzione abusiva. Aggiunse anche che per quanto riguardava i problemi legali relativi all'eredità del patrimonio del nonno avrebbe potuto contattare un avvocato del posto. Il tono generale di tutto il discorso era *Smettila di seccarci!*

Riguardo all'eredità Alan provava delle sensazioni confuse. Sin dal giorno del ritrovamento del cadavere essiccato del reverendo Johnson raggomitolato all'interno del pulpito della sua chiesa come una mummia in un sarcofago, dopo che il coroner della Contea aveva archiviato il caso come suicidio, Alan era riuscito a superare il trauma facendo finta che nulla fosse accaduto. Se non fosse stato per quello che provava per Diana e per il persistente senso di responsabilità che aveva, a quel punto, nei confronti di Jim Cottonwood, probabilmente avrebbe deciso di scomparire come aveva fatto sua madre. L'assicurazione del reverendo e i suoi risparmi arrivavano a una somma modesta, e le uniche cose di valore, la casa e la chiesa, senza il testamento spettavano alla madre. Trascorso il periodo dovuto, se la donna non si fosse fatta viva, le proprietà sarebbero state messe all'asta per pagare le imposte arretrate. In realtà ad Alan tutto ciò non importava un fico secco. Anzi, gli sarebbe piaciuto vedere tutti e due gli edifici rasi al suolo e non desiderava ereditare nulla di quanto era appartenuto a quell'uomo. Era già una brutta cosa averne ereditato i geni.

Ma Diana non era d'accordo. Pensava che essendo il parente più prossimo avrebbe dovuto seguire le vie legali per entrare in possesso del patrimonio del reverendo. Conosceva un avvocato che si sarebbe interessato al suo caso e avrebbe percepito la parcella solo quando e se avesse venduto la casa o l'avesse ipotecata. Se non altro, con quell'introito inaspettato avrebbe potuto pagare gli studi universitari (anche se non aveva nessuna inten-

zione di iscriversi all'università).

Ma se Alan fosse entrato in possesso dei rifiuti di quel vecchio coglione si sarebbe sentito ancora più responsabile della sua morte. Davanti al tribunale della sua coscienza non contava la legittimità delle sue azioni: rimaneva il fatto che era stato per causa sua che quell'uomo si era ucciso. E quell'uomo era suo padre! Nel mito greco, Edipo uccide il padre. Nel suo caso, era il figlio di Edipo ad aver ucciso Edipo. In entrambi i casi si trattava di una situazione pietosa e Alan non era all'altezza di fronteggiare i postumi del trauma. Come diceva Diana usando una delle sue frasi preferite, lui non affrontava la vita alle condizioni imposte dalla vita stessa.

Tanto per fare un esempio, il suo lavoro con la *CyberWeb* gli stava costando più di quanto guadagnava, perché per arrivare al salario base di centocinquanta dollari a settimana doveva trovare in quel lasso di tempo una quota di nuovi clienti da mettere in rete, e nella zona erano in pochi a non essere già presenti su Internet. Il che significava che la quota del franchising doveva uscire dalle sue tasche. Grazie ai lavori che aveva fatto per Diana aveva messo da parte quanto bastava per pagarsi il privilegio di avere un lavoro, ma quell'impiego si stava rivelando un'ennesima mortificazione.

Certe volte gli sembrava che il nonno avesse avuto l'idea giusta, e che avesse solo aspettato troppo per metterla in pratica. Dopo il ritrovamento del corpo la casa era stata sigillata, ma Alan era riuscito a entrarci. Non sopportava il fatto che non gli permettessero di usare la chiave. Aveva sempre saputo come entrare dalla finestra del portico sul retro, così una notte di inizio estate entrò in barba a qualsiasi legge che gli vietava l'ingresso. Diede un'occhiata dentro e fuori: era quasi tutto come lo ricordava, eccetto il fatto che non c'era più cibo nella dispensa. Ma la cosa interessante fu il ritrovamento di un libro che spiegava come eseguire un suicidio senza restare solo feriti. Doveva essere lo stesso che il nonno aveva letto per portare a termine il suo lavoro.

Lo prese con sé e lo lesse tutto, e a notte alta, quando giaceva sveglio nel letto, si mise a immaginare i diversi modi in cui avrebbe potuto uccidersi. A volte si vedeva vestito di tutto punto, pronto all'evento come per un di di festa. C'era una bottiglia di champagne per mandare giù le pillole, al lume di candela, e E. Power Biggs che suonava qualcosa di triste e solenne col suo organo.

Poi quel modo di uccidersi gli sembrò una stronzata, e lo scenario cambiò in un colpo di fucile in bocca, come Ernest Hemingway. Pum! L'a-

vrebbe fatto in qualche luogo pubblico, dove avrebbero subito trovato il corpo, perché non gli piaceva l'idea di giacere all'aperto troppo a lungo, al punto che alla scoperta del suo cadavere ricoperto di vermi avrebbero voltato la testa disgustati. Perché quello che davvero desiderava era che la gente fosse dispiaciuta. Un funerale con persone che piangevano sommessamente chiedendosi perché l'aveva fatto e se c'era qualcosa che avrebbero potuto fare per evitargli quella fine. E Diana dietro tutti loro, in fondo alla cappella, completamente vestita di nero con un velo a coprirle il volto, così che solo Alan avrebbe potuto vederne le lacrime.

Sapeva che quella era una ridicola fantasticheria, null'altro che autocommiserazione della peggior specie, ma ciononostante vi tornava sempre, solo nel letto, al buio, piangendo dentro di sé come davanti al film più triste mai girato.

36

Dal macigno sotto il quale Merle aveva sepolto la sua cugina mezzosangue Bonnie Poupillier alla fattoria dei Kellog c'erano sette miglia in linea d'aria, e dodici di strada. Merle aveva fatto quel viaggio solo sotto forma di corvo, così che non aveva idea di quanto ci avrebbe messo seguendo la strada. Inoltre nella sua forma umana non era in grado di percepire il magnetismo esercitato da quel luogo, cosa che avveniva quando era un corvo tra i corvi.

Wes non aveva gli stessi problemi a ridurre quella distanza: la geometria dell'aldilà è non-euclidea. Dall'affumicatoio dove si concentrava il suo spirito al macigno sotto il quale marciva il corpo di Bonnie era un salto, una scappata, un breve itinerario a partire dalla posizione vantaggiosa di Wes, e lo era anche prima dell'internamento di Bonnie e del recente rinvigorimento, quando era solo una cieca nuvola di vapore che sniffava tracce di malvagità come un cane addestrato a scovare la droga. Perché il macigno sotto cui era sepolta Bonnie era servito al giovane della riserva come un altare sul quale erano state sacrificate centinaia di vergini. Il posto era particolarmente adatto allo scopo, dato il suo isolamento dovuto al terreno paludoso che si andava sempre più espandendo e che tutt'intorno formava un fossato naturale, e anche per la sua sinistra bellezza che gli dava il fascino di un B-movie. Dalle paludi persino con il bel tempo s'alzavano foschie, e le strolaghe emettevano dal tramonto all'alba le loro brevi strida forti e penetranti e un sommesso tubare. Era un luogo davvero ideale per perdere

l'innocenza.

Adesso, a metà estate, un odore marcio di pini putrefatti impregnava l'aria umida, celando il permanente odore di Bonnie Poupillier. Sul masso, con i corvi svolazzanti attorno, Merle cominciava a bere, cercando pigramente di attirarne qualcuno per prendere possesso del suo corpo e decollare. I corvi volteggiavano circospetti ma curiosi, perché l'immagine che stava usando come esca era una figura di Bonnie così come l'aveva vista l'ultima volta, il viso irriconoscibilmente tumefatto e congelato in un blocco di ghiaccio. I corvi sono attratti dai particolari più repellenti delle carogne, così come lo sono alcuni bambini. Volevano sapere quello che sapeva Merle.

In tutta la sua vita Merle aveva ucciso tre donne, ma Bonnie era stata la prima che aveva fatto fuori per il puro gusto di uccidere. Le prime volte aveva solo assecondato la situazione; erano stati delitti commessi per prudenza o per punire qualcuno, non per desiderio ardente. Ma con Bonnie non c'era stata alcuna necessità pratica di fare quel che aveva fatto. Non era una testimone pericolosa da ridurre al silenzio o una puttana d'albergo con le mani lunghe, solo un'altra drogata fatta fuori per divertimento. Per avere la sua parte di alcol, allargava le gambe ed era anche capace di fingere che gli piacesse: «Oh sì, oh piccolo mio, oh Merle, mi fai sentire così bene.» Merle si era sempre chiesto come sarebbe stato uccidere una donna mentre se la scopava, dato che in certi film sembrava una gran cosa, ma aveva scoperto che erano tutte stronzate. L'omicidio non era più eccitante di una scopata. Doveva essere una gran bella notizia, poiché chi avrebbe voluto essere un serial killer, con il costante desiderio di qualcosa che ti poteva costare l'ergastolo? Era ancora peggio di una tossicodipendenza, e Merle aveva sempre avuto il buon senso di resistere a quella tentazione. Ma la notizia, buona o cattiva che fosse, non gli aveva risolto il problema di cosa fare del cadavere di Bonnie. Per un po' l'aveva nascosto nel congelatore in garage, insieme a circa cinquanta libbre di carne di cervo che stava lì da un paio di anni. Poi, verso la fine di marzo, un piccolo tornado aveva sradicato un pino nei pressi del masso, risolvendogli così il problema. Il pino s'era schiantato ed era rimasto sullo strapiombo, e quando il terreno si era ammorbidito con le piogge primaverili, il peso dell'albero caduto aveva gradualmente inclinato l'altra estremità del masso come fosse un'altalena, creando una nicchia naturale larga proprio come il corpo di Bonnie. In una piovigginosa notte d'aprile, Merle aveva trascinato il corpo congelato con una carriola, l'aveva incastrato nella nicchia sotto il masso che poi

aveva rimesso giù nella sua posizione originale, segando l'albero. Quando ebbe terminato, si sentì come un faraone che aveva apposto l'ultimo tocco a un monumento che sarebbe durato migliaia di anni. Il macigno sarebbe rimasto sul cadavere di Bonnie fino al sopraggiungere di una nuova era glaciale, quando un ghiacciaio l'avrebbe trasportato da qualche altra parte.

Finalmente l'esca funzionò. Un corvo si abbassò e si poggiò sulla sommità di un summaco per studiare Merle, che pur non essendo la carogna era la fonte da cui partivano i segnali che lo avevano richiamato lì. E la carogna dov'era? si chiese il corvo, e poi non poté chiedersi più niente, perché Merle aveva lasciato la sua mente misera da una parte, e s'era impossessato del suo corpo. Contrasse le ali, fece guizzare la coda e si librò con un goffo flap flap flap, come un campeggiatore abituato a vivere in città che abbia affittato una barca a remi e debba imparare di nuovo a remare.

Ah, ma che meraviglia quand'era lassù sopra gli alberi, volteggiando in mezzo agli altri nella sala da ballo del cielo! Esisteva forse un piacere più grande, una libertà più assoluta? Ma c'era un prezzo da pagare, naturalmente. Per poterlo fare, doveva liberarsi di ogni volontà, doveva essere come una piccola lavagna vuota, senza peso e senza aspirazioni. Ci sarebbe riuscito? Merle non sapeva tenersi un lavoro. Gli piacevano i soldi ma preferiva rubarli, purché il furto non diventasse un altro tipo di lavoro. Gli piaceva il sesso e ne aveva fatte di cotte e di crude, ma non aveva mai preso in considerazione di mettere su famiglia e diventare il concime paterno da cui sarebbe germogliata la sua stirpe. No, sarebbe vissuto liberamente, era quella la sua ricompensa. Gli sciamani non dovevano essere buoni: bastava che fossero liberi.

La prima volta che da sciamano aveva spiccato il volo era anche stata la prima volta che aveva viaggiato con l'acido, e in seguito aveva supposto che quell'esperienza non fosse stata altro che una vivida allucinazione. Ma adesso come spiegare il fatto che le ghiotte notizie che raccoglieva durante i voli si rivelavano sempre esatte? La baracca presso il lago sempre vuota e aperta nel primo pomeriggio, le chiavi della macchina appese nell'angolo più buio di un garage? No, la magia esisteva. L'inghippo c'era, e non si poteva forzare. Non poteva entrare nel corpo di ogni corvo. Non tutte le voci notturne potevano dirgli la verità. Non tutti i sogni s'avveravano.

I sogni, in verità, erano i più ingannevoli. Erano intessuti di raggiri, come lo sono certe donne, quelle che s'innamorano solo degli uomini che finiscono per odiare. Non sono mai del tutto bugiarde. Raccontano bugie dopo averle dette a se stesse, e a volte sono estremamente persuasive. E

c'era sempre qualche parte del sogno, o della bugia di una donna, che si rivelava vera.

I corvi volteggianti si dispersero appena Merle si unì al gruppo e l'intera assemblea cominciò a dirigersi verso nord come bombardieri in formazione sparsa. Sulle paludi, sui terreni erbosi non più curati, su una baracca abbandonata che adolescenti del luogo usavano come albergo, attraverso le acque basse del Fishhook Lake, volando rapidi a bassa quota in cerca di pesci morti, poi lungo la strada provinciale B con occhio attento alle carcasse sulla strada. Adesso le sue ali battevano lo stesso tempo compassato dei suoi compagm, con l'automatismo delle dita di un dattilografo. Quando si profilò la torre del carcere di New Ravensburg, incrociarono la corrente ascensionale e vi si abbandonarono, alzandosi a spirale con le ali spiegate finché l'aria non li sostenne, poi fecero una lunga planata fino a incrociare un'altra corrente.

Fu così che Merle si ritrovò aggrappato al cavo del filo spinato che delimitava il tetto della prigione e del cortile, a meno di due metri dagli occhi spalancati di Jim Cottonwood. Merle lo guardò a sua volta, ben sapendo che Jim voleva quel che lui già aveva, il corpo del corvo e il momento opportuno per spiccare il volo.

Anche se l'altro ne fosse stato capace, Merle non aveva intenzione di fornirgli l'occasione. Quando era in quello stato non gli era mai capitato di incontrare qualcuno che avesse poteri sciamanici, ma agì *come se*, che era il solo modo di procedere quando lo spirito fluiva. Come se Jim avesse potuto capirlo, Merle disse: «Spiacente amico, questa macchina è occupata.»

Ci fu un battere di palpebre in quegli occhi spalancati, che parevano occhi di corvo proprio come quelli di Merle. Poi, senza muovere le labbra, l'uomo disse: «Ci conosciamo?»

«No, ma penso che abbiamo un amico in comune. Tu sei Jim Cottonwood, il tipo che è sui giornali, no?»

Jim annuì.

«Sono sorpreso di trovarti ancora qui in prigione. Pensavo che ti avessero liberato già da un pezzo.»

«Dovresti chiederlo al mio avvocato. Ma non mi sembra di aver capito il tuo nome.»

«Corvo andrà bene. Vecchio corvo. Non volevo venire qui. Ma certe volte è come quando fai un numero al telefono e risponde qualcun altro, che comunque conosci. È un po' così.»

«Allora, come fai a conoscermi?»

«Abbiamo un'amica in comune. Judy Johnson. Te la ricordi?»

«Ho sentito che è scomparsa.»

«Be', è cambiata un bel po', ma l'ho vista poco tempo fa. È preoccupata per suo figlio, Alan. Lo dovresti conoscere.»

Jim annuì.

«Questo è quanto. È tutto quello che so, e non credo sia un caso che io sia capitato da queste parti. Immagino ci sia qualcosa che avrei dovuto dirti. Un suggerimento.»

«Da qui dentro non posso fare molto per il ragazzo. Non gli concedono più di venirmi a trovare. Sei in contatto con lui?»

«L'ho visto un paio di volte. Ma solo quand'ero in volo.» Merle lanciò a se stesso un gracchio di ammirazione.

«Scopri qualche altra cosa, se puoi,» disse Jim Cottonwood «e fammelo sapere.»

«Come? Ti hanno concesso di ricevere visite?»

«Lo verrai a sapere. Sembra che siamo sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda.»

«Sai, non siamo amici.»

«Non l'ho mai pensato. Ma qualcosa mi dice che tornerai.»

Merle fu disorientato e poi, come quando si è rimasti troppo a lungo a un punto morto in una sfida a braccio di ferro e l'avversario con una spinta improvvisa ti stende la mano sul tavolo, Jim s'impossessò del corvo, e Merle si ritrovò sul macigno a guardare il sole con un tremendo mal di testa.

37

L'atmosfera durante la cena fu tesa. Erano sul punto di recitare la preghiera di ringraziamento quando Janet aveva chiamato, e aveva parlato quasi tutto il tempo con Kelly e appena un paio di minuti con Diana, riuscendo comunque a mandarla in collera. Il finale di quel dialogo era stato troppo abbottonato e monosillabico perché Alan potesse capire il motivo del diverbio, che comunque doveva aver avuto qualcosa a che fare con Kelly e con i maiali. Durante la visita a Mankato, Kelly s'era fortemente lamentata con la madre per il fatto che ogni giorno dovesse portare quella sbobba ad Amleto, e Janet le aveva dato ragione, come pure Alan, soprattutto adesso che i maiali erano diventati quattro. Ma lui non aveva mai detto nulla a Diana, pensando di non aver alcun diritto di interferire sul modo

in cui stabiliva le regole che Kelly doveva seguire.

Durante la cena si parlò poco. C'era minestra di lenticchie in scatola, focaccia ai cereali fatta in casa e carote in insalata. Kelly cominciò a piagnucolare, e non era la prima volta, quando si parlò di Ginger, che mancava da tre settimane. S'era perduta nei boschi? Cosa avrebbe mangiato - uccelli, micetti e scoiattoli? E se era stata investita da una macchina? Ogni volta che Kelly vedeva un animale morto sulla strada pretendeva che si rallentasse per accertarsi che non fosse Ginger. Diana rispondeva alle sue domande in modo insolitamente brusco, ma Kelly insisteva - non tanto per un interesse verso il gatto, quanto piuttosto perché sapeva che le sue domande indisponevano Diana.

Dopo un dessert mangiato svogliatamente, a base di succo di mela cosparso di cannella, Diana disse a Kelly di andare nella sua stanza a giocare con le bambole. Niente televisione quella sera. Kelly mise in evidenza il fatto che non aveva portato gli avanzi nel porcile.

«Non dovrai farlo più» le disse Diana. «Tua madre ritiene che sei troppo giovane per assumerti quella responsabilità.»

«Ma i maiali non avranno fame?»

«Forse sì. Ma la loro fame non sarà più affar tuo.»

«Gli porterò io gli avanzi» si offrì Alan. «Non è un gran lavoro.»

«Ecco, vedi,» disse Diana «i maiali staranno bene. Adesso vai nella tua stanza. Prima di andare a letto vengo su a leggerti una storia.»

Kelly si alzò da tavola con un'aria di consapevole trionfo. Per una volta aveva riportato una vittoria grazie al suo piagnucolare.

«Vieni nel salotto» disse Diana ad Alan mentre lui stava cominciando a sparecchiare. «Ti devo chiedere una cosa importante.»

Stava per sedersi nel solito posto sul divano, quando Diana scosse la testa e picchiettò il poggiatesta della sedia reclinabile. «No, stasera siederai nella sedia di Papà Orso.» Quando fu seduto, lei gli si accoccolò davanti con uno scricchiolio delle ginocchia.

«Ho una proposta da farti» gli disse.

«Ah, sì? Quale?»

«Sposiamoci.»

La guardò sbalordito, poi rise.

«Pensi che sia troppo vecchia.»

«No, certo che no. È l'ultimo bigliettino della fortuna Winner'qus che ho preso giocando a Taipei. Diceva: 'Accetta la proposta che ti viene fatta'.»

«Be', ecco, vedi? Hai avuto il consenso di Dio.»

«Oh, è solo un gioco al computer, lo sai. Ma appena hai detto 'Sposiamoci' non ho potuto fare a meno di pensarci. Non posso credere che parli sul serio. Voglio dire, dopo tutti i casini che ho avuto.»

«Forse non li avresti avuti se fossi stato sposato. Ma non è questo il motivo per cui te l'ho chiesto.»

«E allora perché? Voglio dire, lo sai che ti amo, ma... Ho solo diciotto anni, non ho un lavoro, non ho studiato. Per la verità non mi sento adulto. Conoscerai un sacco di ragazzi nelle Città Gemelle che potrebbero essere mariti migliori di me. E Dio sa che non mi vuoi sposare per i soldi.»

«E l'amore, Alan? Non credi che c'entri qualcosa?»

«Naturalmente. Ma... sono davvero sorpreso. Insomma, non mi sarei mai neppure sognato che mi avresti voluto sposare. Perché?»

«Credevo di averti già dato una risposta.»

Per un po' Alan continuò a dichiarare la sua incredulità e Diana a ripetere l'unico argomento contro il quale il ragazzo non aveva risposte: l'amore.

«Allora dimmi questo» gli chiese infine. «Mi *vuoi* sposare? Non pensare a quello che andrebbe o non andrebbe fatto, o a ciò che la gente penserà o a dove vivremo quando Janet tornerà qui.»

«Maledizione, non ci avevo nemmeno pensato! Dove andremo a stare?»

«Che ne dici della chiesa?»

«La chiesa!»

«A meno che tu non voglia prendere i voti e riaprirla per esercitare la professione. La caldaia funziona?»

«Sì.»

«E c'è l'impianto idraulico?»

«Nello scantinato c'è una grande cucina. È un po' che non si usa, ma funziona. E ci sono anche due bagni.»

«Quindi, non sarebbe un gran lavoro trasformarla nella nostra dolce casetta. Dove c'è l'altare possiamo creare una zona letto. È un posto ideale per i bambini e...»

«Bambini?»

«*Vuoi* dei bambini, vero?»

Alan si meravigliò dell'idea e del modo tranquillo con cui lei proponeva quelle cose: matrimonio, bambini, una casa.

«Penso che sia la cosa che mi piacerebbe di più. Cioè, a parte te.» Guardò la mano di lei, poggiata sulle ginocchia. La prese e la baciò con eccessiva riverenza, simile a un prete che baci la reliquia di un santo rinomato. «Ti comprerò un anello.»

«Bene, a Brainerd c'è una gioielleria. Domani possiamo fermarci lì prima di andare dal giudice di pace.»

«Domani!» esclamò, nuovamente sbalordito.

«Perché aspettare? Non dobbiamo prenotare un ristorante, ma immagino che dovremo comprare una cassetta per la videocamera. Indosserò quel vestito bianco con i fiori gialli, e tu il vestito blu. Faremo la nostra figura. Ti piacerebbe che venisse anche Kelly? Così almeno avremo una damigella. Ma *non* ci voglio mia madre. Prenderemo un bel dolce grande e lo mangeremo con mami e le vecchie alla Navaho House. Ma se glielo diciamo prima farà un casino.»

«Immagino che non sarà d'accordo.»

«Non è d'accordo su *niente* che non parta da lei. Suppongo che anche a tua madre la cosa non piacerebbe se fosse ancora qui a gestire la tua vita. Ho quasi il doppio della tua età. In effetti, credo di avere un paio d'anni più di lei.»

Alan scosse tristemente il capo. «Non ti stai unendo a quella che si direbbe una famiglia in senso proprio, eh?»

«Be', non prevedo nessun tipo di problema. E tu? A ogni modo non credo che tua madre si faccia viva proprio adesso. Il che da un punto di vista legale è una seccatura. Senza il suo benestare non puoi vendere niente, però puoi affittare - l'avvocato è stato chiaro su questo punto. Vivremo nella chiesa e affitteremo la casa.»

«Hai pensato proprio a tutto. È sorprendente.»

Diana sorrise, diede un buffetto sul ginocchio di Alan e si alzò in piedi. Aveva pensato proprio a tutto: e se lui avesse saputo...

38

Quel che Alan non sapeva, e che la stessa Diana non poteva spiegare bene a parole, era che entrambi non erano più gli stessi di quando si erano conosciuti. Nel caso del ragazzo si trattava semplicemente della perdita dell'innocenza, qualcosa che si è destinati a perdere una volta che ci si avventura nei mari aperti dell'amore, anche se nel suo caso non vi era stato alcun guadagno. Il sesso rappresentava solo un nuovo tipo di fallimento. Aveva ormai perduto il fascino che gli conferiva l'innocenza, perduta l'indole solare e giocosa che fa sorridere anche gli adulti più scontrosi alle stramberie dei cuccioli e dei micetti. Il ragazzo spensierato che non pensava mai al futuro s'era trasformato in un uomo apprensivo, senza uno sche-

ma di riferimento né un progetto, ma ormai consapevole di quella mancanza. Quando si guardava allo specchio, provava sgomento alla visione del suo volto ed era costretto a distogliere lo sguardo. L'unico motivo di sollievo era il fatto che Diana sembrava vedere in lui una persona diversa, e le era grato per il più piccolo sorriso, il lieve tocco di una mano, ogni tipo di attenzione.

Anche Diana era cambiata, ma in senso opposto. I delitti che aveva commesso le avevano conferito un tardivo, inatteso splendore. Nella piena estate della sua vita aveva aperto i petali come un fiore, irradiando un odore potente come l'ultimo grido tra i profumi. Quei petali non solo non avvizzivano con il lento trascorrere dell'estate, ma continuavano a sbocciare come bianchi fiori cerulei di un qualche arbusto del deserto. Il male, in coloro che lo hanno scelto consapevolmente, conferisce una forza e un carisma che affascinano le persone come Alan, prive della consapevolezza di sé, che vi brulicano intorno, quali formiche con lo zucchero. Come altro spiegare un Hitler, la *star* assoluta del male?

Il carisma del male è molto meno comune nelle donne che negli uomini, poiché è raro che le donne si *consacrino* al male. Tendono, più spesso, a intrufolarsi nella loro malvagità senza averne coscienza, sempre affermando le proprie fondamentali virtù materne, o lamentandosi di essere le vittime di una società patriarcale, o più semplicemente incolpando la loro sfortuna in amore. Raramente rivelano la propria natura attraverso i crimini commessi, come avviene per un imperatore folle o per un rapace dittatore. Persino allora Diana conservò il vezzo femminile di cercare sempre delle giustificazioni ai propri comportamenti. Nella sua relazione con Alan immaginava se stessa come un modello di passione romantica e di abnegazione, una donna che si elevava sopra il semplice desiderio animale, fonte di amore e di nutrimento malgrado l'impotenza di lui. E per quanto riguardava quegli uomini che avevano sperimentato i suoi incantesimi in modo meno innocuo, be', quelli erano dei maiali, no? La metamorfosi che avevano subito confermava la loro fondamentale natura di maschi sciovinisti; avevano avuto quanto si meritavano, ancora lo stavano scontando, e molto di più li attendeva. Da quel punto di vista non provava rimorso alcuno - era la devota paladina di tutte le donne, uno spirito più tenebroso di Giovanna d'Arco. In quel ruolo di Furia vendicativa, interpretò il male in modo più ampio, quasi mitico. Era la Donna: dea, strega, ninfa, tutti gli archetipi femminili, ma anche madre - e quello era il ruolo che non desiderava recitare. L'appagamento materno di cui poteva aver bisogno era stato suffi-

cientemente soddisfatto dalla sua carriera di insegnante. Da quella professione aveva tratto una lezione fondamentale: tutti gli adulti sono nell'intimo dei bambini, ne conservano difetti e debolezze, hanno la stessa connaturata stupidità, il medesimo avido inno che recita sempre: Io, Io, Io.

Gli adulti sono simili ai bambini, che a loro volta sono simili agli animali. In realtà, cani, gatti, i maiali e tutta la progenie mammifera sono più intelligenti di un bambino piccolo. Come è stato dimostrato da migliaia di studi psicometrici. Gli esseri umani hanno bisogno di molto più tempo per imparare a essere umani di quanto non ne serva agli animali per imparare a essere animali. Nei nidi e nelle tane, i cuccioli di animali sono solo dei vivai pavloviani di impulsi e appetiti che afferrano, strisciano, gorgogliano e stridono - vivi nel Perpetuo Adesso, più vicini a Dio ma più distanti dal complesso macchinario della conoscenza consapevole.

Questa è la ragione per cui rappresentiamo gli dei sotto forma di bambini o di animali, i due Altri più vicini a noi nella natura. Quella era la fonte dei poteri di Diana, della sua magia: lei sapeva afferrare il legame originario tra l'essenza umana e quella animale. Per trasformare gli uomini in animali non doveva far altro che renderli di nuovo bambini.

Ovviamente aveva un aiuto esterno: nessuna strega può usare i suoi poteri senza il tramite di una qualche forza. Diana aveva Wes ad aiutarla. I suoi poteri erano cresciuti in proporzione a quelli di lui, e crescendo si rafforzavano a vicenda - un fenomeno di risonanza che stava gradualmente favorendo Diana, così che in quel momento, in realtà, la sua forza era maggiore. Ma i suoi poteri erano ancora legati a lui da una tacita forza bruta, così come il mare tiene a galla un nuotatore. Lui poteva amplificare la forza di lei, ma non indiiizzarla. Non aveva ostilità alcuna contro Alan Johnson, lo percepiva solo come una presenza molesta tra i maiali nel porcile, dei quali Wes aveva una percezione molto più acuta. Ne percepiva il destino, perché in qualche modo era simile al suo, e desiderava ardentemente che si compisse. Voleva che il loro sangue impregnasse il terreno, come era accaduto a lui. Perché si sa, gli spettri sono famigerati per la loro sete di sangue.

Ma Wes non era l'unico spirito inquieto che si aggirava tra le mura dei Kellog. Un altro spettro vi era giunto, presenza sconosciuta a Diana sebbene fosse stata lei a portarlo fin lì. Non era Tommy W., benché avesse le mani sporche del suo sangue. Lo spirito di Tommy, che non era mai stato forte, aveva cessato di esistere subito dopo la sua morte violenta, anima evaporata come una pozzanghera nella calura estiva. A vivere con Diana

c'era anche il reverendo Martin Johnson, nella sua vicaria forma postuma di ragno della specie degli *Erigoni.*

Gli *Erigoni* sono ragni che costruiscono piccole ragnatele nell'erba e tra le foglie morte, in mezzo alle quali vivono inosservati (essendo molto piccoli), eccetto che nei mesi autunnali, la stagione della 'ragnatela estiva', durante la quale questi ragnetti volano trasportati dai lunghi filamenti sporgenti dall'addome. In tal guisa si levano a grandi altezze, finché i filamenti s'aggrovigliano facendoli precipitare al suolo come infiniti Icaro.

Tra gli aracnidi reincarnati, il reverendo Johnson era un'eccezione. Aveva conservato qualche minuscolo frammento di coscienza e di umana volontà: agognava che il figlio potesse morire come lui, nel rancore e nella disperazione. Quel sogno era come un filamento che gli Erigoni sprigionano al vento durante la stagione della 'ragnatela estiva' - infinitesimalmente piccolo ma resistente come una catena di ferro, bastevole a sopportare tutto il suo peso. L'odio lo sosteneva anche nella nuova miserevole condizione, un po' come si dice avvenga per certe suore in odore di santità che si nutrono solo di ostie sacre.

In quel momento l'obiettivo del reverendo Johnson stava divenendo anche quello di Diana, poiché l'anima di lei risuonava con la sua. Era stata lei, inconsapevolmente, a portarlo in quella casa, come avrebbe potuto portare il virus di un raffreddore. Perché il male, dopo la morte, può ancora contagiare e lei aveva avuto la sventura di esporsi al contagio, nel momento in cui aveva trovato la lettera che il reverendo Johnson aveva cercato di mandare a Bruce McGrath. Sulla busta non c'erano francobolli sufficienti e la lettera era stata rispedita al mittente. Diana l'aveva presa nella cassetta postale davanti casa, insieme ad altra posta non ritirata.

Era successo nel mese di maggio, dopo che aveva trovato i soldi di Judy Johnson nascosti nella valigia. Forse (aveva ipotizzato) c'era dell'altro bottino, lì a casa. In ogni caso era curiosa di sapere che ne era stato del vecchio. Dato che non era entrata in chiesa, non aveva scoperto il cadavere, ma quella lettera era un vero e proprio tesoro, anche se non del tipo che si aspettava.

Sottraendo il testamento, Diana aveva cancellato ogni diritto di Jim Cottonwood sull'eredità del reverendo Johnson: Alan sarebbe rimasto l'unico erede del vecchio. Diana non aveva ancora deciso di diventarne presto moglie e quindi vedova. La sottrazione del documento le era sembrata solo una mossa saggia e una premura verso Alan. L'omicidio del ragazzo era di là da venire nei suoi pensieri.

39

«Quelli che giocano forte sono gli ebrei e i cattolici» stava spiegando Merle alla donna che gli sedeva accanto al bar del casinò di Taco-Nite. «Entrambi credono nella fortuna, ma in modo diverso. Gli ebrei credono nella fortuna intelligente: calcolano le probabilità al gioco dei dadi, contano le carte a blackjack, sono prudenti a poker, perché le combinazioni non si possono calcolare secondo le complicate statistiche che hanno in mente. I cattolici, invece, credono nella fortuna cieca. Gli ebrei sono accorti e perdono i soldi poco alla volta, i cattolici rischiano il tutto per tutto perché pensano che Dio li aiuterà a diventare ricchi, se non altro per ricompensarli di una vita di stenti. Amano il gioco della roulette, bluffano con un paio di jack in mano, e dopo un paio di drink prosciugano il loro bancomat con la ferma convinzione che *questa volta* faranno il colpaccio.

«E questo è il motivo per cui i casinò di queste parti stentano a decollare. Infatti nel Minnesota, oltre alle Città Gemelle, dove sono i cattolici e gli ebrei? Abbiamo luterani e indiani, e sono tutti miseri straccioni. Per la maggior parte i luterani nemmeno giocano, anche se si potrebbero aprire dei bordelli di Stato con i soldi che scuciono per i loro peccati. Non è che siano virtuosi, è che non sopportano di pagare per procurarsi piacere.» Merle emise una boccata di fumo nella direzione opposta a quella della donna, che non era una fumatrice e a cui il fumo dava chiaramente fastidio, anche se non tanto da indurla ad allontanarsi.

«Ora, la maggior parte degli indiani credono nella fortuna cieca proprio come i cattolici, ma siamo così dannatamente poveri che non abbiamo molto da farci fregare. I soldi che gli indiani perdono a Taco-Nite *vengono* da Taco-Nite. Che nome, eh? Sembra un'offerta speciale della Taco Bell.»

Non era quella la donna con cui giocarsi una battuta troppo spesso riciclata; e infatti gli concesse un sorriso educato prima di concentrarsi di nuovo sul pavimento del casinò. Era forse in imbarazzo e stava aspettando che il suo ragazzo la soccorresse? Non era una cliente abituale di Taco-Nite, come i ladri e i tossici da Bingo e da blackjack. Merle pensò che venisse dalle città, e che fosse lì in vacanza. Quante donne di quel tipo si avventuravano da sole così a nord a caccia di gonzi? Ci doveva essere un marito o un fidanzato lì intorno, ma era presto e c'era ancora poca gente quel mercoledì sera, e del possibile candidato nemmeno l'ombra. Insomma, quella donna sfuggiva a ogni regola.

«Non ci sono mai orologi nei casinò, vero?» gli chiese. «Sa che ore sono?»

«No, non nel senso che immagino lei intenda. Questo qua» le disse mostrandole il polso «è solo il collare di un gatto morto.»

Rise come non aveva fatto alla sua battuta. «Davvero?» si stupì. «Un gatto morto?»

«Be', no. Doveva essere un gatto randagio. L'ho trovato nella foresta.»

«Il collare senza il gatto?»

Annuì, irritato da quella curiosità. E poi tornò di nuovo il sogno che aveva avuto, lui in un bar che parlava con una donna. No, parlava al gatto. Che era fuggito, nel sogno, e quando poi s'era destato anche il gatto vero era scomparso, ed era rimasto solo quel collare, che lui s'era allacciato al polso perché gli piaceva.

Era *sicuro* che doveva esserci qualche nesso tra il sogno e la donna che aveva di fronte, che stava osservando il collare rosso di cuoio con un'intensità particolare. Lo sfilò e glielo porse.

La prima cosa che fece fu controllare la fodera interna dal cuoio più scolorito, su cui qualcuno aveva scritto con una biro GINGER con una grafia tonda goffa e infantile. Lui scorse nei suoi occhi come un lampo di riconoscimento, e poi, quando gli rese il collare, una simulata indifferenza.

«Ginger» ripeté la donna con fare disinvolto. «Dovrebbe essere il nome del gatto. Ce ne saranno migliaia con quel nome.»

«Già» concordò lui. «Però mi dispiace pensare a quel che può essere accaduto a questa Ginger, il collare senza di lei, lì nella foresta.» Aspirò una boccata, pensoso, senza preoccuparsi di soffiare il fumo lontano. «Immagino che lei sia un'amante dei gatti.»

«Chi, io? Oh, no. Direi il contrario.»

«È una gattofobica?»

Il termine la irritò. Non gli chiese da dove diavolo aveva tirato fuori quella parola da quattro soldi, anche se la domanda le si dipinse sul volto. Finalmente aveva catturato il suo interesse.

«Mi chiamo Merle» si presentò, curvandosi verso di lei e tendendole la mano.

«Diana» disse la donna stringendogli la mano di malavoglia.

«Lei a cosa gioca, se posso chiedere?»

La domanda la irritò di nuovo. Con un movimento sdegnoso del capo gli rispose: «Sono un'insegnante. Anche se in questo momento sono in congedo. E lei?»

Merle le fece un largo sorriso. «Anch'io... sono in congedo. Anche se non era questo che le avevo chiesto. Intendevo, qual è il suo gioco preferito qui a Taco-Nite? Blackjack? Roulette? Non la vedo come giocatrice di Bingo, ma potrei sbagliare. Io gioco alle slot machine. Il Bingo è troppo lento, e per gli altri giochi ci vogliono un mucchio di soldi. Non ho mai preso più di sei in matematica, ma tanto basta per capire che le probabilità favoriscono il banco.»

«Come al solito,» disse lei improvvisamente sciolta, quasi amichevole, «nemmeno questo era ciò che lei intendeva. Il mio gioco? Sono qui per giocare...» Gli sorrise e alzò le spalle come a dire che-altro-posso-dirti? «... alla cavallina?»

Ci stava provando? si chiese Merle. Non sarebbe stata la prima volta che qualcuna lo batteva sul tempo. C'era tutta una schiera di signore che venivano al casinò per andare a letto con qualche giovane della riserva.

«Lo sai, se ci fosse un'orchestra e noi stessimo ballando questo sarebbe il momento in cui farei scivolare cinque dollari nelle tasche del direttore per chiedergli di suonare una delle mie canzoni romantiche preferite: *Let's Spend the Night Together*.»

«È anche la mia preferita» approvò lei. «Anche se non credo che di questi tempi basterebbero cinque dollari.»

«Allora abbiamo un problema. Perché nella classica scelta del posto, se da me o da te, non credo che ti piacerebbe dove sto. Non piace neanche a me, ma dato che sono praticamente al verde non se ne parla nemmeno di un motel. Allora, tu dove stai? Sei sola qui?»

«Da me è possibile, ma non è vicino. Quasi cinquanta miglia. E non mi va di riaccompagnarti qui, dopo.»

«Nemmeno a me» la rassicurò. «Siamo piuttosto timidi, eh? Senti, che ne pensi se ti seguo con la moto? Passiamo la notte insieme, mi faccio un sonnellino, prepari la colazione. Non sembra proprio un amore a prima vista?»

«Sembra possibile.»

Scesero dallo sgabello nello stesso istante, e in quell'attimo Merle avrebbe giurato di aver visto Ginger con il collare rosso svignarsela sul pavimento di linoleum verso la sala Bingo. Uscirono dalle porte ad aria sibilanti del casinò e s'immersero nella serata estiva di giugno che rivelava insetti sfrigolanti in una luce dorata.

«Gesù» disse Merle. «Non ce ne sono molte di notti come questa.»

La testa di lei ruotò lateralmente, come un monitor, e una lingua non

umana guizzò tra le labbra, sottile, con la punta fessa: la lingua di un serpente.

«È magnifico, vero?» convenne lei con un tono profondo e sensuale.

Era troppo tardi: ormai lui sapeva che era una strega. E lei non immaginava che lui sapesse, né lo sospettava.

Ma lui sapeva anche qualcos'altro: quella era la donna che Judy Johnson voleva che facesse fuori.

«Merle, mi scusi un momento? Ci vuole un po' per arrivare e vorrei prima andare alla toilette.»

«Certo. Mostrami solo dov'è la tua macchina, così mi avvicino con la moto.»

«È una Camry bianca in fondo al parcheggio.»

«La vedo.»

Lei esitò un momento, poi in punta di piedi, la lingua di nuovo umana, gli scoccò un bacio veloce, ma non tanto da sembrare un bacio di circostanza.

L'avrebbe uccisa? Non si sapeva decidere. La parte sciamanica sembrava favorire quell'impulso. Gli prudevano le mani per il desiderio di stringere quella gola. Ma c'era prima un altro desiderio da soddisfare.

Non era mai stato così eccitato in via sua. Si sentiva come una slot machine che sta per arrivare al jackpot. Un solo tocco e sarebbe esploso con luci e sirene, spruzzando felice una infinita serie di dollari d'argento. Non era un caso che proprio quella notte il mondo fosse inondato di una luce dorata.

40

Nel box che fungeva da bagno, con il pomello e la serratura ancora intatti, Diana ingollò l'intruglio a base di mandragora che aveva portato in una bottiglietta di vodka di plastica. Poiché la vista di una massa di estranei nelle loro forme ammali si poteva rivelare un'esperienza impressionante, Diana aveva deciso, nelle sue battute di caccia, di prendere il consommé del diavolo solo quando era strettamente necessario. Ora che stava per portare Merle a casa voleva conoscerne l'identità animale e il totem della tribù. Non era un maiale, poco ma sicuro, e questo voleva dire che la popolazione del porcile non sarebbe aumentata. Né Rosencratz né Guildenstern, per quella notte. Stranamente, in quel periodo Diana riusciva a cogliere un segno dell'identità animale nelle persone che incontrava anche senza l'aiuto

della sua pozione magica; in quel giovane, però, non riusciva a vedere niente, come fosse opaco.

E così era rimasto, quando lo vide accanto alla sua Camry, pronto con la sua moto e con il casco. Forse l'intruglio non aveva avuto il tempo di fare effetto. Quando era uscita dal casinò aveva visto solo un paio di giocatori stesi sul pavimento nelle loro forme animali, e non la massa di bestie che si sarebbe aspettata di vedere se si fosse messa a scrutare tutta la sala.

Rallentò il passo, cercando di riflettere. Una volta a casa non le sarebbe piaciuto scoprire che aveva fissato un incontro amoroso con un cavallo, una donnola o qualcosa di peggio. Doveva lasciar perdere o andare fino in fondo? Forse la mandragora stava perdendo la sua efficacia. Sul pacchetto non c'era una data di scadenza e lei non era ancora esperta nelle dosi. E dato che non c'era la *necessità* di avere altri maiali, se anche una volta a casa Merle fosse rimasto nella sua forma umana, be', se la sarebbe spassata per una notte. Perché nella sua forma umana quello era proprio un tipo sexy. Non del tipo senza peli alla John Travolta, piuttosto quel sexy ruvido alla Nicholas Cage. Ma poteva bastare.

«Pronta?» le chiese quando gli fu abbastanza vicina da poterlo sentire.

Lei sorrise e si passò la lingua sulle labbra, un invito a baciarla. «Pronta come sarò sempre.»

Lui annuì, ma non accettò l'invito. «Allora andiamo» disse abbassando la visiera di plastica del casco.

In quell'attimo Diana colse un lampo nei suoi occhi, qualcosa che le diceva che avrebbe fatto meglio a non andare, ma la sua educazione ebbe la meglio su quella sensazione. Entrò in macchina e partì, con lui dietro. Dallo specchietto retrovisore vedeva il raggio del faro della moto cambiare posizione a ogni minima curvatura, ma senza oscillazioni, perché la strada era pianeggiante e senza curve pronunciate.

Diana sapeva che si stava comportando come una stupida, non avendo preso nemmeno le cautele più elementari. Proprio come una sciocca verginella che si era dimenticata la pillola e che non riesce a resistere a due occhi da cagnolino e a uno scodinzolio. Eppure era eccitante; sebbene fosse una strega, provava ancora un brivido all'idea del pericolo.

E mentre guidava, con il guizzo continuo delle linee bianche che balenavano sulla strada, sopraggiunse l'eccitazione dell'adulterio. Perché adesso era un donna sposata, un membro di quella tribù che aveva sempre disprezzato. Era passata solo qualche ora da quando aveva mandato Alan a farsi friggere dopo un ennesimo tentativo da mogliettina ubbidiente per ti-

rargli su quel cazzo floscio. Oh, per tutta la prima settimana di matrimonio era stata proprio una mogliettina esemplare, sempre pronta a incoraggiare il maritino: la saggezza personificata delle *Gioie del sesso.* Lui ci aveva provato sino in fondo, fallendo miseramente, senza mai un rimprovero da parte sua. Ma quella sera, dopo il fallimento più clamoroso, gli aveva fatto sapere che aveva una tremenda emicrania e che non voleva essere disturbata, spingendolo a promettere che non l'avrebbe nemmeno chiamata.

E pensare che solo quell'inverno era stata convinta di essere innamorata di quel piccolo pirla. E a essere onesti, più che crederlo lo era proprio stata. Che trasformazioni, da allora!

Già, e cos'altro la aspettava? Quali altri poteri poteva ancora scoprire di avere? Come strega era simile a un uccellino che aveva appena spiccato il primo volo: aveva ancora frammenti di guscio d'uovo tra le piume.

Ma ecco già il cartello che indicava la svolta per la strada provinciale B: dovette frenare bruscamente, e i fari nello specchietto retrovisore si avvicinarono ancora più velocemente. Riuscirono entrambi a imboccare la strada, e ora solo due miglia la separavano da casa, senza più i lampi bianchi della linea mediana. Casa dolce casa.

Entrò nel vialetto di ghiaia, fermò la macchina e scese prima che il fascio di luce monoculare della moto di Merle la illuminasse.

Quando Merle spense i fari, si ritrovò per un attimo cieca nel buio. La notte si stava appannando, e la luce dorata svaniva. Come le sarebbe apparso una volta tolto il casco: un orso? Un bulldog? Un toro?

Ma no, era ancora l'uomo che aveva conosciuto al casinò. Niente magia, quella notte.

«Accidenti,» le disse «meno male che non abbiamo incrociato pattuglie di polizia. Sei andata almeno a novanta per tutto il tempo.»

«Davvero?»

«Davvero!»

«Allora avrei fatto meglio ad andare più piano.»

«Be', ormai è troppo tardi, signora. Continua a spingere: non abbiamo ancora cominciato.»

Fu a quel punto che un grido lacerò l'aria.

«Cosa diavolo è stato?» disse Merle facendo un balzo indietro.

Era uno dei maiali. Quasi certamente Carl, che era quello che gli altri attaccavano più spesso anche adesso che erano stati castrati e che avrebbero dovuto essere più tranquilli.

«È stato uno dei maiali, credo.»

«Hai dei *maiali* qui?»

«Pochi. Sulla collina, dietro la casa. Di solito a quest'ora se ne stanno tranquilli.»

«Maiali» rimuginò Merle.

«Siamo in campagna» disse Diana. «Qui la gente alleva maiali.»

Lui non rispose. Si diresse di sua iniziativa verso il retro della casa, poi voltò a destra e cominciò a scalare la collina, in direzione del porcile.

«Merle!» gridò Diana. «Merle, dove stai andando?»

A metà strada l'indiano si girò e le rispose: «Questo posto lo conosco. Ci sono stato.» Continuò a salire rapidamente, fermandosi sulla sommità della collina.

«Sei già stato qui?» gli disse quando lo raggiunse.

«Sì. Conosco tutta la tua proprietà. Il porcile, il silo per il granturco, l'affumicatoio laggiù. Ma li ho visti solo dall'*alto.* Ecco perché non l'avevo riconosciuto prima. Dannazione.»

«Dall'alto? Ah, allora sei... un pilota?»

«In un certo senso. Diciamo che ho il mio aereo privato. Vieni qui.»

Avrebbe ancora potuto rifiutarsi. L'istinto glielo suggeriva, eppure gli si avvicinò. Lui l'afferrò saldamente per la gola.

«Signora,» le disse «io cosa sei. Sei un serpente.»

Gli avrebbe voluto ridere in faccia, ma la stretta era troppo forte. Non poteva respirare, né protestare.

«Un fottuto serpente» insisté.

Si dimenò in quella stretta, ma non riuscì a morderlo.

«Un maledetto serpente. Già, guardati. Be', signora, sembra proprio che tu abbia incontrato il tuo compagno. Non hai poteri su di me. Sono io il capo adesso. Vero?»

In quella stretta poteva solo dimenarsi.

«Vero?» ripeté serrando ancor più le dita attorno alla gola.

«Sì» sibilò lei.

«Sì cosa?»

«Sì, signore!»

«Potrei ucciderti, signora. Ma la sai una cosa? Non ho mai incontrato una come te. Una strega, penso che si possa dire. Ho sempre desiderato incontrare il mio corrispettivo femminile. Una volta ho conosciuto un tale che aveva gli stessi miei poteri, o quasi, ma una strega mai.»

Serrò ancor più la stretta. Diana stava soffocando.

«Lo sai che potrei ucciderti?»

Si contorse accennando di sì con la testa.

«Allora non dovrai mai minacciarmi. Devi *sottometterti*.»

Lei annuì. Ma non bastava.

«Succhialo» le ordinò ficcandole il cazzo in bocca.

Lasciò la presa solo quando venne, e lei poté di nuovo respirare.

«Sei stata brava» le disse.

Diana giaceva sull'erba, stremata. Avrebbe voluto ucciderlo, ma sapeva che non ne sarebbe mai stata capace. Poteva odiarlo, ma non fargli del male. Perché adesso apparteneva a lui.

41

La casa pullulava di zanzare perché durante la cena una delle anziane ospiti, la signora Witz, era stramazzata sul piatto di maccheroni al formaggio ed era morta. La cosa aveva dato vita a un esodo di massa dalla sala da pranzo al portico, e con le luci della casa tutte accese vi fu il continuo sbattere della zanzariera per l'andirivieni del dottor Karbenkian, della polizia e del coroner per accertare le cause del decesso. Così, quando il cadavere della signora Witz era stato portato via, ogni zanzara della zona era entrata in casa. Le anziane signore non potevano far altro che assistere impotenti al loro sciamare, non avendo nemmeno i riflessi sufficientemente rapidi per scacciarle via. La signora Turney aveva sentito dire che i deodoranti all'essenza di pino erano altrettanto efficaci delle bombolette che costavano un sacco di soldi, ma ora poteva affermare che quella era una fesseria, perché malgrado la casa fosse satura di deodorante le zanzare continuavano a farla da padrone. Armati di palette, Alan e Louise facevano del loro meglio ma la superiorità del nemico era palese.

In quel mentre arrivò una chiamata dall'ufficio dello sceriffo di New Ravensburg. Cercavano Alan, e la signora Turney, convinta che la chiamata avesse a che fare con la signora Witz, si mise ad assicurare la polizia che Alan non aveva nulla a che spartire con la vecchia signora, che tutte le pratiche erano già state espletate e che il corpo era stato portato all'agenzia funebre *Il Buon Pastore.*

Quelli però si ostinarono a voler parlare con Alan.

«Pronto?» rispose il ragazzo quando infine la signora Turney si fu arresa cedendogli la cornetta.

«Alan Johnson?»

«In persona.»

«Qualche tempo fa lei ha denunciato la scomparsa di sua madre, la signora Judy Johnson, vero?»

«Be', è stata solo una formalità. Credo che sia semplicemente andata via senza lasciare un indirizzo. In realtà non so se si può parlare di scomparsa. Perché?»

«Abbiamo trovato un corpo che potrebbe essere quello di sua madre, ma abbiamo bisogno di qualcuno che possa identificarlo.»

«È morta?»

«Ammesso che si tratti di sua madre. Se lei è libero la faccio venire a prendere.»

«Oh, posso venire da solo. Dove l'avete trovata? Come è morta?»

«Non sono autorizzato a parlare della cosa finché il cadavere non è stato identificato. La macchina sta arrivando.»

«Hanno trovato tua madre?» gli chiese la signora Turney con malcelata e avida curiosità non appena Alan ebbe riagganciato.

«Così credono. Non mi hanno voluto dire molto, ma non credo si tratti di qualcun altro.»

Voleva chiamare Diana, che però gli aveva proibito di telefonarle per via di una delle sue emicranie. A ogni modo, cosa avrebbe potuto fare per aiutarlo? Per il momento non era nemmeno certo che fosse sua madre. E se lo era, non avrebbe saputo dire cosa provava. Da quando era scomparsa in quel modo, era già passato per tutta una serie di emozioni - rabbia, offesa, rancore, persino dolore. Adesso avrebbe dovuto rimescolare il mazzo e ridistribuire le carte per un nuovo solitario.

In realtà, tutta la sua vita era un ammasso di sensazioni caotiche. Ancora non si era abituato all'idea del matrimonio. Sposato lo era solo legalmente, perché la cerimonia officiata a Brainerd non aveva prodotto la magia sperata per la sua disfunzione sessuale. La vera cerimonia nuziale avrebbe dovuto avere luogo solo in privato, unici invitati gli sposi, ma per una ragione o per l'altra veniva continuamente differita.

Rimase per un po' seduto a cuocere nel suo brodo, ma dato che Louise continuava a girare intorno e a randellare zanzare, prese la paletta e si unì al massacro. Mai come allora fu così completamente assorbito dal lavoro, lasciando un sentiero chiazzato di sangue sulla carta da parati delle stanze al pian terreno. *Stock! Stock!* Sembrava la galleria di un videogioco virtuale.

Quando arrivò la macchina della polizia, ne aveva contate ventisette. I due agenti non gli comunicarono niente di più di quello che gli aveva detto

il loro collega al telefono. Aveva l'impressione che lo trattassero come un sospetto omicida. Non gli avevano citato i suoi diritti e non lo avevano ammanettato, ma quando fu fatto sedere da solo sul sedile posteriore, venne preso da un vero e proprio attacco di panico.

Poi, proprio mentre pensava che le cose non sarebbero potute andare peggio, accadde una cosa *veramente* tremenda. La radio della polizia cominciò a crepitare, e una voce disse di fare attenzione a un'automobile che viaggiava a grande velocità sull'autostrada nella loro direzione, una Camry bianca targata SVS 329, seguita da una motocicletta Yamaha, entrambe a oltre centoquaranta chilometri orari. L'agente rispose che aveva già una consegna e quindi non avrebbe potuto occuparsi del caso, ma quando incrociarono l'auto che procedeva ad alta velocità rallentò quel tanto che bastava per sciogliere ogni dubbio di Alan. La macchina era la Camry di Diana, che correva a velocità folle in direzione della fattoria dei Kellog, con un tipo su una moto che la seguiva troppo da vicino.

In realtà non l'aveva vista alla guida, ma non era così coglione da pensare che al volante della sua macchina ci fosse qualcun altro. La situazione era chiara - sua moglie stava andando a scopare con quel tipo, e probabilmente era sempre stato così: il suo matrimonio era stato un raggiro molto più di quanto avesse ritenuto.

Si afflosciò sul rigido schienale di vinile con quella bizzarra sensazione di beato sollievo che segue la completa catastrofe - un tornado che vi ha distratto la casa, o la notizia che avete un tumore al cervello che non si può operare. La polizia sembrava sospettarlo di matricidio, e la sposa appena impalmata e, per quanto riguardava lui, illibata si stava portando a casa un motociclista. Ma nulla importava! Tutto andava bene! Perché *sapeva* di essere innocente. Stupido, magari, ma non aveva commesso niente di cui vergognarsi. L'incarnazione di quell'esemplare sul quale il suo fottutissimo padre aveva sempre sproloquiato: un uomo retto. E la promessa della virtù era scritta nel primo Salmo: «Perché a Dio ben noto è dei giusti il cammino, ma la via degli empi va alla rovina.» Lì era scritto, chiaro come meglio non si poteva, proprio dopo il Libro di Giobbe che finalmente assumeva un senso ai suoi occhi, ora che stava vivendo la stessa situazione: tutto quello di cui hai bisogno è una coscienza pulita, e qualunque cosa merdosa ti possa capitare, alla fine tutto si aggiusterà. Questo era il credo di Giobbe, e probabilmente era quello che aveva evitato a Jim Cottonwood di impazzire durante tutti quegli anni in prigione. Adesso era diventato anche il suo credo.

Erano le dieci e un quarto quando giunse all'ufficio del coroner, che arrivò alle dieci e mezzo. Lo aspettò in un corridoio seminterrato del tribunale della Contea, con un poliziotto accanto, mentre l'altro era andato a prendere il coroner. Non c'era dove sedersi. Una delle due luci fluorescenti tremolava sfrigolando come pancetta ripassata nel grasso. Si sorprese che il poliziotto non gli rivolgesse mai la parola. Probabilmente, pensò, non aveva avuto l'ordine di parlare con lui.

Infine giunse il coroner, aprì l'ufficio e la saletta corredata da un piccolo frigorifero che alloggiava i cadaveri, una specie di freezer molto lungo, non bianco smaltato ma del colore di un secchio di acciaio zincato.

All'interno, il corpo era coperto con un lenzuolo bianco, che il coroner alzò e tirò indietro. Il corpo sembrava completamente nudo, anche se il lenzuolo non aveva scoperto il petto. La pelle era tutta tagliuzzata o a pezzetti, come se fosse stata divorata da qualche animale.

«Allora?» disse il coroner. «Si tratta di sua madre?»

Alan non seppe cosa rispondere. Alla fine riuscì a dire: «Io... non lo so. Voglio dire, la faccia è tutta... devastata. Che le è accaduto?»

Il coroner scambiò uno sguardo significativo col poliziotto, che rispose: «È stata trovata in queste condizioni.»

«Si tratta di sua *madre*?» insisté il coroner.

«In tutta onestà, come potrei dirlo? È un... ammasso di carne. I capelli potrebbero essere i suoi. Aveva qualche orecchino addosso? Mamma aveva i buchi alle orecchie.»

«Si rifiuta di identificare il cadavere?» lo incalzò il poliziotto.

«Non mi sto *rifiutando. Non posso.* La riconoscerebbe se fosse sua madre?»

«Non fare lo spiritoso, ragazzo.»

«Spiritoso? Mi dispiace, vorrei andar via. Non potete dirmi niente e io non sono in grado di aiutarvi a identificarla. Non sono abituato a guardare... roba del genere. E poi l'odore mi sta dando la nausea.»

Il poliziotto sospirò e fece cenno al coroner di richiudere il coperchio del frigorifero. Poi comunicò ad Alan che era agli arresti in quanto sospetto omicida della madre, e che aveva il diritto di non dire niente. Alla stazione di polizia dall'altra parte della strada di fronte al tribunale gli fu detto che poteva fare una telefonata. Non fece affidamento su Diana, ma cercò di contattare Bruce McGrath direttamente a casa, perché ricordava il numero a memoria. Rispose la segreteria telefonica. Pareva proprio che quella notte l'avrebbe trascorsa in gattabuia.

La branda nella cella dove fu rinchiuso non era più scomoda del letto su cui dormiva alla Navaho House, ma ci mise comunque parecchio ad addormentarsi, finché, dopo aver recitato un po' di volte il ventitreesimo Salmo, crollò.

42

La magia è simile a un lavoro a maglia, l'ostinato intreccio di un unico disegno modellato dal continuo movimento dell'ago. Ma se i fili si smagliano nei punti di giunzione, tutto il tessuto si può sfilacciare e diventare di nuovo una semplice matassa.

Era quanto stava avvenendo con la magia di Diana. La prima smagliatura era stata la scomparsa di Judy Johnson, alla quale in un primo momento Diana non aveva dato molto peso. I gatti scappano o vengono investiti. Alcuni rimangono a lungo tra le mura domestiche, ma anche i più fortunati non sono molto più fedeli di una pianta da appartamento. Fa parte del loro fascino il fatto che *non* abbiano sette vite ma solo una, perdipiù breve se sono liberi di vagare per la campagna e per le strade.

Judy era stata uccisa da un autocarro del latte, che stava uscendo a retromarcia dal caseificio di Minnawichee la mattina presto. Aveva trascorso la notte sotto l'autocarro, attirata dal lezzo dolce del latte guasto e dal persistente calore generato dal motore. Il cadavere del gatto era stato gettato in un sacchetto dell'immondizia, e due giorni dopo fu trasportato alla discarica insieme al resto dei rifiuti del caseificio. Per uno scherzo del destino, il sacchetto non era stato subito sepolto dalle tonnellate giornaliere di nuova immondizia, ma era rimasto sulla sommità di un cumulo di rifiuti che doveva essere spalato in una fossa da un bulldozer. L'attesa era stata lunga. Prima i corvi, poi i ratti, avevano squarciato la busta dell'immondizia e banchettato con la carcassa del gatto. Poi, prima che gli avanzi fossero ricoperti da altri rifiuti, il lavoro a maglia s'era disfatto completamente e da morta Judy aveva ripreso la sua forma umana, ma il corpo portava i segni dell'incidente e dei parassiti che l'avevano devastato. Alan non aveva giocato sull'ambiguità quando aveva insistito che gli era impossibile identificare quei resti, poiché solo un esperto di medicina legale avrebbe potuto farlo.

I poteri magici di Diana non si erano disfatti tutti insieme. A saltare era stato il legame più fragile. I quattro maiali rimasero tali - almeno agli occhi di un osservatore superficiale. Ma Diana sapeva che avevano subito un in-

timo cambiamento. Quando si avvicinava al porcile per dargli da mangiare, sembravano comportarsi in modo meno animalesco; non lottavano più per conquistare la posizione migliore nella mangiatoia, ma esitavano, osservandola. Essere fissati da quattro grossi maiali può rivelarsi un'esperienza alquanto snervante, anche perché Diana non sapeva fino a che punto fossero consapevoli della metamorfosi subita. Sino a quel momento li aveva considerati solo dei maiali, dei semplici stupidi animali, ma adesso quei semplici stupidi animali sembravano proprio dei detenuti in un campo di prigionia, ingabbiati nel porcile in quella loro forma porcina.

Alla fine era stato Merle a proporre la soluzione più semplice e ovvia del problema: i maiali dovevano essere macellati. Dopo tutto non erano animaletti domestici, o dei pensionanti come le vecchie alla Navaho House. Erano carne da macello. Merle aveva un amico che aveva tutto l'armamentario necessario: il paranco, la tinozza per l'acqua bollente, i contenitori per conservare le carcasse in salamoia, e i vari attrezzi - ganci, seghe, mannaia - che occorrevano per la macellazione. Di suo Diana aveva un affumicatoio funzionante e nel garage un freezer vuoto che da anni aspettava un'occasione del genere.

Non aveva detto a Merle come s'era procurata quei maiali, anche se lui sembrava comprendere la loro particolare natura. A volte, quando veniva a trovarla, si fermava a una certa distanza a studiarli, mentre lei gli portava da mangiare, e forse aveva colto qualche lampo della loro natura umana precedente alla metamorfosi, come era accaduto a lei stessa. Ma dopo tutto di quali spiegazioni aveva bisogno, lui che aveva gli stessi suoi poteri e che li aveva già esercitati contro di lei? Piuttosto, per quei maiali sembrava avere un interesse professionale, come quello di un medico che assista a un'operazione chirurgica, silenzioso ma attento.

Naturalmente Diana aveva sempre pensato di farli macellare, ma era scoraggiata dall'idea di dover fare lei il lavoro, sola o con l'aiuto di Alan. Sebbene non fosse più schizzinosa come da bambina, quando non sopportava la vista del sangue o di un pezzo di carne come quelli che si vendevano al supermercato, non era sicura di essere capace di uccidere e macellare un animale più grande di un coniglio o di un pollo. Ma la notizia del rinvenimento nella discarica del corpo di Judy Johnson (e non aveva dubbi che quello era il corpo di Judy) la fece riflettere sulla possibilità che lo stesso processo avrebbe potuto verificarsi dopo aver ucciso i maiali: ve l'immaginate un macellaio che appende prosciutti freschi di maiale e si ritrova sui ganci cosce e chiappe umane? Alla luce di questa eventualità, sembrava

più prudente nascondere la carne macellata dove poteva tenerla d'occhio fino a quando non sarebbe stata portata in tavola. Quattro maiali erano una grande quantità di carne, e le signore della Navaho House avrebbero goduto di piacevoli barbecue.

L'eventualità più preoccupante, di cui né lei né Merle avevano fatto menzione, era che la metamorfosi inversa che lei tanto temeva potesse verificarsi *prima* della macellazione. Preferiva non pensare a quello che avrebbero fatto i suoi prigionieri se all'improvviso fossero stati liberati dalla Bastiglia della loro carne mutata: avrebbe fatto volentieri a meno di partecipare ai festeggiamenti.

Ma c'era anche un altro motivo per macellare i maiali senza ulteriore indugio. A causa della scomparsa di Carl, la commissione per la scarcerazione con la condizionale aveva deciso di rilasciare Janet. Avrebbe potuto cedere il controllo della casa e di Kelly alla sorella e continuare a vivere lì? Anche se Janet glielo avesse proposto, Diana rifuggiva l'idea di una così dolorosa cessione del potere. Era abituata a comandare e già soffriva per la sottomissione a Merle: ma venire dopo Janet era davvero troppo.

Quando aveva cominciato ad allevare i maiali non aveva pensato che la situazione potesse cambiare, aveva anzi supposto che la sua fortuna sarebbe aumentata con lo sviluppo dei suoi poteri magici. In realtà, persino adesso non aveva abbandonato questa speranza. Credeva ancora di poter diventare l'unica proprietaria della fattoria dov'era cresciuta - aggiungendola alle proprietà che Alan avrebbe certamente ereditato. Non aveva mai immaginato di possedere dei beni immobiliari, ma la prospettiva era allettante. Doveva solo sforzarsi: se lo avesse invocato, il potere era lì, nell'affumicatoio, che covava sotto la cenere, o fremeva nelle luride ragnatele che pendevano sul condizionatore della camera da letto di Janet. Era lì, nel pietrisco del suo cuore.

43

Negli ultimi tempi gli capitava spesso di non ritrovarsi nel porcile. Era di nuovo in gattabuia, in un immenso spazio recintato da filo spinato che però non era New Ravensburg. Non più guardia bensì detenuto, come migliaia d'altri che morivano di fame. Il direttore di quel carcere era una donna dai capelli biondo chiari tagliati a spazzola, che sovrintendeva alla mensa sotto un tendone nell'angolo più lontano del campo, dispensando ai prigionieri pappose masse informi color merda. Spesso accadeva che un

gruppo di detenuti lo attaccasse per impadronirsi della sua scodella piena di sbobba, e così rimaneva digiuno.

Dopo il pranzo la direttrice teneva una lezione, con l'ausilio di una bacchetta e di certi grafici, sui metodi punitivi dello Stato del Minnesota, il cui scopo era terrorizzare e abbrutire i detenuti fino a trasformarli in animali. Stupri giornalieri perpetrati dai detenuti più forti e continue percosse degli agenti addetti alla correzione realizzavano compiutamente questo processo, come era mostrato dai grafici a barre e dalle illustrazioni. Per chiarire lo stesso argomento, la direttrice raccontava degli aneddoti spiritosi della sua carriera in istituti pubblici e privati. Poi diventava seria e voleva sapere se tra i detenuti c'era qualcuno convertito al cristianesimo. Tutti alzavano le mani, e tra quelli ne sceglieva quattro che destinava alla castrazione.

Questi erano sogni. Si rendeva conto che al risveglio, quando s'era ritrovato nel porcile a rotolarsi nel fango, aveva gioito nello scoprirsi di nuovo maiale. Nei primi tempi della sua mutata condizione aveva creduto che l'incubo fosse quel tempo passato a grufolare in un pantano di fango e merda, poiché lui apparteneva all'altra parte dello steccato, come quelle guardie che portavano il cibo. Ma c'erano troppe prove del contrario: le orecchie ispide, il moncone infetto della coda mozza, il prurito rovente nella sacca scrotale vuota e incrostata. E l'altro, il mondo umano, era anche peggiore - le sevizie erano più atroci, le crudeltà più estreme. Era un mondo senza misericordia, senza remissione dall'orrore che vi regnava.

Qui, anche se doveva lottare per conquistare un posto nella mangiatoia, c'era cibo sufficiente, e tempo per sonnecchiare alla luce del sole (se riusciva a evitare di cadere negli orrori del sonno), e la presenza, di tanto in tanto, di una guardia benevola. La sua preferita era la bambina che gli aveva portato il cibo appena era stato rinchiuso nel porcile. Una creatura davvero incantevole. Sulle prime era sembrata spaventata da lui, e questo lo poteva capire, perché lei era così piccola e delicata ed emanava un odore così piacevole che alle volte, senza pensarci su, l'avrebbe volentieri azzannata. Ma gradualmente, da quando aveva cominciato ad associarla al cibo, aveva sviluppato una simpatia, persino un affetto. Di solito non si nota la natura affettuosa dei suini, nemmeno verso i loro piccoli. In realtà i maschi allo stato brado divorano i piccoli, come gli dei della mitologia greca, ma Carl aveva conservato un'indole benevola anche da porco. Era la sua natura.

Quel che più gli piaceva nella piccola che gli portava da mangiare non era la razione quotidiana di poltiglia mischiata a ghiottonerie (gli avanzi

dei pasti degli umani), bensì il fatto che si sedeva lì fuori a parlargli. Non la capiva, perché il suo cervello non era in grado di elaborare il linguaggio umano, ma riusciva a percepire il tono malinconico che esprimeva un dolore attenuato, uno stato d'animo in cui poteva facilmente identificarsi. Oltre al cibo che gli recava, quelle conversazioni erano state per Carl l'unico conforto durante i mesi trascorsi in cattività.

Poi un giorno non era più venuta, e due altri umani adulti avevano preso il suo posto. Una era la femmina che gli appariva in sogno come la direttrice della colonia penale (e che lo spaventava come fosse una dea), l'altro il maschio, verso il quale aveva cominciato a nutrire un certo sentimento amichevole, simile a quello che aveva provato per la bambina anche se meno intenso. La donna gli dava da mangiare (lo sapeva) perché voleva che ingrassasse, e sapeva anche il motivo. L'uomo lo faceva come se fosse un dovere, mettendo in quel lavoro un po' di tristezza, come una guardia carceraria che compatisce i detenuti che ha in custodia.

Il fatto che il sistema di riferimento di Carl attingesse di frequente alle esperienze fatte a New Ravensburg, anche se non poteva ricordare la sua vita umana nei dettagli, non lo sconcertava. Era un maiale pensieroso, ma la capacità di pensiero nei maiali ha limiti ben precisi. Sapeva quel che sapeva, quello che gli piaceva e quello che detestava, ma solo le cose essenziali. E quel che adesso detestava più di ogni altra cosa nella sua vita meschina, confinato com'era in quel porcile, era la guardia: Merle. Così *lei* lo chiamava, e dall'intonazione aveva capito che la donna era sottomessa alla sua autorità come lui lo era a quella di lei.

Carl *doveva* obbedirle. Non aveva scelta, proprio come non poteva decidere quando e dove smerdare. Ma Merle era un'altra faccenda. Quell'uomo non aveva forgiato i suoi ceppi; lo controllava più per forza bruta che per coercizione mentale. Per questo Carl riusciva a resistergli appena, senza comunque poter evitare i calci, i pungolamenti con arnesi appuntiti, le cicche di sigarette sulla pelle e la sua inesauribile riserva di dispetti. Quand'era uomo aveva conosciuto delle guardie carcerarie di quel tipo, in particolare nella vecchia prigione prima che fosse costruita New Ravensburg, che era stata dotata di personale tutto nuovo. Non si era mai reso conto di quanto fosse tremendo essere alla mercé di uomini siffatti, vivere soggetti alla loro tolleranza.

E morire per un loro ordine. Perché quel giorno era infine giunto. Appena vide portare nel porcile tutta l'attrezzatura necessaria, Carl comprese che il suo destino e quello dei suoi compagni erano segnati. Non sapeva

come avrebbero fatto, come sarebbero stati usati quegli attrezzi, ma sapeva che il viale che conduceva alla sua morte era stato tracciato e cosparso di ghiaia.

E quando quel giorno la mangiatoia era rimasta vuota, Carl aveva capito che la cosa non era casuale. Li avrebbero lasciati a digiuno per un po' prima di macellarli.

Saggiò la resistenza del cancello, con lo stesso risultato delle centinaia di volte in cui lo aveva già incornato. Con un colpetto del dito qualunque essere umano avrebbe potuto alzare il gancio che assicurava il cancello al palo del recinto, ma quel semplice movimento gli era impedito. Era come se avesse avuto una mitragliatrice, senza poterla usare. E poi, quando la luna comparve sulla cresta della collina, ecco la bambina, splendente come l'angelo che apparve a san Paolo in prigione.

«Oh, Amleto,» disse «sapevo di trovarti ancora sveglio, come me. Domani *dovrò* andare via quando loro... faranno quella cosa. E loro non sanno che io so.»

Carl fu colto da meraviglia, perché riusciva a capire ogni parola che la bambina gli rivolgeva. E adesso sapeva anche chi era: sua figlia, la sua unica bambina, Kelly.

La scoperta gli arrecò un dolore insopportabile, ma ancora più grande fu il terrore che lo assalì. Stridette, e quel grido era a un tempo una supplica, una richiesta di grazia e un disperato segnale di riconoscimento mandato alla sua bambina.

«Sono così felice che mamma tornerà presto. Odio zia Di! La odio. E anche Merle, che mi fa paura. Ma loro se ne andranno, e rimarremo solo io e mamma. E forse tornerà anche papà. Alan dice che tornerà. Comunque, sono venuta a salutarti. Va bene, Amleto?»

Carl stridette, ma gli mancava la laringe per trasformare in parole il terrore che provava.

Kelly singhiozzò. «Lo so che vuoi uscire da qui. È terribile stare chiusi. Ma se ti lascio uscire, scapperai? Penso che dovrai nasconderti nei boschi. E non devi tornare nemmeno quando hai fame. Zia Di dice che un maiale che scappa dal porcile torna sempre quando ha fame.»

Lo aveva davvero capito come lui aveva capito lei? Avrebbe accolto la sua preghiera? Era alta quanto bastava per togliere il gancio.

Sì, lo aveva capito! Perché annuì e disse: «Va bene, Amleto. Libero te ma non gli altri. Tu sei sempre stato un po' speciale. Ma devi fare presto. Vieni qui.» Tolse il gancio e aprì il cancello quel tanto che bastava a farlo

uscire.

Carl andò via al trotto, più veloce che poteva, senza pensare a dove dirigersi finché non si accorse che si stava avvicinando all'affumicatoio. Si fermò di botto e prese la direzione opposta, e poco ci mancò che finisse addosso a Kelly prima di sparire oltre la cresta della collina, verso la luna crescente.

44

«Sono sicura che sarà qui a momenti» insisté vivacemente l'agente Lincoln. «Non può essere andata lontano. Sono stata via solo un attimo.»

«Per favore,» disse Alan per tranquillizzarla «non si arrabbi. Se è colpa di qualcuno, allora è mia. Vorrei solo poter uscire per aiutare a cercarla.»

«Lo capisco» disse l'agente Lincoln toccandosi la corona di trecce legate strette, come se pensasse che in qualche modo si erano sciolte.

«Purtroppo però, visto che abbiamo dato l'allarme, non posso permetterle una cosa del genere. Nessuno deve lasciare i propri alloggi. Dobbiamo cercarla cella per cella. Se Kelly - si chiama così, Kelly?»

Janet annuì torva. Non aveva detto una parola da quando aveva appreso che sua figlia era scomparsa dal campo giochi della prigione mentre lei stava sbrigando le ultime pratiche per il rilascio. Si limitava a guardare tutti in cagnesco. Alan non credeva che fosse davvero così preoccupata o incazzata come dava l'impressione di essere, pensava anzi che in qualche modo stesse provando un certo piacere perché in quella situazione lei era incontestabilmente dalla parte della ragione, e la responsabilità era del Sistema.

«Se Kelly è *entrata* in uno di quegli alloggi - e francamente non riesco a pensare dove altro possa essere andata, dato che le telecamere della sorveglianza possono individuare chiunque sia all'aperto - verrà certo trovata da qualcuno dei residenti.»

«A meno che non si stia nascondendo» ipotizzò Janet.

«Le piace molto giocare a nascondino» aggiunse Alan. «E non sempre si nasconde nei posti più prevedibili. E poi le piace tanto arrampicarsi. Quindi non so, non sarei così sicuro che la troverete così facilmente, a meno che non voglia farsi trovare.»

«Potrebbe già non essere più lì fuori» le fece notare Janet. «Ci avete pensato?»

«Sì, abbiamo già mandato delle macchine - non quelle della polizia, na-

turalmente - nei dintorni a effettuare le ricerche.»

«Forse dovreste diramare qualche avviso» suggerì Alan. «Dovreste avere un sistema di sicurezza che si attiva in casi del genere.»

L'agente Lincoln si irrigidì. «Immagino sia prematuro mandare in giro una macchina con l'altoparlante. Preferiamo non mettere in allarme il circondario quando non ce n'è bisogno. Kelly non costituisce un pericolo.»

«Non per gli altri ma per sé» commentò Janet. «E forse per il personale di questo posto - se non la trovate.»

«Signora Kellog, la *troveremo.* Ma capisco che lei sia in ansia. Quindi ritengo che adesso sia meglio, come dire, meno stressante se la lascio qui in parlatorio insieme al signor Johnson. Lì ci sono caffè e pasticcini, servitevi pure. Il cercapersone mi segnala che il direttore vuole vedermi, probabilmente per un rimprovero.» Rimase ancora un attimo sulla porta: «Va bene?»

«Se il direttore la rimprovera fa proprio bene» disse Janet.

L'agente Lincoln roteò gli occhi in modo eloquente ma non cercò di avere l'ultima parola.

Quando rimasero soli, nessuno dei due sapeva cosa dire. Alan cominciò a fissare il grosso affresco sul muro dietro l'area ristoro, la rappresentazione di una famiglia di cervi e di una varietà di creature della foresta accanto a un ruscello color turchese. Nel parlatorio della prigione di New Ravensburg ce n'era un altro quasi identico. Alan si figurò il pittore che faceva il giro delle prigioni del Minnesota, disegnando ovunque gli stessi animali da cartolina, le medesime foglie sfocate e i cieli color pastello.

«Vuoi un caffè?» le chiese alla fine, rialzandosi dal basso divano di vinile arancione.

«No,» rispose Janet «vorrei una birra. Sarà la prima cosa che prendo non appena esco da qui. Una Budweiser in lattina. Anzi, una confezione da sei. Penso che basterà per tornare a casa. Quanto ci vuole?»

«Ci abbiamo messo quattro ore.»

«Se Kelly non fosse scomparsa a quest'ora saremmo già arrivati a San Pietro, anche se ci fossimo fermati a comprare le birre.»

«Immagino che sia frustrante essere rilasciati e rimanere *bloccati* qui dentro.»

«Ma non c'è una norma che dice che dobbiamo aspettare in questa sala di Bambi finché non trovano Kelly. Sono certa che la troveranno. È buffo, ma probabilmente questo è il posto più sicuro dove un bambino possa perdersi.»

«Sì, ma dobbiamo ancora firmare all'uscita, e non credo che ci permetterebbero di andare a prendere una birra e poi rientrare a prendere Kelly.»

«Non dobbiamo dire *cosa* andiamo a fare. Tu hai il cellulare, quindi appena trovano Kelly ti possono avvertire. Voglio solo passare dall'altra parte del cancello, nel mondo libero. Per favore.»

Come poteva negarglielo? Così andarono a prendere la sua macchina nel parcheggio, e la guardia all'entrata non gli fece storie. Lasciarono il numero del cellulare di Alan e si diressero verso la strada principale a nord della città. Alan pensò che era alquanto bizzarro lasciare Kelly in prigione, ma era forse diverso quando la lasciava all'asilo?

«Allora, come vanno le cose giù alla fattoria?» gli chiese Janet quando si furono lasciati alle spalle i campi della prigione e vide davanti a sé la strada libera. «Kelly non sembrava troppo contenta l'ultima volta che l'ho vista.»

«Per la verità, Janet, anche io oggi sono contento di essere lontano da lì. Devono macellare i maiali e Diana è arrabbiata perché uno di loro è scappato. A dire il vero ha accusato Kelly di averlo fatto scappare dal porcile. Ce l'aveva così tanto con lei che non credevo che le avrebbe permesso di venire a prenderti.»

«È stata *lei* a farlo scappare?»

«È probabile. Ho detto a Diana che ero stato io ma non penso mi abbia creduto, anche se ha fatto finta di berla e ha smesso di rimproverarla. Però, ragazzi, com'era arrabbiata! Non conoscevo questo aspetto del suo carattere. Non riesco a capire cosa ci sia tra lei e quei maiali.»

«Quanto tempo ci metteranno a sgozzarli? Non è esattamente così che avevo immaginato il mio ritorno a casa.»

«Avevano già cominciato prima che partissimo, ma per quando saremo lì saranno ancora indaffarati nella macellazione. A meno che non ci mettano più del previsto a trovare Kelly.»

«Allora speriamo che vada così. Guarda!» gli indicò il centro commerciale che stavano per superare. «Fermati qui. Ce l'avranno di certo, la birra. C'è anche un'area per i picnic: possiamo sederci lì a bere, e poi mi fumo una bella sigaretta.»

«Credevo avessi smesso.»

«In gattabuia ero una fottutissima buona cristiana, come tutti. Lì dentro si diventa delle *monache*. Ma adesso è tutto finito. Sia lodato Gesù Cristo!»

Dal modo in cui lo disse sembrava più una bestemmia, ma piuttosto che

mettersi a discutere sull'argomento del fumo Alan preferì parcheggiare accanto ai due tavoli di metallo indicatigli dalla cognata. Janet slacciò la cintura e prese il borsellino.

«Poter spendere di nuovo i miei soldi! Lo sai come ci si sente ad avere in tasca solo qualche spicciolo per le caramelle e il dentifricio? Non te lo puoi nemmeno immaginare.» Aprì la portiera chiedendogli: «Vuoi qualcosa?»

«Una coca cola andrà bene.»

Lei annuì, poi, a metà strada, gli gridò: «Prendi uno di quei tavoli.»

Malgrado tutte le differenze, Diana e la sorella erano proprio uguali. Avevano lo stesso modo di dargli ordini come fosse un cameriere; mai 'per favore' o 'grazie'; lo stesso modo di cedere ai propri istinti. «*Prendi* uno di quei tavoli» gli aveva detto. Erano due accaparratrici, e Kelly sarebbe diventata come loro. Qualità invidiabile, non fosse stato che quello su cui volevano mettere le mani era roba sua. Non deve essere per niente facile vivere in una famiglia di accaparratori.

Janet venne fuori dal supermercato con una busta di plastica zeppa di roba, che sparse sul tavolino macchiato e appiccicoso: una confezione da sei di Budweiser, una lattina di coca cola, un bustone di Doritos grigliati e aromatizzati, due pacchetti di Kent e un sandwich Reuben da cui colava formaggio, riscaldato col forno a microonde e avvolto in un sacchetto di plastica trasparente. «Un pranzo decente lo faremo più tardi,» lo rassicurò «ma non ho potuto resistere alla vista di questo sandwich. Tieni.» Aprì il sacchetto e spezzò il sandwich facendo attenzione al formaggio fuso, che comunque gocciolò insieme ai crauti andando ad aggiungersi ai sedimenti che ricoprivano il tavolino. «Metà è per te.»

Alan prese il sandwich mentre lei mandava giù un enorme boccone con un sorso di birra. Janet si accorse che lui non aveva toccato il suo mezzo sandwich solo quando ebbe finito. «Qualcosa non va?»

«Sai, credo che da oggi diventerò una specie di vegetariano. Se ti piace la pancetta non assistere mai allo sgozzamento di un maiale.»

«Questo è manzo lessato e messo sotto sale, non carne di maiale. Ma se non lo vuoi...»

Le passò il mezzo sandwich e continuò a spiegare: «Non avrei dovuto guardare, ma ero curioso. Dio, sono felice di non averlo fatto io. In un primo momento Diana pensava che avremmo potuto farlo noi due da soli, ma quando s'è documentata ha capito che era un lavoro troppo grosso, così ha fatto venire quel suo amico della riserva, Merle, e due suoi compari.»

«Non sapevo che mia sorella avesse degli amici nella riserva.»

«È un amico nuovo.»

«Ma non è tuo amico?» Poiché lui non rispose subito, lei aggiunse: «Scusami, non sono affari miei.»

Alan rimase in silenzio ancora per un po' prima di scoppiare a piangere, al che lei gli fece: «C'è qualcosa che non va, vero? Non è solo il fatto che hai visto ammazzare quei maiali.»

Si soffiò il naso con uno dei fazzolettini del sandwich, e con un altro si asciugò le lacrime. Ma continuò a piangere.

«Alan, cosa c'è?»

«È qualcosa di cui non posso parlare. Me lo ha fatto promettere.»

«Riguarda quella faccenda di tua madre e della polizia? Diana mi ha detto che è stato tutto chiarito.»

«Sì, hanno chiarito. Dopo quella notte passata in galera non mi hanno accusato di niente. Ma non me ne sono mai preoccupato davvero. Non avevano niente in mano se non i loro sospetti, e io ero l'unico di cui *potevano* sospettare.»

«Ma la cosa deve averti sconvolto. Gesù, mi ricordo come mi sono sentita quando sono venuti a prendermi.»

«Sì, ma...» Non sapeva come dirlo in modo cortese.

«Ma io ero colpevole. Certo, la cosa è diversa.»

«Sono rimasto sconvolto a vederla così sfracellata. Nessuno sa come è accaduto né *cosa* è accaduto. Sembrava come se fosse stata investita da una macchina e i corvi e i topi si fossero accaniti sul suo cadavere. Potrebbe essere stato un incidente notturno, solo che era nuda e non si capisce come sia potuta andare a finire nella discarica. *Qualcuno* deve avercela portata.»

«Allora è questo il grande segreto tenebroso? Che cosa c'entra Diana? La ami, vero? Me ne sono accorta sin da quando sei venuto qui con Kelly l'ultima volta. Insomma, avete litigato?»

«No, al contrario. Ci siamo sposati.» A quelle parole smise di piangere e si sentì molto meglio.

«Non ci posso credere!» esclamò Janet. «Tu e Diana?»

«Già. La Bella e la Bestia, eh?»

«Be', sarei d'accordo se non pensassi che tu con la Bella intendi Diana.»

«Oh, non l'hai vista ultimamente. È magnifica.»

«E perché ti ha fatto promettere di non dirmelo?»

«Non l'abbiamo detto a nessuno. Ci siamo sposati a Brainerd lo scorso

giugno dal giudice di pace. Fino ad allora andava tutto bene; avevamo dei problemi, ma ci amavamo. Adesso invece... abbiamo solo i problemi.»

«Problemi di sesso?» volle sapere Janet.

Alan annuì.

«È frigida, non è vero?»

Alan sorrise mestamente. «No, i problemi non sono suoi, ma miei. Non riesco a farlo. Sono... impotente.»

«No che non lo sei» disse Janet persuasiva. Aprì il pacchetto di Kent, prese una sigaretta, l'accese e si riempì i polmoni di fumo. «No,» disse espirando «il problema è suo. Ha questo effetto sugli uomini; era così ai tempi della scuola e lo stesso è avvenuto con Carl quando s'è trasferita alla fattoria. Non so con certezza se hanno avuto rapporti, ma so che quando lui è venuto a trovarmi lo scorso inverno, ha avuto dei problemi e non era mai successo da quando lo conosco. Ci sono donne così. Sembrano molto sexy - 'magnifiche' come dici tu - ma il nocciolo della questione è che ti rompono le palle. Non ti sei chiesto perché non si è mai sposata, perché non ha mai avuto un ragazzo fisso?»

«Cavolo, non la puoi proprio soffrire, eh?»

«Non più di un serpente che gira per casa.» Finì la birra, lanciò la lattina in direzione del cestino, mancandolo, e ne aprì un'altra.

«Ehi, vacci piano. Non ti vorrai presentare ubriaca quando andiamo a prendere Kelly, no?»

«Ti sembro ubriaca?»

«Un po'. Non ci sei più abituata. Hai fatto un sacco di brutte esperienze, è comprensibile.»

«Va bene, hai ragione.» Tirò la lattina piena verso il cestino, stavolta facendo centro. «Non berrò finché non usciamo da Mankato, perché potrei *davvero* esplodere. Ma in cambio ti chiedo un favore.»

«Certo, quello che vuoi.»

«Stasera non me la sento di incontrare mia sorella, né voglio tornare quando quella gente sta ancora macellando i maiali. Quindi passiamo la notte in qualche motel fuori città, ci concediamo una bella cenetta, ci portiamo una bottiglia in albergo e facciamo amicizia. Che te ne pare?»

«Ehi, mi piace il programma.»

«Diana s'incazzerà ma la scomparsa di Kelly sarà un'ottima scusa.»

Fu a quel punto che, quasi per magia, Kelly si destò: s'era addormentata sull'impiantito del sedile posteriore, nascosta sotto la giacca a vento di Alan.

Dopo le spiegazioni e un bel po' di risate, Janet suggerì di non chiamare subito la prigione, in modo che l'agente Lincoln o chi per lei passassero tutto il pomeriggio a cercare Kelly, ma Alan la convinse che non era carino e lei acconsentì a chiamare subito.

Si convinse anche a buttare via i due pacchetti di Kent: non aveva senso rimettersi a fumare dopo che per più di sei mesi s'era tolta il vizio.

«Non riesco a esprimere» disse Janet quando imboccarono la 169 «quanto è bello tutto questo.»

«Cosa? La strada?»

«No. La libertà.» Si chinò di lato e gli diede un bacio sulla guancia.

Lui arrossì, sorrise e pigiò sull'acceleratore fino a toccare i centoventi.

45

Quello era il terzo giorno di digiuno per Jim, e gli era difficile pensare a qualcos'altro che non fosse il cibo: pietanze stampate nella memoria; piatti immaginati; carne; le carogne divorate dai corvi; il cuoio masticato per renderlo più morbido. Una volta Clay gli aveva detto che in tempi di carestia i libri venivano bolliti per recuperare la colla che contenevano nella rilegatura, e che lo stesso si faceva strappando la carta da parati. Si ricordò anche dei racconti della madre su certi periodi di carestia invernali, bloccati dalla neve nelle baracche, mezzi morti di fame.

Non era mai vissuto in quei luoghi e a quel tempo, e la sensazione più simile a quella tremenda esperienza che avesse provato era la fame conseguente al digiuno: ma c'era una bella differenza nel poter scegliere quando smettere di digiunare, oltre a quel po' di spavalderia insito nella fermezza di una decisione presa - l'orgogliosa mascella serrata del maratoneta o dell'anoressico.

Tutti quei pensieri - il cibo, la sua volontà di potenza - non si accordavano con la decisione della dieta, quindi fece del suo meglio per lasciarli scorrere attraverso i cieli azzurri della sua coscienza, osservandoli senza rimanerne ossessionato. Perché lo scopo della dieta era, oltre alla preparazione per le cerimonie, la chiarezza. Era come ascoltare un bussare debole e lontano, simile a quello del corvo nella poesia di Poe, la cui origine e il cui significato avrebbe potuto comprendere solo mediante l'acume raggiunto col digiuno.

Nel frattempo, una delle nuove guardie lo aveva accompagnato nel parlatorio. L'attraversamento del corridoio del blocco Y fu come una passeg-

giata lunare al rallentatore, un altro effetto collaterale del digiuno. Ogni passo, ogni movimento delle giunture gli costava una fatica inusitata e si protraeva oltre la sua reale durata, mentre la mente si soffermava su quel tipo di dettagli che di solito si ha tempo di notare nei film: macchioline di pittura, il tremolio di una lampada fluorescente, il piccolo taglio sul mento che la guardia addetta al controllo dei permessi fuori dal parlatorio si è procurato radendosi. Ogni dettaglio baluginava di qualche significato inafferrabile, come gli indizi di un mistero alla Sherlock Holmes. Jim si rese conto che il digiuno gli aveva procurato una specie di autointossicazione. Ma era la chiarezza che cercava, non uno stato di sovraeccitazione.

E lì, accovacciata sul divano di vinile arancione posto al centro della sala c'era sua madre, tutta trasandata e con un volto che pareva di ferro colato, ogni ruga la testimonianza di una decisione radicata nei suoi geni centinaia di anni prima del grande scontro tra i Wabasha e l'uomo bianco. Non si accorse di lui finché non le si sedette accanto. Gli si rivolse nella loro lingua: «Ti trovo bene.»

Parlarono nel loro idioma, esitanti, come soldati della seconda guerra mondiale che usavano un codice, mescolando parole inglesi che non avevano un immediato equivalente, e quel che ne venne fuori era intraducibile per chi stesse ascoltando.

«Molto bene.»

«Sono sorpresa che devi ancora rimanere qui dentro.»

«Anch'io. Ma vogliono farmi firmare delle carte che non intendo firmare.» (A Jim venne in mente che quella frase doveva essere stata ripetuta spesso dai Wabasha).

«Per farti promettere che non gli farai causa?»

«Non intendo fargliela, ma non mi credono.»

«Adesso hanno paura di te.»

«È solo questione di settimane, poi il tribunale sarà costretto a rilasciarmi. Posso aspettare. Ho imparato a essere paziente, qui dentro.»

«C'è un altro problema per cui sono venuta qui. Il giovane Johnson è nei guai.»

«Sì, l'ho sentito dire. Hanno trovato sua madre. Sembra che sia stata assassinata.»

«Sospettano di lui, ma non hanno nessuna prova. Ma io ne ho trovata una. Poco tempo fa è morta una delle nostre ospiti, e sono dovuta andare in soffitta a prendere la sua valigia. Lassù ho notato una valigia che non ricordavo. Una borsa di tela marroncina, con una targhetta col nome J. JO-

HNSON. Ho pensato che J sta per Judy. Naturalmente poteva averla usata Alan quando si è trasferito da noi, ma mi ricordavo che quel giorno aveva solo una valigia, che ha messo sotto il letto. Quindi ho aperto la borsa: conteneva un mucchio di vestiti da donna. E anche una busta indirizzata al tuo avvocato, il signor McGrath. Dentro c'era il testamento del reverendo Johnson, uno scarabocchio ma sufficientemente chiaro, e ci scommetto che è legalmente valido. Ti ha lasciato la casa e la chiesa.»

«A me? Mi odiava.»

Louise scrollò le spalle. «Si vede che odiava Alan e la figlia ancora di più.»

«E allora Alan...»

«Questo l'ho pensato anch'io - che Alan ha nascosto lì la valigia, e che deve sapere come è scomparsa la madre. Ho pensato che tutti e due devono aver trovato e nascosto il testamento, e poi lui ha ucciso Judy per rimanere l'unico erede. Ho pensato di chiamare la polizia.»

«Alan non l'avrebbe mai fatto» disse Jim sicuro. «Non è così malvagio - o così audace.»

«Lo so, per questo non ho chiamato la polizia. Ma sono venuti lo stesso. Avevano un mandato di perquisizione. Hanno frugato nella sua stanza e hanno voluto dare un'occhiata anche alla soffitta, dove hanno aperto tutte le valigie delle ospiti.»

«E non hanno trovato quella di Judy?»

«Avevo levato l'etichetta col nome e avevo messo i suoi panni nel sacco delle cose destinate alla vendita organizzata dai metodisti. Nella valigia di Judy ho messo la collezione della *Guida tivù* degli anni Sessanta della signora Schermer. Il testamento è al sicuro. La polizia ha portato via solo il computer del ragazzo, nient'altro. Ma la loro venuta alla Navaho House, e il fatto che sapessero già dove cercare, mi ha fatto pensare che la valigia era stata messa lì non per nasconderla, ma per farla trovare. Credo che qualcuno gli abbia detto dove e cosa cercare.»

«Chi potrebbe desiderare una cosa simile?»

«Chi *potrebbe* averlo fatto? Diana, la figlia della signora Turney. Va e viene a suo piacimento e potrebbe aver messo la valigia dove l'ho trovata io. Come sia venuta in possesso della valigia e del testamento non riesco nemmeno a immaginarlo.»

«Ma perché avrebbe voluto far arrestare il ragazzo? L'ultima volta mi hai detto che erano innamorati.»

«Così era. Lui le sta sempre dietro come un cagnolino, ma lei da quando

è andata a vivere nella fattoria è cambiata. Hai presente come può cambiare uno che vince un mucchio di soldi al casinò? Come i soldi possono dargli una carica?»

«Non lo so, mamma. I ragazzi che vivono qui non vanno molto al casinò.»

Louise sorrise mestamente. «Be', lei è così, ma non sono i soldi nel suo caso. Non credo sia nemmeno il sesso, o almeno non proprio. Non riesco a capire la situazione, ma la cosa puzza. Credo che stia combinando qualcosa e sono preoccupata per il ragazzo.»

In quel momento si alzò una gelida brezza, che scompigliò i capelli di Louise e fece brillare le foglie nel murale dietro di lei. Jim udì un gracchio e dal cielo pastello del murale apparve un corvo, dapprima un semplice colpo di pennello a forma di V, ma poi, mentre s'avvicinava, assunse le forme del corvo con cui aveva parlato non molto tempo prima sul tetto della prigione.

«Jimbo,» lo salutò il corvo «ti avevo detto che sarei venuto durante l'orario delle visite. Ho mantenuto la parola.»

«Avevi detto che avresti scoperto qualcosa sul mio amico Alan.»

«No, questo l'hai detto *tu*, amico.»

«Dimmi di quella donna di cui è innamorato. Diana Turney.»

«Adesso è sua moglie. L'avresti mai detto? Ma per qualche motivo non credo che durerà. E nemmeno lui.» Il corvo alzò le ali come per una minaccia compiaciuta.

«Dimmi della donna» insisté Jim.

«È una strega.» Il corvo aprì di nuovo le ali, non più compiaciuto ma cercando di volare via. Lo sguardo magnetico di Jim lo teneva legato al ramo dell'albero su cui s'era posato.

«Dimmi ancora una cosa, corvaccio. Quali stregonerie ha compiuto?»

Il corvo gracchiò, ma non poteva evitare di rispondere. «Ricordi Carl, la guardia? Era suo cognato. E Tommy, l'altra guardia scomparsa lo scorso inverno? È stato il primo. Poi c'è stata la tua vecchia fiamma, Judy Johnson: lei è scomparsa. Credo che sarebbe scomparso anche il tuo amico Alan se non fosse che è ancora vergine, e quindi la sua magia non può nulla su di lui. Una pistola andrebbe bene, ma la ragazza ha paura degli spari. Però tu mi hai dato un'idea, amico. La fame. Sei a digiuno, vero? Riesco a sentire la tua fame come le api che ronzano qui intorno. E sarebbe una buona cosa per quel ragazzo, non credi? Voglio dire, è *tutto* affamato.»

«Jim» lo chiamò Louise preoccupata. «Jim, stai bene?»

L'attenzione di Jim si spostò solo per un momento sul viso della madre, ma quell'attimo bastò al corvo per liberarsi e nascondersi nel fitto viluppo di foglie che ombreggiava il ruscello.

«Sto bene, mamma.»

«Sicuro? Per un momento ho pensato che ti stesse venendo un accidente.»

«Sto bene. Ma ti devo chiedere un favore. Puoi metterti in contatto con Gordon Pillager, alla riserva?»

«Non è facile. Gordon non ha telefono.»

«Ma sai dov'è la sua baracca.»

La madre annuì.

«Digli che ho bisogno della mia medicina.»

«Quale medicina?»

«Lui lo sa. Digli che mi serve per domani.»

«Vuoi che vada da lui *stasera*?»

Jim annuì. I suoi occhi tornarono a guardare il dipinto. Dove c'era il cerbiatto, dietro sua madre, era rimasto solo un macigno ricoperto di muschio e qualche macchiolina vermiglia, che rappresentava il sangue.

«Il tempo è scaduto» annunciò la guardia.

Louise si alzò in piedi e si chinò in modo che Jim potesse baciarle la guancia.

Fu il loro ultimo addio.

46

Per festeggiare il ritorno a casa di Janet era stato aggiunto un pezzo al tavolo della sala da pranzo. C'era una tovaglia bianca e un servizio di sei piatti, di cui cinque di porcellana con una fantasia orientale che Janet e Carl avevano ereditato dai coniugi Turney, che a loro volta li avevano ricevuti come regalo di matrimonio dai genitori di nonna Turney, gli Iverson, nel 1957. Il servizio non era completo perché proprio quel giorno, mentre aiutava ad apparecchiare, Kelly aveva rotto il sesto piatto; per questo avrebbe mangiato nel suo solito piatto con le figure della principessa Diana e del principe Carlo, che la zia le aveva comperato alla svendita di roba usata del sabato organizzata dai metodisti.

Dato che erano appena arrivati a casa dal lungo viaggio da Mankato, ed erano tutti sulle spine, Kelly non s'era beccata la solita strigliata per aver rotto il piatto. La sera precedente, quando Janet aveva chiamato Diana dal

secondo albergo dove s'erano fermati, l'*Arrowsmith Motor Court*, le due sorelle avevano avuto un diverbio. Diana pensava che sarebbero dovuti andare di filato a casa, dato che Sauk Centre, dove avevano fatto una deviazione per vedere la tomba di Sinclair Lewis, distava solo un paio d'ore. Ma avevano trovato il cimitero chiuso, così avevano deciso di pernottare lì. Secondo Diana, Sinclair Lewis non era così importante da giustificare il rinvio della cena di festeggiamento, che tra l'altro era già nel forno, ma Janet non ne aveva voluto sapere. «Tornerò a casa quando deciderò di tornare!» aveva sbraitato al telefono prima di riagganciare, senza ascoltare altre obiezioni. Kelly era contentissima di vedere la madre tenere testa a Diana, cosa che lei non poteva fare.

Kelly trascorse la notte in una stanza tutta per sé all'*Arrowsmith Motor Court*, e il giorno seguente ordinarono tutti la colazione *deluxe* al McDonald's, e per soli 89 centesimi in più Kelly prese come souvenir un bicchiere di Pocahontas. Poi andarono al cimitero, dove Kelly scattò una foto a sua madre e ad Alan di fronte al monumento di granito della famiglia Lewis. Per tutto il viaggio ascoltarono il nastro che Alan aveva comprato al museo, la registrazione del libro che Sinclair Lewis aveva scritto su Sauk Centre, *Main Street*, e ogni tanto Alan scoppiava a ridere senza motivo, e sua madre rideva appresso a lui. Kelly non capiva perché trovassero Sinclair Lewis tanto divertente, ma si immaginò che *Main Street* doveva essere un libro pieno di barzellette sporche di cui le sfuggiva il senso, e la cosa le fece sembrare il viaggio più lungo.

Quando si fece ora di mangiare, Diana indicò la sedia a capo tavola dove si era sempre seduto il padre di Kelly, poggiando le mani sulla spalliera; poi, come fosse la padrona di casa ordinò: «Merle, siedi qui. Kelly, siedi accanto a Merle, e tu mamma, siedi qui vicino a me.»

«No,» la contrariò Janet «penso che mamma debba sedersi a capo tavola e io all'altro capo, che poi è il mio posto. Stiamo festeggiando il mio ritorno a casa, giusto? Alan, tu siediti qui tra me e Kelly. Allora Kelly, vuoi dire la preghiera di ringraziamento?»

Kelly chinò il capo ubbidiente e giunse le mani di fronte al piatto con la foto della principessa Di, ma non riusciva a ricordare le parole esatte della preghiera, dato che negli ultimi tempi in quella casa non si pregava quasi più. «Oh, Signore...» riuscì solo a dire.

«Oh, Signore,» suggerì Alan «di questo cibo che stiamo per ricevere...»

«Noi ti rendiamo grazie!» si unì Kelly.

Dissero tutti «Amen» e Diana e Janet andarono in cucina a prendere i

piatti.

I quattro seduti al tavolo non trovarono argomenti di cui parlare, finché nonna Turney non se ne uscì: «Allora, Kelly, sembra che tu abbia avuto un'avventura a Manicato. Ti hanno cercata come se fossi un condannato evaso.»

«Eh, eh» fece Kelly guardinga. La madre le aveva suggerito che era meglio non dire che per tutto il tempo era stata sul sedile posteriore della macchina. Un altro argomento da evitare erano gli alberghi dove si erano fermati, perché non volevano che Diana si scaldasse di nuovo, e quindi non rimaneva molto di cui *poter* parlare, riguardo a quel viaggio.

«Questo l'ho preso al McDonald's» disse mostrando il bicchiere di Pocahontas.

«Oh, davvero?» interloquì Merle. «Raccontaci un po', bimba.»

Così Kelly raccontò della colazione *deluxe* e di come Janet aveva dovuto discutere con il direttore perché quello non voleva accettare i buoni dato che erano quasi le undici, e della fascetta per legare i capelli di Pocahontas che aveva avuto gratis, e del fatto che la fascetta era troppo piccola per la testa di Alan, e a quel punto nonna Turney disse che la prima volta che aveva visto Alan aveva pensato che fosse indiano. Allora Alan reagì: «Ehi, lasciamo perdere questa storia.» Al che Merle se ne uscì con una sonora risata, e poi, con un sorriso sciocco, «Scusami, ti stavo immaginando vestito da Pocahontas» e Alan si limitò a lanciargli un'occhiataccia.

Kelly capì di aver detto una cosa che non doveva dire, così decise che non si sarebbe fatta convincere a raccontare altri particolari del viaggio. Nonna Turney non trovò altro da aggiungere che un commento sul bel tempo prima di ridursi anche lei al silenzio.

Silenzio che fu rotto da un grido proveniente dalla cucina, seguito da un fragore metallico. La voce era quella di Janet, e il tonfo, come vide Alan che fu il primo a entrare in cucina, era quello del tegame con la carne di maiale arrosto. Carne e tegame erano in terra, accanto a Janet.

«Stai bene?» le chiese Alan chinandosi per aiutarla a rialzarsi. «Ti sei bruciata?»

«Non lei... *Io* mi sono bruciata!» esclamò Diana risentita mentre si strofinava la gamba con una spugna. Era già comparsa una vescica sulla pelle.

«Mi dispiace» disse Janet con un filo di voce.

«Questo non migliora la situazione. Che *diavolo* ti ha preso?»

«È stato l'arrosto.»

«L'arrosto!» ripeté Diana. «Oh, mio Dio, Merle, rimetti l'arrosto nel te-

game ma attento a non bruciarti.»

Aiutarono la claudicante Janet a sedersi, mentre l'indiano con un grosso cucchiaio rimise la carne nel tegame e quest'ultimo sui fornelli. Nonna Turney si diede da fare con lo scottex per pulire il pavimento davanti al forno sporco di grasso ancora caldo.

«Tornate tutti a tavola!» ordinò Diana prendendo il rotolo di carta dalle mani della madre, usandolo come un bastone per spingere Kelly fuori dalla cucina. «L'incidente è chiuso. Merle, rimani qui a tagliare l'arrosto. Tutti gli altri, fuori!»

Janet non protestò quando Alan l'accompagnò al suo posto al tavolo della sala da pranzo.

«Che cosa è successo lì dentro?» volle sapere. «Sei caduta mentre tiravi fuori l'arrosto dal forno, o cosa?»

«O cosa» rispose Janet. «Mi porteresti il mio drink, Alan? L'ho lasciato sul televisore.»

«Non so se sia una buona idea, Janet» disse Diana dalla porta della cucina. «Forse hai già bevuto abbastanza.»

«Grazie, *Agente*. Penso di essere abbastanza grande per decidere quando ho bevuto troppo.»

«Ehi, non sono stata io a finire con le chiappe per terra un minuto fa. Non riesco a capire come hai fatto.»

«Levati dalle palle!»

«Ragazze, ragazze» le redarguì nonna Turney.

Janet si sporse verso Alan e gli disse qualcosa all'orecchio.

«Ci scusa un momento, signora Turney?» disse Alan. «Io e Janet dobbiamo parlare un attimo.»

Janet e Alan uscirono sul portico, e al tavolo rimasero solo la signora Turney e Kelly. «Buon Dio» disse la signora Turney. Poi aggiunse: «Ho bisogno di una sigaretta. Mi andresti a prendere la borsa, cara? È sul tavolino nel salotto.»

Ma la borsa non c'era e Kelly si chiese dove poteva essere. Probabilmente era nella macchina di Alan, ma questo voleva dire passare davanti ad Alan e alla madre, che erano usciti fuori per parlare di cose che non potevano dire a tavola. Sua madre stava piangendo.

Alan le disse: «Ehi, ehi, è stata una brutta esperienza, ma sai che quella roba non è veramente quello che hai *visto* tu. Ero in cucina e ho visto Merle rimettere l'arrosto nel tegame. Era solo carne di maiale arrosto. Forse un po' bruciata.»

«Lo so» disse Janet.

«Sei turbata» commentò Alan. «E questo è comprensibile.»

«Perché quel Merle sta qui? Chi è?»

«Ehi, forse sarebbe meglio se andassi su a riposare. Puoi dire che ti sei ferita.»

«Ma io mi sono ferita!»

«Allora non sarebbe nemmeno una bugia. Noi pranzeremo - anche se non assaggerò quel dannato arrosto di maiale - e poi se Merle non coglie il messaggio gli chiederò di accompagnare la signora Turney a casa.»

«Davvero?» disse Janet.

E poi Kelly li vide baciarsi, proprio nel momento in cui Janet si accorse di lei.

«Cosa guardi?» le gridò dietro, divincolandosi da Alan.

Non c'è niente di più ingiusto che essere accusati di sapere qualcosa che qualcuno non vuole si sappia. Kelly era più preoccupata dal tono del rimbrotto della madre che del fatto che si stesse baciando con Alan. Non avevano dormito nello stesso letto All'*Arrowsmith Motor Court*? Lo sapeva che quando gli adulti dormivano nello stesso letto stavano tutto il tempo a baciarsi. Non li aveva *visti*, ma non era stupida.

«Mi dispiace» disse Kelly sperando che questo bastasse, e aggiunse: «Nonna mi ha mandato a prendere le sigarette.»

«È pronto!» gridò Diana dalla sala da pranzo.

Janet si accasciò sul sediolone che era stato messo sul portico per via dell'imbottitura scucita, incrociando le braccia. «Inventati una scusa qualsiasi» disse ad Alan. «Non intendo rientrare lì dentro. Quella puzza di arrosto mi dà la nausea.»

«Va bene» disse Alan prendendo Kelly per mano e trascinandola via. «Torniamo a tavola, Kelly.»

«Ma nonna ha detto...»

«Può anche stare cinque minuti senza fumare.»

Rientrarono e presero posto a tavola. I piatti erano pieni di una grossa fetta di carne di maiale e una porzione di patate schiacciate, ricoperti di uno spesso strato di salsa marrone e decorati con una fetta di cipolla annerita, completamente bruciata.

«Allora, dov'è la regina della casa?»

«Non si sente molto bene» disse Alan. «Vi prega di scusarla.»

«Ha detto che l'odore del maiale arrosto le dà la nausea» aggiunse Kelly, sapendo che non avrebbe dovuto dirlo, ma vinta dalla tentazione di recare

un'offesa alla zia. «Dà la nausea anche a me.»

«Così all'improvviso siamo diventati tutti vegetariani qui, eh?» disse Diana lanciando uno sguardo eloquente al piatto di Alan.

«Andiamo Diana,» si intromise la signora Turney «fino a qualche tempo fa non avresti nemmeno assaggiato le patate se ti accorgevi che dentro c'era un po' di pancetta.»

«Ehi, chi non ha fame non è mica costretto a mangiare, va bene?» Merle tagliò una fetta dalla sua grossa porzione di carne di maiale, la intinse nel sugo e la mostrò agli altri: «Be', io muoio di fame.»

Tutti lo guardarono masticare come se stesse eseguendo un qualche trucco. Sembrava stesse masticando un boccone enorme. «Mmm» commentò, annuendo. «Mmm.»

Poi, inaspettatamente, vomitò nel piatto.

Kelly fu la prima a scoppiare a ridere, poi fu la volta di Alan e della signora Turney, e alla fine anche Merle dovette farlo, un po' per dimostrare che sapeva stare allo scherzo, ma anche perché la cosa da drammatica s'era fatta ridicola. Solamente Diana, che guardava torva la broda grigiastra di vomito cosparsa come una seconda salsa sulla carne di Merle, non si unì alla costernata ilarità generale.

47

L'odore dei resti inceneriti del sacrificio era penetrato persino nell'interstizio dei vetri della finestra dove viveva il ragnetto *Erigone* che era stato il reverendo Martin Johnson, che con la sua fede ridotta ma ancora tenace pensava che quei sacrifici fossero a lui dedicati. La sua fame era così grande che lo costrinse a lasciare la quiete del suo rifugio, zampettando sulla corda nel telaio della finestra fino a fermarsi sotto un raggio di sole. Il calore stimolò il suo seritterio, e le ghiandole cominciarono a secernere un lungo filo che fluttuò nella lieve corrente emessa dal condizionatore. «Oh,» pensò «è qui vicino! È vicino! È di nuovo mio! Avvicinati, ragazzo.» Era come un ragno femmina che fiutasse la presenza del maschio, bramosa di ucciderlo. Infatti era la vicinanza del figlio che il reverendo Johnson percepiva proprio dietro la porta della camera da letto. Alan entrò nella stanza e si buttò pesantemente sul letto accanto alla donna che (il ragno lo notò soltanto adesso) era già lì.

Alan e la donna stavano parlando in tono serio e pacato, ma il reverendo Johnson non era interessato alla loro conversazione. Tremante di desiderio,

si librò sulla sua ragnatela e veleggiò nella stanza, non visto dalla coppia sdraiata sul letto, granello tra nugoli di granelli e molecole di fumo, i resti inceneriti della santoreggia sacrificata. Si posò sulla spalla di Alan, liberandosi dai fili che lo avevano portato sin lì come un aviatore che si spogli del suo paracadute, spostandosi rapidamente sul tessuto della giacca e sul colletto della camicia di Alan per poi penetrare nella cavità ombrosa del suo orecchio, dove il ragazzo avvertì un lieve pizzicore fastidioso, ma troppo tardi perché l'incursione delle sue piccole dita potesse raggiungerlo, essendo ormai penetrato a fondo.

«Che dobbiamo fare?» rimbombò la voce di Janet come in una camera a eco. «Non posso *rimanere qui*!»

«Perché no?» risuonò la voce di Alan simile alla membrana di un tamburo, e le parole, così amplificate, lo spaventarono, facendogli provare una paura piacevolmente confusa col fumo del sacrificio. «È casa tua, no? Le puoi tranquillamente dire di andar via.»

«Preferirei andare via io. Con te e Kelly. Non so cosa sia, ma non mi sento al sicuro qui.»

«Non essere irragionevole.»

Qualcuno bussò alla porta.

«Diana, mi vuoi lasciare in pace?» gridò Janet verso la porta.

«Non sono Diana, cara. Sono tua madre e devo parlare con Alan. Lo so che è lì.»

«Non può aspettare un momento, signora Turney? La faccenda si sta un po' complicando.»

«Non si può aspettare, Alan, si tratta della polizia. Louise ha appena chiamato per avvertire che ti hanno cercato al telefono. Gli ha detto che non sapeva dove eri, e non hanno voluto dirle cosa volevano da te. Ma forse sarebbe il caso di tornare subito alla Navaho House, come ha suggerito Diana.»

«Che c'entra Diana con questa storia?» chiese Janet stizzita.

«Be', mi stava accanto mentre ero al telefono con Louise, e in realtà ha pensato alla cosa migliore da fare per te, Alan. Merle dice che puoi andare a stare da lui. Dice che la polizia potrebbe venirti a cercare qui, ma non pensa che potrebbero metterti in relazione con lui. Il ragionamento fila?»

«Io e Merle non siamo esattamente dei buoni amici, signora Turney.»

«Be', è nei momenti del bisogno che scopriamo chi ci è amico. E non saprei cosa altro suggerire, a meno che tu non *voglia* andare alla polizia.»

«Cosa ne pensi, Janet?» le chiese Alan.

«L'ultima cosa che farei è andare alla polizia» disse Janet.

«Allora da Merle?» chiese Alan più a se stesso che a Janet.

«L'amicizia si dimostra nel momento del bisogno» disse la signora Turney ancora fuori dalla porta chiusa.

Alan capitolò con un sospiro, e colui che origliava all'interno del suo orecchio stridette con foga istintiva, come la sposa del ragno che avverte il primo tocco esitante dello sposo sulla sua rete.

48

«Quando eri piccola torturavi gli animali domestici?» chiese Merle a Diana, osservandola mentre si spuntava le unghie dei piedi, china con una gamba incrociata.

«Non direi che li torturavo» rispose. «Forse li stuzzicavo.»

Sogghignò alzando lo sguardo e aggiunse: «Perché? Pensi che stia facendo questo? Sto sfoderando gli artigli?»

«No, non pensavo a questo. Mi stavo solo chiedendo com'è che certe persone sono come il titolo di quel film, *Assassini nati*. Sin da bambino mi sono sempre immaginato che un giorno, da grande, in qualche modo avrei ucciso qualcuno. Un po' come certi bambini sanno che diventeranno dei papà e delle mamme. E quando uno di quei ragazzi porta una mitragliatrice a scuola e si sfoga coi suoi compagni di classe penso sempre: ehi, quanta grazia di Dio.»

Diana rise. «Sei proprio il tipo adatto per parlare della grazia di Dio!»

«Già» sorrise lui pigramente, chinandosi indietro sulla spalliera per prendere la sigaretta accesa poggiata nel portacenere sul comodino. «Ma sono sempre stato un vero credente. Noi che siamo riusciti a creare un qualche legame con la forza sovrannaturale che è lì fuori non possiamo fare a meno di credere. La differenza è che *noi* dobbiamo scoprire da soli in cosa credere, perché le dottrine ufficiali che ti insegnano al catechismo, se vieni educato da cattolico come lo sono stato io, non stanno in piedi. I principi religiosi indiani hanno più rispondenza con la realtà.»

«Intendi 'nativo americani',» lo corresse autoritaria «non indù.»

Merle rispose a quella pedanteria con uno sbuffo beffardo, ma poi riflettè su quelle parole.

«Anche quegli indù manipolano qualcosa. Lo yoga tantrico, ho letto un paio di libri su quella merda.»

Diana finì di spuntarsi le unghie dei piedi e richiuse il tagliaunghie. Poi

tirò indietro la testa con uno scatto, come per togliersi i capelli da davanti agli occhi. Aveva conservato quell'abitudine anche ora che portava i capelli corti. «Credo che ci sia un legame tra il sesso e il potere che abbiamo, comunque tu lo chiami.»

Che ne dici della parola magia?»

«Magia» convenne lei. «Se non ci fosse quel legame, sospetto che Alan adesso penderebbe da uno di quei ganci nell'affumicatoio insieme a tutti gli altri. Ho sempre avuto la tentazione di trasformarlo e sono sicura che a un certo punto mi sarei dovuta arrendere. Ci ho *provato* un paio di volte. 'Alan', gli ho detto proprio su questo letto 'sei un vero *porcellino*'. E l'ho accarezzato, gli ho fatto il solletico, gliel'ho detto di nuovo - in modo veramente affettuoso. I maiali possono essere davvero carini. Amo quel film, *Babe.* E mi sono eccitata quando ho visto spuntare quel bel grugnetto. Ma la magia non ha funzionato, e alla fine ho capito il motivo: era ancora vergine. Era questo il filo fondamentale che mancava.»

«Adesso funzionerebbe» disse Merle con un sorriso d'intesa.

Gli occhi di Diana si spalancarono. «Vuoi dire che lui e...»

«Già, tua sorella. Pensavo lo sapessi. A me è sembrato piuttosto ovvio. Credevo fosse questo che ti aveva fatto incazzare quando sono arrivati qui. Glielo sentivi addosso, e poi aveva quel sorrisetto tipico dei ragazzi che hanno perso la verginità.»

Lei annuì. «Sì, l'avevo notato. Ma ero così abituata al vecchio Alan che non mi è venuto in mente. Con Janet!» Scosse la testa mestamente.

«È buffo, eh? Ti fai un mazzo così e lei raccoglie i frutti.»

Diana si sforzò di ridere, grata per il conforto arrecato da quel sarcasmo, ma aveva ogni motivo di essere gelosa. Alan era suo marito e Janet sua sorella minore: un classico duplice tradimento. «Dov'è adesso?» gli chiese.

«Oh, è al sicuro come i soldi in una banca» rispose Merle. «È giù nel mio scantinato, incatenato al tavolaccio da lavoro. Può muovere le gambe ma non può scappare.»

«Hai lottato con lui? Non hai mai detto niente se non quella frase, 'Be', di questo mi devo occupare io.'»

«Ah, ah. Mi stavo domandando quando me l'avresti chiesto. È stata una lotta *breve.* Più che altro l'ho fatto fesso. Non si aspettava di essere attaccato, o almeno non subito. Gli stavo dietro con la bottiglia pronta, e appena ne ha ingoiato un sorsetto ha perso la sua aggressività.»

«Hai fatto lo stesso con tutti quelli che sono entrati lì?» gli chiese.

Lui annuì. «Un paio di volte. Col tuo ragazzo è stato più semplice. Gli

altri erano più guardinghi, e ho dovuto agire in modo più subdolo. Ma è sempre un gran divertimento. Meglio che andare a caccia di anatre, poco ma sicuro. Ti si può congelare il culo aspettando che succeda qualcosa in una battuta di caccia.»

«Non sono mai andata a caccia di anatre, ma ho fatto molta più pesca nel ghiaccio di quel che mi piace ricordare.»

«Già, penso che tu sia più il tipo da caccia grossa.» Si sporse in avanti nel letto fino a metterle la mano sul collo e attirarla verso di sé. Lei si mise in ginocchio per assecondare i suoi desideri, lanciandogli uno sguardo interrogativo. Ma lui non voleva ancora fare sesso. Voleva solo parlare di omicidio: erano i suoi preliminari.

«Hai presente quella canadese di quel libro che hai letto sulle donne nel braccio della morte?»

Diana annuì. «Penso di aver capito a chi ti riferisci. Karla Homolka - quella che insieme al marito ha drogato, stuprato e torturato a morte la sorella. Ma l'ho letto su un altro libro, non su quello del braccio della morte. In Canada non c'è la pena capitale: sono troppo civilizzati.»

«Be', potremmo prendere in considerazione l'idea di fare lo stesso con *tua* sorella.»

Diana scosse la testa. «Assolutamente no, Merle. E non la faresti franca come ti è riuscito con la ragazza che hai seppellito sotto quel tuo macigno.»

«Va bene, va bene» le concesse. «Stavo solo fantasticando.»

Per un po' rimase pensieroso a guardare le volute di fumo della sua sigaretta, poi disse: «Ehi, a proposito della pena di morte, la conosci quella canzone? 'Che farai quando verranno a prenderti?' Quando verranno a prenderci dovremo passare il confine.»

«Dimentichi che nemmeno qui nel Minnesota c'è la pena di morte.»

«Ma ci hai mai pensato? Cosa farai quando scoccherà la tua ora e la polizia ti verrà a cercare?»

«Oh, sì. Dirò di essere stata violentata, il che poi è vero, sai? Mio padre lo faceva sempre.»

«Lo dici come se fosse *vero.* Ma non puoi prendermi per il culo, tesoro. Non dimenticare che sono il tuo gemello cattivo.»

«Be', questa è stata la difesa che ha permesso a Karla Homolka di chiedere il patteggiamento della pena e di avere la condanna minima. Tra pochi anni la rimetteranno in libertà.»

«Gli dirai che sono stato *io* a traviarti?»

«A chi altro posso dare la colpa? La cosa ha funzionato per lei. Dirò che mi hai costretto, che sono la vittima indifesa della tua insaziabile lussuria. Ma queste sono solo ipotesi. Noi non abbiamo ancora *fatto* niente.»

«Be', abbiamo rapito tuo marito e abbiamo messo a nanna tua sorella nella stanza qui accanto.»

«Mi ha chiesto un sedativo e gliel'ho dato.»

«Allora, voglio sapere questo: che dobbiamo farne? Agiamo subito o no? Vuoi rifare quello che hai fatto con tuo cognato e con quegli altri maiali?»

«Non credo di poterlo fare, almeno non con Alan. È come quando provi ad accendere un fiammifero, due, tre volte senza riuscirci. Anche se Alan non è più vergine, è come se fosse vaccinato. E tu hai qualche idea brillante?»

Lui annuì. «Hai presente quel tipo a cui danno la caccia in Serbia o come cazzo si chiama adesso quel posto? Quello col nome impronunciabile.»

«Il tizio che comandava i campi di concentramento?»

«Sì, quello. Mi piacerebbe fare la stessa cosa.»

«Di una fattoria di maiali mi posso occupare, Merle, ma un campo di concentramento è troppo per i nostri mezzi limitati.»

«Voglio solo dire che mi piacerebbe farlo morire di fame. Potrebbe essere davvero interessante. Nessuna tortura fisica, solo tenerlo legato in quello scantinato come si faceva nel medio evo. Fin quando resiste.»

«Potrebbero passare dei mesi, e penso che uno di noi alla lunga potrebbe impietosirsi.»

«Be', se così fosse potremmo finirlo subito, come fanno i veterinari. A ogni modo, questa è la mia idea.»

«Be', senti, è tuo e puoi farci quello che ti pare. Solo che alla fine dovrà sembrare un suicidio. Voglio che trovino il corpo.»

«Così puoi fare la vedova addolorata... e beccarti l'eredità. Giusto. E tua sorella e la pupa?»

«Oh, non vorrei fare del male a Kelly. E tu?»

«Non in particolare. Forse se avesse due anni e fosse molto piagnucolosa. Mi è sempre piaciuto picchiare i bambini di quell'età. Ma non è che sento tutto questo bisogno di mettere più tacche possibili alla mia cintura. Nessuno tiene il conto, e uccidere per me è un passatempo, non deve diventare un lavoro.»

I loro occhi si incontrarono, e ci fu un breve dialogo fatto di sguardi. Non ci voleva una particolare perspicacia a capire quello che voleva, ve-

dendolo lì steso con un'erezione. Un suo cenno della testa e lei cominciò. Con Merle il sesso era sempre una cosa rapida e diretta, come un Big Mac. Non c'era spazio per i preliminari, né per finte tenerezze. Ma quando lui venne lei si chiese a cosa stava pensando in quel momento. A Janet, ad Alan o persino a Kelly? Di una cosa era sicura: non stava pensando a lei. Generalmente lo capisci se qualcuno pensa a te quando fai sesso con lui.

49

In termini umani Carl non era poi tanto vecchio, ma quando l'ultima volta s'era visto allo specchio s'era accorto che aveva messo su chili e rughe. Stava diventando prematuramente un uomo di mezza età, proprio come Janet. In primo luogo, nessuno dei due aveva avuto particolari soddisfazioni sotto quell'aspetto. A trentaquattro anni il giovane che ai tempi del liceo aveva giocato ala destra nella squadra di hockey, il Gordie Howe del Minnesota centro-settentrionale, era già scomparso come le immagini di bambini sulle buste di latte. Eppure durante la sua recente battaglia contro la pinguedine c'erano stati dei momenti in cui i due volti, quello di allora e quello di adulto, si confondevano.

La stessa cosa avveniva adesso, quando abbassando il grugno per abbeverarsi nello stagno vedeva balenare nell'acqua scura il suo volto umano. Ma in quei momenti non provava gioia, non credeva che fosse il segno di una qualche redenzione perché non aveva nessuna speranza di ridiventare un essere umano. Era come uno di quei poveracci che vengono sbattuti in gattabuia sapendo che ci marciranno. Sarebbe stato più semplice essere solo un animale, come quando stava nel porcile. O come il cervo che aveva incontrato nei boschi e nelle paludi, senza altro pensiero che non fosse l'eterna, ansiosa caccia al boccone successivo da mettere sotto i denti.

Naturalmente, la caccia di Carl non era diversa. Cosa poteva mangiare, dove poteva trovare il cibo? Perlomeno il cervo aveva delle tracce per risolvere il problema. Carl no. La maggior parte delle erbe e delle erbacce che estirpava, masticava e ingoiava aveva solo un effetto emetico. Procedeva barcollante nei boschi e nelle paludi lasciandosi dietro una scia di vomito e di merda liquida color ocra. L'unica cosa che sembrava dargli un qualche nutrimento erano le radici dei gigli d'acqua che crescevano ai margini dei terreni paludosi; ma per arrivare fin lì rischiava ogni volta di essere inghiottito dalle sabbie mobili, e poi la zona dove crescevano in abbondanza era ormai deserta e quindi era costretto a cercare in posti sempre

più lontani. Forse se ne avesse saputo di più su funghi, erbe commestibili e roba simile se la sarebbe passata meglio, o forse no. I boschi del nord non erano un habitat naturale per i cinghiali. Probabilmente avrebbe condiviso il destino dei prigionieri fuggiti da New Ravensburg prima che il carcere diventasse a prova di evasione: si nascondevano nei boschi ma non riuscivano a sopravvivere, e quando ricomparivano nei luoghi civilizzati, in qualche negozio o in casa di qualcuno, venivano riacciuffati.

Carl aveva quasi fatto quel classico errore quando era tornato alla fattoria dove aveva vissuto da uomo e dove da maiale era stato rinchiuso. La porta del porcile era aperta, e accanto c'era un secchio di plastica pieno di avanzi di prima qualità del pranzo degli umani. Fortemente tentato, s'era avvicinato fino a riconoscere in quel menu gli avanzi bruciacchiati dei compagni con cui aveva vissuto nel porcile. Non che provasse qualche rimorso al riguardo, data la fame che aveva, ma la cosa lo aveva fatto riflettere. Era sicuro che quell'offerta di cibo era un'esca e che dietro doveva esserci qualche tranello, e il cibo poteva essere drogato o avvelenato. Infatti, poiché non aveva abboccato all'amo, dal nulla comparve Merle che gli sparò con un fucile da caccia. Il suo fucile, come dedusse più tardi, in un momento meno concitato. Si beccò tre pallini nelle chiappe e si ritenne fortunato. Per evitare che si avvicinassero i procioni e gli altri animali saprofagi, gli abitanti della zona ponevano molta attenzione a quello che gettavano nella spazzatura; per questo Carl non aveva altre risorse oltre quelle offerte dalla natura e dalla strada. Per cibarsi degli animali investiti dalle automobili, si ritrovò in competizione con i corvi: guardava sempre il cielo sulla strada provinciale B, specie dove curvava sull'estremità del Turtle Lake. Ogni qualvolta si avvicinava una macchina, i corvi si alzavano in volo attorno al loro pranzo interrotto: era il segnale della presenza di cibo. Una volta si imbatté fortunosamente in un giovane animale appena ucciso, lo trascinò in un fossato che correva accanto alla strada e lo divorò fino a saziarsi. I corvi erano inferociti, e per un po' aveva riassaporato quel piacere un tempo familiare derivante dall'indiscussa superiorità sociale, come quando era una guardia. Se i maiali potessero parlare, avrebbe sbeffeggiato quei corvacci con un: «Andate a prenderla nel culo.»

Non ci si perde nei boschi, perché simili all'acqua si segue il tracciato più facilmente percorribile, passando per i sentieri tracciati dai cervi e dagli abitanti della selva. Naturalmente quei sentieri non portano dove si vorrebbe, ma conducono verso qualche recesso solitario più sicuro, dove la paura può celarsi e dove sì può rischiare il sonno con minor pericolo. Fu

così che Carl, seguendo lo stretto meandro che saliva a nordovest illuminato dallo spirito inquieto di Wes Kellog, si ritrovò spesso nei pressi del macigno che faceva da tomba senza nome di Bonnie Poupillier. Wes fiutava il male; il cervo lo seguì, e così fece Carl, fino a giungere al macigno, poggiato su una mezzaluna di terreno solido circondato da paludi. In quei pressi Carl aveva scoperto una macchia di gigli d'acqua, le cui radici l'avevano nutrito nei momenti peggiori della sua perdurante fame. I gigli non c'erano più, ma la roccia, con la sua ombrosa sporgenza, offriva un fresco sollievo. Carl s'insinuava sotto quella sporgenza, lì dove il terreno era fresco e umido, per riposare al sicuro e ricercare l'oblio. Non la morte, che come ogni animale temeva. Come tutti i vagabondi, invece agognava quella pace che somiglia alla morte, l'appagamento che cancella la necessità del movimento, la frescura serotina e l'affievolirsi della luce: una breve sospensione della pena che ti consente di uscire dalla prigione della vita.

È facile quindi immaginare lo sgomento che provò quando, giunto a quel santuario, vide Merle sulla cima del macigno che credeva suo sicuro rifugio, l'uomo che per due volte aveva attentato alla sua vita. Si irrigidì, ben sapendo di essere in vista e temendo che percepisse la sua presenza se tentava di scappare via. Bastava che girasse la testa.

Ma l'indiano, bottiglia di whisky da una pinta in mano, aveva altro a cui pensare. Forse era ubriaco. Carl condivideva la convinzione diffusa tra la gente di quelle parti, che gli indiani della riserva fossero tutti ubriaconi e che non reggessero l'alcol come l'uomo bianco. Il whisky era la loro fatale debolezza, la ragione per cui molti di loro finivano a New Ravensburg o sul fondo del Leech Lake.

Lentamente, Carl indietreggiò nel sottobosco buio. Merle non lo sentì. Alzò una, due volte la bottiglia, scolandola, poi si sdraiò supino sulla roccia a guardare il cielo pomeridiano striato di immobili cirri filamentosi.

Lassù, un puntino nel blu, apparve un corvo. Si avvicinò a Merle con lunghe volute, fino a posarsi sul ramo più alto di un abete. Rimase a fissare Merle, finché d'improvviso emise un gracchio seguito da uno spasmodico battito d'ali.

Il corvo s'alzò in volo e l'indiano rimase immobile sul macigno, e in qualche modo Carl si rese conto che non era lì, che aveva abbandonato il corpo divenendo corvo. Da essere umano Carl non avrebbe mai immaginato una cosa simile, ma essendo vittima di un incantesimo era adesso in grado di percepire nell'aria la magia.

Si avvicinò alla roccia. Merle non si mosse.

Emise un rumore nasale, ma non ci fu risposta. Allora si alzò poggiando le zampe anteriori sulla roccia, sbuffando più forte che poteva, ma Merle rimase inerte, come in trance - e completamente vulnerabile.

Ma fuori dalla sua portata.

Carl girò intorno al macigno alla ricerca di qualche ripiano naturale dove poter montare, invano. Però si accorse che dalla parte del masso volta a sud, sul lato opposto al pendio dove era solito schiacciare i suoi pisolini, poteva inerpicarsi fino ad arrivare a pochi centimetri dalla mano destra di Merle, cinque salsicciotti pulsanti di sangue.

Le dita di Merle.

Merle era al sicuro anche dal maiale più affamato, ma Carl era più di un maiale: era rimasta in lui una scintilla umana sufficiente a consentirgli di riflettere su cosa andava fatto.

Cominciò a costruire una piattaforma. Tra i rami secchi che abbondavano lì intorno scelse quelli che facevano al caso, trascinandoli e accatastandoli uno sull'altro dalla parte del macigno dove poteva arrivare alla mano di Merle. Sotto il suo peso i rami si spezzavano, ma Carl continuò ad accumulare pazientemente rami su rami, finché riuscì ad addentare il mignolo di Merle e a trascinare la mano molle in modo da tirare giù il corpo che non opponeva resistenza, per poterlo divorare.

Cominciò dalla mano perché l'aveva già tra i denti, e perché quegli ossicini cedevano dolcemente alle sue fauci. Sbriciolò la mano, poi si fermò - non per pensare, ma sazio e soddisfatto. Con la fame arretrata che aveva il sangue era un elisir, oltre al piacere all'idea che si trattasse del sangue di Merle.

E adesso come finirlo? Dapprima pensò di fargli quello che era stato fatto a lui. Ma Merle era vestito, e a Carl disturbava l'idea di attaccare il cazzo e le palle di Merle con l'unica arma a sua disposizione.

Decise per il collo. Dovette affondare tre volte le zanne e scuotere parecchio prima di riuscire a squarciare l'aorta. Il sangue scuro schizzò sulla faccia di Carl con ritmo intenso e poi decrescente.

Batté le palpebre e si leccò il grugno. Avrebbe riso, se i maiali avessero potuto ridere, e poi, semplicemente, si gettò con ingordigia sul corpo.

50

In quello stesso momento, in volo nel corpo del corvo preso a prestito, Merle non ebbe la sensazione di essere morto. Come un risparmiatore in

rovina per una bancarotta di cui non è ancora a conoscenza, guidava il suo jet personale con l'usuale orgoglio, puro e ambizioso. In alto, sempre più in alto, nell'etere blu, alimentato da quell'orgoglio, ma quel giorno anche da una sensazione di male puro e immotivato, una diabolicità che superava anche la rabbia sorda seguente a una sbronza. Perché lui era sempre abbastanza sobrio e in grado di assaporare le malvagità che commetteva.

Alla fine l'idea che Merle fosse il suo carnefice e che intendeva ucciderlo lentamente s'era impressa nel cervello di Alan. Non sarebbe uscito vivo da quello scantinato, sarebbe morto di fame in mezzo al continuo blaterare delle idiozie televisive. Merle variava la scelta dei programmi dai cartoni animati più stupidi della mattina alle televendite del pomeriggio alle cassette porno dopo cena, quando guardava lo spettacolo insieme alla sua vittima. Se Alan si azzardava a rimproverarlo o a implorare pietà, oppure, in quel suo modo confuso e disperato, cercava di *ragionare* con lui, Merle lo lasciava andare avanti per un po' salvo poi colpirlo all'improvviso con il pungolo che teneva sempre a portata di mano. Ma quando si limitava a frignare tranquillamente non lo puniva, ritenendo che a quello stadio delle cose quel modo di lamentarsi fosse al di là del suo controllo. Comunque, dopo quasi una settimana a base di acqua e altri intrugli preparati da Merle, Alan aveva sempre meno energie per parlare. A volte, per ravvivare la situazione, Merle gli propinava un cicchetto a base di metanfetamine, poi gli faceva delle domande su Diana e la sorella e lo lasciava parlare. Il ragazzo pensava che Merle fosse geloso e cercava di rassicurarlo che tra lui e Diana era tutto finito, che non avevano mai avuto rapporti sessuali, che lei adesso era di Merle, che lui non aveva nessuna rivendicazione in proposito e via dicendo, finché terminava l'effetto delle metanfetamine e capiva che era stato solo un modo per tormentarlo. Era chiaro che la situazione non sarebbe cambiata: era una preda nelle sue mani.

Merle non aveva mai visto né sentito cantare un'allodola, eppure le conosceva, sapeva come prendevano il volo pigolando a squarciagola. Così si sentiva ora, un'allodola, salvo il fatto che invece di cantare gracchiava, e a ogni gracchio gli altri corvi lo stavano ad ascoltare e gli si avvicinavano: era il capo branco.

Aumentava la velocità, come fosse sulla moto, e loro lo seguivano. Gracchiava, e quelli rispondevano con un coro rauco. Presto apparve la torre della prigione, e attorno altri corvi volteggianti come nere palline da ping-pong di una qualche estrazione della lotteria.

Poiché non era nello stato d'animo giusto per fermarsi a riflettere, non si chiese perché tutti quei corvi fossero già radunati lì, prima che lui arrivasse con il suo piccolo gruppo. Era lontano dal suo corpo morente, da cui defluiva il sangue umano che colava sulla terra attorno al macigno, ma era abbastanza vigile da notare un'ambulanza ferma sul prato accanto alla tenda eretta sui campi della prigione. I corvi giravano vorticosamente in larghe spirali concentriche intorno alla tenda, fuori della quale, con l'acuta vista corvina, Merle riuscì a distinguere la figura familiare dell'uomo che era andato a trovare già due volte prima d'allora. Jim Cottonwood era disteso sull'erba davanti alla tenda, circondato da un nugolo di guardie carcerarie.

Morto? si chiese. Era quello il motivo per cui aveva provato l'irresistibile impulso di spiccare il volo proprio allora? Per essere presente alla morte di quello stronzo?

Ma come in risposta a quel pensiero, sentì un gracchio particolare tra gli altri e seppe che Jim Cottonwood non era morto. Il corpo che stavano trasportando nell'ambulanza era (suppose) come il suo che giaceva sulla roccia, vuoto, e Jim Cottonwood era parte di quel trambusto che lo circondava. Era fuggito dalla prigione: non sapeva come, ma aveva sentito la sua voce.

Provò a librarsi più in alto, ma non trovò una corrente ascensionale. Le ali sembravano di piombo, come se avesse spinto innumerevoli volte un carico troppo pesante. L'ambulanza stava lasciando il campo della prigione e i corvi si disperdevano alla cieca.

Merle si posò su di un cavo telefonico per riflettere, ma aveva le idee annebbiate. Desiderava che Diana fosse lì, aveva bisogno della sua forza; doveva tornare nel suo corpo.

Stremato, riprese il volo verso casa. Gli sembrò un viaggio molto lungo. Adesso non era più il capo branco; nessuno più lo seguiva e molte volte fu costretto a fermarsi perché si sentiva troppo stanco.

Quando arrivò, uno stormo di corvi era radunato nei pressi del macigno. Nel momento che li vide, quando vide se stesso, la natura corvina affermò la sua supremazia. Il suo ultimo atto, poiché il Merle che era stato aveva cessato di esistere, fu di unirsi ai corvi riuniti per il banchetto, e divorare il suo corpo.

51

I vegetariani che biasimano le cattive abitudini alimentari della maggio-

ranza carnivora sono superficiali. Dopo tutto, Hitler era vegetariano. Fare gli schizzinosi davanti a una fiorentina è più una predisposizione alla stitichezza che una virtù. A ogni modo, per certi versi il vecchio adagio che il tuo destino sta in ciò che mangi e che si è quel che si mangia è vero, soprattutto nel dominio spirituale, dove in realtà ogni molecola porta in sé la codifica di un proprio arcano messaggio, così che il processo digestivo è una sorta di alchimia che trasmuta le radici delle rape nei tessuti dei nostri polmoni, i residui degli insetti delle nostre colazioni in grossi bicipiti - e il sangue dell'intelligente e malvagio Merle Due Lune in neuroni porcini più ottusi e in particelle cerebrali di Carl Kellog. Senza la continua provvista di Merleità nel suo flusso sanguigno, Carl avrebbe conservato la propria essenza metamorfica, ma già mentre gustava il sangue di Merle diventava un maiale più intelligente.

Quando nella sua ricerca di cibo Carl aveva ampliato il raggio delle sue scorribande e s'era così imbattuto nella baracca di Merle, costruita ben lontana dalla strada principale, non s'era chiesto da chi fosse abitata. Aveva solo notato che il contenitore della spazzatura era scoperchiato, e non conteneva che lattine di birra e bottiglie di vetro. Adesso che aveva la mente più acuta, si ricordò della motocicletta parcheggiata nel viale fangoso accanto alla baracca, e gli venne anche in mente il rombo sgasato del motore che ogni tanto sentiva negli ultimi giorni della sua permanenza al porcile, quando Merle era comparso sulla scena. La baracca era vicina alla roccia dove aveva trovato e assassinato Merle. Tutto questo sembrava portare alla supposizione che quel posto poteva appartenere a Merle, e se era così adesso non era di nessuno e il cibo che avrebbe trovato lì dentro era di chi riusciva a prenderlo.

Non ebbe difficoltà a ritrovare la baracca, dato che l'indiano aveva praticamente aperto una nuova via nei boschi. Fuori c'era la motocicletta, col cavalletto poggiato contro una lamiera d'acciaio piazzata sul terriccio. Carl la fece cadere in terra per dispetto, come un gatto vendicativo che piscia su di un mobile, ma non sprecò altre energie a danneggiarla, dato che il suo proprietario non poteva più ricevere il messaggio.

La porta della baracca era chiusa ma Carl non pensava che ci fosse qualche serratura. Non perse tempo a cercare di manovrare il pomello con il grugno: semplicemente si fiondò sulla porta e il chiavistello saltò al primo attacco.

Si ritrovò nel tipico alloggio di uno scapolo che vive fuori mano: un unico spazio diviso in vano letto, zona cucina e zona TV. Spartano ma più che

semplicemente trash: aveva conosciuto guardie carcerarie che vivevano peggio. Il letto, per esempio, era in ordine; il pavimento di linoleum era sufficientemente pulito; il tavolo non era pieno degli avanzi di una settimana e di lattine di birra vuote. Sembrava che Merle badasse a sé piuttosto bene, quindi sperò di trovare il frigo pieno.

Riuscì ad aprire il portello senza troppo sforzo, puntellandosi sul fianco del frigorifero e serrando le zanne sulla maniglia: uno strattone e quello si spalancò.

Anche dal punto di vista di un essere umano sarebbe stato un magro bottino. Due pacchi da sei di *Bud* sul ripiano più basso, qualche contenitore con del condimento, una vaschetta di margarina ma niente che assomigliasse a frutta fresca o verdura, nessun avanzo, dolce o delizie gastronomiche. Né formaggio, buste di latte o di crema. Era chiaro che più che uno yuppie Merle era un proletario. Quella casa non era il suo supermercato privato.

Certo c'era ancora il freezer, che però stava sopra il frigorifero, la maniglia un'illusione fuori portata. Carl si guardò intorno alla ricerca di qualcosa su cui montare per arrivare lassù col muso. Le due sedie vicino al tavolo da cucina davano l'impressione di essere troppo sgangherate, la poltrona reclinabile davanti al televisore troppo pesante e difficile da manovrare, ma vicino alla stufetta panciuta c'era quello di cui aveva bisogno, un armadietto, un residuato militare, che quasi a rendergli più facile il compito era poggiato su un tappeto sbrindellato. Carl affondò le zanne nell'orlo del tappeto e cominciò a trascinarlo, con tutto l'armadietto, verso il frigorifero. Procedeva a rilento, ma la fame è motivo di grande stimolo, e il suo cervello adesso era quasi umano. Chissà, avrebbe potuto trovare lavoro diventando il primo maiale facchino.

Poi s'immobilizzò. Una voce, debole ma non lontana: «Ehi.» E ancora: «Ehi, c'è qualcuno lassù?»

Carl scrutò la porta e poi, stupidamente, il soffitto puntellato di travetti pieni di ragnatele polverose. Perché la voce aveva detto «lassù»? Perché (gli fu chiaro) quel tugurio aveva uno scantinato. Infatti l'armadietto sul tappeto copriva la botola che portava giù.

«Per favore! Sono qui. Aiutatemi, per favore...»

Era una voce maschile, stranamente familiare, ma debolissima. Carl stabilì che non rappresentava alcun pericolo e si rimise al lavoro per riuscire ad aprire il freezer. Posizionò l'armadietto dietro il frigorifero per appoggiare le zampe anteriori sul ripiano più alto e quindi, con un rapido stratto-

ne, aprì il freezer - ed ecco pronta una schifezza di pranzo da festa del Ringraziamento: pizze, mezzo gallone di gelato Hershey alla noce, una porzione di polpettone per due Uomini Affamati, quella che aveva l'aria di essere un'intera porzione di persico in una grossa busta di plastica, qualcosa avvolto in carta argentata e qualcos'altro in una vaschetta di plastica. Tenne fermo il ripiano con le zanne e spinse in avanti il freezer. Le pizze, il gelato e i quattro cubetti di ghiaccio rotolarono sul pavimento. Carl ripulì il resto con due colpi di grugno e quindi, in modo non esattamente grazioso, smontò dall'armadietto. Missione compiuta.

A quel punto ricominciò la voce: «Per favore, lo so che c'è qualcuno lassù. Vi sento. Aiutatemi. Sono...» La voce si spense, e quando ricominciò diede l'idea di un motorino d'accensione con la batteria scarica. «Sono... vi prego...»

Carl riconobbe la voce. Era quella del ragazzo che aveva lavorato come fattorino da Diana, che portava da mangiare ai maiali nel porcile - e che a volte sedeva lì fuori a parlare con lui. Non ricordava quel che diceva, ma a suo modo era stato cordiale con lui, per quanto si possa essere cordiali con un maiale.

Per qualche motivo quel ragazzo era intrappolato nello scantinato di Merle e implorava aiuto.

Anche da maiale Carl aveva conservato una coscienza, oltre che una gran curiosità. Il bottino del freezer era disseminato sul pavimento, e non sarebbe sparito. Anzi, scongelato sarebbe stato più gustoso.

Avrebbe fatto la cosa giusta.

La botola che conduceva giù nello scantinato rappresentava ben altro problema rispetto al frigorifero. Bisognava tirarla *su*, e non era facile trovare un appiglio per le zanne sulla maniglia di ottone. Gli scivolò dalla bocca diverse volte prima di poterla alzare di un paio di pollici, ma alla fine riuscì a infilare una zampa nella fessura prima che la botola si chiudesse di nuovo. Faceva un male cane, ma facendo leva col proverbiale piede, la scoperchiò.

Eccezion fatta per la luce che si riversò sulle scale, lo scantinato era buio. Carl cercò subito un interruttore, ed eccolo lì, dove doveva essere, sul muro della tromba delle scale. Vi strofinò contro il naso e subito lo scantinato fu invaso dalla luce, elettrificato come la sua mente, e in quel momento gli tornò alla memoria il ritornello che chissà quante volte aveva letto a Kelly dal libro delle favole: sì che ce la faccio, sì che ce la faccio. Scese le scale con troppa foga e a metà della rampa un gradino marcio non

resse la sua mole, cosicché Carl precipitò urlando di dolore.

Il ragazzo che un tempo era stato il suo carceriere - era proprio lui, non s'era sbagliato - era steso su una rozza piattaforma di assi di pino, poggiata sul pavimento lercio dello scantinato, proprio sotto la nuda lampadina che pendeva dal soffitto, polsi e caviglie incatenati alle assi. Il volto, girato verso Carl, fu una visione penosa, ricoperto com'era di piaghe, croste e da una barba incolta di un paio di settimane.

«Chi è?» chiese con un ruvido sussurro.

Aveva sentito Carl cadere dalle scale, aveva sentito il suo grido di dolore e adesso lo stava guardando: perché allora gli aveva chiesto con quel tono di cupa capitolazione, «Sei tu Merle, non è vero?» Era forse cieco? Da quando era un maiale, la vista di Carl non era la stessa di prima; dovette avvicinarsi un po' prima di riuscire a scorgere il groviglio di ragnatele che ricoprivano il volto del ragazzo. Erano ovunque: non solo quegli occhi, anche se lì erano più fitte, ma anche nelle narici, attorno alle orecchie e negli interstizi della barba e dei capelli. Per natura Carl non era facilmente impressionabile, e la sua esistenza suina lo aveva liberato da quelle paure che si portava dietro da quando era un essere umano. Eppure davanti a quella vista provò sgomento. Non riusciva a capire cosa Merle avesse avuto in mente, e il primo impulso fu di strappare via quel raccapricciante involto mummificato che il reverendo Johnson aveva intessuto così pazientemente attorno al viso di Alan con le zanne.

Al primo fendente della lingua umida e ruvida del maiale Alan si spaventò; poi ebbe il buon senso di chiudere gli occhi mentre Carl procedeva in quella rozza pulizia. A ogni leccata asportava quanto più poteva di quella massa coagulata di ragnatela, utilizzando la camicia del ragazzo o gli zoccoli per pulirsi. A dire il vero quel sapore non era poi peggiore del tabacco masticato, anche se doveva fare attenzione a non ingoiarlo. Ma i maiali non sputano con la stessa facilità degli esseri umani, e in un paio di occasioni qualcosa inghiottì. L'ultimo boccone, dopo aver ripulito l'orecchio di Alan dal groviglio che lo attanagliava, determinò la definitiva estinzione del reverendo Martin Johnson, che entrò nello stomaco di Carl dove mescolò i suoi scarni succhi gastrici e gli enzimi del suo apparato digestivo con il sangue di Merle Due Lune. Nel momento della morte il ragno provò solo un lampo di terrore - simile a quello descritto dal reverendo ai suoi parrocchiani quando voleva raffigurare il fato dei peccatori che cadono nelle mani di un Dio vendicativo - per poi entrare, mentre i tessuti si dissolvevano, nell'eternità ragnesca dove quello stesso terrore germoglia

senza fine dando luogo a terrori sempre più grandi e luccicanti, ben oltre l'immaginazione di un ragno, o se per questo di quella di un ministro del culto luterano.

Nell'istante in cui il reverendo Johnson entrò nel suo personale regno dei morti, Alan aprì gli occhi e si rese conto della situazione. Non provò paura, ma profondo stupore.

«Amleto» disse con voce fioca, carica di meraviglia.

Carl cercò di sorridere per rassicurarlo, ma gli mancavano i muscoli per farlo. Decise di annuire, come a dire: «Sì, sono proprio io e sono venuto a liberarti.»

«Amleto» ripeté Alan. «Dannazione. È così... Merle ha detto che eri... Che Diana ti aveva...»

Carl abbassò la testa, come a confermare quello che Merle aveva detto e Diana aveva fatto.

«Pensavo che fosse pazzo. E lo è. Un pazzo... pericoloso. Potrebbe tornare da un momento all'altro.»

Carl scosse la testa lento e risoluto: No, Merle non sarebbe tornato.

«No?» gli chiese Alan, che non sapeva se credergli o meno. «Riesci a capire quello che dico?»

Carl annuì e Alan, pensandoci su, cominciò a ridere. Ma era una risata debole e durò poco.

Accettò la realtà per quel che era. Era quello che aveva appreso dalla vita, e rimanere incatenato a morire di fame era stato l'esempio supremo di quella regola.

«Sono affamato» disse al maiale. «Merle mi voleva far morire di fame.»

Carl annuì. Lo comprendeva sin troppo bene.

Risalì la scala, facendo attenzione a non scaricare tutto il peso al centro dei gradini. Lo scalino spezzato rappresentava un pericolo, ma Carl fu molto cauto. Una volta di sopra diede un'occhiata al cibo disseminato sul pavimento, e con le zampe spinse tutto fin sulla sommità delle scale. Come prima portata scelse il gelato, scendendo con le zanne serrate sulla scatola di cartone.

Il gusto di noce gli era sempre piaciuto.

Non fu facile far mangiare il ragazzo. Carl non aveva mani, e quelle del giovane erano incatenate alla piattaforma di legno. Cercò di aprire la scatola con zanne e zoccoli, e la avvicinò in modo tale che Alan potesse leccare la soffice crema come fosse un grande cono, tenendola ferma in modo da non farla scivolare via a ogni leccata. Il ragazzo aveva una fame tremenda,

e Carl temette che si sarebbe strozzato per la pura gioia di mangiare. Ma anche se un paio di volte rischiò di rimanere soffocato, il gelato è un alimento facile da inghiottire, e in pochi minuti Alan svuotò la confezione e Carl si permise il lusso di leccare i residui rimasti nella scatola.

«Grazie» disse Alan. «Era squisito.»

Carl prese atto di queste parole con un brusco cenno del capo. Stava già pensando alla seconda portata. Il persico? Lui avrebbe scelto quello, non appena scongelato. Gli avanzi misteriosi? No, meglio la pizza: più facile da masticare e forse già scongelata.

Ma prima che potesse escogitare un sistema per portarla giù, squillò il telefono. Il modo di pensare Carl era ridiventato quasi umano, al punto che la prima sensazione fu di sollievo: qualcuno lo avrebbe alleggerito di quel carico. Ma poi si rese conto che non poteva rispondere al telefono, e che se anche avesse potuto non era certo una cosa saggia da fare. Chi se la faceva con Merle Due Lune doveva essere una canaglia pazza quanto lui. In effetti poteva essere Diana.

Guardò Alan per consultarsi sul da farsi, ma il ragazzo fissava come paralizzato il telefono, poggiato accanto all'unica sedia comoda di quello scantinato, al videoregistratore e al vecchio televisore Magnavox, in quello che aveva l'aria di essere il posto che occupava Merle.

Carl credeva ostinatamente nella buona sorte. Si avvicinò al telefono e con un colpetto spostò il ricevitore dalla forcella.

«Pronto?» disse la voce che più di ogni altra anelava a riascoltare. Carl fissò con muta reverenza il ricevitore caduto sul pavimento sudicio.

«Pronto? C'è qualcuno?»

Carl rimase in silenzio. Qualsiasi suono avesse prodotto avrebbe solo spaventato Kelly, che già dava l'impressione di essere piuttosto impaurita. Guardò in su verso Alan, per suggerirgli di parlare.

«Pronto» disse Alan più forte che poté.

«Pronto! Alan, sei tu? Ti sento appena.»

Carl trascinò il ricevitore più vicino ad Alan.

«Chi è?» chiese Alan. «Non riesco a sentire. Non è Diana, vero? Chiama sempre qui. Lo sa quello che Merle mi sta facendo.»

«Pronto? Per favore Alan, mamma è nei guai. Qualcosa non va. Non esce mai dalla stanza chiusa a chiave. Alan? Aiutaci, per favore.»

«Aiuto!» gridò Alan con tutta la voce che gli restava.

Dall'altro capo si udì un grido e un rumore improvviso, poi la voce di Diana: «Merle, sei tu? Sono giorni che ti cerco. Fila nella tua stanza, si-

gnorina. Merle, so che sei lì. Non metterti a giocare con me. Abbiamo dei problemi. Merle?»

«Aiuto!» gridò Alan prima che Carl riuscisse a strappare il filo del telefono dalla presa nella parete.

Col viso ancora sbaffato di gelato, Alan cominciò a piangere - e anche Carl avrebbe pianto, se i maiali avessero potuto piangere. Adesso erano fottuti. Probabilmente Diana stava già arrivando: e lui cosa poteva fare? Per quanto la odiasse, temeva che se i suoi poteri soprannaturali potessero fermarlo. Si ricordava bene di come era stato costretto a entrare docile docile nel porcile quando lei glielo aveva ordinato.

Cercò più volte di strappare le catene dalle caviglie di Alan, ma dalle esperienze fatte nel porcile sapeva che le zanne avrebbero ceduto prima di quella catena imbullonata.

Avrebbe voluto fare qualcos'altro per il ragazzo, ma adesso era più preoccupato per la figlia. E per Janet. Alan se la sarebbe dovuta cavare da solo.

Prima di risalire le scale, avvicinò una delle pizze in via di scongelamento alla bocca affamata di Alan, che cominciò a masticarla mentre ancora piangeva. Carl avrebbe voluto dirgli addio, spiegargli il motivo del suo tradimento - dirgli che non aveva scelta, che con Diana non c'era partita.

52

Fino al momento cui arrivava il suo piano, questo aveva funzionato: era fuori da New Ravensburg. Il corpo umano di Jim Cottonwood giaceva nell'ambulanza in stato di coma, diretto all'ospedale dove avrebbe atteso il ritorno del suo spirito, un mistero per i dottori. In quel corpo di corvo stava sorvolando la costa meridionale del Leech Lake ricoperta di canne, ben oltre il perimetro che aveva limitato i suoi voli precedenti sulla prigione, l'equivalente aereo della pista da jogging sul tetto del carcere. Sotto si apriva il mondo reale in tutto il suo incantevole orrore: camping della Gioventù Cristiana Ki-Wa-Wa-Yun-Wa, negozi di esche Don e distributori di benzina, chalet per turisti Bailey (con TV a colori in ogni stanza), noleggio di canoe Riva-lago e un immenso tabellone pubblicitario che indicava la svolta da prendere per il Casinò delle Meraviglie Wabasha - tutto completamente nuovo e fonte di meraviglia per Jim. Era come se durante il tempo in cui era stato rinchiuso l'intero Leech Lake fosse stato trasformato nella Florida, e ogni fosso e palude offrisse una piccola attrazione al turista di

passaggio.

Ah, come avrebbe voluto essere un cittadino di quel paese, dove ogni piacere sembrava possibile. Ma nello stesso tempo godeva a volare sopra quel posto nelle spoglie di un corvo, non umano, impossibile da adescare, libero.

Se lo avesse voluto sarebbe potuto rimanere corvo per sempre. Era una tentazione, ma la parte umana che era in lui sapeva che persino una vita passata rinchiuso in un carcere era meglio di una vita animalesca. Se non si è nutriti per essere macellati si è cacciati da qualche animale più grande e più veloce, e la fame è il tamburo che scandisce il ritmo di tutto il ballo infinito, che adesso poteva percepire fin nel midollo di quel corvo, come il ronzio del motore di un'automobile, il brusio che accompagna la fame. Oh, era fantastico volare, ma i corvi ne erano consapevoli? Jim non riusciva a percepire nella misera mente del corvo nessuna eccitazione paragonabile a quella che provava la sua parte umana, non sentiva niente altro che il muto un-due martellante del ritmo cardiaco mentre sceglieva l'andatura per il battito incessante delle ali.

Giunse dove la strada principale s'allontanava dalla riva del lago, e lì, appoggiato sulla sponda posteriore del suo furgone, c'era Gordon Pillager che mandava segnali di fumo con un sigaro Swisher Sweet. Jim virò e cominciò a scendere disegnando lente spirali nell'aria fino ad atterrare su una musetta di tela ruvida sul retro del furgone. Gordon lo salutò con un sorriso appena accennato che non nascose il fatto che gli mancavano quasi tutti i denti. «Salve, corvo» disse Gordon. «Come dice quel tipo alla TV, ho notizie buone e notizie cattive.» Si fermò per dare più effetto alle parole, e Jim piegò il capo per indicargli che lo stava ascoltando.

«La notizia buona è che sei un uomo libero. Questo è il motivo per cui c'è stato tutto quel ritardo dopo che hanno caricato il corpo nell'ambulanza. Non sei più sotto la tutela dello Stato, o come diavolo dicono loro. Ti hanno rilasciato. Ho avuto la sensazione che le pratiche fossero già state sbrigate da un bel po', forse da un paio di settimane, ma non si sono presi la briga di dirtelo. E conoscendoli la cosa non mi sorprende.

«La cattiva notizia è che l'ambulanza non si sta dirigendo a San Cloud come avevamo previsto. Adesso che non sei più un detenuto non ti possono mandare in un reparto sorvegliato, così ti stanno portando dalle parti di Duluth, ma nemmeno l'autista dell'ambulanza sa dove. Per prima cosa un dottore deve scoprire cosa ti ha preso, poi decideranno dove portarti. Quindi tutto è sospeso, proprio come te adesso.

«Non vedo nessuna ragione per perdere la calma. Ti posso dare un passaggio col furgone fino a Duluth, o aspettare fin quando decidono la destinazione. Lo dovranno comunicare a Louise, che dovrà comunque venire con noi perché è lei che ha il diritto di visita.

«Quindi questa è la situazione. Quello che ti consiglio, amico mio, è di spassartela. Fatti trasportare dal vento, ma ricorda chi sei. Non devi restare troppo coinvolto in questa nuova forma. Ogni volta che ti addormenti al risveglio diventa sempre più difficile ricordare che devi rientrare in un altro corpo. E non ti impegolare con gli altri corvi. Voglio dire, niente sesso. Quando ero un lupo, io l'ho fatto. Oh, è stato divertente, ma sono stato troppo a lungo al gioco, e c'è mancato poco che non riuscissi a tornare a casa. Stai dalle parti di Louise. Io rimango in contatto con lei, e tu fa' lo stesso. Va bene?»

Senza pensarci Jim rispose con quello che voleva fosse un «Va bene», ma dal becco uscì solo un gracchio.

Jim prese le novità, buone e cattive, serenamente. In realtà non cambiava nulla, ma era meglio rimanere in contatto con Gordon. Era stata la sua prima guida nell'Altro Mondo, come era solito chiamarlo, l'unico vero sciamano che aveva conosciuto oltre se stesso. Lo sciamanismo non era qualcosa che si poteva apprendere mettendosi comodi a tavolino. Era come la musica, verso cui si è portati o meno, e se lo si è prima o poi qualcuno con lo stesso dono ti scopre, come il vecchio aveva scoperto lui quando aveva sedici anni, e l'altro aveva già perso la maggior parte dei denti e dei capelli. Per tutto il periodo della detenzione Gordon s'era tenuto in contatto con lui, e quando parecchi anni prima Jim aveva cominciato a pensare che avrebbe passato tutta la vita a New Ravensburg avevano progettato un piano di fuga, che era rimasto una personale scappatoia da usare solo in caso di emergenza, un modo per evitare quello di cui Jim aveva più paura: morire in prigione.

Meglio lasciare il carcere e vivere tutta la vita da corvo che morire detenuto. Gordon l'aveva capito, e gli aveva assicurato che avrebbe fatto tutto quel che poteva in una simile eventualità. Il giorno stabilito per i riti che si tenevano nella tenda appositamente adibita, Gordon s'era presentato nel parcheggio della prigione portando con sé il suo sinodo di cinque corvi, che avevano subito cominciato a volteggiare intorno al fumo che fuoriusciva dalla bocchetta della tenda. Avendo sentito i loro richiami, Jim era uscito dalla tenda e aveva fatto segno alle guardie di non avvicinarsi. Capitava spesso che quelli che partecipavano ai riti uscissero per prendere una

boccata d'aria, quindi le guardie erano rimaste al loro posto, mentre uno dei corvi s'era posato sull'architrave della tenda.

Anche dopo essere entrato nel volatile Jim era rimasto lassù, simile al corvo della poesia di Poe fermo sul pallido busto di Pallade (era la sua poesia preferita, la conosceva a memoria), per tutto il tempo che c'era voluto per chiamare i dottori e fino a quando l'ambulanza aveva portato via il corpo umano di Jim. Persino allora non era stato sicuro non che vigessero ancora le vecchie restrizioni che avevano sempre limitato il suo spazio di volo, confinandolo nei limiti spaziali della prigione.

Ma non era così. Il corpo del corvo godeva della stessa libertà del corpo umano, ormai lontano da New Ravensburg.

Trovò la svolta per la strada provinciale B, non lontano dal punto dove aveva parcheggiato Gordon, e la seguì a un'altezza che gli permise di risparmiare qualche chilometro nella distanza tra la prigione e la fattoria dei Kellog, dove era diretto. La madre gli aveva spiegato la strada, sulla base delle indicazioni che lei stessa seguiva quando si recava a trovarlo con la macchina: un vecchio fienile col tetto cadente, una larga zona non delimitata da steccati destinata a diventare una discarica pubblica, un tratto di abeti rossi uniforme come carta da parati della Società Autostrade, e infine la svolta in direzione della strada asfaltata con la ghiaia. Secondo quelle indicazioni, era arrivato.

Il cielo sembrò oscurarsi, malgrado non ci fossero nuvole. Senza un motivo apparente, cominciò a precipitare, sentendo una grande spossatezza nelle ali. Poiché non si era mai spinto così lontano, volando per tutto quel tempo, quella sensazione poteva essere semplicemente una stanchezza fisiologica.

Ma nel momento in cui avvistò le tegole del tetto della fattoria, si rese conto che l'oscurità, adesso più densa, non era spiegabile con qualche illusione ottica ma causata dalla presenza di un qualche spirito maligno profondamente radicato in quel luogo. L'odore era quello distinto e inconfondibile di un peto puzzolente.

L'odore del suo nemico.

53

Diana non era mai stata brava ad aggiustare le cose rotte. Sostituire il gommino in un rubinetto che perde? Come chiederle di montare il motore di un automobile.

Adesso le accadeva la stessa cosa con la sua magia, solo che con questa non era possibile cavarsela chiamando qualcuno ad aggiustare le cose che non vanno come dovrebbero. Ne aveva parlato con Merle, che non le aveva saputo dare informazioni riservate, libri di magia o formule segrete. La sua magia consisteva di impulso e intuizione. Come un topolino da laboratorio che ha imparato a muoversi in un labirinto, rifaceva sempre lo stesso percorso vincente. Se lo mettevi in un altro labirinto era perduto. A ogni modo, Merle non la chiamava più e Diana era rimasta sola.

Il problema era Janet.

Sin da prima che fosse rilasciata con la condizionale, Diana aveva deciso di riservarle lo stesso trattamento che aveva riservato a Carl. Non era possibile viverci insieme. Voleva che tutto fosse fatto come diceva lei. Era diventato impossibile abituare Kelly alla disciplina. Janet voleva le chiavi della Chevy di Carl anche se, essendo in libertà condizionata, la sua patente non era valida. Si lamentava della cucina della sorella, e le aveva detto di non usare l'affumicatoio, anche se Diana su questo punto aveva tenuto duro, insistendo sul fatto che non aveva ancora terminato il trattamento di conservazione della carne, che si sarebbe guastata se avesse spento il fuoco. In pratica, la voleva fuori dai piedi, e se non fosse stata in libertà condizionata con molta probabilità ne avrebbe approfittato per costringerla a fare i bagagli.

Quindi non aveva avuto altra scelta. Diana aveva agito nel modo che s'era già rivelato efficace: aveva aggiunto alla dose di liquore l'essenza di mandragora, e al momento opportuno, quando Janet era ubriaca e di cattivo umore, aveva inveito contro la sorella: «Janet, lo sai che sei una porca?»

Aveva visto la sorella sussultare, e un'improvvisa vampa arrossarle il viso mentre s'ingrossava tutta nella sciatta veste da camera.

«*Vaffanculo!*» era stata la sua risposta, che Diana aveva ignorato. «Una porca!» aveva ripetuto enfaticamente. «Una scrofa.»

Nelle pantofole di Janet erano comparsi due zoccoli, ma il viso non era mutato - sfrontato, odioso, gozzuto e ottuso.

«*Tu sei* una porca!» aveva detto Janet con voce pacata trotterellando in avanti, ancora ignara della metamorfosi subita e con la testa umana grottescamente piantata nel corpo di scrofa. «Sei peggio di una porca. Sei un serpente che striscia, e io l'ho sempre saputo. Non avrei mai dovuto permetterti di venire a stare qui. Fuori, adesso! Hai sentito?»

Diana aveva provato un attimo di paura e di indecisione, e in preda alla

trepidazione aveva lasciato la stanza sbattendo la porta. Solo dopo aveva pensato di completare il suo anatema ripetendo per la terza e ultima volta la parola: «Una porca!»

Dopo di che dalla stanza era venuto un urlo lamentoso. Janet doveva finalmente essersi resa conto della metamorfosi, perché Diana sentì dei singhiozzi, versi striduli di rabbia e rumori vari. Ma tra quei suoni ce n'erano alcuni che nessun maiale avrebbe potuto emettere, e prima ancora di aprire la porta Diana sapeva già che la magia non aveva fatto effetto. Non completamente, almeno.

Janet era stata punita. Il corpo massiccio era incastrato tra la finestra e il letto, la testa ancora umana nascosta per la vergogna dietro la sponda, come un bimbo che sa di averla fatta grossa. Dalla sua posizione non riusciva a vederle il viso, ma la sentì dire «Va' via», e allora ebbe la conferma che la magia non era riuscita appieno. Aveva trasformato la sorella in una di quelle assurde mostruosità che si trovano nella mitologia greca, o che si vedono negli spettacoli con fenomeni da baraccone nelle fiere della Conte-a. Janet, la Donna Scrofa.

Dopo averci pensato un po' su, Diana prese la chiave della porta che aveva detto di aver smarrito. Non che temesse che la sorella tentasse di lasciare la stanza, ma non voleva che Kelly entrasse lì dentro.

Sapeva che quella era una soluzione temporanea, e che aveva bisogno della silenziosa remissività di Janet. Vergogna, puro orrore e una piccola dose di vino bianco in un secchio di plastica avrebbero evitato per un po' che si ribellasse apertamente.

Ma cosa avrebbe fatto nel momento in cui Janet avesse manifestato la sua insofferenza, come certamente sarebbe accaduto? Non poteva semplicemente entrare nella stanza e ucciderla. Quelle sporche faccende facevano per gli uomini, non per lei. Meccanici, idraulici ed elettricisti. Macellai, se è per questo. Merle aveva rapidamente risolto *quel* problema quando era giunto il momento di macellare il sempre maggiore numero di maiali nel porcile. Ma Merle non rispondeva alle sue chiamate. Le volte che *lui* aveva deciso di chiamarla, l'aveva rassicurata dicendole che Alan era spacciato, che stava per morire, che la sua fine era prossima. E lei godeva nel dire all'ansiosa sorella, ubriaca fradicia, che Alan stava bene ma che per il momento non desiderava parlare con lei. Le era parsa una forma raffinata di tortura.

Merle mentiva, forse? Aveva in mente qualche piano di cui non l'aveva fatta partecipe? Certo era così, ma Diana s'era fidata della sua malvagità.

Che ci avrebbe guadagnato a tenere in vita Alan? Dopo essersi divertito con lui, il pericolo di lasciarlo vivo avrebbe rovinato il divertimento che poteva ancora spremergli.

Ma cosa sarebbe successo se Merle fosse andato via con quella sua dannata motocicletta e avesse lasciato Alan a morire da solo? Cosa? Fin quando Merle avrebbe continuato a evitarla ci sarebbero state solo domande senza risposte.

E nel frattempo era sorto un altro problema: Kelly. La piccola era l'unico appiglio a quello che era rimasto di umano in lei. Era ancora una bambina, anche se a volte intrattabile. Cos'altro è un'insegnante, una supplente, se non, in termini giuridici, un *loco parentis*? Diana era responsabile della bambina: le doveva risparmiare il trauma di vedere la madre trasformata nella raccapricciante approssimazione di un maiale.

Aveva pensato a quella soluzione di riserva cui si ricorre per evitare che i bambini si rendano conto di come sono trattati dagli adulti: spedirla in qualche campeggio estivo. Ma le prime indagini fatte in proposito erano state scoraggianti, perché non aveva l'autorità legale per poterlo fare. La burocrazia dell'iscrizione ai campeggi estivi era diventata complicata quasi quanto quella del sistema scolastico. In ogni caso, era meglio poterla sorvegliare personalmente.

Per fortuna, dopo il primo momento di sconforto, Janet non aveva sollevato un putiferio. Kelly non mandava giù il fatto che la madre non volesse vederla, ma dopo che Janet, dietro insistenza di Diana, l'aveva rassicurata da dentro la stanza chiusa dicendole che doveva portare pazienza, la bambina s'era tranquillizzata.

O almeno così Diana aveva creduto. Adesso le pareva che madre e figlia stessero architettando qualche piano. Era a conoscenza del fatto che a volte bisbigliavano dal buco della serratura, ma aveva pensato a quella cosa come a una valvola di sfogo che teneva buona Kelly.

Però nel tardo pomeriggio di quel giorno, mentre era salita al piano superiore per preparare il pasto serale a base di vino bianco da quattro soldi, aveva sentito la voce di Kelly dabbasso. Con *chi* stava parlando? Se qualcuno avesse chiamato, avrebbe sentito lo squillo. E se Kelly stesse chiamando qualcuno...? Chi? Diana si avvicinò silenziosamente alla sommità delle scale e tese l'orecchio: «Pronto! Alan, sei tu?» riuscì a sentire.

Certo non poteva essere Alan. Doveva aver chiamato la Navaho House, il cui numero conosceva bene. Ma poi, mentre scendeva per porre fine a quella seccatura, sentì la bambina dire: «Per favore, Alan, mamma è nei

guai» e cose di quel genere.

Diana era inferocita e fece qualcosa di cui non pensava fosse capace. Scese di botto le scale, strappò il ricevitore dalle mani di Kelly e le diede un ceffone in pieno viso. Kelly urlò ruzzolando con la sedia all'indietro.

«Merle... sei tu?» si ostinò al telefono. «Sono giorni che ti cerco.»

Stesa di schiena sulla sedia capovolta, Kelly cominciò a urlare a più non posso. Diana l'afferrò per un braccio rimettendola in piedi con uno strattone. «Fila nella tua stanza, signorina.» Poi, al telefono: «Merle, so che sei lì. Non metterti a giocare con me. Abbiamo dei problemi. Merle?»

La voce che aveva risposto non era quella di Merle. Aveva detto solo «Aiuto!» ma bastava. Era la voce di Alan.

Solo il tempo di dire: «Alan?» e la linea era stata interrotta.

Per giorni, sempre più esasperata, Diana aveva premuto il tasto che ripeteva l'ultimo numero composto, per sentirlo squillare a vuoto finché non si decideva a riagganciare. Ma almeno aveva trovato una risposta. Kelly - probabilmente dietro indicazione di Janet - aveva fatto proprio come lei: aveva premuto lo stesso tasto.

E Alan, non Merle, aveva risposto. Aveva invocato aiuto, non s'era sbagliata riguardo a quel gemito nasale. E adesso non rispondeva nessuno: il fatto che Alan fosse riuscito a parlare con Kelly era davvero di cattivo auspicio.

Fino ad allora aveva evitato di andare da Merle per chiarire il suo comportamento, ma per la piega che avevano preso gli eventi quella prudenza era diventata un lusso: era venuto il momento di andare. Prima, però, doveva assicurarsi che Kelly non avrebbe fatto altri danni.

La nipote non era andata nella sua stanza, come le era stato ordinato. Non era su né altrove. Diana uscì fuori e la chiamò a gran voce: «Kelly! Kelly, devo dirti una cosa.» Ma se la bambina s'era spaventata (come era probabile, dopo il ceffone che Diana le aveva dato) doveva essersi nascosta da qualche parte, e lì fuori c'erano un sacco di posti. Aveva quasi sei anni e nel gioco del nascondino era molto più scaltra dell'inverno precedente, quando Diana s'era trasferita lì. Non c'era tempo per cercarla.

Quello che fece fu staccare il telefono, in modo che Kelly non potesse usarlo. Gettò l'apparecchio sul sedile anteriore della Chevy di Carl, che ultimamente aveva ripreso a guidare per risparmiare.

Poi tornò a casa per assicurarsi che la porta della stanza della sorella fosse chiusa. Quando Janet sentì aprire la maniglia, disse: «Sei tu, Diana? Qualcosa non va?»

«No, cara, va tutto *bene*» la rassicurò col suo tono professorale.

«Mi sembrava di aver sentito...»

«Io e Kelly abbiamo avuto una piccola discussione, ma adesso è tutto risolto. Devo uscire per un po', ma torno appena posso. Se senti Kelly, dille che sono uscita a comprare la pizza. Va bene?»

Janet non rispose.

«Va bene» rispose Diana per lei.

E pensò: «Dopo tutto dovrò ucciderla.» A quel pensiero si sentì afflitta, ma un altro pensiero, che non formulò in parole, l'addolorò ancor di più: avrebbe dovuto uccidere anche Kelly.

Prima di prendere le chiavi della Chevy, considerò che sarebbe stato prudente portarsi dietro il fucile e una scatola di cartucce. Quando Merle le aveva insegnato a caricare e a sparare, aveva protestato. E rinculo le aveva quasi slogato la spalla. Merle aveva sogghignato, e gli aveva mostrato come imbracciare il fucile e prendere la mira.

Com'è triste quel mondo in cui le donne devono imparare a usare le armi da fuoco.

54

«Patente, prego» disse l'agente della polizia di Stato a Diana che aveva appena abbassato il finestrino.

«Certo» disse Diana. Dopo aver fatto finta di guardare sul sedile accanto, dove erano in bella vista il fucile, le cartucce e l'apparecchio telefonico avvolto nel filo, aggiunse: «Oh, devo aver dimenticato la borsa a casa.»

«Ah, e il libretto di circolazione?»

«È qui» rispose prontamente. Aprì il vano portaoggetti, da cui scivolò una bottiglia di Jack Daniels, ma grazie al cielo il libretto era al suo posto, in una piccola fodera di plastica. Consegnò il libretto all'agente, che fece mostra di leggere attentamente mentre si allontanava dalla portiera e tirava fuori la pistola dalla fondina.

«Lei è Carl Kellog?» le chiese con il consueto tono di distacco.

«Si tratta di mio cognato. A volte uso la sua macchina, e lui la mia.»

«Esca dal veicolo, per favore.»

Aveva altra scelta? Aprì la sicura, che aveva chiuso quando l'agente l'aveva fermata.

Respirò a fondo. Non poteva permettersi di insultare quell'uomo.

«Ho superato i limiti di velocità? Confesso che non ho controllato il con-

tachilometri.»

«Mmm.» Fece un cenno del capo verso il sedile anteriore.

«Allora mi dica, cos'è quella roba?»

«È... il fucile di mio cognato.»

«Sì, lo vedo. Voglio dire la bottiglia.»

«Oh! Oh, non è quello che lei pensa. *Non ho* bevuto. È una tisana.»

«Una cosa?»

«Un tè alle erbe. Lo sto portando a mia madre. Serve a curare il mal di stomaco.»

«Ah, sì? Le dirò, signora, *questa l'ho già sentita*.»

Diana gli scoccò un sorriso seducente. «So quello che sta pensando, ma la apra pure, ne senta l'odore. Lo assaggi, se le fa piacere. Non è alcol.»

«Giusto.»

«Senta anche il mio alito, se vuole.»

«No, grazie» disse l'agente, ficcando le mani nella macchina per prendere la bottiglia. Tirò su il berretto, annusò, e sì, sì, la assaggiò! E increspò le labbra disgustato.

«Ho mentito?» gli chiese con una venatura sprezzante nella voce. Adesso poteva permettersi di essere spavalda.

«Metta le mani sulla macchina, prego.»

Diana non ubbidì, lo guardò dritto negli occhi e disse: «Lo sai quello che sei? Sei un maiale.»

Non aveva fatto nessun gesto minaccioso, così l'uomo non mostrò allarme ma solo un lieve stupore.

«Un maiale» ripeté, come un giocatore d'azzardo a Las Vegas che chiede una carta, con in mano quattro quinti di scala a incastro.

E poi, dato che i lineamenti non subivano alterazioni e l'uomo era rimasto un agente della polizia di Stato che aveva intenzione di arrestarla, disse ancora, per la terza volta, con fredda convinzione: «Un maiale.»

Il sussulto della metamorfosi percorse il corpo dell'agente, che scivolò in avanti, lasciando cadere la pistola sull'asfalto, gli zoccoli che raschiavano la vernice della Chevy.

Sono tutti dei maiali! pensò Diana trionfante. Tutti quanti!

E la magia funzionava ancora.

Dovette aiutarlo a liberarsi dall'impiccio dell'uniforme, quindi lo diresse verso i boschi che costeggiavano la strada: «Corri!» gli gridò dietro. «Più forte che puoi! E continua a correre!» Quando fu scomparso nel sottobosco, raccolse la pistola e la gettò nell'auto di servizio. Poi prese le chiavi

dal quadro di accensione e le scaraventò nella direzione dove era scomparso il maiale.

Era bello sapere che aveva ancora il potere della sua magia. Era una donna. Era invincibile.

Ma anche con quel convincimento, durante tutto il tragitto per arrivare da Merle tenne d'occhio il contachilometri.

55

Per un po' Carl aveva pensato di essere tornato umano e di avere fatto qualcosa che gli ammali non possono fare: dovendo scegliere tra l'amore e il dovere aveva optato per quest'ultimo. Invece di tagliare la corda e dirigersi a casa per aiutare Kelly, era rimasto nei pressi della baracca per vedere cosa poteva fare per Alan, la cui situazione gli sembrava più disperata. E Carl, per mestiere, dava una mano a quelli più disperati di tutti, i reclusi. Era forse troppo ottimista? Si stava illudendo?

Ma anche il solo riflettere su quelle cose era *umano,* e questa era la grande novità. Come i liberali che andavano in giro a dire, ehi, la mia pelle sembra diversa dalla tua, ma *dentro* siamo uguali. Se i maiali potessero ridere, quella fottuta ironia della sorte gli avrebbe provocato un attacco di ilarità. E forse quella era la cosa più umana di tutte.

Proprio come il nomignolo che gli avevano affibbiato da maiale, Amleto, tutti quei soliloqui erano un modo per prendere tempo prima di agire. Senza dubbio Diana se l'era presa comoda, e Carl, accovacciato dietro qualche cespuglio di gaulteria al margine della proprietà di Merle, si stava chiedendo se aveva ancora il coraggio di tornare nella baracca quando tutto sbalordito vide la sua Chevy saltellare sul sentiero di ghiaia. Una vampata d'ira lo attraversò: *lei* era nella *sua* macchina!

E aveva con sé anche il suo fucile, come si accorse quando la vide scendere dall'auto. O *un* fucile (perché a quella distanza un maiale non poteva vedere con troppa chiarezza). Così, con un nemico armato e decisamente pericoloso, Carl attese tra i cespugli il momento opportuno.

La finestra della baracca si illuminò (si approssimava il crepuscolo), e subito dopo Diana comparve sull'uscio accanto ad Alan, le braccia intorno alle spalle per sorreggerlo. Avanzarono lentamente verso la Chevy. Alan si lamentava, ma Diana sembrava decisa ad aiutarlo.

Carl aspettò finché Alan non prese posto sul sedile anteriore, poi lanciò un grugnito sommesso. Diana non sembrò accorgersene, e Carl aumentò il

numero di decibel. Stavolta si girò. Lo aveva sentito, e il maiale fece in modo che lo vedesse - ma solo le terga, perché temeva di incrociarne lo sguardo e di arrendersi alla sua volontà.

Con il tono più imperioso che poté Diana gridò: «Fermati!»

Non si fermò.

Poi lo fece - ma per sua scelta. Aspettò, mostrando il culo come esca.

Dopo un silenzio prolungato corse il rischio di guardare verso la baracca. Nel frattempo Diana aveva preso il fucile, ma era ancora lontana. Prese il sentiero che portava al corpo di Merle. S'udì uno sparo, e Carl sentì le punture dei pallini nel didietro, ma i maiali hanno la pelle dura. Sapeva che l'avrebbe seguito lì dove voleva portarla - e quando Diana vide il corpo e urlò, provò un fremito di gioia.

Grande fu la soddisfazione di averle mostrato quello che aveva fatto a Merle.

Ma come gli accadeva spesso, il successo lo rese imprudente. Quando, poco dopo, sentì partire la Chevy, decise che a quel punto bisognava festeggiare e tornò verso la baracca. I pasti dell'Uomo Affamato e il persico dovevano essere ormai scongelati. Per non parlare delle delizie avvolte nella carta argentata e quelle nella vaschetta di plastica. Alan non ne aveva più bisogno, e lui aveva fame.

La luce nello scantinato era accesa e fece molta attenzione a scendere la scale. Ma aveva già rotto un gradino, e il peso congiunto di Diana e Alan ne aveva seriamente danneggiati altri due, che cedettero sotto di lui.

Impossibile risalire quelle scale.

Ma il persico era un bocconcino per cui valeva la pena di morire.

56

A torto si ritiene che il paradiso sia stato perduto a causa della trasgressione sessuale di Adamo ed Eva, cioè che la mela sia un simbolo dei rapporti sessuali. In realtà la coppia aveva già avuto rapporti prima di perdere la grazia, ma similmente agli animali non ne conservava il ricordo. Dopo la caduta e l'esilio dall'Eden, furono in grado di ricordare e si dovettero pentire, perché nel momento in cui scopriamo che l'universo ha una dimensione etica, il male diventa un elemento intrinseco al nostro essere. Viviamo divorando altri esseri viventi, e la nostra prole nasce per seguirci (se non precederci) nella morte. Questo è il significato del peccato originale.

Durante il periodo in cui stava morendo di fame incatenato nello scantinato di Merle, Alan aveva pensato a lungo al peccato originale e ai problemi a esso connessi. Una morte lenta favorisce la meditazione teologica, e Merle stesso, per qualche suo motivo, aveva spesso portato Alan a discutere su quell'argomento. Aveva deciso di condurre il ragazzo sull'orlo della disperazione assoluta, e in quei dialoghi erano stati entrambi sinceri fino in fondo, Alan nella speranza di addolcire il cuore di Merle, ma l'altro, per quale motivo? Merle aveva la naturale curiosità di un gatto. Gli aveva fatto innumerevoli domande riguardo la peculiare educazione ricevuta da un ministro del culto luterano che lo aveva generato accoppiandosi con la figlia. Quando era stato che Alan aveva cominciato a sospettarlo? Quanto sinceri, gli aveva chiesto Merle, erano i convincimenti religiosi del reverendo Johnson? Si rodeva dal rimorso per il peccato commesso o vi si era assuefatto?

Questi erano argomenti che interessavano anche Alan (e un tormento per il ragno nascosto nell'orecchio), ma più vi rifletteva, meno credeva di capirci qualcosa. Per esempio il problema della sua verginità: in che modo lo aveva protetto dalla magia di Diana? Era cresciuto avvolto nel male come in un bozzolo, nella menzogna e nell'odio dei genitori, eppure sembrava aver conservato un'innocenza di fondo. Lo stesso Merle aveva notato questo strano fatto. Alan aveva ipotizzato, coerentemente con l'educazione luterana ricevuta, che forse ciò era dovuto al dono della grazia di Dio, che è imperscrutabile e non si ottiene per qualche merito particolare. Merle aveva ammesso la logica della spiegazione, considerando che i suoi poteri erano della stessa specie.

Ma tutte quelle discussioni teologiche non avevano cambiato nessuno dei due: l'uno era rimasto l'uomo spietato che era, l'altro continuava a soffrire, anche se in fondo aveva conservato un barlume di speranza, perché credeva che in un modo o nell'altro le cose sarebbero andate per il meglio. Questo era il suo segreto più intimo, ma anche un motivo di autentica confusione, perché in altri termini voleva dire che lui era stato prescelto da Dio o dal Destino o da chi si voglia quale eccezione alla norma comune secondo la quale la Vita è una Merda. Aveva sempre creduto nel Salmo che aveva dovuto imparare a memoria da bambino: Sì, anche se cammino nella valle oscurata dalla morte, non avrò paura.

Persino adesso che sedeva accanto a Diana, diretto chissà dove, non aveva paura. Diana era il male, ora lo sapeva, e già da tempo aveva capito che innamorarsi di lei era stato un grande sbaglio. Malgrado questo non la

temeva, anche se avrebbe dovuto. Forse tutto quel gelato gli aveva alzato il tasso degli zuccheri nel sangue.

La strada scorreva veloce. All'inizio le aveva chiesto se stavano andando alla polizia, ma Diana gli aveva scoccato uno sguardo circospetto spiegandogli perché non fosse affatto una buona idea. Gli disse più volte che non c'era nulla da temere, visto che Merle era morto; ne aveva visto il corpo e l'incubo era finito.

«Sei sconvolto,» gli disse «si capisce. Chiunque lo sarebbe al posto tuo, ma è tutto finito. La cosa più importante è che siamo di nuovo insieme.»

Poggiò la mano sul tessuto sudicio dei suoi jeans e la strinse. Gli fece male. Quasi ogni punto del suo corpo gli faceva male.

Poi accostò. Lui era certo che avesse finalmente deciso come agire.

«Ho dimenticato di aver portato una cosa che ti farà bene» gli disse.

Aprì il vano portaoggetti e tirò fuori la bottiglia di *Jack Daniels.*

«Non è quello che pensi» gli disse.

«Non penso niente» protestò lui.

«Prendine un sorso. Ti sentirai meglio.»

«No, grazie.»

«Credi che sia veleno?» gli chiese con voce bizzarramente allegra.

«Guarda!» Aprì la bottiglia, la portò alle labbra e mandò giù una piccola sorsata. Poi gliela porse.

«No, grazie» ripeté lui capovolgendo la bottiglia. Il liquido fuoriuscì gorgogliando e finì sul pavimento della Chevy. Poi tirò giù il finestrino per sbarazzarsi della bottiglia e dell'odore.

«Alan! Buon Dio! Cosa stai *pensando*?»

Pensava che voleva ucciderlo ma che non ne aveva il coraggio. Ma non era una cosa cortese da dire e perciò non gliela disse. Dopo tutto era sua moglie.

57

Completamente sfinito e affamato, Jim s'era posato sul ramo di un melo. Il cibo non era un problema a New Ravensburg, e non ci aveva pensato quasi mai. Lì aveva sempre avuto tre pasti abbondanti al giorno, ma da quando era entrato nel corvo non aveva più mangiato.

Aveva bisogno di cibo - qualcosa di più sostanzioso che quelle rachitiche mele d'agosto piene di vermi. Svolazzò ai piedi dell'albero per perlustrare la zona, ma i pochi insetti che riuscì a trovare non lo sfamarono più

di quanto una manciata di noccioline possa sfamare chi abbia bisogno di spaghetti e polpette.

O, in quel caso, di una bella carogna. Ne sentiva l'odore, non lontano da lì. Non voleva che l'istinto animalesco la facesse da padrone, ma era affamato e non poteva farci nulla. Si alzò in volo, lasciando il prato incolto attorno al melo, dirigendosi dove lo portava l'istinto.

Fu un viaggio inutile, perché il profumo di santoreggia proveniva dalla canna fumaria di un affumicatoio che stava oltre la collina, dall'altro lato della casa. Quel posto, con il fumo che ne usciva, era la fonte del fetore maligno che aveva fiutato quando era giunto alla fattoria.

Dall'alto Jim scorse un'alternativa vegetariana alla carne affumicata di cui sentiva l'odore. Dietro lo stesso pendio che celava l'affumicatoio c'era un porcile, con accanto un silo per il granturco pieno di quintali di pannocchie di mais già abbondantemente beccate.

Sgusciare il mais per arrivare alla parte commestibile richiede un'abilità che i corvi hanno sviluppato molto bene: Jim lasciò fare all'istinto.

L'istinto comandava più di quanto Jim volesse. Perché oltre alla pura soddisfazione che gli diede il senso di sazietà dopo aver trangugiato tutto quel mais, la cosa di cui fu consapevole fu una stridula voce di donna.

«Kelly! Kelly, entra qui dentro. Subito! Mi senti?»

Jim sapeva che quella era la voce del suo nemico, e si impose di smettere di beccare il mais.

«Kelly!» ripeté la voce. «Voglio che entri qui dentro!»

Gli artigli di Jim abbandonarono i fili esagonali a cui erano avvinti e il corvo s'alzò in volo, le ali stanche, finché non la vide in piedi accanto alla Chevy, sfavillante di collera.

Anche così, o forse proprio per quello, una presenza seducente. Una gran bella figliola. Jim non aveva avuto molte occasioni di vedere donne di quella fatta, se non nei film e nelle riviste. Donne che avevano fatto di se stesse oggetti di desiderio. Donne per cui morire.

Imprudentemente, emise un gracchio, al che lei alzò la testa. Ma il corvo che vide volteggiare sulla collina non attirò la sua attenzione.

Una vera fortuna per Jim, probabilmente, perché si accorse, guardando con più attenzione (e i corvi hanno una vista portentosamente acuta), che la donna imbracciava un fucile. Proprio il modo adatto per salutare un corvo.

All'ultimo, vano richiamo di Diana: «Kelly! Dio ti maledica!» Jim capì che il fucile era per Kelly.

Forse anche Kelly lo sapeva, perché di lei non c'era traccia.

Diana entrò in macchina e partì, e poco dopo, appollaiato sulla canna fumaria della fattoria, Jim vide per la prima volta la bambina che non aveva risposto al richiamo della donna.

Anche se qualche volta gli era capitato di vedere dei bambini nel parlatorio, l'apparizione di una bimba in carne e ossa gli procurò una forte emozione. Vivere in un mondo senza bambini, cioè senza futuro, era stata la privazione più crudele della sua prigionia.

S'innamorò all'improvviso e con tutto se stesso, come succede ai cani. O forse si trattò solo delle calorie che cominciavano a circolare dalle viscere al resto del corpo. Amore, speranza o semplicemente energia: di qualunque cosa si trattasse, l'aveva di nuovo invaso, e adesso riusciva a provare altre sensazioni oltre alla fame e alla paura.

Dall'alto del suo trespolo osservò la bambina, che sembrava indecisa. La vide allontanarsi per il viale e imboccare la strada asfaltata che portava alla provinciale B, per poi tornare indietro. Giunta sotto casa la bambina alzò il capo e guardò nella direzione dove si trovava Jim (o probabilmente, come poi comprese, verso una finestra al piano superiore) gridando tre volte, sempre più forte, «Mamma!»

Non ottenendo risposta girò intorno alla casa e cominciò a scalare lo stesso albero su cui s'era posato Jim quando era giunto lì. La vide finché non ebbi superato i rami più bassi, poi lei scomparve nel fogliame oscuro. Si stava facendo buio. Quanto tempo aveva passato nel silo alle prese con quel pasto frenetico? Abbandonò il suo punto di osservazione, e con un ampio giro scese verso l'albero dove Kelly s'era arrampicata.

Al secondo giro intorno al fogliame la intravide, appollaiata come un uccello su una piccola piattaforma legnosa a tre quarti dell'altezza del melo. Una casa sull'albero. Non poteva averla costruita lei, ma Jim si meravigliò che una bambina così piccola fosse riuscita ad arrivare così in alto; e lassù, se avesse avuto il buon senso di rimanerci, sarebbe stata al sicuro. Jim si posò silenziosamente su di un ramoscello a meno di due metri sopra di lei, e vide che s'era avvolta in una coperta e si apprestava a dormire.

Il corvo percepiva la paura che emanava dal corpicino. La *vedeva* addirittura, come di primo autunno si scorge l'umidità che dalla superficie di un lago si libra in nitide conformazioni vaporose.

Poteva esserci qualcosa di più commovente di una bimba così vulnerabile, così indifesa ma al contempo così coraggiosa?

Eppure dovette farlo. Per il suo bene, ma anche per fare quel che andava comunque fatto: violò la sua innocenza.

Quando seppe che stava per addormentarsi e gli occhi, ai margini dei sogni, cominciarono a vibrare nelle palpebre serrate, s'impossessò del corpo.

Si arrese senza opporre resistenza, come lui già sapeva.

L'innocenza non ha difese contro la purezza del cuore.

Il corvo, libero dal suo servaggìo, volò via verso i boschi.

58

Giunsero alla Navaho House più tardi di quanto avrebbe voluto, a causa della deviazione che aveva dovuto fare attorno al lago per evitare il posto dove il poliziotto l'aveva fermata. I criminali prudenti non tornano mai sul luogo del delitto. Sulla veranda vide la madre e tre ospiti della casa di riposo, tutte imbacuccate con scialli e maglioni malgrado la temperatura superasse di parecchio i venti gradi.

«Devo parlare un attimo con mia madre» disse ad Alan posando la mano sui jeans sudici, come se quel gesto fosse un pegno del tenero amore che nutriva per lui. «Troverò il modo di salire dalla scala del retro senza farci vedere da quelle vecchie gallinacce. Ci metto due minuti. Va bene?»

Lui si limitò a lanciarle un'occhiata di traverso, come aveva fatto per tutto il viaggio. La cosa l'aveva esasperata, ma quel tempo le era bastato per ideare un piano.

«Va bene?» ripeté stringendo la presa come a sottolineare le sue parole.

Alan sussultò, ed emise un brontolio che voleva essere un «Va bene.»

Aprendo la portiera esitò, riluttante a lasciarlo solo anche per poco. Ma in definitiva cosa poteva fare? Dopo quel simbolico atto di ribellione, quando aveva gettato la bottiglia di whisky, Alan aveva perso quel poco vigore di cui disponeva. Non che di solito ne avesse in abbondanza, pensò Diana, che poi si chiese se sarebbe riuscita a portarlo di sopra, nel bagno. Forse poteva dargli una ripulita anche giù in cucina, ma lì c'era sempre Louise, che era la persona che più di ogni altra voleva evitare.

S'incamminò per il viale lastricato di pietre davanti alla casa e si avvicinò quanto bastava per farsi sentire dalle donne sedute sotto il portico. «Mamma? Sono io.»

«Immaginavo che fossi tu» disse la signora Turney. Diana vide la punta rossa della sigaretta tracciare un lento arco nell'oscurità. «Janet sta meglio?»

«Oh, sì. Finalmente Alan s'è fatto vivo. Era preoccupata per lui, come

tutti noi.»

«Il giovane Johnson?» chiese una delle signore, la signora Gerhardi a giudicare dalla voce. «Sta bene?»

«Sì, più o meno, ma deve aver avuto qualche guaio. Adesso è in macchina. Pensavo di portarlo su perché si dia una ripulita. Louise è qui?»

«Stasera no.»

«È all'ospedale!» annunciò solennemente la signora Gerhardi. La parola ospedale aveva un significato particolare per tutti gli ospiti di quella casa, essendo spesso la prima fermata sulla via che portava alle pompe funebri.

«Non sta bene?» domandò Diana sforzandosi di dare un tono convenientemente preoccupato alla domanda.

«Lei sì. Si tratta del figlio, Jim: c'è stato un qualche incidente in prigione e lo hanno portato a Duluth con l'ambulanza. È dovuta andare lì e mi ha lasciato da sola a preparare la cena.»

«Ho cucinato quasi tutto *io*» disse la signora Gerhardi. «Abbiamo preparato pasticcio di tonno con verdura.»

«E anche molto buono» interloquì un'altra signora. «Roba di prima classe.»

«C'erano anche dei secondi per chi ne aveva voglia» aggiunse la terza signora. «E pan di zenzero caldo per dessert.»

«Sì, va bene, abbiamo fatto bisboccia» tagliò corto la signora Turney. «Ma ancora non abbiamo lavato i piatti.»

«Sentite» propose Diana. «Le signore rimangono qui a godersi la brezza, i piatti li faccio io, dopo aver accompagnato Alan di sopra.»

La signora Gerhardi ridacchiò. «Ha bisogno di aiuto per salire le scale, vero? Credo di sapere qual è il *suo* problema.»

Stavolta tutte e tre le ospiti ridacchiarono, e la signora Turney disse: «Per la verità qui fuori fa un po' troppo fresco. Forse faremmo meglio a entrare dentro.»

«Non dire sciocchezze» la contraddisse Diana. «Siamo a metà agosto. Che ne dite se vi preparo una tazza di quel cioccolato speciale che ha mamma e ve lo porto qui fuori? Vi riscalderà.»

«Oh, non ti disturbare per noi» disse la signora Turney in tono di tacito accordo.

«Assolutamente nessun disturbo» rispose Diana, sentendo un impeto di nuova energia perché il suo piano procedeva senza intoppi.

Le venne in mente la grassa signora Collier che declamava la parte di Lady Macbeth, ai tempi di scuola: «Sii sanguinario, coraggioso e risoluto,

e non fallirai.» O forse era: «Incocca bene la corda del tuo coraggio»? In entrambi i casi la morale era che Lady Macbeth aveva capito tutto e aveva assunto il controllo della situazione, mentre il marito di fronte all'azione si defilava.

«Alan» lo chiamò bussando al finestrino della macchina. «È tutto a posto. Possiamo salire a darci una ripulita.»

Alan lasciò che lo aiutasse a uscire dalla macchina e lo sostenesse mentre si trascinava lento sul prato incolto verso la porta di servizio della Navaho House. Diana lo sospingeva, non sentendosi al sicuro finché non fosse entrata in casa. La luna in alto sembrava un maledettissimo riflettore.

E la luce fluorescente della cucina era anche peggio. Prima di uscire dalla baracca di Merle, gli aveva ripulito alla meglio il viso con un asciugamano umido, col risultato di mettere in maggior risalto croste, ulcere e tumefazioni per i morsi degli insetti, che ora in quel bagliore lo rendevano simile a un lebbroso. Gran cosa che Louise Cottonwood non fosse lì.

«Faremmo meglio a salire» gli disse.

Ma era più facile a dirsi che a farsi. Il ragazzo non aveva quasi più forza nelle gambe, e anche così smagrito era troppo pesante perché Diana pensasse di portarlo in braccio. Alla fine, puntellandolo sul corrimano (obbligatorio in ogni casa di riposo di quello Stato, e una spesa che la signora Turney non aveva mandato giù) e sollevandogli le gambe di gradino in gradino, riuscì a portarlo su. Metterlo nella vasca fu un'impresa disperata, finché non si decise a lasciarvelo cadere dentro. Dopo che gli ebbe strappato di dosso i vestiti, si sentì sollevata nel constatare che a parte quelli arrecati dai morsi degli insetti, Merle non aveva inflitto danni gravi sul suo corpo. Aprì l'acqua calda, che alla Navaho House non era mai più che tiepida, e tornò in cucina a preparare le cioccolate.

Le signore, ancora sul portico, stavano parlando della tragica scomparsa della signora Witz all'inizio dell'estate. Diana si soffermò con loro solo il tempo necessario per chiedere alla madre dove poteva trovare gli ingredienti segreti della sua cioccolata speciale. Erano proprio dove ricordava, dietro l'ultimo ripiano della dispensa, in un contenitore camuffato da barattolo di maggiorana. C'è qualcuno che usa mai la maggiorana?

Qualche tempo prima la signora Turney s'era trovata d'accordo con il dottor Karbenkian sul fatto che per il buon andamento di una casa di riposo come la Navaho House era necessario tenere a portata di mano una scorta di barbiturici. Non c'era terapia domestica più efficace, e quelle particolari pillole avevano il vantaggio di essere insapori, soprattutto se sciol-

te nella cioccolata calda. Il leggero retrogusto di cannella si giustificava come il tocco speciale dato dalla signora Turney alla cioccolata. Nessuna delle ospiti aveva mai sospettato nulla. Ogni volta che in quel pollaio c'era troppa agitazione, la signora Turney preparava una tazza della sua speciale cioccolata e come d'incanto il tumulto si placava.

Messa la pentola sul fuoco Diana tornò nel bagno, dove s'avvide che Alan aveva avuto la presenza di spirito di chiudere l'acqua prima che fuoriuscisse dalla vasca.

Sedette sul bordo e cominciò a parlargli in tono suadente di come si sentisse sollevata e felice per averlo trovato in fin dei conti incolume e in buono stato, di come fosse sbigottita per il comportamento di Merle, e di come fossero fortunati a essere di nuovo insieme.

Alan si limitava ad annuire, ma sembrava contento di stare a mollo.

Poi Diana tornò dalle signore, portando la cuccuma colma di cioccolata con tre grosse tazze vuote, e per la madre una quarta tazza già piena. «Questa» le confidò bisbigliando «non è decaffeinata.» La signora Turney arricciò le labbra attorno alla sigaretta per darle a intendere che aveva capito quel che voleva dirle: la *sua* cioccolata non era drogata.

Le quattro anziane chiacchierarono sconnessamente per un po'; quindi una di loro sbadigliò, subito seguita da Diana, finché la signora Turney suggerì di rientrare e le signore si ritirarono nelle loro stanze senza ulteriore indugio.

«Mamma,» disse Diana quando furono sole nella sala TV «prima di andare a letto ti devo parlare.»

«Ma certo. Fammi solo prendere le sigarette.»

Mentre la madre usciva sul portico, Diana versò il resto della cioccolata nella tazza della madre. L'ultimo bicchierino prima di andare, per così dire.

«Cosa c'è? Hai litigato con Alan?» le chiese la signora Turney seguendo con lo sguardo il fumo della sigaretta.

«No, no, niente del genere. Si tratta di Janet. Credo sia incinta.»

La signora Turney tirò due profonde boccate, continuando a pensare a quel che le aveva detto la figlia. Poi disse: «Non può essere. Non è stata qui il tempo necessario per rimanere incinta. Oltre tutto era più magra del solito quando l'ho vista quel giorno a pranzo da voi.»

«Be', forse pensa di esserlo. Comunque non vuole più uscire dalla sua stanza.»

«Sì, Kelly me l'ha detto l'altro giorno al telefono. E allora perché *crede* di essere incinta se non lo è?»

«Alan.»

«Pensavo che quella sposata con Alan fossi tu» disse la signora Turney sorbendo rumorosamente la cioccolata rimasta, e subito riattaccandosi ferocemente alla sigaretta.

«Forse è per questo che lui è scomparso subito dopo il pranzo. Non poteva vivere con tutte e due nella stessa casa.»

«Be', questi sono problemi tuoi» disse la signora Turney dopo averci pensato sopra per un po'. Accese un'altra sigaretta con la punta di quella che stava fumando, riponendole poi tutte e due nel portacenere pieno sul tavolino accanto alla sedia. «E suoi, e anche di Alan, immagino.» Sospirò. «Sono stanca, Diana. È stata una giornata faticosa.»

«Allora vai a letto, mamma. Sistemo io le cose qui. Ma non entrare in bagno, Alan è ancora nella vasca.» Mentre la madre arrancava per le scale, Diana andò a prendere la bottiglia di brandy *Christian Brothers* che la signora Turney teneva nascosta. Ne versò un po' sul tappeto lanuginoso che stava accanto alla sedia dove s'era seduta la madre, e di nuovo sul logoro bracciolo della poltrona. Era il momento?

Non ancora. Prima doveva controllare se Alan era sempre nella vasca. Era lì che sonnecchiava anche senza cioccolata. La madre (controllò) era stesa sul letto, vestita ma senza scarpe.

Poi si diede da fare con porte e finestre: la finestra del bagno chiusa, la porta aperta, lo stesso per la camera della madre. Il fumo era la cosa più importante a cui pensare. In casi del genere la gente di solito non muore bruciata ma per asfissia.

Ispezionò tutta la casa, operando le scelte strategiche per favorire l'incendio, provando la trascendentale certezza di agire come un angelo misericordioso. Tutte quelle donne, sua madre compresa, senza dubbio avevano vissuto nell'anticamera del paradiso.

Proprio all'ultimo si ricordò del sistema d'allarme, e fece il giro della casa per rimuovere le pile dagli allarmi antifumo: si sarebbe giustificato come uno dei tanti piccoli risparmi fatti dalla signora Turney.

Quando ebbe finito guardò sulle scale, chiedendosi se valeva la pena di fare un ultimo sopralluogo da Alan, accasciato nella vasca. Ma a che pro?

Quell'amore era stato, tutto sommato, una fertile esperienza, ma adesso era finito.

Sii sanguinaria, coraggiosa e risoluta, si ripeté. Il momento era giunto.

Ma entrambe le sigarette che la madre aveva lasciato nel portacenere erano spente. Dopo tutto non era così facile. Doveva riaccenderle: che pes-

sima abitudine, e che gusto orribile, ma andava fatto. Raddrizzò le spalle e le accese.

Aspettò finché non presero fuoco il tappeto lanuginoso e il tessuto della poltrona, poi cosparse di brandy alcuni punti strategici.

Non poteva indugiare oltre, qualcuno poteva vedere l'incendio e dare l'allarme.

«Addio Alan» gridò dai piedi della scala. «Ti ho amato per davvero, tanto. Non sai quanto.»

59

La casetta sull'albero dove Kelly dormiva profondamente come mai le era capitato, era stata costruita nel 1972 da sua madre e due compagne di scuola, Sharon Ohr e Patti-Ann Witz. Janet non ne aveva mai parlato con nessuno - specialmente con Diana. Aveva otto anni, allora, e la quattordicenne Diana era già troppo pesante e piena di dignità per mettersi a scalare alberi. Kelly l'aveva scoperta da sola quella primavera, quando s'era arrampicata abbastanza in alto da intravedere i due pezzi di compensato che formavano il pavimento della casetta.

Succede a volte che i pettirossi in un modo o nell'altro ereditino i nidi dei genitori, senza sapere di chi siano o chi li abbia costruiti, ma comunque bramosi di mettersi ad aggiustarli.

Durante il sonno di Kelly, Jim Cottonwood imparò a muovere i fili che controllavano la sua marionetta. Era un'operazione ben più delicata rispetto al controllare i movimenti di un corvo. Dapprima, come al risveglio dopo un incidente, mosse solo le dita di una mano. Poi si fece più audace, alzando entrambe le mani della piccola in segno di saluto alla luna che stava sorgendo, visibile solo a tratti attraverso il fogliame. La bambina continuò a dormire tranquillamente. Il sonno si fece anzi più profondo, e cominciò a sognare.

In un certo senso, anche a lui pareva di sognare. Era in grado di percepire con chiarezza lo spazio circostante e di muoversi con sicurezza, ma non poteva agire con troppa decisione per non correre il rischio di spezzare i fili della marionetta. Doveva muoversi come chi sia alla guida di un'automobile di cui conosce ancora poco le prestazioni, attraverso strade sconosciute.

La ragazza scese con agilità dall'albero, con i piedi e le mani che sapevano bene dove poggiare, avendo memorizzato il percorso. Appena toccò

terra seppe dove si trovava, perché lì davanti, luccicante nella luce della luna, si ergeva la casetta della strega che aveva visto tante volte nel libro di favole che zia Di le aveva regalato il giorno del suo quinto compleanno, contornata di pan di zenzero, il tetto gelato con ghiaccioli di glassa bianca gocciolanti dalla gronda. La disegnatrice, Mary Clellan Hogarth, aveva vinto un premio per la sua versione innegabilmente raccapricciante della favola di *Hansel e Gretel.* In seguito alle proteste dei genitori, parecchie scuole avevano rimosso quel libro dalle loro biblioteche, perché accusato di procurare incubi ai bambini, e la cosa non solo non aveva inciso sulle vendite del libro, ma ne aveva aumentato il successo commerciale. Adesso, in sogno, mentre Jim portava il suo corpo in giro come una bicicletta, Kelly si muoveva al lume di candela nei boschi oscuri e nei corridoi della fantasia di Mary Clellan Hogarth, un castello di archetipi junghiani, una camera a eco di sussurri alla de Sade. (Non tutti sanno che la Hogarth, sotto lo pseudonimo di Silvan Plath, aveva pubblicato una costosa edizione a tiratura limitata, molto accorciata, di *Justine* e di *Juliette*). La versione della Hogarth faceva sparire ogni altra precedente edizione di *Hansel e Gretel.*

Le azioni di Jim non erano frutto della sua volontà più di quanto lo fossero quelle di Kelly. Proprio come Diana, che in quello stesso momento stava meticolosamente preparando il rogo della Navaho House, Jim organizzava il rogo dell'affumicatoio, coordinando le sue azioni con quelle di lei. Mentre Diana spargeva il brandy sul tappeto della sala TV, Jim inzuppava il rivestimento scolorito della porta dell'affumicatoio con il liquido infiammabile che aveva trovato accanto al barbecue. (Le dita di Kelly l'avevano trovato come per incanto, e con la stessa rapidità avevano afferrato l'accendino lì accanto).

Mentre Diana girava per la Navaho House aprendo e chiudendo porte, così come si possono regolare le bocchette di una stufa a legna, Jim versava sulle pareti interne dell'affumicatoio quel che restava della benzina della falciatrice.

Dal luogo emanava il fetore della carne affumicata dei maiali macellati, che ancora pendevano dai ganci. Era la stessa puzza che c'era nella cucina della strega, mentre stava riscaldando il forno dove avrebbe arrostito Hansel. Quell'odore dava la nausea a Kelly, che come Gretel nel libro di favole si costrinse a non prestarci attenzione - e non si svegliò dal sogno.

E quindi, mentre Diana lasciava la Navaho House per tornare a casa, Kelly e Jim aspettavano, rannicchiati in un angolo lontano, dietro l'affumi-

catoio, le cui porte socchiuse permettevano al fetore della carne di uscire coprendo così l'odore di benzina. Nel sogno di Kelly la strega dai capelli argentei e dalle dita aguzze si stava dando un gran daffare nella sua misteriosa cucina, che somigliava un po' a quella della Navaho House e un po' a quella disegnata da Mary Clellan Hogarth.

Nella gabbia in cui era stato messo all'ingrasso, nell'angolo opposto della cucina, Hansel era appena visibile, l'ombra di un bambino, di ogni bambino, di tutti i bambini. Era quello il disegno così spesso eliminato dalle copie del libro nelle biblioteche, a opera ora di genitori angosciati, ora di bambini suggestionati, ora di trafficanti di stampe rare.

E finalmente giunse il rantolo della Chevy che si approssimava alla fattoria, e lo sbattere della portiera.

«Kelly!» gridò Diana. «Sei ancora lì fuori? È ora di tornare a casa.»

«Sono qui!» rispose Jim a voce bassa, e l'aria della notte portò le sue parole sino all'orecchio di Diana.

«Kelly! Fila dentro casa! Immediatamente!»

«Non posso» disse con ostinazione, come Gretel che non voleva mettere la testa nel forno.

«*Non puoi?* Non dire sciocchezze. Dove sei?»

La voce della donna era adesso più vicina. Doveva essere arrivata sulla sommità della collina, e da lì l'affumicatoio era visibile.

«Sono qui» rispose Jim. «Non posso uscire.»

«Non puoi uscire?» le fece il verso Diana con voce fredda e sarcastica. Adesso era proprio davanti alla porta dell'affumicatoio.

«Perché la porta è aperta? Ti ho detto mille volte che questa porta deve rimanere chiusa per fare affumicare bene la carne.»

Jim rimase in silenzio, e nel sogno Kelly agì rapidamente. Non appena la strega mise la testa nel forno per mostrarle come doveva fare, Kelly le diede uno spintone da dietro.

Jim era pronto. Il chiodo ricurvo che serviva da lucchetto scivolò al suo posto. Dentro, Diana si lasciò sfuggire un grido angoscioso di protesta.

Jim prese l'accendino e col braccio teso lo avvicinò a un mucchietto di materiale combustibile inzuppato di benzina, poggiato lungo il perimetro dell'affumicatoio. È impossibile dire se fu Kelly o Jim ad azionare l'accendino. Il materiale prese fuoco all'istante, e Jim indietreggiò mentre le fiamme bluastre circondavano il perimetro dell'affumicatoio.

Lì dentro, in quel rogo, Diana non era sola.

Wes pendeva dal soffitto, esattamente come lei l'aveva visto l'ultima volta, a testa in giù e col sangue che gli rigava il volto. Entrando, Diana cadde in ginocchio e se lo ritrovò di fronte a un palmo dagli occhi.

«Per favore» lo supplicò. «Aiutami!»

Un sogghigno fu la sua risposta. Diana si mise in piedi e strappò da uno dei ganci un pezzo di prosciutto affumicato. Le fiamme le lambivano i vestiti, bruciacchiandole i capelli argentei. Colpì la porta con violenza, invano.

«Mai nessuno vuole morire» disse Wes calmo. Il fuoco non poteva nulla su di lui. «Ma questa volta ti salverò, se fai quel che ti dico.»

«Ti prego!» lo implorò mentre i vestiti prendevano fuoco annerendole la pelle.

«Abbracciami» le ordinò.

Diana gli gettò le braccia al collo. Lui la strinse a sé, e con un piccolo strattone lei scivolò via dalla pelle in fiamme per entrare in una nuova vita.

60

Dopo un'ora trascorsa doverosamente accanto al letto del figlio, Louise Cottonwood si era resa conto che Gordon aveva ragione: il viaggio a Duluth era stato una perdita di tempo, e nulla lasciava presagire che Jim avrebbe ripreso i sensi in breve tempo. Giaceva su quel lettino d'ospedale come un cadavere esposto nella camera ardente dell'agenzia di pompe funebri *Il Buon Pastore*. Era molto triste, ma era anche irritante stare a sentire Gordon Pillager ripeterle che glielo aveva ben detto.

«Presto starà di nuovo bene, te lo prometto» le disse poi quando tornarono nel furgone. «In questo momento sta vivendo una delle sue esperienze sciamaniche, e quando tutto sarà finito saprà dove andare. Possiamo solo sederci e aspettare che si faccia vivo.»

«E io dovrei aspettare un corvo che si posa sul davanzale?»

«Puoi non crederci, ma è così» la rassicurò Gordon.

In effetti ci credeva, anche se non voleva dare quella soddisfazione a Gordon Pillager.

«A giudicare dall'aspetto *sembra* che stia bene» disse Gordon prendendo un pacchetto dei suoi sigari dalla tasca interna della giacca.

«Sembra morto,» disse Louise «e vorrei che non fumassi quella robaccia qui dentro. Vivo con una donna che non smette mai di fumare, e l'unica cosa buona di questo viaggio è che mi sono risparmiata tutto quel fumo.»

«Giusto» assentì Gordon riponendo il pacchetto nella tasca. «Ehi, m'è venuta un'idea. Che ne dici di un invito a cena? Potrebbe essere la seconda cosa buona del viaggio. Sei mai stata al *Red Lobster*?»

«Mi aspetta una casa piena di donne da mettere a letto.»

Gordon finse di non aver sentito. Sapeva che Louise aveva detto alla sua principale che forse sarebbe stata via tutta la notte. «Hai mai mangiato un'aragosta?»

«Mai!» affermò Louise virtuosamente.

Trent'anni prima aveva avuto una breve e appassionata relazione amorosa con Gordon Pillager, quando lui aveva ancora tutti i capelli e la maggior parte dei denti ed era l'uomo più bello della riserva. Doveva essere questa la ragione dell'invito, come forse era per questo che aveva deciso di andare a Duluth malgrado lui le avesse detto che sarebbe stata una perdita di tempo.

«Non ti sto dicendo di fermarci in un motel» la sconfessò Gordon leggendole nel pensiero. «Dico solo che questa è una buona occasione per assaggiare un'aragosta. Non so tu, ma io ho fame.»

«Oh, va bene» acconsentì lei.

Era evidente che Gordon aveva organizzato da tempo quell'incontro, come testimoniava il vestito buono che indossava e quel comportamento da consigliere spirituale di Jim che aveva tenuto all'ospedale. In ogni caso Louise non aveva mai mangiato un'aragosta, ed era proprio curiosa di sapere di cosa si trattava.

Non appena furono accompagnati al tavolo nel più grande ristorante in cui Louise fosse mai entrata, Gordon si scusò e andò al bagno a infilarsi la dentiera. Mentre era via, il cameriere, uno studente biondo che le ricordava molto Alan, anche se meno robusto, portò un cestino di pane spiegandole che dentro il tovagliolo c'era del pane all'aglio.

Anche Louise, dietro insistenza della signora Gerhardi, aveva fatto il pane all'aglio. La signora Gerardhi era una persona simpatica, ma spesso si lamentava della cucina di Louise, e anche quella volta che le aveva fatto il pane all'aglio non era sembrata troppo soddisfatta. Adesso capì il motivo: quello non era pane normale. Non era tagliato a fette, il ristorante usava burro vero, e forse qualcos'altro oltre alla normale polvere di aglio. Era davvero squisito.

Quando Gordon tornò al tavolo, Louise si scusò per aver mangiato tutto il pane.

«Ti è piaciuto, eh?» le disse con un ampio sorriso. Con la dentiera sem-

brava quasi quello di trenta anni prima.

Louise annuì, abbassando lo sguardo sulle briciole di pane sparse sulla tovaglia.

Gordon chiamò il cameriere e ordinò un altro cestino di pane all'aglio, un'aragosta speciale e per concludere una bottiglia di vino bianco, che il cameriere portò come un fulmine in un cestello color argento che lasciò accanto al tavolo su di un piedistallo come un vaso da fiori. Sembrava di essere a Sodoma e Gomorra.

Louise disse che non beveva vino.

«Ma io sì» si vantò lui.

Quando arrivò la bottiglia, era decisa a non assaggiarne nemmeno un goccio, ma Gordon lo trangugiò con tale soddisfazione e il pane all'aglio le aveva messo una tale sete che contro i suoi principi si decise a provare il dito di vino che il cameriere le aveva versato nel bicchiere dal disegno fantasioso, per poi riempirglielo fino all'orlo quando era arrivata l'aragosta.

Gordon le mostrò come rompere il guscio dell'aragosta con uno schiaccianoci. E poi!

Il primo assaggio le fece venire in mente il sapore di una trota avariata.

Il secondo quello del pane all'aglio.

Ogni boccone sapeva di qualcosa di diverso, finché non capì: quello era il sapore dell'aragosta, e non somigliava a nient'altro. Non c'era da stupirsi che la gente ne parlasse tanto.

A un certo punto, sulla via del ritorno alla Navaho House, avendo l'impressione che il tempo si fosse fermato, Louise si rese conto di essere ubriaca. Era ancora innamorata di Gordon Pillager; era un brav'uomo come pochi, gentile e generoso, e lo era *ancora.*

Lui parlava poco, lei per niente.

«Stai piangendo» le disse mentre imboccava la svolta a destra che portava in città.

«No che non piango.»

«Jim starà bene presto» la rassicurò con il solito borbottio. Appena usciti dal ristorante s'era levato la dentiera e l'aveva infilata nella tasca della giacca.

«Spero di sì.»

E poi erano arrivati alla Navaho House.

C'era un incendio. Dalla finestra della stanza di Alan fuoriuscivano delle fiamme: Louise scese dal furgone ancora in movimento e corse incontro

alle vecchiette schierate sul prato.

«Avete chiamato i pompieri?» urlò.

Nessuna rispose. Forse l'aveva fatto qualcuno dei vicini, o forse no. Cercò Gordon, che era lì accanto a lei, e gli disse di chiamare i pompieri col telefonino che aveva nel furgone o di svegliare la signora Kusick, che viveva lì vicino, e di usare il suo telefono.

Gordon si allontanò e Louise entrò in casa. Malgrado il fumo andò dritta verso la scalinata, piegata in avanti. Lì il fumo era più denso, ma solo dalle scale si poteva arrivare alla stanza della signora Turney, che non aveva visto insieme alle altre vecchiette sul prato. Aggirò le fiamme che crepitavano nella sala TV e cominciò a salire, trattenendo il respiro.

La porta del bagno era aperta: steso sul pavimento vide Alan che tossiva, seminudo. Lo trascinò per i piedi, lanciando un'occhiata di sbieco ai suoi attributi (che non erano comparabili a quelli di Gordon ma comunque superiori a quelli di John Cottonwood, i soli metri di paragone che aveva) mentre lo avvolgeva negli asciugamani che aveva scaraventato nella vasca piena a metà. Sembrava debole come le vecchie che vivevano lì, così dovette aiutarlo a scendere le scale, e indirizzarlo verso la porta che dava sul retro.

Provò a risalire, inutilmente. Se la signora Turney era ancora lì, era comunque troppo tardi.

Ma c'era ancora la scalinata esterna, e Louise era sicura di non aver visto la signora Gerhardi tra le donne che aveva incrociato sul prato. Malgrado le lagne per la sua cucina, tra tutte le ospiti era la sua preferita, e aveva avuto ragione a lamentarsi del pane all'aglio e forse anche di tutto il resto.

Mise un asciugamano sotto il rubinetto della cucina e se lo avvolse inzuppato attorno alla testa. Salì le scale di corsa (perché quel dannato impianto antincendio non aveva funzionato?) ed eccola lì, la signora Gerhardi, che dormiva nel suo letto. La porta era chiusa (fu lei ad aprirla), ma la finestra spalancata l'aveva salvata dalla morte per asfissia.

Cercò di portare la donna fuori dalla stanza e giù per le scale, ma a quel punto la buona sorte l'abbandonò. Fu per le fiamme che avevano avvolto anche la facciata della casa? Per la schiena e la caviglia destra mal messe della signora Gerhardi? Per il vino bevuto quella sera? Qualunque fosse la causa, non riuscì nell'impresa. La signora Gerhardi scivolò sul primo gradino, Louise cercò di afferrarla ed entrambe precipitarono giù, la vecchia sopra e lei sotto.

Anche se da quando s'era trasferita alla Navaho House era dimagrita

quasi venticinque chili tirando avanti con i pasti preparati da Louise, la signora Gerhardi era ancora una donna grassa.

61

Dopo aver interrogato tutti coloro che in un modo o nell'altro erano coinvolti nei fatti, il procuratore distrettuale decise, non senza qualche dubbio, che non c'era bisogno di arrestare nessuno.

Questa la sua ricostruzione degli eventi:

Diana Turney e Merle Due Lune avevano iniziato una relazione poco dopo che lei s'era trasferita nella fattoria dei Kellog. Contemporaneamente, la Turney aveva avuto un'altra relazione con il cognato, Carl (sebbene questi avesse negato, come era logico). A ogni modo, Merle, presumibilmente spinto dalla gelosia, forse in combutta con la stessa Diana, aveva rapito Carl tenendolo prigioniero nello scantinato del capanno nel bosco in cui viveva, lì dove era stato rinvenuto insieme alle prove delle sue lunghe sofferenze il giorno seguente all'incendio.

A conferma della ricostruzione dei fatti c'era anche un'altra prova: Carl era stato castrato, un particolare che non fu dato in pasto ai media, quasi a volerlo preservare da un'ennesima, inutile umiliazione.

Qualche mese prima Diana aveva sedotto il giovane Johnson, con intenti palesemente mercenari, visto che avevano tenuto segreto il matrimonio celebrato da un giudice di pace a Brainerd, e che solo qualche giorno più tardi la donna aveva pagato una somma rilevante per aprire una polizza assicurativa biennale sulla vita del marito.

Nel frattempo il nonno del ragazzo, Martin Johnson, s'era suicidato. Il fatto che l'uomo fosse quasi certamente il padre di Alan non aveva a che fare con le indagini del procuratore distrettuale, anche se giornali e televisioni parlarono molto della cosa. La disgrazia del reverendo aveva comunque accelerato i tempi per la verifica del testamento con il quale egli lasciava tutto il suo patrimonio a Jim Cottonwood, il detenuto ingiustamente condannato sulla base della falsa testimonianza resa a suo tempo da Judy Johnson. Poco prima di morire Louise Cottonwood aveva fatto recapitare il testamento di Johnson a Bruce McGrath, l'avvocato del figlio, con un foglietto in cui spiegava come ne era venuta in possesso. Sembrava che Diana Turney l'avesse nascosto alla Navaho House, tra gli effetti personali di Alan, con l'intento di far sembrare: a) che Alan avesse trovato il testamento e l'avesse occultato per defraudare Jim Cottonwood del suo lascito inat-

teso; e b) che Alan potesse essere l'assassino di sua madre.

Chi *aveva* ucciso Judy Johnson, e perché? Partendo dalle violenze riscontrate sul cadavere, il procuratore distrettuale aveva supposto che l'omicidio potesse essere stato commesso da Merle Due Lune, il che portava a ritenere che Merle fosse un serial killer, anche perché sotto il macigno nei cui pressi era stato rinvenuto il suo cadavere erano stati trovati i resti di Bonnie Poupillier. Il coinvolgimento di Merle in questo omicidio era solo una supposizione, poiché a causa dell'avanzato stato di decomposizione del corpo non si era potuto procedere all'autopsia. I parenti più prossimi di Bonnie erano stati debitamente informati, ma Louis Poupillier, rinchiuso nel carcere di New Ravensburg per omicidio (una sera, ubriaco, aveva ucciso la propria convivente), non fu in grado di chiarire le cose. Il procuratore distrettuale aveva anche supposto che Louis Poupillier potesse essere responsabile della scomparsa e della presunta morte della figlia, e chi sa, forse lo era davvero. Ma la cosa non rivestiva un'importanza tale da continuare le indagini in quella direzione. In un modo o nell'altro Poupillier avrebbe finito i suoi anni in prigione, e la morte di Merle Due Lune aveva fatto risparmiare alla Contea le spese per un processo certamente complesso.

Il modo in cui Merle era andato incontro alla sua fine era un altro rompicapo, ma il procuratore distrettuale era sicuro che la responsabile di quella pubblica opera di beneficenza fosse stata Diana Turney. Tra i possibili moventi il più verosimile era il desiderio di liberarsi di un complice che, se scoperto, avrebbe potuto implicarla nelle morti di Carl e di Judy Johnson.

Il procuratore s'era poi astenuto dal fare congetture su altri possibili delitti commessi da Diana. Infatti, nell'affumicatoio dove aveva trovato la morte erano state rinvenute tracce di *altri* resti inceneriti, che il medico legale aveva identificato come umani. Una identificazione più esatta sarebbe stata impossibile, e quindi anche questa macabra scoperta fu tenuta nascosta ai media. Si sapeva che Merle aveva aiutato Diana nella macellazione di un certo numero di maiali che erano stati allevati nel porcile della fattoria, e quelle rinvenute tra le macerie annerite dell'affumicatoio potevano essere le loro ossa. Alle volte è meglio non stuzzicare il can che dorme, e del resto la Contea non aveva alcuna intenzione di passare per la terra che aveva dato i natali a una colonia di pazzi assassini.

Rimaneva solo da spiegare la ragione delle nefandezze perpetrate da Diana. Era stata certamente lei ad appiccare l'incendio alla Navaho House, dove avevano trovato la morte sua madre, Louise Cottonwood e una delle

ospiti, la signora Gerhardi. Che il bilancio delle vittime fosse così basso era stato merito dei tentativi eroici di Louise Cottonwood. Con quell'incendio Diana aveva chiaramente tentato di uccidere il marito, Alan Johnson, per riscuotere la polizza assicurativa.

Inoltre se fosse riuscita a realizzare i suoi piani avrebbe ereditato le proprietà del marito, una quota del patrimonio della madre e l'assicurazione sulla Navaho House, per non parlare dei soldi che la madre aveva messo da parte. In totale, quasi un milione di dollari.

Questo spiegava tutto ma non la sua morte. Era chiaro che dopo aver appiccato il fuoco alla Navaho House era tornata in macchina alla fattoria dei Kellog, e che poco dopo era morta, intrappolata nell'affumicatoio che aveva preso fuoco.

Sicuramente non era stata lei ad appiccare l'incendio, né s'era trattato di un incidente. I contenitori vuoti da cui qualcuno aveva preso la benzina per inzuppare il rivestimento esterno di legno stagionato erano stati trovati a pochi metri dal casolare. Inoltre la porta era stata chiusa dall'esterno, con un chiodo curvo e arrugginito che da anni fungeva da lucchetto. Non c'era bisogno di uno Sherlock Holmes per dedurre che quella donna che aveva ucciso così tante persone fosse stata infine uccisa.

Ma chi avrebbe potuto farlo? A volere la sua morte erano in molti, ma i candidati più papabili avevano tutti un alibi di ferro. Carl era stato trovato svenuto e mezzo morto di fame nello scantinato di Merle quella stessa notte. Il marito di Diana, Alan Johnson, era stato abbandonato tra le fiamme della Navaho House, e quando erano giunti i primi volontari per spegnere l'incendio alla fattoria dei Kellog si trovava nell'ambulanza che lo stava portando all'ospedale di St. Clod. Quegli stessi volontari avevano trovato la sorella di Diana, Janet, nella sua stanza da letto in stato confusionale, con la porta chiusa dall'esterno la cui chiave era stata in seguito rinvenuta nella tasca dei jeans di Diana.

Rimaneva quindi solo il sospettato più improbabile: Kelly Kellog, una bimba di sei anni. Era stata lei a dare l'allarme per l'incendio dell'affumicatoio, percorrendo mezzo miglio a piedi fino alla casa più vicina. In seguito il telefono dei Kellog era stato ritrovato nella macchina che Diana aveva usato per i suoi spostamenti dalla fattoria all'abitazione di Merle, da lì alla Navaho House dove aveva appiccato l'incendio, quindi di nuovo alla fattoria. In un primo momento il procuratore distrettuale aveva presunto che la stessa Diana avesse rimosso il telefono dalla casa per impedirne l'uso mentre era via.

Ma se si supponeva che a metterlo lì fosse stata Kelly? O che la bambina avesse ucciso Diana? Un assurdità all'apparenza, ma chi altro era presente? In fondo ne avrebbe avuto i motivi, l'opportunità e i mezzi.

Kelly era una bambina piuttosto strana. Quando il procuratore l'aveva interrogata, subito dopo che i pompieri l'avevano chiamato in seguito alla morte di Diana e s'era recato alla fattoria dei Kellog, era sembrata quasi innaturalmente tranquilla. A causa del trauma, si poteva pensare, ma non doveva essere poi così traumatizzata se aveva risposto a quasi tutte le sue domande. Risposte troppo plausibili, troppo precise per essere vere, quasi come se le fossero state suggerite da un avvocato difensore prima che lui giungesse sul posto: non sapeva nulla riguardo ai movimenti della zia nel tardo pomeriggio, né come mai sua madre fosse stata trovata chiusa a chiave nella sua stanza. Per quale ragione s'era arrampicata sull'albero di mele da cui, come aveva affermato, aveva visto i bagliori dell'incendio dell'affumicatoio? Perché, gli aveva risposto, le piaceva stare lassù.

A quel punto l'aveva lasciata andare, non volendo sembrare un orco, ma il giorno seguente, quando le tessere del puzzle avevano cominciato a incastrarsi, Kelly era stata ancora più astuta e meno disponibile.

«Dove sta mia zia?» gli aveva domandato. «Sta bene?»

«La mamma non te lo ha detto, Kelly?» le aveva risposto con una domanda.

«Detto cosa?»

«Tua zia Diana è morta. Era nell'affumicatoio quando ha preso fuoco.»

«Oh, Dio mio» aveva detto senza mostrare alcun turbamento, come se invece della morte della zia le avesse comunicato le ultime novità dalla Serbia. «Che cosa tremenda.»

Era stato in quel momento che i primi sospetti avevano cominciato a prendere corpo. Ma era già troppo tardi: sapeva che non l'avrebbe più inchiodata.

E comunque, anche se la piccola, dolce Kelly aveva cominciato a seguire le orme di Diana Turney, quella troia non aveva forse avuto ciò che si meritava? Sotto quell'aspetto, Kelly era stata uno strumento della giustizia.

Il procuratore distrettuale non aveva certo intenzione di sputtanarsi mettendo sotto accusa una bambina di sei anni.

Eppure si volle togliere un'ultima soddisfazione, solo per farle capire che non era così idiota. «Kelly, dimmi una cosa: hai appiccato tu il fuoco?»

Per un attimo gli occhi della bambina avevano evitato i suoi; poi con un sguardo trionfante lo aveva sfidato come a dire: e allora? A quel punto

seppe che lei sapeva che lui sapeva, ma non poteva comunque farci niente.

«Non è stato un incidente? Così mi ha detto mamma.»

E questo fu scritto nel rapporto, morte per cause accidentali.

Il caso era chiuso.

62

«E non ricordi proprio niente di quella notte?» chiese Carl alla figlia, che rispose meno cordialmente del solito.

Infatti, scossa per un attimo da un tremito, aveva ribattuto subito dopo: «Mia madre dice che tutto il tempo che sei stato via hai avuto un'*amnesia*, e che lei non riesce a ricordarsi quello che è successo da quando è uscita da Mankato: non posso avere *anch'io* l'amnesia?»

«Giusto» aveva ammesso Carl. «Allora voglio chiederti questo: da quando chiami tua madre 'madre'?»

«Be', e come dovrei chiamarla?»

«L'hai sempre chiamata mamma.»

«Zia Diana diceva che madre è più rispettoso.»

Carl si limitò ad annuire. Non si doveva certo sforzare per riuscire a immaginare Diana che le diceva quelle cose, ma c'era qualcosa nel modo in cui la bambina ne parlava che lo disturbava. Tutti loro erano cambiati durante quell'anno, e probabilmente anche lui dava questa impressione a Janet e alla bambina. In quella vicenda erano talmente tante le cose strane che si era deciso di non parlarne. Era un po' come abitare nel castello di Barbablù, dove ogni stanza era proibita a tutti tranne a chi ci viveva.

E adesso era saltata fuori l'ultima stranezza, per la quale Kelly non aveva dato spiegazioni salvo riferire che in occasione della sua ultima visita alla Navaho House Louise Cottonwood le aveva chiesto di accompagnarla la prossima volta che fosse andata a trovare il figlio. Adesso Louise era morta, ma un vecchio indiano della riserva s'era presentato alla fattoria e aveva chiesto ai suoi genitori il permesso di portare Kelly al *Mercy Hospital* di Duluth. Il tipo s'era qualificato come il «consigliere spirituale» di Jim e come tale era segnato sui registri dell'ospedale dove l'indiano giaceva ancora in coma. Non aveva saputo spiegare esattamente che cosa Kelly avesse a che fare con quella faccenda, salvo che Louise aveva individuato nella bambina qualche straordinaria facoltà spirituale.

La cosa aveva messo a disagio lui e insospettito Janet. Entrambi volevano tornare al più presto alla normalità e dimenticare tutti quegli avveni-

menti confusi e misteriosi, ma Kelly li aveva tormentati, assicurandoli che l'unica cosa che avrebbe fatto sarebbe stata inginocchiarsi accanto al letto di Jim e pregare per lui insieme a Gordon Pillager. Carl e Janet potevano andare con loro, se l'avessero voluto.

Alla fine, più per curiosità che per fede nel potere delle preghiere di Kelly, l'accompagnarono a Duluth con la Chevy di Carl. Nella cappella dell'ospedale s'incontrarono con Gordon, tutto agghindato con piume e collanine. Carl avrebbe voluto un chiarimento da lui su tutta la faccenda, ma parlare seriamente con qualcuno vestito in modo così vistosamente bizzarro era davvero impossibile.

Janet rimase nella sala d'attesa a sfogliare una copia del *Minnesota Medicine*, mentre Carl s'accodò al gruppetto che entrò nella stanza di Jim, formato da un'infermiera, una guardia del servizio di sicurezza, Gordon Pillager e sua figlia, bardata con uno scialle di renna tutto sfrangiato, un fermacapelli orlato di perline e un sonaglio. Se Carl fosse stato ancora un maiale non si sarebbe potuto sentire più stupido, e non avrebbe avuto così paura di dare troppo nell'occhio occupando l'ultimo posto di quella processione.

L'infermiera aiutò Gordon a vestire il corpo afflosciato di Jim con l'assortimento di piume e collanine, quindi Gordon e Kelly si misero di buona lena a emettere suoni con strani aggeggi e richiami per uccelli e persino a recitare il paternostro, che Kelly enunciò con un latrato forte e lagnoso, proprio come faceva al supermercato quando era pronta a farsi venire un attacco se non otteneva quel che voleva. Poi, in seguito a qualche segno che Carl non aveva colto, ci fu un silenzio assoluto. Gordon si accovacciò e si coprì il capo con le braccia ricoperte di piume, mentre Kelly poggiò le mani sulla bocca dell'uomo steso sul letto.

Dopo uno sfarfallio degli occhi, la prima cosa che Jim disse fu: «Carl Kellog! Mio Dio, cosa ti è successo, amico?»

Carl era troppo sbalordito per replicare (in ogni caso era una domanda alla quale non aveva intenzione di rispondere). Piuttosto, rispose evasivamente alla domanda che Jim avrebbe dovuto fare: «Ci troviamo al *Mercy Hospital* di Duluth.»

Dopo di che, posando il sonaglio sulle lenzuola e fissando il padre con espressione disorientata, Kelly fece la domanda a cui lui aveva appena risposto: «Papà... dove siamo?»

Gordon scoppiò a ridere, seguito da Jim e persino dalla guardia del servizio di sicurezza e dall'infermiera.

Carl cominciava a capire quel che era successo, ma non voleva dare a intendere che si stava divertendo: Kelly era stata sotto un qualche incantesimo (così come lo era stato lui stesso per un certo periodo) che finalmente era stato spezzato.

La bambina si guardò intorno tutta meravigliata, finché gli occhi non incrociarono lo specchio sulla porta dell'armadio. «Sono vestita da Pocahontas!»

«Sì, e adesso sei un'indiana Wabasha» la informò Gordon, che mandò un urlo festoso, tipico dei Wabasha, al che la guardia gli fece un segno con la mano a indicare che nell'ospedale vigevano dei limiti alla libertà d'espressione, anche riguardo alle cerimonie religiose.

Kelly s'avvicinò allo specchio, affascinata. «Sono io?» Guardò il padre, da sopra le spalle, in cerca di conferme. «Vero?»

«Se è questo quello che vuoi, tesoro, certo che sei tu. Ma continuerai a vivere a casa con mamma e papà.» Carl guardò Gordon, che s'era rimesso in piedi. «Vero, signor Pillager?»

«Ma certo. Può partecipare alle cerimonie dei Wabasha, ma vivrà a casa sua. E nelle notti in cui sarà un gufo potrà volare sulla luna.»

«Davvero?» si meravigliò Kelly.

Carl annuì, con lo sgomento che tutti i genitori provano quando si rendono conto che il loro piccolo un giorno crescerà e abbandonerà il nido. «Se lui dice così, cara, sì, credo che lo potrai fare.»

63

L'agente della polizia stradale John Gerhardi non seppe mai che la responsabile della morte di sua nonna nell'incendio della Navaho House era la stessa donna che aveva reso la sua vita così disperata trasformandolo in un maiale. Non che si sarebbe addolorato troppo per la perdita della nonna, se lo avesse saputo. Aveva smesso di farle visita dopo aver dichiarato ai fratelli, una volta per tutte, che non avrebbe contribuito nemmeno in parte alle interminabili spese per il mantenimento della vecchia in una casa di riposo. Dopo tutto aveva una sua famiglia di cui occuparsi, e poiché era ancora giovane aveva conosciuto la nonna solo dopo che i fratelli l'avevano spedita alla Navaho House. Probabilmente se l'avessero invitato, dietro le insistenze della moglie sarebbe andato al funerale e avrebbe anche messo la propria parte per la corona di fiori, ma l'unico sentimento che avrebbe provato sarebbe stato quel tipo di rancore che nutriamo verso coloro ai

quali abbiamo fatto un torto.

In pochi anni di lavoro sulle strade, John Gerhardi aveva perpetrato una gran quantità di soprusi gravi e meno gravi. Gli piaceva far penare la gente: automobilisti sfortunati, sua moglie, Lorraine, i ragazzi, o chiunque altro gli capitasse a tiro. Di solito c'era un pretesto per le lavate di capo che faceva: qualcuno aveva fatto una cazzata e John stava solo rimettendo le cose a posto.

Adesso che era un maiale non aveva bisogno di pretesti. Poteva essere spregevole quanto gli pareva, chi l'avrebbe saputo? Era troppo giovane ai tempi del Vietnam, ma l'impressione che aveva tratto dai ricordi più sinceri degli amici che c'erano stati era che la vita laggiù fosse un po' come la sua vita da maiale. L'unico problema era che un maiale inselvatichito e solitario ha poche occasioni di essere spregevole. Non aveva automobilisti da tormentare, bambini da tiranneggiare, amici con cui beccarsi, nemmeno il proverbiale cane da prendere a calci. Poteva ringhiare contro gli animali più piccoli di lui, ma non inseguirli; poteva far sussultare un cervo e agguantare le rare pecore e vacche in cui s'imbatteva, ma quella non era terra da pascolo. E doveva guardarsi dagli esseri umani, persino dai bambini, perché sapeva di essere una preda.

Le foglie già ingiallivano, e presto i cacciatori sarebbero usciti con carabine e cannocchiali. Lui stesso, se non fosse diventato un maiale, sarebbe stato tra loro vestito con la nuova mimetica color arancio ordinata dai cataloghi *Minnesota Waters* e *Woodlands.*

Così quando s'imbatté in Diana nel piccolo nascondiglio personale che s'era scavato, John non era esattamente propenso ad adottare una politica di coesistenza e tolleranza. Quella era la sua ultima occasione per fare del casino e spassarsela un po'. Anche se quel che rimaneva della sua mente umana non avesse riconosciuto la responsabile del suo problema attuale, la componente porcina le avrebbe dato la caccia. Ai maiali non piacciono i serpenti.

Il piccolo nascondiglio era situato sotto una cornice nei pressi di una grande roccia ai margini dei boschi, dove cominciavano i terreni paludosi. Quando John l'aveva scoperto, la roccia era stata appena avvolta da un nastro giallo che recava il nome POLIZIA, a contrassegnare il luogo dove era stato commesso un delitto. Il nastro sembrava superfluo, poiché il posto non era frequentato che da lui.

Quando i giorni s'erano accorciati ed erano cominciate le piogge, il posto che John s'era riservato sotto la cornice di roccia aveva assunto un duplice

vantaggio: riparava dalla pioggia e formava un impasto di calda fanghiglia nella quale poteva immergersi per il sonno di una notte.

I motivi per cui Diana era tornata alla roccia erano più complessi della naturale esigenza di un rifugio e di calore. La ragione principale era la presenza di John, essendo egli l'ultima prova della sua magia. Per un caso fortuito dovuto alla topografia, qualcosa di simile agli ostacoli che impediscono la ricezione di radio e televisioni in certe zone, a differenza degli altri che alla morte di Diana avevano riassunto forma umana, John era rimasto nella sua forma suina. Persino quelle anemoni ectoplasmatiche che erano state le improvvise manifestazioni dello spirito inquieto di Wes Turney erano scomparse dalla zona dove sorgeva l'affumicatoio della fattoria dei Kellog, dato che Wes Turney aveva ottenuto quella vendetta che aveva così a lungo cercato, e finalmente riposava in pace.

Così tutto il male che s'era dilatato fino a raggiungere dimensioni enormi s'era ora ridotto a quell'innocuo serpentello che strisciava nervosamente nei prati e nei pascoli, nei boschi e nelle paludi, con la natura serpentina che erodeva quella umana ogni giorno di più.

Tuttavia quando Diana s'era imbattuta in John Gerhardi, in lei sopravviveva ancora la strega e in lui una porzione sufficiente di umanità. Questo aveva reso l'incontro qualcosa di più che un ennesimo episodio della sanguinosa lotta per la sopravvivenza.

Quando John si lanciò sul serpente che s'era avventurato così imprudentemente nell'ombroso tepore della sua tana, prendendo la sventurata creatura tra le fauci poderose, v'era ancora in quell'incontro un qualche aspetto etico e umano. Per pochi attimi parve anche che proprio all'ultimo Diana potesse riportare una vittoria di Pirro, poiché anche se John si stava irrevocabilmente accanendo sul suo corpo, l'aveva azzannata in un punto che lasciava libertà di movimento alla testa e ai denti acuminati come aghi. Il primo morso lo colpì all'occhio destro; ma John era un individuo ostinato, e non mollò la presa.

Morirono in quell'abbraccio. Solo un occhio del maiale rimase alla portata delle fauci spasmodiche del serpente. Sempre stringendo la presa, il maiale si allontanò versò la zona paludosa dove l'acquitrino diventava pantano. Lo spirito di lei ne percepì le intenzioni e implorò che la lasciasse. Era più disperata di quanto lo fosse stata tra le fiamme dell'affumicatoio, perché allora non era sola e sapeva che Wes poteva salvarla. E lo aveva fatto - per riservarle quella fine.

John Gerhardi morì subito, ma un serpente, per quanto gravemente feri-

to, non annega facilmente. Per la verità, alcuni minuscoli frammenti delle sue facoltà percettive sopravvissero nei tessuti in decomposizione fino alla prima gelata a novembre inoltrato. Infine Diana Turney scomparve, e a quel punto nemmeno l'Onnipotente avrebbe potuto resuscitarla.

64

La notte prima di partire per il seminario, Alan Johnson si recò a cena alla fattoria insieme a Jim Cottonwood. Avevano portato due bottiglie di vino francese che non furono adeguatamente apprezzate, forse perché il vino era guasto o più probabilmente perché nessuno di loro era un intenditore di vini e poteva quindi apprezzarne la raffinatezza.

Dopo aver brindato con i bicchieri usati per le grandi occasioni, Carl e Janet passarono alla birra mentre Jim e Alan optarono per la diet cola, l'unica bevanda gasata trovata nel frigo.

Il cibo non fu migliore del vino. Anche quando tutto va per il meglio, non è facile preparare una cena rigorosamente vegetariana quando si hanno ospiti, e alla fine di novembre la varietà dei prodotti agricoli del supermercato lascia piuttosto a desiderare. Il piatto principale fu la zucca al forno con contorno di fagioli del Madagascar e riso integrale. Il fatto è che senza burro, uova, formaggio o latte le pietanze vegetariane si rivelarono piuttosto monotone, e la possibilità di mangiare un vero dessert era fuori discussione. Si scoprì che persino la gelatina di frutta è proibita ai vegetariani. Ma nessuno se ne lamentò, nemmeno Kelly. Per frugalità e insipidezza la cena ricordò ad Alan quelle che la madre preparava nella canonica.

«Allora,» gli chiese Janet allegramente «quanto ti ci vorrà a diventare un ministro del culto?»

«Be', se lavoro duramente e riesco anche a fare tutti gli esami delle sessioni estive, posso farcela in cinque anni.»

«Bene, allora non venderò la chiesa a nessun altro finché non torni qui» gli promise Jim. «Se ci tieni tanto.»

«Immagino che quando tornerò non saranno rimasti molti parrocchiani di mio padre, e se anche ce ne fossero un paio non credo che sceglierebbero me. La gente preferisce avere ministri della loro stessa età.»

«Perché vuoi diventare un ministro del culto?» gli chiese Kelly con il tono che riservava alle conversazioni noiose con gli adulti. Era la domanda che tutti gli avrebbero voluto rivolgere.

«Per la verità non so bene se lo voglio. È un po' come il vino che abbia-

mo portato: è qualcosa che si è convinti di dover fare. A una certa età ci si aspetta che si trovi un lavoro, e io ho già superato quell'età. Forse si dimostrerà un'idea sbagliata, ma io ho una specie di vantaggio perché facevo tutto il lavoro amministrativo di mio padre.»

«Pensavo che il reverendo Johnson fosse tuo nonno» disse Kelly.

«Era anche mio nonno» ammise Alan.

«E riguardo a lei, signor Cottonwood,» domandò Janet facendo uso di una prerogativa dell'ospite per cambiare argomento, «quali sono i suoi programmi per il futuro?»

«Non so. Un pilota di automobili da corsa? Un cantante rock? Quando venni sbattuto in carcere mi sarebbero piaciute queste due cose. Qualche giorno fa mi sono iscritto all'ufficio di collocamento, staremo a vedere cosa ne esce fuori. Comunque il mio avvocato dice che la transazione con lo Stato su cui sta lavorando si trasformerà in una specie di vincita alla lotteria. Quindi diciamo che ho in programma una vincita alla lotteria. E lei che intenzioni ha?»

Quella sera Janet non aveva voglia di annunciare sorprese, ma poi se lo lasciò sfuggire. «Aspetto un bambino,» e precisò «stavolta un maschietto.» Dopo si sentì immensamente sollevata.

Jim Cottonwood fu il primo a rompere il silenzio che era seguito all'annuncio con un semplice «Auguri.»

«Avrò un fratellino?» si meravigliò Kelly.

Janet annuì. «Dovrebbe nascere a marzo.»

«Da quando lo sai?» le chiese Alan.

«L'ho saputo subito dopo il funerale di nonna Turney, ma non mi sembrava il momento adatto per fare un annuncio del genere, eravamo tutti così abbattuti. Mi dispiace, Alan, avrei dovuto dirlo prima. Carl mi è stato vicino, ma...» Sospirò, poi aggiunse: «È difficile dire *sempre* la verità.» Guardò fiduciosamente Jim, continuando: «Ma è quello che abbiamo tentato di fare, io, Carl e Alan. Ne abbiamo parlato e siamo giunti alla conclusione che i problemi di solito nascono dal fatto che non si sanno affrontare gli avvenimenti della vita.»

«Sono io il padre?» riuscì infine a chiedere Alan.

Carl annuì. «Non sono stato io, poco ma sicuro, e Janet dice che tu sei l'unico candidato. Ma oggi, con i test del DNA, puoi toglierti ogni dubbio, come sai già per esperienza. Per quanto mi riguarda non ci sono problemi. Io e Janet non vediamo l'ora di avere un maschietto, e grazie all'assicurazione non abbiamo difficoltà economiche. E ci auguriamo che verrai a tro-

varci spesso.»

«Non avevate pensato di trasferirvi in Arizona?»

«Sì, a Scottsdale» confermò Carl annuendo. «Non appena riusciremo a vendere questa casa. Ci siamo rivolti a tre agenzie diverse.»

Seguì un altro silenzio, finché Kelly non disse: «Nessuno vuole sapere quali sono i *miei* programmi per il futuro?»

«Ma certo, tesoro» disse Janet alzandosi per sparecchiare. «Che vuoi fare da grande?»

«Voglio fare la maestra. Come zia Di.»

FINE